T.E.D. KLEIN
GLI DEI DELLE TENEBRE
(Dark Gods, 1985)

I FIGLI DEL REGNO

Far male è il loro mestiere, la malizia è la regola, l'assassinio il passatempo e la bestemmia il diletto.

Maturin, *Melmoth the Wanderer*

Sono dappertutto, quelle creature.

Derleth, *The House of Curwen Street*

M'insegnò la follia di non aver paura.

Rape Victim, New York City

Fu una sera di primavera, parecchi anni fa: dopo un inutile colloquio a Boston, dov'ero andato per un impiego che già credevo mìo, persi l'ultimo treno per New York e così presi l'autobus delle ventitré e trenta. Era un «locale», di quelli che serpeggiano dall'una all'altra delle squallide cittadine del New England meridionale e si fermano in un sacco di posti male illuminati, lontano dalle autostrade, quasi sempre nei quartieri più vecchi e scalcinati, ghetti di catapecchie sovraffollate. Avevo un gran mal di testa e mi addormentai subito. Quando mi destai, rimasi disorientato. Tutti gli altri passeggeri dormivano; non sapevo che ora fosse, ma esitavo ad accendere la luce e controllare l'orologio per non disturbare il mio vicino. Sbirciai fuori dal finestrino: il pullman stava attraversando il centro di un'altra di quelle cittadine senza nome; sfilavano gli stessi edifici malandati che avevo visto durante tutta la notte, le stesse file di cornicioni e tetti, finestre vuote e usci sbadiglianti. In quelle macchie di tenebre gli idranti si ergevano simili a piante tropicali. Ma era ancora più strano alla luce dei lampioni, con i mucchi d'immondizia che gettavano lunghe ombre sui marciapiedi e gli spiazzi incolti che sprizzavano bagliori di vetri rotti fra le erbacce. Mi tornò a mente quel che avevo letto delle grandi città maya, silenziose, spettrali, abbandonate nelle giungle dell'America centrale dagli abitanti finiti chissà dove. Dal finestrino scorgevo file di edifici cadenti e case dai mattoni rossi, in costruzione, qualche botteguccia coi muri anneriti, sporchi, e i vicoli laterali chiusi da cancelli. Qua e là, una figura solitaria si voltava a

VISIT…

guardare il pullman ma, tranne la mia riflessa nel vetro, non vidi una faccia bianca. Da una specie di fortino fatto di rifiuti un paio di mocciosi tirarono sassi contro il pullman; un uomo orinava in mezzo alla strada come un animale e ci guardava ridendo divertito. Non vedevo l'ora di esser fuori da quel buco desolato di paese e m'auguravo che l'autista corresse; volevo tornare a casa al più presto. Poi l'occhio mi cadde sulla targa della strada e seppi che ero già arrivato. Che ero anzi nel mio quartiere: abitavo tre strade più avanti, in una traversa; mentre il bus proseguiva la corsa verso sud, vidi di sfuggita il condominio nel quale mia moglie m'attendeva, appena mezzo isolato distante.

Mezzo isolato basta per cambiare tante cose, a New York, dove mondi diversi possono esistere l'uno accanto all'altro senza conoscersi. In certe zone di Manhattan si possono vedere palazzi lussuosi con belle terrazze, immacolati, con tanto di portineria, accanto a squallidi resti del passato cittadino, tuguri che risalgono all'epoca della Depressione, con le lunghe file di bidoni dell'immondizia lì davanti. Oppure a ridosso di un elegante edificio del diciannovesimo secolo, in cotto, caduto a pezzi, con la facciata graffiata e imbrattata, il portone spalancato e il corridoio stretto e buio, tetro come una tomba. Capita che i due edifici, il nuovo e il vecchio, siano separati da un vicoletto, ma talvolta nemmeno da quello. Così l'ombra del più alto toglie la luce all'altro, che lo ripaga con fiotti di musica a tutto volume, vociare di gente che litiga, talvolta con il crimine.

Tutto induce a credere che gli individui dei due mondi vivano ciascuno la propria esistenza ignorandosi reciprocamente; i poveri si tengono, come segreti, i topi che infestano le loro case; gli odori di cucina, quelli della povertà e delle malattie, degli scarichi che perdono, varcano ben raramente le finestre dei ricchi. Il marciapiedi è spesso gremito di oziosi: uomini in disordine, malrasati, in canottiera, pelle scura e sguardo tagliente come un rasoio; che cantano, si scazzottano, discutono animatamente, spesso in spagnolo, oppure siedono muti, passandosi l'un l'altro la bottiglia in un sacchetto di carta. Gente rude, impetuosa, eppure avviene di rado che lascino i propri confini per penetrare nel mondo alieno dei vicini di casa. Questi, i benestanti, cercano di sgusciare senza dar troppo nell'occhio; diffidenti e frettolosi, passano per le strade sotto i loro sguardi penetranti.

Mio nonno, Herman Lauterbach, era uno di quegli individui che potevano muoversi liberamente nell'uno e nell'altro di quei mondi. Il suo appartamento a Brooklyn era stato apparentemente sempre un nido di rispettabi-

lità medioborghese, almeno da quando lo ricordavo, perché tutte le raffinatezze che conteneva erano un lascito della sua seconda moglie. In effetti, Herman si trovava più a suo agio fra i poveri, perché povero lo era stato per la maggior parte della vita. Nutriva convinzioni classiste un po' radicali, tanto che per lui mio padre, suo genero, era soltanto un dannatissimo «colletto bianco buono a nulla» perché aveva un lavoro d'ufficio. Critiche simili a me, l'unico rampollo della sua beneamata figliola, le risparmiava, ma sono convinto che fosse deluso della mia carriera accademica senza infamia e senza lode e della specializzazione che avevo scelto, l'Eredità Puritana. Non aveva mutato mai idea, nemmeno quando, oltrepassata la settantina, sopravvissuto a due mogli esasperate, era stato costretto anche lui a mettersi la cravatta per andare a lavorare dal fratello d'un vecchio amico che produceva casse d'orologi.

Il nonno era stato sempre un tipo allegro, un compagnone e un donnaiolo portato agli scherzi e alle vacanze: quaranta ore di lavoro settimanali gli pesavano e finirono per peggiorarne il carattere. La morte di mia madre, l'anno seguente, aveva aggravato le cose tanto che, in seguito. non era stato più quello di prima; al posto della giovialità veniva alla luce un aspetto un po' egoista, una certa asprezza come se fosse stato allevato in strada, ma si era portati a perdonare, un po' per l'età e perché non faceva male a nessuno, un po' per l'aria scanzonata che non l'abbandonava mai, quasi che fosse destinato a fornire allegria agli altri. C'era stata, per fare un esempio, quella lite violenta coll'autista dell'autobus per Gravesend Bay, che il nonno aveva preso convinto che fosse quello per Bay Ridge; poi ci fu l'episodio del Marinaro's Bar, un locale nel quale le battute e le spiritosaggini sulla mafia non venivano molto apprezzate. Parecchie settimane dopo avvenne un'altra lite, decisamente avventata, col figlio del principale, che aveva la metà dei suoi anni, sul recente aumento delle tariffe dei trasporti urbani per gli anziani: quel fatto dava o no, al nonno, il diritto di chiedere un aumento di stipendio? Alla fine, mentre i due stavano per venire alle mani per una discussione stupida dall'uno e dall'altro punto di vista, e cioè se l'incombente bancarotta dell'amministrazione cittadina fosse da addebitarsi o no alla cattiva gestione del sindaco Bearne, al quale il nonno somigliava abbastanza, tutti si erano trovati d'accordo su un punto: che il nonno doveva andare in pensione, che era proprio ora.

Per i tre anni successivi il nonno si era barcamenato un po' coi suoi modesti risparmi incrementati dal sussidio sociale e dagli assegni che gli mandava regolarmente il babbo, che nel frattempo si era risposato ed era

andato ad abitare a New Jersey. Poi, l'età gli aveva presentato il conto all'improvviso: il 4 maggio 1977, mentre, seduto in cucina, seguiva alla TV la prima delle interviste Grost-Niscou e senza dubbio minacciava lo schermo coi pugni, colpito da una leggera paralisi era caduto riverso e, portato all'ospedale c'era rimasto per circa un mese.

All'epoca, il nonno aveva ottantatré anni. O almeno, quella era l'età che confessava; ma come potevamo esserne sicuri, se poco prima avevamo scoperto che se la calava di dieci anni pur d'ottenere un lavoro mentre se l'era aumentata, e con gli interessi, per ottenere lo sconto che in un cinema locale facevano agli anziani? Ma a prescindere da questo particolare, durante la convalescenza l'avevamo capito tutti che non era più in grado di ritornare a Brooklyn, nell'appartamento al terzo piano e senza ascensore. Inoltre, com'era accaduto al suo fisico, un tempo così robusto, anche il vicinato aveva finito per deteriorarsi col passar degli anni: bande di giovinastri, neri e portoricani, depredavano gli anziani d'ogni razza, infierendo particolarmente su quelli che vivevano soli. Un vecchio vedovo, malandato in salute, era una preda sin troppo facile. D'altra parte non era ancora un candidato per il reparto geriatrico in ospedale, di quelli che si mettono sotto la tenda a ossigeno con tanti aggeggi cardioregistratori fissati al torace. Tutto quello che gli ci voleva erano una casa e il riposo, come il suo medico aveva spiegato a me e a mia moglie la seconda volta che eravamo andati a trovarlo. Il nonno non era assolutamente inabile per sempre. Ma come? Pensassimo a Pasteur che, dopo una serie di cinquantotto colpi apoplettici, aveva continuato a lavorare arrivando proprio in quel periodo ad alcune fra le sue più grandi scoperte! «E chi può dirlo?» aveva aggiunto. «Può darsi che il vostro nonnetto faccia anche lui qualche bella scoperta per conto suo.» Insomma, stando alla prognosi il nonno doveva tornare in piedi fra una settimana o due. Sì, non si poteva escludere che in quel frattempo gli venisse un altro colpetto, ma era più probabile che gli sarebbe venuto dopo e più che probabile che l'avrebbe fatto secco. Sino ad allora, comunque, il nonno sarebbe stato abbastanza in sé, capace di muoversi quanto bastava per poter badare a se stesso; certo, non con la scioltezza solita, ma si sarebbe mosso da solo.

Il nonno si era espresso molto più sbrigativamente, quando era stata affrontata la questione d'una casa di riposo: «Cosa diavolo vi credete che sia ridotto? Una specie di vegetale in carrozzella?» aveva sbottato con voce resa grave dall'età. E, mentre s'arrabattava per mettersi seduto sul letto, si era abbandonato a un lungo monologo su come lui avrebbe preferito mori-

re solo e dimenticato su un marciapiedi di Skid Row piuttosto che farsi ricoverare in un ospizio per vecchioni. Ma, a dispetto di tanta foga, il discorso era suonato stranamente insincero, tanto da farmi pensare che se lo fosse studiato e ripetuto mentalmente per chissà quanti anni. Nessun dubbio che era in gioco il suo orgoglio, ma quando gli spiegai che non pensavamo affatto a una specie di ospizio camuffato dal quale i vecchi non escono più, non ad un ospedale per gente decrepita, irrecuperabile, ma piuttosto a una specie di pensionato per anziani, dove sarebbe stato trattato bene e fra gente della sua età, sana e attiva quanto lui, si calmò subito. L'idea gli andava e lo capivo: la conversazione gli era sempre piaciuta, la compagnia pure, specie quella degli anziani, dei pensionati, che magari non hanno niente da dire, ma si tengono compagnia e parlano per passare il tempo. La verità era un'altra: il nonno non lo avrebbe confessato mai, ma a Brooklyn, negli ultimi anni, si era sentito molto solo. Per questo mi sentivo piuttosto in colpa, perché non ero andato a trovarlo spesso come avrei dovuto. Ma da allora in poi le cose sarebbero andate diversamente: gli avrei trovato una sistemazione a Manhattan, un posticino dove avrei potuto andare a trovarlo una volta o due alla settimana e, quando ne avessi avuto l'occasione, l'avrei portato anche fuori a cena.

Il nonno finse di pensarci su. Per imbrogliare le carte, penso, e l'idea mi parve allora molto deprimente; poi abbozzò un sorriso piuttosto ruvido e disse: «Assicurati che ci siano molte buone e belle donne e l'affare è fatto».

Nel fine settimana che seguì, Karen e io ci mettemmo a cercare il posto adatto. I giornali avevano rivelato non molto tempo prima una serie di scandali nei quali erano coinvolte diverse istituzioni per anziani, sicché eravamo particolarmente ansiosi di trovare un posto che godesse di buona reputazione. Prima del sabato sera avevamo scoperto che molte case private erano più care di quanto avessimo immaginato: da due a trecento dollari per settimana, e che in molte di esse il controllo era troppo rigido, tanto da farle apparire nient'altro che minuscole prigioni. Il nonno non avrebbe mai accettato d'essere costretto in casa tutto il santo giorno; a lui piaceva gironzolare. Un'altra, gestita da suore, era confortevole, pulita e accettava anche i non cattolici, ma ospitava gente che non era nemmeno in grado di nutrirsi da sé, figurarsi se potevano essere di qualche compagnia ad altri. Esseri all'ultimo stadio della senescenza, e il nonno, fra loro, sarebbe sembrato un atleta.

Finalmente la domenica, verso sera e dietro raccomandazione d'un amico, visitammo un pensionato nella Ottantunesima West Street, nemmeno

una dozzina d'isolati distante da casa nostra. L'avevano chiamato, piuttosto ottimisticamente, «Maniero del Parco ovest per adulti», benché l'edificio non somigliasse nemmeno lontanamente a un castello e non fosse affatto vicino al parco. Il proprietario era un certo Fetterman, che non abbiamo mai visto di persona; in seguito venimmo a sapere che era un mezzo imbroglione, ma noi non possiamo dir nulla sul suo conto. Mia moglie, che tiene la contabilità per una casa editrice e per gli affari è più al corrente di me, mi disse allora che l'ospizio faceva parte di una più vasta organizzazione statale con certi vincoli non ben definiti con l'amministrazione locale. Stando all'accordo, normale secondo lei, il nonno avrebbe dovuto pagare la retta coi suoi ormai magri risparmi, esauriti i quali (in un anno, più o meno) le spese se le sarebbe accollate, per il resto dei suoi giorni, il Servizio sanitario.

L'edificio, in mattoni rossi, decorato e sporco, occupava il lato sud della strada fra Broadway e Amsterdam Avenue e distava un isolato e mezzo dal Museo di storia naturale. Era formato da due ali di nove piani collegate da un ingresso rientrato e stretto, di diversi gradini più basso del piano stradale. Pareva un posto abbastanza rispettalibile anche se a prima vista non dava un'impressione molto favorevole, specie a quell'ora, col sole che tramontava dietro lo Hudson e ombre lunghe che annerivano tutto l'isolato. Il marciapiedi davanti all'edificio era stato divelto per alcuni lavori di fognatura e molti tubi rugginosi stavano accatastati ai lati dell'ingresso, tanto che mia moglie e io dovemmo entrare passando su una specie di passerella di tavole. Dentro, appena prima dell'atrio, c'era una specie di nicchia con una scrivania malandata dietro la quale, come rimbecillito dalla noia, sedeva un vecchio nero grinzoso in una divisa da guardiano: una specie di poliziotto privato come quelli che si vedono negli atri delle banche al giorno d'oggi, o un usciere di quelli che ti indicano a quale sportello rivolgerti. Annui e ci lasciò passare, certamente convinto d'averci riconosciuti. Ma se è vero che per i bianchi tutti i neri sono uguali, l'esperienza fatta nelle scuole pubbliche m'ha insegnato che è altrettanto vero il contrario.

L'atrio non migliorava granché la prima impressione. Come molti locali analoghi, era scarsamente illuminato, deprimente e freddo. Sulla parete di fondo c'era uno specchio, sicché, entrando, ci trovammo davanti l'immagine riflessa di una coppia spersa e scoraggiata, e la donna fissava accigliata l'uomo che doveva averle detto qualcosa e adesso osservava l'orologio. A sinistra c'era il disegno dell'ampia cappa d'un camino sopra un tratto di parete annerita nel posto dove avrebbe dovuto esserci il focolare. Attorno

al focolare posticcio stavano schierate una mezza dozzina di sedie di cuoio intarsiate e un paio di piante di plastica, tutte impolverate e cadenti nei vasi, con le foglie che si riflettevano nello specchio in fondo e, in formato ridotto, nel quadro appeso sopra il caminetto: era una riproduzione de *I Figli del Regno* di Rousseau, con le figure primitive che ci fissavano come fantasmi, pallide, impassibili contro i viola, i rossi e i verdi del' bosco circostante, colori stinti come se li avessero consumati gli sguardi di generazioni e generazioni di ricoverati.

Era ora di cena e l'atrio era deserto. Da qualche stanza sulla destra venivano il suono di voci e il tintinnare di piatti e posate accompagnato dallo stridere delle sedie mosse; nell'aria, odore di carne lessa. Ci avvicinammo lungo il corridoio sulla destra, svoltando più volte sino ad un paio di porte a vetri e Karen, resa più audace dalla stanchezza, entrò. Era la sala da pranzo, piena circa a metà, coi commensali raccolti attorno a tavoli diversi per stile e dimensioni che ci rammentarono la mensa dei campeggi estivi: pareva che i miei compagni d'allora fossero rimasti seduti al loro posto e che li fossero invecchiati e incartapecoriti. Anche i camerieri parevano vecchi; alcuni, servendo, si muovevano con una certa scioltezza, ma nel complesso avrebbero potuto scambiare ruolo con quelli che si facevano servire. Le teste canute erano la norma, e fra i cernecchi diradati rilucevano i crani rosei. La regola valeva per gli uomini e per le donne indistintamente, perché a quell'età i sessi incominciano a confondersi, e, come avviene per i bambini, sarebbe stato difficile distinguere gli uni dalle altre. E, come bambini, parevano incapaci di frenare la curiosità: dozzine di teste rosee si volsero a fissare noi due, fermi sulla soglia. Eravamo degli intrusi e a me pareva d'essere capitato in un mondo diverso. Poi vidi l'espressione d'attesa su quei volti e mi sentii ancora peggio: ognuno di loro doveva aver nutrito la speranza della visita di un figlio o di una figlia, di un nipote. La delusione doveva ripetersi ad ogni nuovo arrivo che non recava la persona attesa.

Un ometto dall'aria triste ci venne incontro e si qualificò come vicedirettore. Pareva che volesse sgridarci perché eravamo arrivati all'ora di cena; forse pensava che fossimo lì per far visita a qualcuno, ma quando gli spiegammo cosa volevamo s'illuminò di colpo e con un «Seguitemi, vi mostrerò la casa da cima a fondo» s'avviò di trotto e noi dietro. Nel brusio della sala non avevo afferrato bene il suo nome, ma, quando ci avviammo verso l'uscio, un coro di piagnistei gli tenne dietro con un «Signor Calzone» che quello ignorò del tutto, forse lieto del diversivo che gli offrivamo.

Ci ritrovammo nella cucina piena di pentole metalliche, di vapore, coi cuochi in maglietta e camerieri in giacca bianca che si urlavano l'un l'altro in spagnolo. «Una volta cucinavano secondo il rito ebraico, ma adesso non più!» urlò Calzone, per farsi udire.

Lo rassicurai: mio nonno prediligeva le uova con la pancetta e il prosciutto come ogni buon americano. «Oh, la pancetta non gliela diamo spesso» rispose, prendendo le mie parole alla lettera, «però vanno matti per le braciole di maiale.»

Mia moglie pareva soddisfatta e annuiva osservando i lavandini e gli stipetti d'alluminio. Io, invece, non sapevo bene cosa dovevo osservare, ma sono lieto di poter affermare che non ho visto vermi né gatti morti.

Calzone mantenne la parola: dalla cucina ci condusse al nono piano con un ascensore sferragliante, tipo montacarichi, coi numeri accanto ai bottoni scritti così in grande che li avrebbe letti anche un cieco; quanto a velocità, era tale che anche il più malandato degli ospiti avrebbe fatto prima salendo a piedi. Le stanze del nono piano, quasi tutte libere, erano misere, ma pulite, ciascuna coi servizi e tanti armadi e cassetti. Il nonno non avrebbe avuto di che lamentarsi. In effetti, con gli ospiti tutti a cena, pareva più un collegio che un ospizio per anziani. A prescindere dai numeri esagerati dell'ascensore e dai corrimani d'alluminio che avevamo visto un po' dappertutto, per chi saliva le scale, accanto alle vasche da bagno e ai servizi igienici, l'unica concessione all'età pareva un avviso affisso nella sala da gioco al secondo piano per avvertire che chi voleva richiedere una visita qualunque al vicino centro medico di Columbus Avenue doveva prenotarsi.

Il giro terminò in lavanderia, giù in cantina, dove faceva caldo e si stava scomodi, e il rumore del macchinario somigliava a quello d'una vecchia carretta da carico e pareva che tutto l'edificio ti pesasse addosso, l'aria densa come se fosse pregna di schiuma, l'umidità che gocciolava dai tubi appesi come una ragnatela al soffitto. Lungo una parete erano allineate quattro asciugatrici a gettone che pareva fissassero le quattro lavatrici che avevano di fronte; una era in funzione e sussultava tutta, come fosse ansiosa di strapparsi dal basamento, un paio di spie rosse lampeggiavano spaventate nella fila dei pulsanti e dal suo ventre veniva un mugolio sordo come se avesse i dolori di pancia o stesse per partorire. Un uomo, con indosso una maglietta sporca, stava inginocchiato davanti alla macchina e sbuffava davanti al pannello dei circuiti che aveva messo allo scoperto; gli utensili erano sparsi sul pavimento. Calzone ce lo presentò come Reynaldo Ley, detto Frito, il «sovrintendente» alla manutenzione.

Frito guardò appena su, senza smettere il ghigno insoddisfatto. «Fa le bizze un'altra volta» disse al vicedirettore, parlando con un accento spagnolo molto pronunciato. «Qualcuno deve aver pasticciato con l'impianto elettrico» aggiunse, staccando la spina.

La macchina si fermò raspando forte. «Forse sono stati i topi» dissi, sentendomi un tantino trascurato.

Frito alzò la testa e mi fissò indignato. Sorrisi per fargli credere che avevo scherzato, ma Calzone voleva essere chiaro: «Mi creda,» disse in fretta «nessuno si lamenta dei topi, qui». Poi, passandosi una mano fra i capelli che incominciavano a diradare: «Sì, lo so che l'edificio non è esattamente nuovo; d'accordo, qualche volta si vede qualche scarafaggio. Questo può capitare, ma è più che naturale. Voglio dire che non c'è una casa, una sola in tutta la dannata città, che non abbia qualche scarafaggio, ma i topi? Mai! Gestiamo una casa pulita, noi».

«I topi non danno fastidio alle mie macchine» aggiunse Frito. «I topi non c'entrano. Io credo che siano stati *los niños.* I bambini.»

«I bambini?» esclamammo io e mia moglie all'unisono, con Calzone che era rimasto indietro di mezza battuta. «Vuol dire i bimbi dei vicini?» incalzò Karen, che in quel periodo stava leggendo una serie di articoli sulle nuove bande giovanili di teppisti nel West Side, in azione dopo più d'un decennio di pace. «Ma cosa dovrebbero cercare in un posto come questo? E come fanno per entrare?»

Quello si strinse nelle spalle. «Signora, non lo so. Io non li ho visti. So solo che è difficile tenerli fuori dai piedi. Sono sempre in cerca di denaro. Entrano per rubare i quarti di dollaro delle macchine, non ci riescono e allora si sfogano rompendole, tagliano i tubi di scarico, strappano le spine... Fanno questo genere di cose.»

Calzone s'intromise prontamente: «Non si preoccupi, signora Klein, non è come teme. Frito vuol dire che nei giorni di visita, come oggi, vengono i parenti e alcuni si portano dietro i figli. Dopo un po' i ragazzi si annoiano e incominciano a correre avanti e indietro, giocano nelle sale e nell'ascensore. Noi cerchiamo di metter fine a tutto questo, ma non si tratta di niente di grave. Solo un po' di chiasso, ecco tutto».

S'avviò per uscire e noi lo seguimmo. Dietro di noi, il «sovrintendente» scuoteva accigliato la testa, ma quando mia moglie si volse a fissarlo con espressione interrogativa, distolse lo sguardo.

Lo lasciammo alle prese con la sua macchina mentre Calzone brontolava, accompagnandoci all'ascensore: «È la cosa più stupida che abbia mai

udito. Sì, i ragazzi del vicinato possono dare fastidio, una volta ogni tanto, ma è garantito che non fanno niente qui dentro. Sentite, io non voglio mentire con voi» aggiunse, mentre la porta dell'ascensore si richiudeva con un tonfo. «Abbiamo avuto la nostra parte di grattacapi. Voglio dire, chi non ne ha, non è vero? Ma se c'è stato qualcuno che s'è intrufolato qui, è la prima volta che lo sento dire. Anzi, abbiamo rafforzato il nostro servizio di sicurezza e non c'è verso che dall'esterno possano penetrare qui. Credetemi, vostro nonno sarà al sicuro, più che in qualunque altro pensionato di New York.»

Dal giorno in cui il *Times* era uscito con la storia di quella ricca vedova e della sua domestica trovate strangolate nella loro casa della Sessantaduesima Strada Est, parole come quelle non tranquillizzavano più nessuno. E non rassicurava nemmeno l'espressione di mia moglie quando uscimmo dall'ascensore e, con una gomitata, mi sussurrava: «Preferisco non pensare come doveva essere il loro sistema di sicurezza prima che lo rafforzassero».

Calzone finse di non aver udito. Le prime schiere di vecchi, uomini e donne, sfilavano traballanti uscendo dalla mensa mentre io e Karen lo salutavamo. «Tornate a trovarci. Vi mostrerò la nostra nuova sala della televisione!» ci gridò dietro, tornando ad infilarsi nel suo bugigattolo sotto la scala.

Appena scomparso, abbordai una coppia di anziane, a prima vista floride, che attraversavano a braccetto l'atrio. Mi rivolsi alla più robusta, coi capelli azzurri come le vene che le pulsavano alle tempie e quella mi fissò con un sorrisetto un tantino confuso.

«Chiedo scusa, signore» dissi, dopo essermi raschiata la gola, «potreste dirmi se questo è un posto tranquillo per abitarci? Dal punto di vista del vicinato, voglio dire.»

Silenzio. Lo sguardo, il sorriso non fecero una piega.

«La signora Hirschfeld non ci sente bene» spiegò l'altra anziana, stringendosi più forte al suo braccio. «Bisogna urlare un poco, anche con la nuova batteria» spiegò, tenendo gli occhi tenacemente bassi per evitare i miei.

Osservavo i capelli raccolti elegantemente dietro la nuca e pensavo che, chissà, forse al nonno sarebbe piaciuta. Intanto quella si presentava: «Signora Rosenzweig, compagna di camera della signora Hirschfeld. Elsie è felice, qui, e io non posso lamentarmi. Ci siamo da tre anni e non abbiamo avuto di che lamentarci» aggiunse, sbattendo civettuola le palpebre. «Natu-

ralmente, non usciamo mai.»

S'avviarono verso l'ascensore sostenendosi a vicenda. «Cosa ne pensi?» domandai a Karen, mentre ci dirigevamo all'uscita.

Karen si strinse nelle spalle. «È tuo nonno» rispose.

Lasciato l'atrio, incontrammo ancora il poliziotto privato mezzo intorpidito dietro il suo tavolo. Eccolo lì in carne e ossa, pensai. Ecco il servizio di sicurezza rinforzato di Calzone. Quello ci salutò con un gesto assonnato quando gli passammo sotto il naso.

Fuori l'ombra del crepuscolo era scesa sull'isolato. Dove il sole tramontava si stagliavano gli alberi e le panchine di Broadway con le sue sale televisive, le banche e i ristoranti cinesi; batterie da cucina in rame e caffettiere per caffè espressi splendevano nelle vetrine di Zabar; lettori accaniti osservavano quanto esposto in un'edicola all'angolo. «Comunque» dissi, rompendo il silenzio, «è sempre meglio che a Brooklyn.»

Ma, svoltato l'angolo, incominciai a dubitarne. L'edificio che ci si parò davanti, alto sei piani, era un condominio ingabbiato nelle scale di sicurezza, con una schiera infinita di finestre; sul terrazzo rialzato davanti, sotto un'insegna arrugginita con la scritta VIETATO SOSTARE, sedeva un'accozzaglia di giovanotti annoiati, uno con un orecchino d'oro, un altro che armeggiava con la radio portatile, grossa quanto una valigetta.

Avrei preferito evitare di passare in mezzo a quella marmaglia. «Sembra che posino per una foto di gruppo» commentai speranzoso, prendendo mia moglie per mano.

«Già...» fece lei. «Attica. Classe 1980.»

Passammo davanti a loro attirandoci occhiate ostili. Alle nostre spalle, con un clangore di trombette, la radio esplose in *Soul Soldier*. Un altro gruppo d'adolescenti era raccolto davanti a un negozio chiuso all'angolo dell'Ottantaduesima Strada con Amsterdam Avenue. SI ACCETTANO ASSEGNI, proclamava un'insegna in lamiera ondulata sotto la quale, su un pezzo di cartone scolorito, si leggeva: VENDIAMO BUONI MENSA. Il negozio era buio e vuoto, la vetrina coperta di polvere.

Smettila di farneticare, mi dissi. Il vicinato non è così male. Solo un'altra cultura, ecco tutto, e non è peggiore di quello che c'è dove abitiamo noi, a nemmeno un chilometro da qui.

Notai la vecchia biblioteca pubblica, il bugigattolo d'un ciabattino, un'agenzia di prestiti su pegno con orologi e chitarre esposte in vetrina, una rivendita di riviste haitiane, un circolo sociale portoricano, una bottega la cui insegna recava, su un lato, la scritta BARBIERE e sull'altro BARBE-

RIA.

C'erano diversi *botànicas,* chiuse per la giornata festiva, con le vetrine piene d'immagini di Gesù e di Maria, d'un negro barbuto che brandiva un serpente, d'un angelo con la spada sguainata, tutte con l'aureola.

Ma la gente del quartiere non portava aureole. Il numero di crimini commessi lì era aumentato in quell'anno e se il Maniero del Parco ovest pareva, per il nonno, un posto sicuro come tanti altri, dubitavo della sicurezza dell'isolato. Quella sera, mentre io e mia moglie rincasavamo risalendo Columbus Avenue con la luce dei semafori negli occhi, ripensavo al vecchio fabbricato di mattoni rossi che ci lasciavamo alle spalle, immerso nelle ombre dell'Ottantaduesima Strada. Ripensavo alle tante porte e androni tutt'intorno dove indugiavano torme di giovanotti neri, cupi come una minaccia e mi chiedevo preoccupato se, prova e riprova, sarebbero riusciti a entrare... pensavo a tutto il danno che avrebbero potuto causare... Anche se, in considerazione di quello che poi effettivamente accadde, queste paure sembrano ora, a dir poco, piuttosto ridicole.

Mercoledì, 8 giugno 1977

Se il cielo è davvero popolato dalle anime dei defunti e la personalità, l'intelletto vi sopravvivono intatti, allora dev'essere deprimente quasi quanto un ospizio per anziani. Gli angeli useranno le loro ali nuove con una certa *finesse,* le loro aureole brilleranno come l'oro, ma le teste sotto di esse saranno suppergiù vuote come quelle che vidi la prima volta che andai a trovare mio nonno al Maniero. Attorno a me, nella sala di ricreazione, vecchi uomini e vecchie donne giocavano interminabili mani di canasta, di poker o di gin, o osservavano in silenzio, o mescolavano carte stinte e logore come i loro volti. Uno se ne stava in un angolo e parlava fra sé; altri, semplicemente, sonnecchiavano. Contrariamente a ogni mia aspettativa, non c'erano facce argute di *yankee* raccolte attorno a una scacchiera, tra sbuffi di fumo di pipe di corno; invano cercai la faccia barbuta di un patriarca ebreo immerso in una partita di scacchi. Nessuno che leggesse. Quel giorno, quasi tutti i presenti se ne stavano semplicemente abbandonati nelle sedie a sdraio, simili a pupazzi di pezza, gli occhi nel vuoto quasi che assistessero alla proiezione del loro passato.

Mio nonno non c'era.

Se mi mostro irriverente verso i più anziani di me, c'è una buona ragione. Nessun dubbio che un giorno anch'io entrerò a far parte della loro schiera (a meno che non vada ai vermi prima, fatto fuori da qualche droga-

to o schiacciato da un autobus), e forse passerò il tempo sbattendo le palpebre e sognando a occhi aperti come tutti. Ma nel frattempo mi riesce difficile far appello al rispetto dovuto all'età e gli anziani mi sembrano piuttosto infantili, a dispetto della reputazione che li vuole particolarmente saggi.

Forse è colpa mia, perché cerco la saggezza nel posto sbagliato. Ricordo una festa in facoltà, durante la quale a un celebre teologo, venuto a farci visita, posi una caterva di domande serie per scoprire alla fine che era più interessato a farmi certe *avanches;* un'altra volta ascoltavo indiscretamente la conversazione di due noti scrittori di cose occulte e scoprii che erano impegnati in un argomento appassionante, e cioè se fosse più veloce l'Uccello del Tuono delle religioni indiane o una Porsche. Comprai, il libro della dottoressa Kübler-Ross, con le interviste di malati di tumore all'ultimo stadio, ed ebbi la triste sorpresa di scoprire che i moribondi non hanno, né della vita né della morte, una percezione più acuta di noi. Mai vecchi sono stati la delusione più grossa di tutte, e devo ancora sentirne uno dire qualcosa di profondo. Sono come quel novantaduenne docente universitario di Oxford che ad alcuni giovani che gli chiedevano, deferenti, quale saggezza potesse insegnare dopo una vita durata quasi un secolo, dopo aver meditato un momento, aveva risposto: «Controllate sempre le vostre note a pie' di pagina».

Insomma, i vecchi non m'hanno insegnato nulla che non sapessi già, ma padre Pistacchio... Be', forse lui era diverso. Forse lui era dentro in qualcosa, se non altro.

Sulle prime, comunque, non m'era sembrato niente più d'un vecchio impostore. Lo avevo conosciuto andando a trovare il nonno. Era la primavera del 77 e giugno era sul finire. Ero libero quel mercoledì pomeriggio e avevo detto al nonno che m'aspettasse. Lo avevamo sistemato al Maniero da una settimana; eravamo passati a prendere alcune cose nella sua casa di Brooklyn e il resto era stato sistemato altrove. Quel giorno, alle tredici e trenta, non avendolo trovato nella sua stanza al nono piano, andai a cercarlo nella sala della televisione e in sala giochi. Nulla. Poi ero sceso a pianterreno per chiedere di lui alla signorina Pascua, una donnetta filippina che lavorava nell'amministrazione.

«Il signor Lauterbach preferisce passare il tempo fuori» mi aveva risposto, con una punta di disapprovazione nella voce. «Noi li lasciamo fare, lo sa. Preferiamo non interferire.»

«Capisco.»

«Comunque, se la passa molto bene. Ha già fatto numerose amicizie. Lo

troviamo molto simpatico, tutti quanti.»

«Mi fa piacere. Ma non ha idea di dove possa essere andato?»

«Be', sembra che abbia fatto amicizia con alcuni vicini. Se ne stanno seduti qui fuori e conversano tutto il giorno.» Per un istante me lo immaginai in dignitosa conversazione con qualche anziano, seduti al sole su una panchina di Broadway, ma la donna continuò: «Provi a cercarlo all'isolato accanto, dall'altra parte di Amsterdam Avenue. Di solito sta lì assieme a un crocchio di portoricani».

Uscii con le sopracciglia aggrottate. Avrei dovuto immaginarmelo: se poteva scegliere fra la giungla dei quartieri est con le sue scale di sicurezza, i vicoli, le case infestate dai topi, e i prati ben curati di Broadway, questi ultimi non avevano speranza.

Il posto che aveva scoperto era particolarmente sgradevole: proprio davanti a un bar, il Davey's, chiuso dalla polizia, un piccolo frammento di Harlem nel West Side, il genere d'ambiente dove uno s'aspetta una sparatoria ogni sabato sera. Gli edifici intorno erano vecchi e scalcinati; persino i mattoni pareva trasudassero umidità, mentre il basamento di cemento pareva traforato dai vermi. Varcai un andito pieno di mocciosi che avrebbero dovuto essere a scuola e invece se ne stavano acquattati furtivamente contro il muro e accendevano qualcosa cercando di non farsi notare. Altri giocavano ai dadi con pose alla Damon Runyon. Nella luce scarsa d'una finestra aperta figure tozze andavano e venivano. Un uomo con gli occhiali scuri mi passò frettolosamente sotto il naso trascinando rabbiosamente un bimbo per il braccio. Il bimbo, che poteva avere sì e no cinque anni, gli disse qualcosa e l'uomo sbottò: «Non parlarmi di tua madre. È una maledetta puttana».

Incominciavo a sentirmi depresso ed ero contento che Karen non fosse venuta.

Il nonno sedeva sulla terzultima terrazza prima dell'angolo, accanto a una donna negra che pesava almeno il doppio di lui. Sulla ringhiera alla sua destra, appollaiato come un avvoltoio, stava un altro vecchio, con la pelle raggrinzita di vecchia pergamena, e un alone di capelli bianchi. Indossava pantaloni e camicia neri con maniche corte; la pettorina ecclesiastica spiccava in quel nero come una finestra spalancata. La bocca era mezzo nascosta sotto i baffi cadenti e bianchi fra i quali l'unico tocco innaturale erano le labbra rosee quasi che vi avesse passato il rossetto. In grembo, teneva una busta di carta bianca.

Quando mi vide, il nonno sorrise e si alzò. «Dove hai lasciato la tua gra-

ziosa mogliettina?» domandò.

Gli rammentai che Karen lavorava. «Cosa, oggi?» domandò, confuso.

«È mercoledì. Non ricordi?»

«Buon Dio, hai ragione!» esclamò, ridendo. «Mi pareva domenica.»

Accennai alla difficoltà avuta nel rintracciarlo. Eccolo lì, seduto all'ombra quando a un isolato appena, oltre il museo, a Broadway, c'erano tante comode panchine in pieno sole.

«Le panchine sono per le donne» replicò così convinto che sarebbe stato inutile insistere come quando, a me bambino, diceva nella cucina striminzita: "La paglietta va bene per le ragazze". (Ma cosa diceva di sé, quando me lo ripeteva? E cosa diceva di me, che da quei giorni lontani non ne ho mai usato una?)

«E poi, volevo farti conoscere i miei amici» riprese a dire. «Ci incontriamo qui perché il reverendo abita di sopra» aggiunse, accennando all'uomo. Ma mi presentò prima la donna, Coralette; una di quelle creature larghe, imperturbabili che nella metropolitana occupano due sedili, d'età indecifrabile, con una pronunzia che tradiva l'infanzia trascorsa nel Sud.

Mi presentò poi l'uomo come «padre Pistacchio». Se non era il suo vero nome, certo gli si addiceva. Il nonno non afferrava mai esattamente i nomi, un particolare che forse aveva a che fare col carattere perennemente ribelle. Non dipendeva dall'età avanzata, perché lo ricordavo così da sempre e spesso mi chiamava col nome di mio padre. Però i nomignoli che inventava erano insidiosamente appropriati e spesso rimanevano. Quello di padre Pistacchio era un esempio fra i tanti: anche in seguito non lo vidi mai senza un sacchetto di carta bianca in mano o, come quel pomeriggio, posato in grembo; sacchetto che era stato pieno di quelle oscene noccioline rosse che gli macchiavano le labbra tanto da farle apparire imbellettate, o da farlo apparire un transilvano.

Ma padre Pistacchio non era transilvano. Neppure portoricano, a dispetto della presentazione del nonno. «No! No!» protestò vivacemente, un tantino rattristato, «non ha capito, amico! Ho detto Costa Rica mia patria. Paraìso, Costa Rica! Città di Paradiso.»

Il nonno si strinse nelle spalle «E allora, se era il paradiso, cosa ci fai qui, con un *alter kocker* come me?»

Parve che Coralette trovasse la battuta straordinariamente spiritosa, ma io sospettai che le fosse sfuggito il significato delle parole *yiddish* pronunciate dal nonno. Il reverendo, invece, sorrise e rispose: «Mio caro Herman, non si può stare eternamente in paradiso!». Poi, strizzandomi l'occhio:

«Del resto, Paraìso è soltanto un nome. Il Paradiso è qui, sotto i tuoi occhi».

Annuii doverosamente, ma non potei fare a meno di notare il corridoio buio alle sue spalle, i graffiti sui mattoni lerci e sbreccati e, sulla sua testa, una vecchia cassetta per fiori dalla quale una pianta nera e secca con due viticci simili a serpenti pendeva inerte. Come paradiso, avrebbe potuto scegliere un luogo più convincente... Ma il reverendo citava, a sostegno della sua affermazione, le autorità: «Budda dice: "Ogni giorno è un buon giorno". Gesù Cristo dice: " *El Reino del Padre,* ossia il Regno del Padre, si espande sopra la terra, ma gli uomini sono ciechi e non lo vedono"».

«Già, ma dov'è che sta scritto?» domandò Coralette. «Io non l'ho trovato in nessuna delle Bibbie che ho letto.»

«È in una di quelle che ho letto io» rispose Pistacchio. «Il Vangelo secondo San Tommaso.»

«Tommaso! Sempre Tommaso!» esclamò il nonno, scuotendo la testa e ridendo. «Non fai altro che parlare di lui.»

La Bibbia lo annoiava da morire; lo sapevo, anche perché me l'aveva detto e ripetuto. Ma quella rudezza era strana, specie con un uomo che conosceva da poco. Seduto sulla ringhiera di fronte all'anziano sacerdote, spremetti il cervello alla ricerca di qualche argomento meno impegnativo.

Non rammento esattamente di cosa parlammo, all'inizio; forse del tempo, eccezionalmente caldo per la stagione, ma ricordo bene che altre due volte ci furono riferimenti a dispute fra i due.

La prima, mi sembra, mentre parlavamo dei fatti di cronaca, dell'inizio dei festeggiamenti per le nozze d'argento della regina Elisabetta, che io e mia moglie avevamo visto in televisione. Pareva che Coralette non s'interessasse affatto a quella storia, ma padre Pistacchio mi sorprese: «Io potrei raccontarle di un'altra regina...» immediatamente interrotto dal nonno: «Oh! Ma smettila con la tua regina!». Il secondo episodio avvenne assai più tardi, dopo che la conversazione aveva preso diverse pieghe tortuose, ma anche in questo caso lo spunto venne da una notizia di cronaca della sera precedente, e cioè l'ordinanza che revocava i diritti dei *gay* di Miami. «*Faygelehs*» sbottò il nonno. «Dovrebbero rimandarli al loro paese.» E la battuta aveva condotto a una discussione sulla Florida in generale. Pistacchio aveva espresso il desiderio di sistemarsi laggiù, convinto che più della metà della popolazione parlasse spagnolo. Ma contro la Florida il nonno aveva una vecchia ruggine che risaliva agli anni Venti, quando aveva commesso l'errore d'investire i suoi risparmi in terreni edificabili «appena

fuori dalle Everglades» rimettendoci anche la camicia. Per questo sbottò: «Maledizione, laggiù vendevano lotti che erano ancora sotto terra!».

Mi pentii subito: non avrei dovuto toccare quell'argomento, che tuttavia provocò una certa risposta: Coralette, che ogni settimana leggeva l'*Enquirer* con la stessa religiosità con la quale leggeva la Bibbia, ci disse che una colonia di derelitti era stata scoperta «sottoterra» nelle catacombe sotto la Grand Central Station (sei mesi più tardi la notizia sarebbe stata riesumata dal *Times).* I derelitti erano addirittura una quarantina, pallidi, spaventati, ridotti pelle e ossa, sopravvissuti raspando nelle immondizie e con le elemosine dei passanti, trascorrendo la maggior parte del tempo laggiù fra i tubi degli scarichi, nel buio. «Adesso c'è gente che chiede alle autorità di farli sloggiare, ma per me non fa alcuna differenza» disse. «Sono sempre un mucchio di povera gente senza casa.»

Pistacchio sospirò, agitato ancora da qualche ricordo personale. «Tutti gli uomini sono senza casa» disse. «Abbiamo viaggiato per tanti anni che...»

«Ma smettila coi viaggi!» sbottò il nonno. «Non sai parlare d'altro, tu?»

Con la speranza d'evitare una lite, tentai ancora una volta di sviare il discorso. Notato un volume piuttosto rigonfio che sporgeva dalla tasca del prete, con su stampata la parola *diccionario,* lo indicai e dissi: «Vedi, però, che è venuto qui preparato».

Pistacchio fece spallucce con espressione piuttosto ambigua, come se volesse scartare l'argomento, ma disse: «È per il mio libro».

Il tono era modesto, ma capii che ci teneva: "Il mio libro". «Sta scrivendo qualcosa?» domandai.

Sorrise. «È già scritto. L'ho terminato più di quarant'anni fa. Poi l'ho riscritto in latino, e poi in portoghese. Adesso che sono in pensione, lo scrivo in inglese.»

Ecco perché era venuto su nel Nord: per curare la traduzione del suo libro. Era già stato pubblicato (a sue spese, e lo ammise) in Costa Rica e in Brasile. Il titolo in inglese, che gli era costato tre giorni di lavoro, doveva essere: *Nuovo Commentario Universale del Vangelo secondo Tommaso, rivisto alla luce di certi scavi.* «Lo scrivo prima di lasciare gli ordini» spiegò. «Dico tutto quello che ho sempre desiderato dire, e se vivrò abbastanza, *si Dios quiere,* prego di riuscire a vederlo stampato nelle sette più importanti lingue del mondo.»

La pretesa mi parve un po' troppo ottimistica, ma non volevo offenderlo e tacqui. Era un caso già troppo ovvio del proverbiale autore che non an-

dava oltre il primo libro. «E chi lo sa?» stava dicendo il reverendo al nonno. «Può anche darsi che lo facciamo in *yiddish.»*

Il nonno sollevò la testa e ostentatamente guardò altrove. Compresi che quella speranza doveva averla udita già.

«Mi sembra di capire che è una specie di trattato religioso» dissi, cercando di apparire interessato. «Un tempo i Puritani andavano pazzi per queste cose: trattati sulla dottrina, sulla dannazione, sulla natività...»

Pistacchio si strinse nelle spalle. «È su una *natividad,* ma non su quella che lei pensa. Riguarda la *natividad* d'un uomo.»

«In questo non vedo che ci siano grandi misteri» disse Coralette. «Nessuno di noi è così diverso dalle scimmie e dalle lucertole. Il Signore ci ha fatti con la terra, come dice la Bibbia. Ha fatto tutti quanti nella stessa maniera, tutti uguali dal primo all'ultimo.» Allungò una mano, prese il dizionario di padre Pistacchio ; passò e ripassò un dito sulla superficie lucida della copertina e subito si formò un rotolino di sporcizia e di carta marcia che si staccava. Presa la mia mano fra le sue, assai più grosse, mi costrinse a fare altrettanto e sotto le punte del dito che sfregava la copertina si formò un rotolino dello stesso materiale e colore. «Vedete?» esclamò Coralette, trionfante. «Siamo soltanto mota di Dio, tutti quanti!»

Non ebbi modo di chiedere a padre Pistacchio la sua opinione sull'argomento perché a quell'ora, le quindici passate, i ragazzotti più grandicelli usciti da Brandeis High incominciavano a radunarsi sul marciapiedi davanti a noi come il materiale grigiastro sotto il dito di Coralette.

Mio nonno s'alzò vacillando sulle gambe malferme proprio mentre un terzetto d'adolescenti salivano i gradini seguite da un maschietto con un fazzoletto da pirata e un'ombra di baffetti. Nessuno di quei giovani aveva con sé un libro di scuola. Per un istante Coralette rimase seduta dov'era, bloccando metà dell'ingresso, ma poi anche lei, con un sospiro profondo, fece per alzarsi. Compresi che doveva essere quella l'ora in cui il gruppetto, normalmente, si scioglieva.

«Vi saluto» disse padre Pistacchio. «È tempo di dormire. Questa sera lavorerò ancora al mio libro.»

Lo aiutai a scendere dal suo posatoio, sgomento al vederlo così fragile e minuto, coi piedi che a malapena toccavano il pavimento mentre sedeva.

«Vieni» feci al nonno. «Ti riaccompagno.» Dissi agli altri che speravo di rivederli, e forse ero sincero, almeno per metà.

Il nonno pareva di buonumore mentre percorrevamo l'Ottantaduesima e anch'io era soddisfatto. Se non altro, constatavo con sollievo come si fosse

adattato in fretta alla nuova condizione. «Vedo che questo genere di vita ti piace» dissi.

«Già! Le cose sono sempre più facili quando trovi qualche amico. Quella ragazza di colore vale oro, e anche il prete. Sì, forse non parla bene l'inglese, ma è in gamba, te lo dico io. A volte mi chiedo cosa ci trova di buono in me.»

Dovetti ammettere che quell'amicizia pareva strana anche a me: un intellettuale che amava definirsi tale, un uomo di chiesa che frequentava, per dirla col poeta Whittier, «uno completamente digiuno di libri» e di religione; poco dotato per quel che riguardava la lingua inglese lui, digiuno d'ogni nozione di spagnolo quest'altro... Che strane conversazioni potevano svolgersi fra quei due?

«Devi venire più spesso» stava dicendo il nonno. «Hai fatto colpo subito, su di lui, te lo dico io. E muore dalla voglia di conoscere Karen.»

«Eh? E come mai?»

«Non lo so. Ha detto che gli pareva un tipo interessante.»

«Ma è strano. Mi chiedo se...» Tacqui per riflettere, colpito da un sospetto improvviso. «Ehi, per caso, non avrai mica detto dove lavora?»

«Sicuro. Ho detto che lavora per quella grossa casa editrice. Non è vero, forse? Qualcosa che ha a che fare coi libri.»

«Questo è vero. Libri mastri, però! È nel reparto contabilità, ricordi?»

«Oh! I libri sono libri» rispose, alzando le spalle.

«Forse hai ragione» convenni, lasciando cadere l'argomento, anche se, dentro dì me, fremevo. Povero vecchio Pistacchio! Nessun dubbio che si fosse interessato subito a noi: il vecchio eccentrico doveva aver pensato che potevamo aiutarlo per la pubblicazione del suo libro, ma la verità era ben diversa. Pretendere di servirsi di Karen per introdursi nel mondo dell'editoria sarebbe stato come voler sfondare a Hollywood dando appuntamenti a un usciere. Comunque, non vedevo perché avrei dovuto dirlo a Pistacchio; se ne sarebbe accorto da solo, anche troppo presto, pensavo. Nel frattempo, sarebbe stato un buon amico per il nonno.

«Certo che s'è montato la testa, con quel libro» stava dicendo il nonno. «Se gli dài corda, ti leva i sentimenti. E ha certe teorie, poi...» Scosse la testa ridendo prima di proseguire: «Lo sai cosa m'ha detto? Che gli indiani sono una tribù distaccatasi da tempo immemorabile da Israele e dimenticata!».

Ero deluso perché quella teoria l'avevo udita tante volte prima d'allora. Era diventata una specie di barzelletta, come la teoria della Terra cava e di

Grande Piede. Non m'importava affatto che Pistacchio coltivasse nozioni assurde: a quell'età aveva diritto di pensarla come voleva, ma non avrebbe potuto essere un tantinello più originale? La storia della tribù da lungo tempo dispersa era più che ammuffita. Anche mio nonno, a quanto pareva, la considerava soltanto uno scherzo.

Sabato, 11 giugno

«Oggi, chi può dirsi al sicuro?» stava dicendo padre Pistacchio, ma era un'affermazione, non una domanda. «E questo vale anche per un vecchio come me. Mentre tornavo a casa, due sere fa, mi hanno seguito in sei o sette giovanotti. Forse, col buio, non hanno visto che portavo il collarino da prete. Temevo che si preparassero ad aggredirmi, ma sono stato fortunato: Dio, Lui veglia. Proprio mentre mi chiedevo se avrei fatto bene a chiedere aiuto, un'auto della polizia viene piano verso di noi e quando mi volto quei giovanotti erano scomparsi.»

«La polizia!» sbuffò Coralette. «Non so che farmene io della polizia. I ragazzini non la temono più, la legge non significa niente, per loro. La stazione della polizia è proprio lì, a metà dell'Ottantaduesima Strada, distante appena un isolato, ma l'avete mai vista la casa accanto? Uhmmm, che roba! Non vorrei averci una figlia che abita lì... Non di questi tempi. Questo quartiere non è un posto da andarci in giro.»

«Ahhh! Andiamo» sbuffò il nonno. «Non è il modo di parlare, questo, Brooklyn è dieci volte peggio, credetemi. E poi, secondo me, se stai tappato in casa tutto il giorno, tanto vale essere morto.»

Eravamo seduti a un tavolino bisunto dell'Irv's Snack Bar, all'angolo dell'Ottantunesima con Amsterdam Avenue, scolandoci il caffè e parlando di crimini, soggetto sempre in voga a New York. Irv e sua moglie lasciavano che i vecchi se ne stessero ore con una semplice consumazione, perciò gli amici del nonno ci andavano spesso e volentieri, specie nel fine settimana, quando davanti a casa di Pistacchio sostavano i ragazzi. Capitava che il baccano delle loro radioline penetrasse le pareti fatiscenti del bar assieme al tambureggiare della musica che veniva dal jukebox di Davey's, dall'altro lato della strada. Le serate del sabato iniziavano presto, da quelle parti, almeno quando faceva caldo. Persino a mezzogiorno il rumore non aveva soste; continuava per tutto il fine settimana e io mi chiedevo come facessero, i vicini, a sopportarlo.

Coralette si spostò in avanti, piegando notevolmente la sedia. «Mia cugina, che sta nella Novantasettesima, dice che anche lì è la stessa solfa. Di-

ce che c'è un maniaco che s'aggira da quelle parti, una specie di pervertito, dice lei. La signora del piano di sotto, la Jackson dell'1-B, sente piangere la bambina, durante la notte, e accende la luce. Era molto tardi e la bambina ha soltanto sette anni. Si alza e va nella stanza della piccola per vedere cosa è accaduto. La finestra è completamente aperta per dare un po' di fresco, ma la Jackson non è preoccupata, perché c'è l'inferriata, necessaria quando si abita a pianterreno. La bambina trema da morire. Dice che si è svegliata e c'era un ragazzo accanto al suo letto, chino su di lei che la fissava e si faceva qualche cosa di brutto. Lei ha gridato e quello è scappato. Dice che è sgusciato fra le sbarre dell'inferriata. La mamma guarda, cerca, ma non vede nulla. Pensa che la bambina abbia avuto un incubo perché non c'è niente al mondo che possa sgusciare fra quelle sbarre... Poi guarda il muro sopra la finestra e lassù c'è una specie di disegno, ma così in alto che la bimba non poteva arrivarci, e allora capisce che sua figlia ha ragione. La bimba dice che ha visto quel ragazzo fermo lì, anche se era buio. Dice che era un bambino bianco, ecco cosa dice, e aggiunge che era nudo come l'aveva fatto sua madre "tranne per qualcosa che aveva in testa", qualcosa di rosso e di grande da fare impressione. Insomma, dall'altra sera quella bambina dorme con la luce accesa.»

«Vuol dire che nemmeno le sbarre di ferro sono sufficienti, al giorno d'oggi?» domandai, ridendo, ma senza convinzione. Anch'io abitavo a pianterreno, e non molto lontano da lì. «Ci mancherebbe che venisse a saperlo Karen. Non mi darebbe più pace, vorrebbe andare a vivere in un posto più tranquillo... e certamente più caro.» Poi, rivolto al nonno: «Fammi il favore, non gliene parlare».

«Certo» rispose. «Chi si sogna d'andare a spaventare le donne con certi discorsi?»

Padre Pistacchio si raschiò la gola. «Mi piacerebbe davvero incontrare questa Karen, un giorno o l'altro.»

«Non si preoccupi» lo rassicurai. «Vi inviteremo tutti e due, fra non molto. Non oggi, però. Karen ha da fare. Sta imbiancando.»

Il nonno, guardò l'orologio, un ricordo di gioventù, con tanto di marchio della casa impresso sulla cassa. «Uhm, oh. Si parla del diavolo e... Devo tornare. Probabilmente Karen è già arrivata.»

Mia moglie aveva ottenuto il permesso d'imbiancare parte della camera da letto del nonno e alcuni mobili che avevamo salvato. Lei era convinta di farle meglio, quelle cose, senza aver me fra i piedi, e io l'incoraggiavo perché non me la sentivo d'unirmi a loro in quel lavoro. Preferivo star seduto

lì nel bar a mangiare pasticcini e tracciare disegni nello zucchero posato sulla tavola. E poi, c'erano alcune domande che volevo rivolgere a padre Pistacchio, e più tardi io e Karen avremmo portato il nonno a cenare fuori per festeggiare il successo della sua prima settimana trascorsa al Maniero. Il nonno aveva detto che gradiva il cambiamento. «Spero che sia una buona cena» stava dicendo, mentre si alzava, posandomi la mano tremula su una spalla. «Questi nipoti sanno davvero come si tratta un vecchio.»

Al banco, insistette per pagare la mia consumazione e il suo *sanka*, l'unica bevanda che gli era permessa da quando aveva avuto quel colpetto. «Ah sì, Irv, dammi qualche spicciolo» disse, mettendo un altro dollaro sul banco. «Devo lavarmi la roba. Questa sera i miei nipoti mi portano fuori a cenare in qualche posto molto *chic* e devo essere in ordine.» Poi, colpito da un dubbio improvviso, si volse e mi fissò: «Ehi! per caso, non è che dovrò mettermi la cravatta, vero?».

Scossi la testa. «Il posto non è così di lusso.»

«Bene! Comunque, credo proprio che metterò i calzini col monogramma che mi aveva regalato tua madre. Non si può mai sapere chi capita al tavolo accanto.» Ci salutò e si rivolse al barista: «Stammi bene, Irv, e saluta la signora Snackbaum per me».

Il nonno uscì. Irv si grattava la testa: «Io continuo a dirglielo che mi chiamo Shapiro...».

La musica, oltre la strada, faceva più baccano di prima; sentivo le vibrazioni dei bassi sotto la suola delle scarpe. Ero contento d'essere rimasto dentro. Sin lì, avevo evitato d'accennare al libro di Pistacchio, ma col nonno fuori dai piedi la cosa diventava più facile: «Ho sentito dire che lei ha alcune teorie nuove sul conto dei pellirosse e degli ebrei» dissi.

La faccia gli si raggrinzì in un sorriso. «Indiani, Ebrei, Cinesi, Turchi... provengono tutti dallo stesso posto.»

«Sì, ricordo. L'ha detto lei che si occupa proprio di questo, nel suo "Commentario".»

«*Exactamente*. È tutto scritto nel Vangelo, per quelli che comprendono. San Tommaso è molto chiaro. Ci dice tutto quello che vogliamo sapere. È grazie a lui che io ho scoperto il luogo d'origine dell'uomo.»

«E sta bene, abbocco all'amo. Da dove proviene l'uomo?»

«Dal Costa Rica.»

Il sorriso rimase, ma gli occhi erano serissimi, sicché attesi invano per uno spunto qualunque. Accanto a lui, Coralette annuiva saggiamente, come se quella notizia l'avesse già udita e fosse convinta che era la verità.

«Sembrerebbe un tantino improbabile» dissi alla fine. «L'uomo ha incominciato a camminare eretto per la prima volta da qualche parte nell'Africa orientale... Almeno, questo è ciò che ho trovato nei libri che ho letto. Hanno fatto una mappa completa, ormai. Poi l'uomo s'è diffuso in Asia e in Europa e quindi, attraverso lo Stretto di Bering, giù in America. Ed ecco da dove provengono gli indiani americani; hanno continuato a spingersi a sud sino ad occupare tutto il Nuovo Mondo.»

Pistacchio aveva ascoltato pazientemente, brontolando un "sì... sì" ogni tanto fra sé, frugandosi in tasca alla ricerca di qualche nocciolina. Trovatane una, la spaccò e rimase a studiarla con la soddisfazione del fumatore che contempla un buon sigaro. «Sì,» disse infine, «anch'io ho letto tutte queste cose sin dal tempo in cui ero ancora *estudiante.* Ma è tutto un errore. È... come dite voialtri?... arretrato. La verità è molto più strana.»

Negli occhi del vecchio lo sguardo si era fatto come assente, lontano. Coralette si alzò a fatica e, brontolando delle scuse, s'avviò per sbrigare alcune faccende. Capivo che era venuta l'ora della lezione.

Per la mezz'ora che seguì, poco più o poco meno, mentre sorseggiavo un'altra tazza di caffè e la musica di là dalla strada diventava via via più primitiva e il sole del pomeriggio scivolava centimetro per centimetro lungo le pareti, Pistacchio m'impartì una specie di corso in storia umana. Era una lezione idiosincratica a dir poco, basata com'era su certi miti indiani della creazione e sulla lettura fortemente selettiva di alcuni resti fossili. Stando alla sua teoria, i primi uomini si erano sviluppati nei caldi altipiani vulcanici dell'America centrale, da qualche parte nei paraggi di Paraìso, in Costa Rica... per pura e semplice coincidenza, la sua città natale. Per evi gli uomini erano rimasti lì, in una città ormai scomparsa dalla faccia della terra, ma non dalla leggenda, formando una grande tribù felice sotto una saggia, onnipotente regina. Poi, centinaia di millenni fa, minacciati dagli invasori provenienti dalle giungle circostanti (apparentemente qualche tribù rivale, ma devo dire che su questo punto il racconto era confuso), avevano abbandonato precipitosamente la loro città fuggendo verso nord e, quel che è peggio, non si erano fermati nemmeno per tirare il fiato. Come se fossero stati sempre nell'ansia febbrile di fuggire per salvarsi, avevano proseguito dilagando attraverso le piovose foreste nicaraguensi, sparpagliandosi verso levante là dove la terra s'allargava di fronte a loro. E proseguendo poi verso nord, sempre verso nord attraverso quelli che erano diventati gli Stati Uniti, il Canada, l'Alaska, i più avventurosi avevano valicato il limite estremo del continente espandendosi in Asia e oltre.

Avevo ascoltato tutto in silenzio, cercando di decidere con quanta serietà accettare quella teoria che mi sembrava decisamente improbabile, l'innocua fantasia d'un vecchio che però, come un Velikovsky o un von Däniken, sapeva infiorarla con una messe di cifre, fatti e nomi. Nomi come quelli dei fratelli Ameghino, una coppia di eminenti archeologi del diciannovesimo secolo che avevano avanzato una teoria simile alla sua, però proponendo la loro patria, l'Argentina, come luogo d'origine del genere umano. Il lunedì dopo il colloquio feci ricerche nella biblioteca scolastica e scoprii che erano esistiti davvero, ma le loro teorie erano «tenute in discredito» notoriamente sin dagli anni 1880.

Ma il nome che ricorreva più di frequente era quello di san Tommaso. Perciò feci ricerche anche in questa direzione. Il suo *Vangelo* non è riportato nelle Bibbie che circolano normalmente, ma è quello composto nell'antica versione gnostica (una sua traduzione inglese, pubblicata nel 1959, sta sul tavolo accanto a me mentre scrivo). Dovrei aggiungere, sotto forma di nota a pie' di pagina, che Tommaso aveva ed ha un vincolo speciale con l'America: quando gli spagnoli misero inizialmente piede su questi lidi, nel sedicesimo secolo, rimasero stupiti scoprendo che gli aztechi e i popoli di altre tribù praticavano un qualcosa di simile al cristianesimo, completo di fuoco dell'inferno, di resurrezione, maternità in stato virginale e di croce magica. Piuttosto che ammettere la non unicità della propria fede, gli spagnoli sostennero che san Tommaso si era spinto sino nel Nuovo Mondo quindici secoli prima di loro e che gli indiani d'America praticavano semplicemente una forma degradata della religione che egli aveva insegnato.

In qualche modo Pistacchio era riuscito a mettere assieme i frammenti di tutte quelle teorie strane, superstizioni popolari e fantasie elaborando una spiegazione sulle origini della razza umana. O almeno, era quanto proclamava. Precisò che niente era in conflitto con la dottrina cattolica, però io ho il sospetto che di questa non gliene importasse un fico secco. Pistacchio non era un prete normale; anzi, era chiaro che, come quel tal Giacomo, anche lui «aveva seguito strani sentieri e aveva adorato strani dei» e mi pento, ora, di non avergli chiesto di quale ordine fosse e se se ne fosse allontanato di sua spontanea volontà.

Tuttavia allora, a dispetto del mio scetticismo, trovai genuina la sincerità di quel vecchio. Commosso dalla descrizione dell'immensa città antidiluviana, con le sue piramidi, le torri, le cupole, rapito dal suono della sua voce che descriveva la frettolosa marcia dell'uomo attraverso il nostro piane-

ta, mi pareva d'assistere al corso degli eventi come se fossero rappresentati in una serie di dipinti. Lo spettacolo, dovevo ammetterlo, aveva una certa grandiosità: l'idilliaco inizio ai tropici, una civiltà come addormentata durante secoli di pace interrotta bruscamente dal terrore; la fuga davanti a un esercito invasore e l'onda drammatica che fluisce verso nord. Era il primo passo d'una migrazione globale durante la quale quella grande tribù primitiva si frantumò in tanti gruppi che dilagarono dappertutto, un'ondata dopo l'altra: i Mochica, Chibcha, Chango; i Paniquita, Yunca e Quechua; gli Aymara e Atacameno, i Puquina e i Paeze, Coconuca, Barbacoa e Antioquia; gli Zando e i Mosquito del Nicaragua; i Chontal dell'Honduras, i Maya e i Trahumare del Guatemala e del Messico; i Pueblo e i Navaho, i Paiute e i Crow, i Chinook e i Nootka e gli Eskimo...

«Mi permetta di mettere in chiaro un particolare» dissi «Lei dice che questo spiega l'origine di tutte le razze umane? Anche di quella ebraica?» Annuì. «Gli ebrei sono semplicemente una delle tribù.» Dunque, il nonno era ritornato alle origini. Secondo Pistacchio, gli israeliti erano semplicemente una tribù di indios costaricani dimenticata da tempo immemorabile!

«Ma cosa ne facciamo dei ricordi familiari?» insistetti. «Biglietti ferroviari, viaggi per nave, certificati d'immigrazione... Io so con certezza che la mia famiglia è arrivata qui dall'Europa orientale.»

Il vecchio sorrise, mi batté qualche colpetto sulla spalla. «E allora, figlio mio, lei ha fatto il giro del mondo. Bentornato a casa.»

L'ascensore s'arrestò con uno scossone e io uscii al nono piano. C'era odor di vernice nella sala davanti la stanza del nonno. Bussai, ma nessuno rispose. Nessuna risposta nemmeno dopo aver bussato una seconda volta. Entrai. Le stanze non erano mai chiuse a chiave; gli anziani, si sa, sono soggetti a malori, infarti, crisi, fratture di femore e altri malanni che richiedono cure immediate. Benché la disciplina in quell'ospizio fosse generalmente poco rigorosa, l'assenza non preannunciata a un pasto comportava un controllo immediato. L'estate precedente un vecchio era morto tutto solo in un appartamento chiuso a chiave, nel Bronx; il corpo era rimasto per mesi senza che nessuno lo scoprisse sino a quando, gonfio orribilmente, decomposto dai vermi, si era disfatto colando addirittura sotto la porta, nell'appartamento sottostante. Se non altro, al nonno sarebbe stato risparmiato un destino simile.

La sua stanza, in quel momento, era deserta, ma in un angolo una radio sussurrava piano, sintonizzata sul notiziario di una qualche stazione. Notai

l'opera di mia moglie nel comodino, e nell'armadio dipinti di fresco e stavo ammirando il lavoro che aveva fatto nel cornicione attorno alla finestra quando i due entrarono. Vedendoli piuttosto imbronciati, domandai cosa avessero.

«È per quella lavanderia» rispose Karen. «Solo tre lavatrici funzionano e c'erano alcuni sfaccendati prima di noi. E naturalmente, tuo nonno, galante come sempre, ha insistito perché alcune donne, venute dopo, passassero prima, sicché abbiamo finito dopo tutti gli altri e abbiamo messo la roba nell'asciugatoio appena cinque minuti fa.»

«Andiamo! Andiamo!» fece il nonno. «Si tratta solo di pochi minuti in più, e poi usciamo e faremo un figurone.» Aumentò il volume della radio, una Motorola vecchia, di plastica bianca, e per la mezz'ora che seguì ascoltammo i servizi della signora Carter che riferiva della crociera in Sud America, dei terroristi delle Molucche che si erano scatenati in Olanda, del caldo via via crescente a New York. Il nonno prese a stiracchiarsi, ad armeggiare con aria assonnata con la pipa che, per quanto mi risultasse, non era mai riuscito a tenere accesa. Mia moglie aveva notato alcuni punti che le erano sfuggiti sotto la finestra. Io, per rendermi utile, presi la borsa della biancheria e, raggiunto l'ascensore, premetti l'ultimo bottone, quello segnato da una «B» grossa un dito.

Qualche minuto dopo, uscito dall'ascensore, mi bloccai disorientato. Fuori il mondo era immerso ancora nella luce del sole; laggiù, ora che le macchine erano ferme, il corridoio era quasi al buio, in un silenzio profondo, come quello d'un ospedale a mezzanotte. Le pareti imbiancate si perdevano congiungendosi lontano mentre le lampadine di sicurezza gettavano qua e là chiazze di luce che facevano risaltare maggiormente le molte ombre.

L'uscio della lavanderia doveva essere normalmente illuminato, ma la lampadina su di esso non c'era più sicché quella sezione era ancora più buia del resto. Aprii. Frugai con la mano alla ricerca dell'interruttore mentre zaffate di vapore m'investivano. L'ufficio del sovrintendente doveva essere in fondo e da lì veniva attutita una musica suonata a tempo di mambo. Poi i tubi al neon ammiccarono e uno dopo l'altro s'accesero con un ronzio lieve come quello d'un insetto. Udii subito quel battito.

Riconobbi la lavatrice rotta, nell'angolo in fondo, la stessa che avevo visto fuori uso settimane prima. I cavi elettrici erano avvolti disordinatamente per terra, staccati. Un pezzo penzolava dalla parete. Frito doveva aver tentato di ripararla, perché era spostata dalla parete; nel punto in cui era

prima, s'apriva un ampio foro di scarico molto profondo, da quel che si poteva vedere, quasi che scendesse giù, in uno dei luoghi che solo Coleridge avrebbe potuto sognare, dove le acque fluiscono in una notte perenne. Nessun dubbio che la lavatrice scaricasse in qualche pozzo sotterraneo o in uno di quei fiumi che, a quanto si dice, scorrono sotto Manhattan. Proprio durante l'ultimo inverno il *Times* aveva riferito che un uomo, abitante in Mercer Street, pescava, attraverso un foro nel pavimento della cantina, anguille cieche in un fiume sotterraneo.

Chinandomi a guardare nel buco, sentii puzzo di fogna e scorsi il fioco turbinio dell'acqua nera. Delineata dalla luce che scendeva dal soffitto, scorsi l'immagine riflessa del mio cranio, distorta dal moto del liquame. Quel particolare mi riportò alla mente ricordi della mia luna di miele in un alberghetto dei monti Catskill, vicino ai boschi, dove un pozzo in disuso era coperto da una lastra di granito piena di muschio. Quando alcuni operai l'avevano aperto, io e mia moglie eravamo andati a curiosare e per un istante avevamo visto un paio di ranocchi enormi che ci fissavano, coi corpi pallidissimi gonfi come palloni; dopo aver sbattuto le palpebre qualche volta, levato in alto il posteriore si erano tuffati scomparendo nell'acqua color dell'inchiostro.

L'asciugatoio mi fissava muto col suo occhio ciclopico, i tubi al neon sfrigolavano più forte. Sulla parete qualcuno aveva graffiato una rozza forma a cinque punte, a metà strada fra una foglia di agrifoglio e una mano. Raccolsi in fretta la biancheria del nonno e m'affrettai a uscire, lieto d'andarmene. Spenta la luce, mi richiusi la porta alle spalle. Nella semioscurità s'udiva più distinto quel battere, e mi domandai dove fosse finito Frito: secondo me, avrebbe dovuto dedicarsi meno al mambo e più alle sue macchine.

Quando tornai su, pareva che il nonno si fosse appisolato, ma appena entrai aprì gli occhi e, preso il sacco della roba, lo rovesciò sul letto: «Devo trovare i miei calzini portafortuna» disse, mettendosi a frugare fra la biancheria più miserabile che avessi mai visto.

«Dov'è la mia camicia?» domandò Karen, voltando appena la testa.

«Ce l'hai addosso» risposi.

«No, voglio dire quella che indossavo prima... Quella vecchia camicetta estiva che ho messo per pitturare. Me l'ero sporcata, e così l'ho lavata con la roba del nonno.»

Quella camicetta la conoscevo: un vecchio straccio verde che aveva quando ancora frequentava l'università. «Devo averla lasciata nell'asciuga-

toio» dissi, uscendo stancamente per andare a prenderla.

L'ascensore non si era mosso, ma qualcuno era sceso nella lavanderia nel frattempo perché vidi la luce che filtrava da sotto l'uscio, udii il suono d'una sfilza di bestemmie in spagnolo. Dentro, trovai Frito, con la schiena inarcata nello sforzo di spingere la lavatrice contro la parete.

Pareva molto in collera e, udendomi entrare, si volse. «Vuole darmi una mano, per cortesia? Pesa.»

«Ma come ha fatto a spostarla? Sono curioso di saperlo» dissi, osservando la lavatrice. «Deve pesare almeno due quintali e mezzo.»

«Io? Non l'ho toccata» disse, fissandomi con gli occhi ridotti a fessure. «L'ha spostata lei?»

«Certo che no. Mi chiedevo soltanto...»

«Perché l'avessi spostata, eh? Nemmeno per idea. Devono essere stati *los niños.* Fanno qualunque cosa.»

«E sono stati i ragazzi anche a fare quel lavoro?» replicai, indicando i cavi tagliati. «A me sembra che siano stati i topi. Voglio dire, li guardi: sembrano rosicchiati.»

«No. Gliel'ho già detto una volta che i ratti non danno fastidio alle mie macchine. Se si provassero a rosicchiare quella roba, si romperebbero i denti. Come se rosicchiassero il cemento» rispose, pestando col piede. Il pavimento pareva abbastanza solido. «Sono in questo posto da undici anni e non ci sono state noie, mai sino a un paio di settimane fa. Io voglio comprare un lucchetto, ma Calzone dice...»

Il mio occhio si era posato su un mucchietto verde sbiadito che giaceva nell'ombra dell'asciugatoio. Era la camicetta di Karen e, lasciato il sovrintendente alla sua ira, andai a raccattarla. Afferratala per un lembo, la lasciai ricadere con un'esclamazione di disgusto: era inzuppata. Vidi che era finita in una pozzanghera di liquame biancastro la cui origine era sin troppo evidente a causa dell'odore che avevo già fiutato.

Non la ripresi. Avrei lasciato credere a Karen che era andata smarrita. La spinsi col piede nel buco e per qualche attimo, mentre cadeva, la vidi passare dal verde al nero, allargarsi. Mi parve di veder l'acqua densa agitarsi.

«*Los niños*» ripeté Frito, scuotendo la testa. «Sono entrati qui.»

lo seguivo con gli occhi il tragitto bagnato che andava dall'asciugatoio al buco. «Quelli non erano bambini» dissi.

«È stato un adulto, uno che abita qui. Muoviamoci, richiudiamo quel buco prima che ci caschi qualcuno dentro.»

Appoggiai la spalla alla lavatrice e spinsi, ma anche quando Frito s'unì

allo sforzo riuscì difficile spostarla. Pareva inchiavardata al pavimento. Alla fine, con uno stridore del metallo sul cemento, riuscimmo a riportarla al suo posto.

Prima d'uscire mi volsi e vidi Frito accosciato accanto al rotolo dei cavi elettrici: li rovistava e pareva che mancasse qualcosa, ma non avrei saputo dire cosa. Con un ultimo saluto uscii, la mente rivolta già alla cena che ci attendeva. Dietro di me, a prescindere dal ronzio del neon, tutto era immerso nel silenzio più assoluto.

Mercoledì, 15 giugno

Il nonno avrebbe dovuto recarsi dal barbiere da parecchio tempo; c'era andato l'ultima volta in aprile, molto prima della paralisi, e i capelli incominciavano a coprire il colletto dandogli l'aspetto d'un vecchio poeta o, come diceva lui, d'un vecchio vagabondo. Convinto che gli avrebbe fatto piacere rimettersi in ordine e trascorrere un pomeriggio chiacchierando col barbiere, passai a prenderlo, ma quando lo vidi nell'atrio del Castello mi parve stanco e svogliato. «Tutto procede a rilento» disse. «Forse incomincio a sentire il peso dell'età. Questa mattina, quando mi sono alzato, mi sono guardato nello specchio, e la mia faccia pareva quella d'un vecchio. Anche i capelli rallentano» aggiunse, passandosi una mano sulla testa, dove i capelli scendevano verso la nuca. «Questi maledetti peli non crescono più in fretta come una volta. La mia prima moglie, che era tua nonna, diceva che avevo un aspetto distinto perché i capelli ingrigivano prematuramente...» Scosse la testa e aggiunse: «Sono ancora grigi, quei pochi che rimangono, ma sicuro come l'inferno che non sono più prematuri».

Forse il nonno era avvilito perché, dopo una vita trascorsa in perfetta salute, era incappato in qualcosa che non riusciva a scrollarsi di dosso. Benché il medico lo considerasse guarito, la paralisi l'aveva lasciato debole, incapace di coordinare i movimenti, afflitto da un'impazienza crescente verso se stesso. O, forse, si trattava più semplicemente del tempo. Era infatti una giornata di primavera eccezionalmente afosa, col cielo coperto, che minacciava pioggia prima di sera e preannunciava un'estate soffocante, apatica. Fuori, l'aria era umida, il cielo grigio come l'ardesia. Sotto quel cielo gli oggetti sembravano diversi. Le piante tropicali esposte davanti alla bottega del fioraio, una bimba coi pantaloncini corti, rossi, tenuta al guinzaglio, ma con le orecchie già forate, la sgargiante insegna gialla del La Concha Superette, tutto spiccava con contorni stranamente nitidi, quasi che fosse imbevuto di un significato terribile.

«Mi sento le gambe di stoppa» disse il nonno. «La testa non tarderà a seguirle, e allora dove andrò a finire?»

Notai che camminava più lentamente del solito e poco prima aveva inciampato sulla passerella di tavole davanti all'ospizio. Dovevo rallentare il passo perché altrimenti non avrebbe potuto tenermi dietro, ma lo rassicurai affermando che pareva si fosse scrollato di dosso diversi decenni. «Se anche dovesse venire il peggio, sappi che hai l'aspetto di sempre.»

L'affermazione suscitò un ghigno canzonatorio, ma notai che adesso camminava più eretto; con un'aria più decisa, infilò le mani in tasca come quegli attori della Warner Brothers degli anni Trenta ed esclamò: «Gli uomini col muso lungo come il mio nessuno li sopporta, tranne forse tipi come la signora Rosenzweig».

«Giusto!» risposi, ricordando la vecchietta con la compagna di stanza sorda. «Vedi? C'è un compagno per chiunque.»

Il nonno scosse la testa e brontolò che non era vero.

«Non è vero?» replicai. «Cosa ti piglia? Vuoi risparmiarti per qualche bella biondina?»

Scoppiò a ridere. «Non ci sono biondine, dove mi trovo. Sono tutte vecchie e incanutite come me.»

«E allora cercatene una nel vicinato.»

«Ho smesso di sognare. Il meglio che puoi trovare da queste parti è qualche ragazza di colore coi capelli biondi perché se li tinge.»

«Qui ce n'è una che mi sembra bianca abbastanza» risposi, picchiando sul vetro. Eravamo giunti alla bottega di barbiere con la doppia insegna in inglese e in spagnolo. Un cartello nella vetrina, stinto dal sole, sfoggiava un tipo bovino coi capelli stralucenti di brillantina, che tentava d'indovinare l'identità d'una giovane donna sinuosa che, giuntagli alle spalle, gli chiudeva gli occhi con le mani ben curate e sussurrava: «Indovina chi sono!».

Quella domanda sciocca m'annoiò.

La porta era spalancata per lasciar entrare una brezza che non c'era; da dentro veniva odor d'acqua di rose, di dopobarba e di sudore. C'era un solo barbiere indaffarato su un corpulento *latino.* Questi se ne stava seduto e fissava lo specchio con occhi scintillanti. Conservava una certa dignità, a dispetto dei ciuffi neri che gli ricoprivano le spalle come una pelliccia. I ritratti di Kennedy, di papa, Giovanni e di qualche non identificato re della salsa ci fissavano nell'aria fosca di talco. Sedutosi accanto al portariviste, il nonno prese istintivamente il *Daily News* e, accortosi d'averlo già letto, lo

porse a me. Annoiato, scorsi i titoli: in Spagna si tenevano le prime elezioni libere dopo quarantun anni; James Earl Ray tornava in galera dopo la fuga; due derelitti trovati morti e accecati nei gabinetti della Grand Central Station... Intanto il nonno sbirciava dubbioso una pila di riviste in spagnolo sul ripiano in basso. Qualche istante dopo lo vidi aggrottare la fronte e, chinatosi in avanti, estrarre dalla pila una copia tutta unta e sgualcita di *Hustler,* che aprì verso la metà; la sua espressione mutò, più sorpresa che divertita. «Uhmmm!» brontolò. «Non hanno mai avuto roba come questa a Brooklyn...» Poi, riprendendosi di colpo, la richiuse imbarazzato e disse: «Sai, è sciocco che tu perda tutto il pomeriggio seduto qui. Io posso cavarmela anche da solo».

«Benone» risposi «Possiamo vederci più tardi per andare a bere un caffè.» Karen sarebbe rincasata tardi, dopo la scuola serale del mercoledì, e io avevo parecchie commissioni da sbrigare.

Fuori, annottava. In Amsterdam Avenue parecchi negozianti chiudevano, all'angolo più avanti, la Davey's Tavern era già affollata di protettori rumorosi. Musica sincopata, ubriachi e bottiglie di birra rotte si riversavano sul marciapiede di fronte. Un bidone rovesciato spandeva il suo contenuto; pochi passi più in là, un tombino era intasato da croste di pane, insalata coi vermi e crema andata a male. «*Peewee,* eh?» urlava uno, coi pantaloni bisunti e una maglietta senza maniche. «Ehi, negro, perché ti chiamano *Peewee,* eh? Vuoi che ti dia qualcosa che so io?» gridò ancora, mettendosi a frugare nelle tasche con movimenti da ubriaco mentre l'altro, un ometto con la barba a punta, s'affrettava verso l'auto brontolando minaccioso un «Va' a farti... sporco negro».

Stavo per attraversare per evitare la rissa che prevedevo quando udii qualcuno che mi chiamava: era padre Pistacchio, che oziava tranquillo sulla sua terrazza all'angolo e mi sorrideva da sotto l'alone dei capelli bianchi. Per la verità, avevo sperato di non incontrarlo; non avevo tempo, quel giorno, per un'altra lezione di storia. Risoluto a rendere breve la conversazione, risposi al saluto e m'avvicinai stancamente.

Pareva solo. «Dov'è la vostra amica?» domandai, rifiutando l'invito a sedermi.

«Coralette? È venuta a trovarmi questa mattina. Era così *dolorosa:* mi ha detto che ha qualche guaio nello stabile dove abita. Qualcosa che riguarda l'Estrema Unzione. Ho detto che sono sacerdote, che posso impartire l'Estrema Unzione e lei ha risposto che non occorreva, che si sarebbe rivolta al suo parroco. Poi qualcun altro doveva usare il telefono... Coralette abita

in albergo, lo sa che non è un posto raccomandabile... e poi aveva fretta e non ha potuto dirmi tutto. Però ha detto che verrà più tardi. Forse lei sarà ancora qui, quando verrà.»

«Ne dubito» risposi. «Non posso trattenermi. Devo raggiungere il nonno, fra poco.»

«Ah, sì» disse, sorridendo. «Herman. Ha detto che era cresciuto di cinque chili, l'altra sera al ristorante, e che è stata la serata più bella della sua vita. Pensavo che è bello vedere, al giorno d'oggi, alcuni giovani che rispettano ancora gli anziani.»

Annuii a disagio, augurandomi che quella tirata non terminasse in un'altra richiesta di vedere Karen. Odiavo di doverlo deludere così. «Forse avrò l'onore di avervi miei ospiti, lei e sua moglie, a cena una di queste sere» disse. «Autentica cucina costaricana. Cosa ne dice?»

Sospirai e dissi che ne ero entusiasta.

«Bene! Bene!» esclamò, visibilmente soddisfatto. «Io abito proprio qui sopra. E dopo cena vi farò vedere cosa c'è nel mio libro. Carte, mappe, fotografie... Capisce? *Las ilustraciones.* Alcune c'erano già nella prima edizione, quella pubblicata a Paraìso. Le porterò per fargliele vedere la prossima volta, va bene?»

Dissi che sarebbe stato magnifico.

Per tutto quel tempo avevamo udito musica da dietro l'angolo quando improvviso giunse il rumore d'una rissa: insulti, urla, scrosci di risa da parte degli spettatori.

«È una vergogna» disse Pistacchio, scuotendo la testa. «Gli uomini! Vogliono soltanto combattere.»

«Alcuni» osservai. «E poi, i nonni dei nonni dei nonni non volevano saperne di combattere, se diamo retta a lei. Anzi, sembrerebbe che fossero decisamente codardi. Mettersi la coda fra le gambe così all'apparire di un'altra tribù... scappare come un nugolo di mocciosi lasciandosi la città alle spalle... Io direi che si sono arresi senza combattere.»

Forse lo punzecchiavo un pochino, ma lui fece finta di nulla. «Credo che lei non abbia capito» osservò. «Io non ho mai detto che era un'altra tribù, ma un'altra *raza,* forse un altro popolo. Non è sicuro, e nessuno sa da dove venisse, nessuno ne conosce il nome. Forse erano cose che Dio aveva fatto prima di fare l'uomo. La leggenda dice che erano morbidi, come la prima creta usata da Dio, ma combattevano volentieri. Veloci come i *piranha* e che era impossibile ucciderli. Non serviva a nulla picchiarli in testa.»

«Oh! Che storia è questa?»

«È difficile spiegare. Troppe storie diverse. In una i chibcha dicono che è perché avevano qualcosa in faccia: punti piatti, escrescenze, cose come uncini; che la nuca era come la fronte; che parevano tutti uguali. Io penso che quegli uomini usassero qualcosa di speciale per proteggersi la testa nei combattimenti.» Si spiegò, facendo una specie d'elmetto con le mani. «Capisce? In questo modo non potevano essere feriti. Non si potevano vincere. Potevano andare dove volevano, prendere quello che volevano; irrompere in città, razziare cibo, portare molti prigionieri al loro re. Fortunati quelli che uccidevano subito.»

«Non sembrerebbero molto simpatici.»

Pistacchio sbottò in una risatina breve. «Alcuni indios dicono che erano demoni. I chibcha dicono che erano figli di Dio, ma figli malriusciti, senza pietà, senza amore né per Dio né per gli altri uomini. Visto che non volevano ravvedersi, Dio tentò di sbarazzarsi di loro, ma erano così forti che dovette provarcisi una, due, tre volte! I chibcha li chiamano Xo *Ti'mi-go*, ossia I Tre Volte Maledetti.»

Cito a memoria e la mia pronuncia è approssimata a dir poco, anche perché il nome era impronunciabile. I miei occhi, fissi sulle sue labbra chiazzate di rosso, che continuavano a pronunciare parole strane, lo fissavano anche quando taceva per infilarsi in bocca un'altra nocciolina. Il baccano della rissa si era acquietato momentaneamente. Poi udimmo rumori di vetri in frantumi... e quello lontano, non per questo meno irritante, della scazzottata che continuava. In quel momento avrei giurato d'aver udito un lontano grido di guerra, ma dovette essere l'effetto del racconto.

La storia, una leggenda indiana, come disse padre Pistacchio, pareva raffazzonata da un comitato di primitivi seduti accanto al fuoco coll'intento di spaventarsi a vicenda. Parlava degli invasori, evidentemente una trista masnada dedita a ogni genere d'atrocità, e dei ripetuti tentativi fatti da Dio per sterminarli tutti quanti.

«Prima, dicono, Dio maledì le donne, le rese *esteriles*, tutte quante, sterili. Ma non bastava, non serviva a niente. Gli uomini uscivano dalla giungla, razziavano la città, rapivano le donne dai loro letti. E sino a quando potevano procurarsi le donne, potevano moltiplicarsi.»

«E allora Dio maledì gli uomini. Giusto?»

«*Exactamente*!» rispose Pistacchio, levando drammaticamente un dito e, chinatosi su di me, abbassò la voce benché intorno non ci fosse nessuno. «Dio fece cadere il pene a tutti, cancellò la loro virilità. Ma ancora una volta non servì a niente. Nemmeno questo bastava e le guerre, le razzie

continuarono come prima. Rapivano le donne dalla città e...» s'interruppe con un breve schiocco significativo e aggiunse: «Tutto come prima».

«Ma come potevano procreare se non avevano più il... sì, insomma, quel coso?»

Tornò a stringersi nelle spalle con quel gesto indifferente tutto latino che poteva sembrare terribilmente enigmatico ma anche rivelare soltanto un certo imbarazzo, e disse vagamente: «Oh, hanno trovato il modo». Tacque, si tolse un frammento di nocciolina di fra i denti e stette ad osservarlo per qualche istante. «Però è difficile dire, a questo punto, dov'è la verità e dove incomincia la favola. Non è storia, capisce anche lei. È solo la storia che raccontano gli indiani. *Un cuento de hadas.»*

Già! Un racconto di fate, ecco cos'era. Una favola preistorica.

«Insomma, non credo che lei possa biasimare i nostri antenati se sono fuggiti. Quegli *Xotl* non sembrano i tipi coi quali andare d'accordo. Ma cosa accadde? Assunsero il potere dopo la fuga degli altri?»

Il vecchio annuì. «La città era caduta, potevano farne ciò che volevano. La distrussero per puro e semplice vandalismo: ogni tempio, ogni torre, ogni pietra. E ben presto furono liberi di inseguire gli altri: era venuto il momento di riprodursi, di razziare cibo, donne, prigionieri da sacrificare agli dei. Allora, proprio prima che si muovessero, Dio scagliò contro di loro l'ultima maledizione: sigillò i loro occhi, dal primo all'ultimo, per l'eternità. Così non poterono inseguire la tribù dei nostri padri. Per loro non ci fu più sole, non più luce del giorno e a uno a uno tornarono strisciando nella giungla, si persero fino all'ultimo. Tutti quanti sono morti, ora; morti e sepolti nella terra da duecentomila anni. Paraìso è costruita sul terreno che li ricopre e i contadini ne rivoltano le ossa al sole quando arano, le macinano per farne farina. Tutti quanti sono *cenizas,* adesso: polvere e cenere.»

Mi pareva che quello fosse davvero il finale: *Exeunt Mali homines.* Se non altro, la favola aveva un finale lieto...

«Ma... un momento» dissi. «Cosa sarebbe accaduto se avessero resistito anche alla terza maledizione? Voglio dire, le prime due non gli avevano fatto né caldo né freddo e vi si erano adattati in quattro e quattr'otto. Ora, la perdita della vista non mi sembra una sentenza di morte. Chi può dire che i più scaltri, se non tutti, non se la siano cavata? I loro figli potrebbero nascondersi nella giungla anche adesso a lambiccarsi il cervello per scoprire dove sono andate a finire le donne.»

«Pensa, forse, che vogliano ancora saccheggiare Paraìso?» replicò il vecchio prete, sorridendo futilmente. «No, amico mio. L'ultimo di loro mo-

rì laggiù duecentomila anni fa. La loro storia è finita, se *terminò*. Ed ora abbiamo le tribù dell'uomo, che sono molto più interessanti. Il mio libro spiega come impararono a leggere le stelle, a costruire navi, ad accendere il fuoco...»

Ormai non ascoltavo più. Ripensavo ancora a quelle grandi città maya, Tikal, Copàn e le altre silenziose, deserte nel folto della giungla come se, senza alcun preavviso, in un pomeriggio assolato o nel più profondo della notte i loro abitanti fossero scomparsi tutti quanti, in un momento solo, o che se ne fossero andati, che fossero fuggiti.

Non ero sicuro della loro ubicazione, ma sapevo che erano da qualche parte nei pressi di Paraìso.

Mio nonno mi attendeva, allo snack bar, tutto tirato a lucido e profumato. «Avresti dovuto vedere quella scazzottata» mi disse, quando sedetti. «Quei ragazzi di colore, che incassatori! Se le starebbero ancora suonando, se non fosse stato per il tempo» aggiunse, indicando la finestra, sui vetri della quale le gocce di pioggia schioccavano come pallottole.

Per alcuni minuti mi fece omaggio d'una descrizione della lite, alla quale aveva assistito stando sull'uscio della bottega del barbiere, che l'aveva deluso: «Quattro dollari e settantacinque» disse, piuttosto brusco. «Avrei potuto tagliarmeli da me e risparmiare...» Ma le riviste erano state una rivelazione e lo ammise: «È incredibile. Oggi ti fanno vedere di tutto. E avresti dovuto vedere che facce!».

Forse non avevo afferrato bene: «Hai perso il tempo a guardare che faccia avevano!».

«No! No! Non volevo dire questo! Per cosa diavolo mi prendi?» disse, chinandosi verso di me e abbassando la voce. «Voglio dire che quelle pollastrelle si vedevano così bene, che potresti riconoscerle se le incontrassi per la strada. Ai miei tempi, se si spogliava una sgualdrina per metterla su una rivista, prima di tutto si accertavano di nasconderle gli occhi, e te la facevano vedere di schiena. Non capitava mai, o quasi mai, di vederla in faccia.»

Stavo per chiedergli dove avesse vissuto durante gli ultimi vent'anni, ma mi trattenni vedendo che fissava qualcosa alle mie spalle e incominciava ad alzarsi. Mi volsi e vidi Coralette che passava a stento per la porta; ci scorse anche lei e si avvicinò pesantemente, scrollando l'ombrello inzuppato. «Gesù» esclamò, lasciandosi andare su una sedia, sospirando con aria di tragedia sprizzante da tutti i pori. «Questo è il giorno peggiore che abbia

visto. Guai, sempre guai. Sembra che i guai non debbano finire più.»

Venni a sapere che Coralette alloggiava al Notre Dame Hotel, che era accanto a un centro di riabilitazione per drogati sulla West Eightieth Street. Ero passato diverse volte davanti a quell'alberguccio squallido, pretenzioso soltanto per il nome e un distributore di bibite che occupava quasi tutto l'ingresso. La stanza di Coralette era al secondo piano, sul pianerottolo posteriore; di fronte c'era la stanza d'una giovane negra una ex drogata arruolata in uno dei programmi che portavano avanti nella casa accanto. Questa ragazza era gravemente ritardata, con grosse difficoltà d'espressione e con caratteri mongoloidi che ne deturpavano le fattezze, ma, stando al racconto della scandalizzata Coralette, passava la maggior parte del suo tempo con una sequela d'uomini, criminali e drogati a giudicare dall'aspetto, provenienti dagli alberghi che affittavano stanze a ore. A volte si portava uno di quegli individui in albergo, ma più spesso ancora restava fuori tutta la notte e ritornava la mattina in uno stato di confusione tale che appena ricordava dov'era stata.

Quella primavera aveva apportato un cambiamento nella giovane negra: smise d'uscire per trascorrere le nottate nella sua stanza, ma erano trascorse parecchie settimane prima che Coralette se n'accorgesse. «È rimasta sempre chiusa lì, ma pensavo che fosse fuori perché non vedevo mai la luce filtrare dalla sua porta. Poi un notte vado nel bagno e sento la sua voce, però non dice niente... Sulle prime penso che stia male o che pianga nel sonno. Ma poi sento quel rumore e capisco che c'è qualcuno con lei. Li sento ancora tutti e due quando torno in camera mia. Fanno un mucchio di rumori, ma non stanno parlando, se capite cosa voglio dire.»

Il rumore si era ripetuto nelle notti seguenti. Una volta Coralette era passata davanti a quella stanza che il visitatore dormiva e «russava così forte da stecchirti». Un'altra notte aveva udito qualcuno salire la scala e poi richiudersi la porta di fronte. «Non sono curiosa, io» dichiarò, «però quella volta ho guardato dal buco della serratura quand'è passato. Non ho visto molto, perché la luce sul pianerottolo era spenta ed era buio come l'inferno, ma mi è sembrato che non avesse i pantaloni addosso.»

Una notte d'aprile aveva incontrato la ragazza che usciva dal bagno. «Pareva ammalata... Dice che crede d'avere qualche verme dentro e io le dico di venire da me, che si riposi. Ho un fornelletto elettrico. Scaldo un barattolo di zuppa di fagioli neri. Quella povera ragazza non sa nemmeno dire grazie, ma se l'è trangugiata tutta. Prima che se ne vada le chiedo come si sente, e lei risponde che si sente molto meglio, adesso. Dice che vuole di-

ventare mia amica, dice che ha trovato un nuovo ragazzo e pare molto orgogliosa di quel successo.»

Nelle ultime due settimane Coralette non l'aveva vista più, ma di tanto in tanto l'aveva udita nella sua stanza. «Adesso pare che sia sola. Immagino che, finalmente, si riposi e si curi come aveva detto di voler fare. Ma oggi la signora del centro è venuta e ha detto che non la vede più da un mese.»

Avevano tentato d'entrare, ma la porta era chiusa; avevano bussato e nessuno aveva risposto; Coralette aveva chiamato: niente! Parecchi altri coinquilini si erano innervositi e finalmente avevano chiamato il gestore, che aveva aperto con la chiave di riserva.

«La stanza era uno scompiglio, il disordine arrivava persino sui muri e bisognava turarsi il naso per resistere.» La ragazza era al centro della stanza. Impiccata al gancio del lampadario. Strano, perché i piedi toccavano ancora il pavimento. Forse li aveva tenuti sollevati per morire. Io penso che il suo ragazzo l'avesse piantata tutta sola» concluse Coralette, scuotendo la testa rattristata. «Se vogliamo, una vergogna piantarla così, perché mi ricordo com'era orgogliosa del suo uomo. Diceva che era il primo fidanzato bianco che avesse mai avuto.»

Mercoledì, 29 giugno

Convinto come sono che la mattina è fatta per dormire, prima da studente e poi da docente ho sempre tentato di organizzare le mie lezioni tardi nella giornata; non prendo mai la metropolitana prima delle dieci, dieci e mezzo, assieme ai dirigenti, a chi esce per compere, ai fannulloni. Tuttavia una mattina, poco prima di sposarmi, tornando a casa dopo essere stato da Karen in centro, mi ritrovai nella metropolitana che erano le sette e mezzo. M'accorsi subito d'essere fra gente d'una classe sociale diversa, virtualmente un'altra tribù; lo capivo dai loro abiti da lavoro, dalla mancanza di cravatte, dalle borse e dai pentolini con la colazione che tenevano in mano invece delle borse e delle valigette. Ma impiegai parecchi minuti prima d'accorgermi di un'altra differenza più sottile: invece del *Times*, la gente che mi s'accalcava intorno leggeva, e qualcuno muoveva persino le labbra sillabando in silenzio, il *Daily News.*

Ora, si dà il caso che proprio quello fosse il giornale preferito dal nonno; meglio, il solo che leggesse, a parte un occasionale bollettino delle corse.

«Hai visto l'articolo a pagina nove?» domandò, agitandomi il giornale sotto il naso. In un pomeriggio così afoso, anche la poca aria che mosse mi fece piacere. Eravamo seduti, come tre saggi, lui, Pistacchio e io, davanti

alla casa del prete. Ero arrivato appena qualche istante prima e sudavo ancora per la camminata, ma pareva che i due vecchietti non soffrissero il caldo come me, che non vedevo l'ora di tornare nella frescura del mio condizionatore.

«Lo riconosci?» tornò a domandare il nonno, puntando il dito su una fotografia stretta fra un inno all'incerto bombardiere B-1 e un profilo di Menachem Begin. «Vedi? Scommetto che non trovi niente di simile sul tuo pretenzioso *Times.»*

Osservai attentamente la foto, scura e alquanto sfocata, e riconobbi la tettoia del Notre Dame Hotel. «Penso che dovremmo mandarla a Coralette» dissi.

La settimana prima, senza dir nulla a nessuno, Coralette aveva fatto i bagagli ed era andata a vivere con una sorella nella Carolina del Sud. Era partita facendosi il segno della croce e brontolando contro i «ragazzi bianchi» che rompevano le lampadine nel corridoio davanti alla sua porta, ma dovetti chiedere particolari al nonno, perché io e Karen eravamo andati in vacanza la settimana prima.

«Non lo so» rispose il nonno. «Non sono nemmeno sicuro che le farebbe piacere leggere questo.»

L'articolo titolava "Una tomba liquida per un quintetto di neonati" ed era poco più d'una didascalia. Parlava di "cinque corpicini... striminziti e maleodoranti" scoperti in una cantina allagata dell'albergo da Con Ed sceso laggiù per cercare un guasto nella rete elettrica. Tutti e cinque mostravano gli stessi "caratteri d'albinismo e di gravi malformazioni congenite", il che offriva al giornale l'opportunità di parlare di "quintetto predestinato" e di speculare sulle cause della morte: "Cause organiche", pareva probabile, il che non aveva permesso di escludere l'annegamento e persino lo strangolamento. E l'articolo osservava che "non si è potuta determinare l'età dei neonati al momento della morte a causa dello stato di decomposizione, non si è potuto stabilire se erano maschietti o femminucce. Gli investigatori del ristrutturato Ufficio per la protezione dell'infanzia del Dipartimento di polizia dicono che, a dispetto dei tagli apportati nel bilancio, stanno seguendo diverse tracce".

«Veramente orribile» dissi, restituendo il giornale al nonno. «Sono contento che Karen non abbia letto questa roba.»

«Ma io ho portato qualcosa che potrebbe piacerle» disse padre Pistacchio, mostrando un libriccino arancione rilegato in una imitazione di tessuto scintillante, uno spinato rozzo di tipo inglese, con le coste che sporge-

vano dai bordi. Era un lavoro evidentemente forestiero oppure commissionato così per gusto personale. Più tardi appresi che era l'una e l'altra cosa, ma lì per lì seppi solo che era l'edizione costaricana dei *Commentari di San Tommaso.*

«È un omaggio» disse Pistacchio, posandolo reverente nelle mie mani. «Per lei e per sua moglie. L'ho dedicato a tutti e due.»

Sul frontespizio aveva scritto, con calligrafia tremula e antiquata: "Ai miei cari amici americani: col vostro aiuto diffonderò la verità fra tutti i lettori del vostro paese". E sotto: "Noi camminiamo ciechi come bambini in una caverna; eppure, benché la via sia smarrita, andiamo dalle tenebre verso la luce. — Tommaso, XV:1".

Lo lessi a Karen quella sera dopo cena, mentre lei lavava le stoviglie. «Caspita, ci s'impegna con tutto il cuore. Vuol farlo proprio pubblicare» disse, quando tacqui. «Però mi sembra piuttosto fanatico.»

«È soltanto vecchio» replicai, sfogliando il libro alla ricerca delle illustrazioni perché il mio spagnolo era arrugginito e non me la sentivo di spremermi col testo. Due aztechi con una spiga di grano in mano fuggirono sotto il mio sguardo. Poi sfilarono i disegni d'una punta di freccia, un intero mammut, e una cosa che somigliava a una pinna natatoria. L'ultima didascalia diceva: "*El guante de un usurpador*", il guanto di un usurpatore. Mi sembrava un oggetto familiare. Forse ne avevo visto uno nella piscina dell'Ymca. Continuai a sfogliare e m'imbattei in una mappa. «Hai visto?» dissi, tenendo aperto il libro. «La cartina mostra da dove provengono i tuoi progenitori. Sono risaliti sin qui dal Nicaragua.»

«Uhmmm!»

«E qui c'è una mappa di quella città scomparsa da tanto...»

«Sembra qualcosa tratta dai racconti di Flash Gordon» rispose Karen, tornando ai piatti.

«... e c'è uno spaccato del tempio principale.»

Karen lo guardò con una buona dose di scetticismo.

«Caro, sei sicuro che quel vecchio non ti prende in giro? lo giurerei che quella è soltanto la copia della piramide di Giza. Puoi trovarla in ogni libro di testo e io l'ho vista una dozzina di volte. Quello deve aver preso una fotocopiatrice e... Buon Dio! Che roba è quella?»

Karen indicava un piccolo disegno alla pagina successiva. Confuso, decifrai la didascalia e brontolai: «Questa è... uhm... "*La cabeza de un usurpador*", la testa di un usurpatore... Oh sì, dev'essere un elmetto di quelli usati dagli invasori. Una specie di maschera di guerra, secondo me.»

«Davvero? Somiglia di più alla testa di una tenia. Ci scommetterei che l'ha scopiazzata da qualche vecchio testo di medicina.»

«Oh, non essere sciocca! Non credo che s'abbasserebbe a questo» obiettai accigliato, tornando in salotto, ma senza staccare gli occhi da quella illustrazione. Dal foglio quella cosa mi fissava di rimando con occhi spenti. Karen aveva ragione, dovevo riconoscerlo; se non altro, non somigliava a nessuna specie d'elmetto che avessi mai visto. Le proporzioni del volto dell'alieno, con le due grandi cavità nelle quali avrebbero dovuto esserci gli occhi (a meno che quelle due macchioline minuscole non fossero gli occhi), il settore rotondo, grinzoso della «bocca» con file di «denti» simili a uncini...

Chiuso il libro, andai alla finestra e guardai fuori attraverso l'inferriata. Il buio era sceso sulla strada appena una mezz'ora prima, eppure il mondo là fuori era già completamente trasformato.

Di giorno il vicinato pareva abbastanza piacevole; abitavamo in quello che era considerato un bel condominio, mantenuto abbastanza bene, almeno quella metà nella quale abitavamo. Il marciapiede era proprio sotto la nostra finestra, a livello del pavimento sul quale posavo i piedi. Vivere a pianoterra comportava un risparmio nell'affitto e col passar degli anni avevo imparato a conoscere la zona abbastanza bene. Sapevo dov'erano allineati, simili a sentinelle, i bidoni dei rifiuti sotto il cordolo del marciapiede. Sapevo come scintillava il grosso battaglio d'ottone dell'edificio ristrutturato di fronte. Sapevo quale degli alberelli rachitici del vialetto non era rifiorito a primavera e dov'era parcheggiata una Mercedes e che aspetto aveva la gente che abitava di fronte a noi quando guardavo dalla finestra.

Quella sera, mentre fissavo il buio della notte, mi colpì improvviso il pensiero che un vicinato può cambiare in mezz'ora così come può cambiare il mondo che vive in mezzo isolato. Dopo che s'è fatto buio diventa un altro luogo, un vicinato completamente diverso, coesistente col primo e separato da un intervallo di tempo di pochi minuti appena; il primo è un luogo nel quale conosciamo tutto, il secondo un mondo d'incertezze; il primo è un luogo di salvezza, il secondo...

Era ora di tirare le cortine, ma per qualche ragione esitavo. Invece di chiudere la finestra, spensi il piccolo condizionatore rumoroso che continuava a vibrare metallico nella finestra accanto. Quando s'arrestò e tacque, parve che il rumore esterno riempisse la stanza; udivo i grilli e il traffico, e il rombo di lontani tamburi. Da qualche parte, là fuori, nel buio, schioccavano le dita, dondolavano la testa, forse ballavano, eppure quel suono pa-

reva abominevole. I miei occhi vagavano avanti e indietro dalle ombre sotto i lampioni alle sagome strane degli alberi neri... a quella striscia minacciosa di marciapiedi così estranea, lungo la quale poteva apparire qualunque cosa in qualunque momento, qualcosa che se n'andava per i fatti propri.

Ritraendomi per tirare le tende, rimasi colpito dal movimento della mia pallida immagine riflessa nel vetro ed ebbi una visione improvvisa, decisamente non scientifica, senza dubbio ispirata dall'illustrazione del libro: una banda di enormi tenie, coi corpi grossi come quelli umani, avanzava cieca, lenta, verso New York.

Mercoledì, 6 luglio «Era orribile. Orribile!»

«E lo dici a me? Dev'essere stato un vero e proprio incubo.»

Ripiegai il giornale e mi eressi sulla sedia tendendo l'orecchio per udire il ronzio del ventilatore. L'atrio era momentaneamente deserto tranne che per un vecchio che sonnecchiava in un angolo e due signore anziane che sfogliavano una rivista; una terza sedeva brontolando accanto a loro, come se attendesse un autobus. Nello specchio vedevo la signorina Pascua e il signor Calzone che parlavano a bassa voce nell'ufficio alle mie spalle.

«Ha saputo... i particolari?»

«Macché! Solo quello che ho letto sul giornale ieri. Oh sì! In cucina ne parlano tutti quanti. Sai come sono. Diversi li ha interrogati la polizia e adesso si sentono come tanti ispettori Kojak, quello della televisione. Però nessuno sa niente. È tutta la settimana che non vedo la signora Hirschfeld.»

«Lunedì mattina è venuta a prenderla sua figlia. Dubito che la riporti.»

Avevo avuto lo stesso impulso anch'io, la sera prima, appena avevo saputo dell'incidente. Avevo telefonato al nonno per chiedergli se voleva andarsene; mi era sembrato irritato, sconvolto, ma non aveva espresso il desiderio di lasciare l'ospizio. Il Maniero, aveva deciso, era un posto sicuro come qualunque altro. Avevano assunto un'altra guardia per sorvegliare l'ingresso, mentre gli ospiti ebbero l'ordine di chiudere la porta a chiave.

«Non hanno ancora terminato con la stanza» stava dicendo Miss Pascua. «Continuano ad andare e venire con le loro sacche, coi loro strumenti e tutte quelle cose. In più abbiamo gli uomini di Con Ed dabbasso. Pare proprio un manicomio.»

«E la signora Rosenzweig?»

«Povera cara, è ancora al Saint Luke's Hospital. Sono stata io a chiamare

la polizia. Avevo udito tutto.»

«Davvero? Brutta faccenda, eh?» rispose Calzone, con una certa impazienza.

«Assolutamente spaventosa. Ha detto che si era addormentata subito, ma poi qualcosa l'ha destata. Immagino che doveva essere molto forte, perché lo sa anche lei che razza di rumore fa il condizionatore.»

«Be', non dimentichi che non è lei che può avere dei problemi per questo. Ha l'udito fino, lei.»

«Lo credo bene! Ha detto che udiva qualcuno russare, ma sulle prime non ci ha fatto caso. Pensava che fosse la signora Hirschfeld nella stanza accanto e così ha tentato di riaddormentarsi. Poi ha sentito che quel russare diventava più forte e pareva che si avvicinasse, e allora ha chiamato: "Elsie!... Sei tu?". Voglio dire che era confusa, non capiva cosa stesse accadendo. Forse pensava che la signora Hirschfeld fosse sonnambula... Ma quel russare non cessava e continuava ad avvicinarsi al suo letto...»

In fondo all'atrio la porta dell'ascensore s'aprì; ne uscirono diversi anziani, uomini e donne, e io feci per alzarmi. Poi m'accorsi che il nonno non era fra loro. Del resto, non era mai stato puntuale in vita sua.

«... e allora ha incominciato a spaventarsi...»

Miss Pascua si era chinata in avanti. Sul caminetto, le figure dipinte nel quadro stavano immobili, gravi, come se ascoltassero.

«... perché, di colpo, ha capito che quel rumore proveniva da più direzioni contemporaneamente, era tutt'intorno a lei, ormai, come se ci fossero stati sonnambuli a dozzine nella stanza. Allora allunga una mano e sente, sotto le dita, una faccia accanto alla propria. La bocca è aperta e le dita vi entrano. Ha detto che era appiccicosa, come mettere la mano in un barattolo di qualcosa, tutta bagnata e rotonda, con denti piccoli sull'orlo.»

«Gesù!»

«Lei non riusciva a urlare perché uno di quelli le aveva messo una mano sulla bocca e premeva. La signora dice che puzzava come qualcosa uscito da una fogna. Dio solo sa dov'era stato e cosa aveva fatto...»

Alzai gli occhi al soffitto e penso di essere sobbalzato sulla sedia. Se ciò che diceva Miss Pascua era vero, sapevo esattamente dov'era stato il colpevole e cos'aveva fatto. Mi voltai per chiamarli, ma poi non ne feci nulla e rimasi ad ascoltare: c'era tempo per mettere qualcuno al corrente di quel che sapevo. Sarei andato dalla polizia quello stesso pomeriggio. Mi riaccomodai meglio sulla sedia e, soddisfatto di me stesso, rimasi ad ascoltare Miss Pascua, che diventava più eccitata a mano a mano che raccontava.

«Io penso che si sia dibattuta chissà quanto, perché alla fine è riuscita a liberarsi e s'è messa a urlare, a chiamare la Hirschfeld che andasse ad aiutarla. E urlava: "Elsie! Elsie!"».

«Aveva voglia a urlare! Quell'altra è sorda come una campana!»

«Infatti, dormiva nella stanza accanto, ma non si è nemmeno svegliata. Quella povera signora Rosenzweig deve averli fatti infuriare con quelle urla, con quello strepito, perché l'hanno picchiata duramente. Oh, avrebbe dovuto vedere che faccia aveva, gonfia come un melone. E le hanno messo le braccia al collo e per poco non l'hanno strangolata. Era distesa supina e respirava appena, e ha sentito qualcuno che strappava via lenzuola e coperte, poi l'hanno voltata bocconi e le hanno premuto la faccia sul cuscino mentre l'afferravano alle caviglie e le divaricavano le gambe... La camicia da notte era stata lacerata e uno di quelli gliel'ha rovesciata sulle spalle...»

Miss Pascua tacque per tirare il fiato.

«Gesù» esclamò Calzone, «sembra impossibile.» Tacque e scosse la testa, poi disse ancora: «Devono essere stati i neri. Nessun altro potrebbe fare una cosa simile. Voglio dire, per loro, una donna vale l'altra, se ne fregano se è decrepita, se ha qualche minorazione o che so io. Basta che sia bianca. Lo sa anche lei che hanno preso quel tipo nella Settantasettesima Strada, in uno dei loro alberghi per poveri; se ne andava in giro con una calza sul volto...»

Tornò l'ascensore, e questa volta vidi il nonno, che salutò con un cenno e mi venne subito incontro. Alle mie spalle Miss Pascua aveva interrotto Calzone e proseguiva senza riprendere fiato, come se fosse impaziente di raggiungere l'effetto sconvolgente che la turbava. «E poi, ha detto, ha udito quel lieve sfregare vicino all'orecchio, come se qualcuno si sfregasse le mani intirizzite. È stato quando... Be', di sicuro non somiglia a nessuna violenza carnale che ho sentito raccontare. Quella poveretta continuava a dire che era come se la sculacciassero. Sì, insomma, lei dice proprio così.»

Il nonno era giunto in tempo per udire l'ultima parte. «Buon Dio» esclamò in un sussurro, scuotendo la testa. «È del tutto incredibile. Una donna di quell'età... Una povera cieca incapace di difendersi...»

«E la cosa più terribile di tutte» stava dicendo Miss Pascua, «è, come ha detto lei, che per tutto il tempo, con tutte le cose che le hanno fatto, non hanno mai pronunziato una parola.»

Occhi giallastri di vecchiaia s'aprivano appena un poco di più. I volti si giravano lentamente al mio passaggio. Il secondo piano, quel giorno, era

affollato. Mi pareva di attraversare un mondo di gnomi: vecchi seduti sulle panche accanto all'ascensore, vecchi immobili nell'atrio, vecchi che conversavano senza ascoltare sulla porta della sala giochi. Erano gli stessi che si radunavano all'ingresso ogni mattina in attesa del postino, o davanti al refettorio con ore di anticipo sull'orario dei pasti. Quel giorno si erano spinti lì incuranti del caldo per partecipare al poco che ancora restava del dramma dì domenica notte.

Ero contento che il nonno non fosse fra loro. Alla fine si era deciso ad uscire e io l'avevo salutato appena uno o due minuti prima quando, dopo il solito caffè e la conversazione con Pistacchio, era salito nella sua stanza per il solito pisolino pomeridiano. Non gli avevo detto nulla dei miei sospetti né di quello che intendevo fare, convinto che non avrebbe mai compreso, se mi fossi confidato.

Non fu difficile trovare la stanza della signora Rosenzweig: il fondo del corridoio era stato separato dal resto con un paravento pieghevole di tela, di quelli che si usano negli ospedali per nascondere gli ammalati gravi alla vista degli altri, i morti allo sguardo dei vivi.

Un gruppetto di ricoverati chiacchieravano oziosi come se attendessero qualcosa e mi fissarono con curiosità quando mi avvicinai. Certo che in quei giorni con l'andirivieni di, poliziotti, giornalisti, fotografi, dovettero prendermi per uno di loro, tanto che una signora mi chiese addirittura: «Non li avete ancora presi?».

«Non ancora» risposi. «Ma potremmo essere sulla strada giusta.»

Quella strada volevo essere io a indicarla e forse dovetti apparire sicuro del fatto mio, perché si fecero rispettosamente da parte per lasciarmi passare. Udii che sussurravano: «La strada giusta... Dice che sono sulla strada giusta».

Oltrepassai il paravento. La stanza della signora Rosenzweig era spalancata, la luce del sole entrava a fiotti dalla finestra aperta. Dentro, due individui d'aspetto bovino, tutti sudati, sedevano accanto a una radio che trasmetteva una partita. Nessuno dei due era in uniforme. Uno indossava una camicia di lanina, l'altro una maglietta a mezze maniche e pantaloni corti. Il primo, il più giovane, aveva un distintivo appuntato al taschino della camicia. Ridevano, ascoltando la partita, ma quando mi videro divennero seri.

«Amico, ha un motivo per venir qui?» domandò quello col distintivo, alzandosi dal davanzale sul quale si era seduto.

«Be', non è nulla d'importante» risposi, entrando. «Volevo richiamare la

vostra attenzione su un particolare, ecco tutto. Nel caso che non l'abbiate ancora preso in considerazione, s'intende. Ero a pianterreno, oggi, e ho udito una donna che diceva...»

«Sì! Sì! Aspetti» tagliò corto. «Si calmi, adesso, e mi dica che interesse ha in tutta questa storia.»

Spiegai, sopra il clamore della radio che nessuno dei due aveva accennato a voler abbassare, che ero andato a trovare il nonno, ricoverato lì. «Ci vengo quasi ogni settimana» aggiunsi. «Per la verità, conoscevo un poco la signora Rosenzweig e la sua amica.»

Vidi che si scambiavano un'occhiata rapida e pensai: "Oh, mio Dio! E se questi bastardi si mettessero in testa che sono stato io?". Ma l'attacco di paranoia ebbe vita breve. Vidi i due mutare espressione e da diffidenti diventare indifferenti e persino spazientiti mentre raccontavo cos'aveva detto Miss Pascua. «Ha parlato di un cattivo odore. Un puzzo come di fogna, e allora ho pensato... Non so, forse avrete controllato già, però ho pensato che il gruppo di sospetti più ovvio debba essere ricercato all'esterno» aggiunsi, indicando lo scavo per i lavori nella fognatura, che tagliava il marciapiedi come una ferita. «Vedete? Ci stanno lavorando da circa un mese, e così, probabilmente, hanno potuto entrare nello stabile.»

Quello in maglietta era già tornato ad ascoltare la partita, l'altro mi lanciò un'occhiata di quasi compassione e disse: «Signore, mi creda, stiamo controllando ogni possibilità. Forse non sembra, ma stiamo facendo un lavoro molto meticoloso».

«Magnifico. Semplicemente magnifico, se intendete interrogarli...»

Quello in maglietta alzò la testa. «Lo facciamo» disse. «Lo stiamo già facendo. Grazie per essere venuto. E ora, perché non dà le sue generalità al mio collega, il numero di telefono per il caso che dobbiamo metterci in contatto con lei?» Smise di badare a me e, allungata la mano, alzò il volume.

L'altro stava scrivendo stentatamente, ma mi pareva più indaffarato a scrivere correttamente il mio nome e indirizzo che a quanto gli avevo detto. Mentre scriveva, osservavo la stanza. Notai i colori stinti delle pareti, le tende color giallo sbiadito, un sacchettino lilla sul comò, una collezione di musicassette su uno scaffale. Non pareva davvero la scena di un delitto se si astraeva da certe strisce di carta gommata che segnalavano punti particolari delle pareti e del pavimento. Quattro di queste strisce inquadravano l'interruttore della luce, altre quattro la lampada da tavolo, certo per gli ospiti, che adesso stava rovesciata accanto a una sveglia col quadrante sco-

perto per permettere a un cieco di palpare l'ora. Anche il letto era circondato da strisce indicatrici. Lenzuola e coperte erano ancora nel massimo disordine, ma col sole che entrava accecante era difficile immaginare cosa fosse accaduto lì dentro, con quella vecchia donna, nel buio, con quei rumori...

Chiudendo il suo taccuino con uno scatto, il poliziotto più giovane mi ringraziò e mi accompagnò alla porta oltre la quale stava il paravento che nascondeva il resto del corridoio. Dallo spazio scoperto in basso vidi una fila di piedi piccoli, femminili, udii il chiacchiericcio d'anziane signore. Be', pensai, forse non sono tagliato per fare lo Sherlock Holmes, ma almeno ho fatto il mio dovere.

«La chiameremo, se avremo bisogno di qualcosa» disse il poliziotto, praticamente chiudendomi la porta in faccia. Vidi soltanto allora le quattro strisce di carta gommata che indicavano, bene in alto, un riquadro di circa trenta centimetri attorno a una sagoma che mi pareva familiare.

«Aspetti un momento» dissi. «Cos'è quello?»

Il poliziotto riaprì, vide dove indicavo e disse subito: «Non tocchi. Lo abbiamo trovato lì sull'uscio. Quelle indicazioni sono per i fotografi e per quelli della scientifica».

Alzandomi sulla punta dei piedi, guardai più da vicino. Sì, l'avevo visto anche prima, il contorno rozzo d'una foglia d'agrifoglio tracciata con un graffio leggero sull'uscio. Le graffiature si prolungavano in profusione confusa anche oltre il riquadro, ma nessuna era tanto profonda da penetrare all'interno.

«Sa! Ho visto la stessa cosa alcune settimane fa» dissi. «Era disegnata sulla parete della lavanderia.»

«Sì, il sovrintendente ce l'ha già detto. Niente altro?»

Scossi la testa. Fu solo alcune ore dopo che, nella solitudine del mio appartamento, ricordai d'aver visto quel disegno in un altro posto ancora.

Dicono che la notte ricorda ciò che il giorno dimentica. Tirato fuori il libro arancione così rozzamente rilegato, cercai fra le illustrazioni. Eccolo lì, quel disegno, la sagoma della pinna natatoria che, secondo Pistacchio, era un guanto di quelli usati dagli *usurpadores.*

Alzatomi, mi preparai un tè, poi tornai in salotto. Karen era ancora a scuola, come tutti i mercoledì sera e sarebbe rincasata verso le dieci. Rimasi a lungo immobile, seduto, col libro aperto sulle ginocchia, ascoltando il confortevole ronzio del condizionatore che mi proteggeva dai rumori della notte. Ma un ricordo continuava a far capolino. Da bimbo, mi piace-

va posare la mano aperta su un foglio e tracciarne il profilo con una matita; Il profilo che ogni bimbo impara a disegnare.

In quell'istante mi chiedevo cosa sarebbe accaduto se la mano del bimbo fosse stata palmata.

Mercoledì, 13 luglio

Si pensa che certe cose non debbano accadere prima di mezzanotte. Ci sono alcuni avvenimenti: incontri strani, scoperte e crimini per i quali la pura e semplice oscurità notturna non sembra abbastanza oscura. Solo dopo mezzanotte, dopo che quasi tutti dormono e le leggi del normale trantran sono sospese, siamo preparati per un tocco, non importa quanto breve, dell'impossibile.

Quella notte l'impossibile non volle attendere.

Il sole era tramontato esattamente da un'ora ed erano le nove e venti. Io e il nonno sedevamo coi nervi tesi in camera sua e ascoltavamo la trasmissione radio del bollettino meteorologico. Gli ultimi tre giorni erano stati eccezionalmente caldi, ma quella sera c'era una certa tensione, la sensazione che ti fa presagire la pioggia. Nella finestra accanto alla nostra ronzava un alimentatore piccolo e antiquato che gareggiava con la cagnara d'anime e di salse che saliva dalla strada. Di tanto in tanto vedevamo lampi di calore, lontani verso nord, che accendevano il cielo come scoppi di bombe.

Attendevamo padre Pistacchio, già in ritardo di parecchi minuti. Avevo promesso di condurli tutti e due a un concerto di flauto al Tempie Ohav Sholom nella Ottantaquattresima Strada, dall'altra parte di Broadway. C'era stata una ressa di vecchi, o almeno così era sembrato al nonno. Stando ai suoi calcoli, la «parte noiosa», ossia il concerto di flauto vero e proprio sarebbe finito da lì a poco e con un po' di fortuna noi tre saremmo arrivati giusto in tempo per i rinfreschi. Io mi chiedevo se Pistacchio sarebbe venuto in abiti talari e cosa ne avrebbero fatto di questi abiti nel tempio.

La radio diede il segnale orario: le nove e ventidue.

«Cosa diavolo lo trattiene?» sbottò il nonno. «Adesso è ora di muoverci. Sono le signore che ritardano sempre.» Poi, alzandosi e facendosi ammirare: «Cosa te ne sembra? Questa camicia può andare?».

«Ma non hai le calze.»

«Cosa?» esclamò, guardandosi i piedi. *«Oy gevalt.* È un miracolo se ricordo come mi chiamo.» Visibilmente abbattuto, sedette sul letto, ma balzò subito su: «Ricordo dove sono quei dannati cosi. Li ho cacciati fra la biancheria lavata di Esther Feinbaum» spiegò, avviandosi per uscire.

«Aspetta» dissi. «Dove vuoi andare?»

«In lavanderia. Torno subito.»

«Ma è ridicolo! Perché fare le scale per niente?» sbottai, trattenendo l'esasperazione. «Hai tante di quelle calze nel cassetto! È poco che Karen te ne ha portate alcune paia, non ricordi? Quelli possono attendere sino a domattina.»

«Domattina potrebbero non esserci più. La vecchia Esther li lascia appesi alle corde perché non vuole uomini in camera sua» spiegò, sorridendo. «Comunque, tu non capisci. Sono le mie calze portafortuna, quelle fatte da tua madre. Le ho fatte lavare in maniera speciale proprio per questa sera e non uscirò senza di quelle.»

Rimasi a guardarlo mentre s'avviava verso l'uscio. Pareva che invecchiasse in fretta e ad ogni settimana che passava diventava più lento.

«Segnale orario» proclamò la radio. «Sono le nove e venticinque.»

Andai alla finestra e guardai giù. C'era molta gente sul marciapiedi; ballavano, bevevano, sedevano sui gradini. Ma Pistacchio non si vedeva. Aveva detto qualcosa, che m'avrebbe portato «altre prove» della sua teoria e adesso cercavo d'indovinare di cosa si trattasse. Un rabbino con accento costaricano, forse, oppure un cranio di Xo *Tl'mi-go*. Forse soltanto una fotografia della sua nuca. Rimasi lì finché l'aria mossa dal condizionatore mi divenne fredda sulla schiena, osservando il lampeggiare lontano, poi sedetti e tornai ad ascoltare il notiziario. Karen doveva essere di ritorno a casa a quell'ora dopo la scuola serale al Lehman nel Bronx. Mi chiesi se da quella parte stesse piovendo; la radio non lo diceva.

Accadde nove minuti dopo. La luce nella stanza del nonno s'affievolì, tremolò e si spense. La radio tacque, il condizionatore si fermò sferragliando.

Rimasi seduto, annoiato dal contrattempo. Il primo pensiero che mi passò per la testa fu che, frugando nell'asciugatoio per prendere la sua roba, il nonno avesse causato un corto circuito. Con uno come lui, non c'era da meravigliarsene.

Nel silenzio insolito udii dall'atrio un urlo di terrore poi un altro e altri se ne aggiunsero, dopo qualche istante appena, dalla strada. Compresi che il fatto non riguardava soltanto l'ospizio, ma tutta la città. C'era stato un *black-out* generale.

Ma anche così pareva cosa di poca importanza. Nelle estati precedenti avevamo avuto parecchi episodi come quello e credevo di sapere cosa dovevo aspettarmi: la rete elettrica cittadina, sovraccarica, non avrebbe forni-

to energia per un certo tempo; le luci tutte spente, gli orologi elettrici sarebbero rimasti indietro, i mangianastri avrebbero rallentato sino a che la voce sarebbe diventata inintelligibile... Poi, nel volgere di pochi secondi, la corrente sarebbe tornata. Dopo, avremmo ascoltato le solite raccomandazioni ad andarci piano coi consumi e tutti avrebbero abbassato di qualche grado il condizionatore. Forse quella sera il guasto era un poco più serio, ma niente di cui ci si dovesse preoccupare e Con Ed avrebbe rimediato in un momento, come aveva fatto sempre...

Nella stanza faceva già caldo. Accesi e spensi l'interruttore una prima e una seconda volta con quel senso d'incomprensione e di risentimento che si prova quando un oggetto ben noto, che dovrebbe funzionare, improvvisamente, misteriosamente non funziona più. Be'! Be'! pensai, la macchina s'è fermata. Andai alla finestra e, apertala, guardai fuori. Nessuna luce, il marciapiedi sotto di me era quasi invisibile; era come guardare giù in un cortile o in un fiume anche se udivo un coro di voci confuse, un trepestio e uno sbattere di porte. Gli edifici si stagliavano un po' più netti, ma tutti parevano come morti, massicci neri monoliti contro il cielo nero appena bagnato in un argento tenue dalla luna bassa sull'orizzonte. Oltre il fiume, New Jersey era ancora illuminata e le sue luci si riflettevano nello Hudson; da questa parte, invece, le sole luci venivano dalle colonne d'auto che procedevano a tentoni lungo Amsterdam e Broadway; al loro bagliore scorgevo facce alle finestre delle case di fronte. Gente che guardava fuori come me, con diverse gradazioni di meraviglia, di curiosità o di paura. Dalla strada sottostante giunse un rumore di vetri infranti.

Quel rumore ridestò la mia fretta. Non ero preoccupato per Karen: sarebbe arrivata a casa sana e salva. Senza dubbio il vecchio Pistacchio, se non era ancora uscito, avrebbe avuto il buonsenso di non muoversi sino a quando la luce non fosse tornata.

Ma il nonno era in tutt'altra situazione. Per quel che ne sapevo, il vecchio pazzo era intrappolato là sotto, nella lavanderia immersa nel buio più completo, senza un bagliore, senza un rumore per potersi orientare. Forse non riusciva nemmeno a ritrovare la porta, forse era spaventato. Andato a tentoni sino al tavolo, presi la busta dei fiammiferi lasciata accanto alla pipa e m'avviai piano verso la porta.

Nel corridoio s'udivano i ricoverati che si chiamavano a vicenda dalle loro stanze con voci querule o spaventate. «Frito!» gridavano. «Dov'è Frito?!» Proseguii alla cieca verso le scale, avanzando piano piano. «Frito! È Frito?» domandò una anziana mentre passavo. Pareva veramente spaventa-

ta e subito altre voci s'unirono alla sua in un unico grido: «Frito, è un *black-out?* Frito, non ha una torcia elettrica? Frito, voglio chiamare mio figlio!».

«Per amor di Dio, piantatela!» urlai. «Non sono Frito... Vedete?» dissi, accendendo un fiammifero e mettendomelo davanti al naso perché mi vedessero, e probabilmente assumendo un aspetto cadaverico. «E adesso rimanete nelle vostre stanze e state calmi. Accenderemo la luce appena potremo.»

Passai oltre l'inutile ascensore e raggiunta la scala accesi un altro fiammifero. Misi il piede sul primo gradino e tenendomi alla ringhiera incominciai a scendere.

Da bimbo avevo avuto paura del buio, o, più esattamente, dei mostri. Lo sapevo che abitavano soltanto il mondo dei film, ma qualche volta, al buio, capitava anche a me di recitare, senza volerlo, in un film, magari nel ruolo temuto della vittima. C'erano due cose che le vittime, nei film, non facevano mai, almeno allora: imprecare e pronunciare parolacce. Sapendolo, avevo ideato un metodo ingegnoso per conservare il coraggio quand'ero costretto a sfidare le tenebre in cantina, nell'attico o magari nella mia stanza: cantilenavo le parole magiche, che erano *fuck* oppure *pepsi-cola* e sapevo di essere salvo.

Ma quella sera, chissà perché, dubitavo che quelle, o altre parole di qualunque lingua, potessero essere altrettanto efficaci. La magia non era più quella d'una volta; adesso dovevo più semplicemente mettere un piede davanti all'altro e correre i miei rischi.

Un blaterare di voci saliva dalla tromba delle scale. Grida d'aiuto chiedevano la luce, una candela, notizie, oppure chiamavano gli amici. Quel coro aumentava ad ogni pianerottolo, diminuiva quando scendevo tenendomi saldamente alla ringhiera, seguendone nervosamente il contorno sui pianerottoli. L'ottavo piano rimase dietro di me, poi il settimo. Li contavo mentalmente. Il sesto... Il quinto... Dopo il quarto, vidi un lume che si spostava sulla rampa più in basso, udii dei passi che salivano. Poi la luce girò imboccando una porta e scomparve. Un piano più sotto udii la voce di Calzone e vidi il raggio di luce d'una torcia che s'allontanava nel corridoio.

Calzone urlava: «No! Lei non può andare in nessun posto. È tutto buio sino a Westchester. Con Ed dice che ci stanno lavorando, che ripareranno il guasto quanto prima».

Mi augurai che non s'ingannasse.

Mentre oltrepassavo il secondo piano, avvertii un rumore che sulle pri-

me non seppi decifrare: cupo, ritmico, veniva dal basso, come se qualcuno martellasse su una bara. Non capivo nemmeno da dove esattamente venisse, a meno che non uscisse dai muri, perché aumentava a mano a mano che scendevo, raggiungeva il culmine nel tratto fra i due piani dopo di che, diversamente dalle voci, prese a scemare. Quando arrivai al primo piano era scomparso nel rumore di fondo della strada.

Là fuori facevano festa, oppure era scoppiato un tumulto. Udivo urla, risate e musica spagnola di qualche mangianastri a batterie. C'erano anche rumore di vetri infranti e quelli che sulle prime presi per spari; poi compresi che erano petardi sparati per festa. A dispetto del clamore che veniva da fuori, nell'atrio c'era un'aria di desolazione, come in un palazzo abbandonato in tempo di guerra. Quando girai per scendere ancora, scorsi fugacemente la parete con la specchiera e in essa riflessi debolmente le piante di plastica, il caminetto e le sedie desolatamente vuote. La stanza era illuminata da una lanterna che baluginava dalla nicchia di fronte. Lì accanto stava la nuova guardia che parlava con un gruppetto d'ombre sulla porta. Ricordo che mi chiesi se l'avessero chiamato per tenere a bada il vicinato, quella sera, e se, occorrendo, ci sarebbe riuscito.

Ma in quel momento il dubbio non pareva importante e, riafferrata la ringhiera, continuai a scendere. La luce della lanterna dileguò alle mie spalle quando svoltai sull'altra rampa e mi ritrovai ancora nel buio totale. Il rumore che avevo udito al primo piano dileguava già in lontananza; e il mio passo, cauto com'era, ne produceva ben poco. Pochi istanti dopo sentii che la ringhiera terminava e compresi d'essere arrivato in cantina. Mi fermai per riprendere fiato, la mano appoggiata al muro di cemento grezzo. L'aria era soffocante; mi pareva d'essere immerso sino al collo nell'acqua calda e che se avessi fatto un passo ancora sarei annegato. Frugando in tasca, presi un fiammifero e l'accesi. I muri scaturirono dalle tenebre tutt'intorno a me. Mi sentii meglio, benché, per un istante soltanto, un vecchio avvertimento mi balenasse nella mente mettendomi in guardia contro il rischio, corso da altre persone che, avendo acceso fiammiferi in locali poco aereati, sotterranei, avevano bruciato tutto l'ossigeno ed erano così morte. Poi pensai che ero sciocco, che quella era soltanto una cantina e scesi l'ultima rampa di scale.

Il piede, alla fine, toccò il fondo. Accesi ancora un fiammifero e vidi davanti a me lo stretto corridoio perdersi nel buio. Lo seguii ascoltando: nessun rumore. Il fiammifero mi scottò le dita e lo lasciai. «Nonno!» chiamai, con la voce mezzo incerta di chi non sa se riceverà risposta. «Nonno!»

Mi parve d'udire qualcosa muoversi in fondo e gridai: «Sta' calmo. Va tutto bene. Vengo». Un altro fiammifero e puntai verso l'uscio della lavanderia. Anche da lontano, potevo fiutare l'odore dell'umido, della puzza di sporco e del sapone commisti a qualcosa di lercio, come d'una fogna scoperchiata, tanto che pensai: "Fognatori!" e scossi la testa.

Ero ancora distante un passo o due quando il fiammifero si spense. Avanzai alla cieca sino alla porta, udii qualcuno, dall'altra parte, armeggiare per uscire e dissi forte, afferrando la maniglia e girandola: «Va tutto bene. Sono qui».

La porta m'esplose in faccia. Caddi sotto una caterva di corpi contorti che uscivano in frotta passandomi addosso come una valanga, calciandomi, calpestandomi. Lottavo per rialzarmi, cadevo nel buio e sentivo al tatto carni nude, lisce, come di gomma, mani che mi palpavano come mignatte. Nel volgere di pochi secondi quella folla passò su di me e scomparve; li udii zampettare leggeri per il corridoio, puntando verso la scala.

Silenzio.

Giacevo a terra, esausto, incapace di credere che fosse finita. Sapevo che da lì a poco non avrei creduto nemmeno che fosse accaduto. Benché avesse lasciato un gran puzzo di fogna, la banda, qualunque cosa fossero i suoi componenti, e dovunque fossero andati, pareva già un sogno pazzesco scaturito dalle tenebre e dalla calura.

Ma il nonno non era un sogno! Cosa ne avevano fatto? Tremando, con la testa che mi mulinava, mi alzai, barcollando ritrovai la porta della lavanderia e, dentro, accesi uno degli ultimi fiammiferi. Il pavimento pareva scivoloso e le quattro lavatrici giacevano sparpagliate tutt'intorno come giocattoli rotti e gettati via da un bambino. Del nonno, nessun segno.

Ore dopo, quando lo estrassero dall'ascensore fermo fra due piani, e ci vollero Frito con un pie' di porco e Calzone che gli faceva lume, tutto quello che il nonno disse, brandendo i due capi di maglia come un trofeo, fu: «Ho trovato le calze».

In quel mentre, Karen era a cinquanta isolati, verso il centro.

Alle nove e trenta, finita la lezione al Lehman, tornava a casa con la sua amica Marzia, che le aveva offerto un passaggio sulla sua piccola Toyota bianca. Un'ostruzione lungo il percorso aveva costretto Marzia a svoltare verso sud, in Lenox Avenue, oltre il progetto del Lenox Terrace e gli isolati di vecchie case. Benché il traffico fosse quella sera intenso, procedevano celermente; un miglio più avanti, al Central Park, avrebbero svoltato a o-

vest. Nell'auto faceva caldo e l'aria era appiccicosa, però tenevano chiusi finestrini e portiere con la sicura. Dopo tutto, erano nel bel mezzo di Harlem.

Di colpo, come se un bimbo avesse strappato la spina dalla presa, l'illuminazione si spense.

Marzia frenò d'istinto e I auto rallentò a passo d'uomo; le auto che precedevano e quelle che seguivano fecero altrettanto; alcune, ma altrove, non si comportarono così. Da qualche parte, più avanti, s'udì il tonfo d'uno scontro, un lacerare di metallo; i clacson presero a strepitare, i paraurti si contorsero e il traffico si bloccò. Davanti all'immobile fila di fanali accesi c'era soltanto l'oscurità.

Poi, di colpo, le tenebre si riempirono di figure in movimento.

«Oh, mio Dio» esclamò Marzia. «Guarda.» Su e giù per la strada immersa nel buio orde di figure uscivano di corsa dalle case, urlavano, battevano le mani, si agitavano frenetiche quasi avessero atteso per tutta la vita quell'avvenimento. Alle donne quella scena rammentava un'evasione, la fine dell'anno scolastico, il giorno di una liberazione. Videro una figura alta, dinoccolata, balzar fuori di casa proprio davanti a loro, direttamente nella strada. La videro balzare in aria spiritata agitando i piedi come un ballerino, scavalcare l'auto e atterrare dall'altra parte per scomparire nella notte. Karen non era nemmeno riuscita a vederla in faccia, ma uno spettacolo lo avrebbe ricordato bene e a lungo: l'immagine di quei due miserabili bianchi che danzavano alti sopra i fasci dei fari, a un paio di metri dal suolo, quasi che non fossero soggetti non soltanto alle leggi degli uomini, ma nemmeno alla forza di gravità.

Era quasi l'una e io non riuscivo ancora a raggiungerla.

Sedevo nella stanza del nonno col telefono posato sulle ginocchia. Accanto a me, il vecchio, steso sul letto, russava. L'avevo coricato appena pochi minuti prima, ma si era addormentato subito, esausto dopo la disavventura nell'ascensore.

Per me, invece, non ci sarebbe stato riposo: ero troppo preoccupato per Karen e ciò che accadeva fuori mi preoccupava anche di più. Udivo urla isteriche, rumore di vetri infranti. Bande di giovani in strada passavano invisibili, ma urlavano e litigavano, parlavano di gioielli, di abiti, di radio rubate. In Amsterdam Avenue si era formata una folla davanti a un banco di prestito su pegno. Tre figure massicce, uomini nudi sino alla cintola, neri, si scalmanavano per scardinare la saracinesca metallica che chiudeva la

vetrina e la porta. Altri, facendo luce con le torce elettriche, li incitavano. Verso nord si scorgevano i bagliori di incendi lontani, s'udivano sirene ululare, echi di esplosioni tanto che quasi temetti d'essere rimasto vedovo.

Poi, improvviso, il telefono che avevo sulle ginocchia squillò. Alimentata da fonti autonome d'energia la rete telefonica non aveva subito interruzioni.

Portai il ricevitore all'orecchio prima che il nonno si destasse e sbottai senza attendere: «Accidenti, Karen, dove sei stata tutto questo tempo? Sono ore che ti chiamo. Non avresti potuto chiamarmi prima, almeno?».

«Non ho potuto» rispose. «Davvero. Non ho avuto un telefono a portata di mano da ieri sera.»

La voce pareva lontana. «Ma dove sei, ora? In casa di Marzia? Ti ho chiamata anche lì...»

«Non crederlo se non vuoi, ma sono qui ai Chiostri.»

«Cosa?»

«Davvero. Il castello è alle mie spalle, tutto buio. Ti ho chiamato da una cabina vicina al parcheggio. C'è una bella folla ed è bellissimo, qui. Vedo stelle che non avevo mai visto.»

A dispetto di tanto rapimento, mi parve di notare una lieve traccia d'isteria nella sua voce... e quando mi raccontò quel che era successo, compresi il motivo.

Lei e Marzia avevano trascorso la prima parte di quella disavventura restando in macchina, terrorizzate, osservando tante cose che andavano a pezzi attorno a loro. Spaccavano vetrine di negozi, scardinavano porte; la gente correva attorno a loro brandendo torce, altri andavano avanti e indietro nella strada in una parodia degli acquisti natalizi, le braccia stracariche di merci. Fra tanta attività, le persone intrappolate nelle auto erano state ignorate, ma c'erano stati momenti brutti anche per loro e l'aiuto aveva tardato ad arrivare. Coi semafori spenti dappertutto e col traffico cittadino nel caos, erano rimaste bloccate per più di un'ora.

Anche dopo che la colonna d'auto si era rimessa in moto, avevano proceduto a rilento, scivolando nelle strade buie come un funerale notturno, coi fari che erano la sola sorgente di luce. Qua e là il cielo verso oriente, oltre il fiume Harlem, avvampava del riverbero d'incendi invisibili. Mentre proseguivano verso sud, la folla aumentava. Gente che non cercava nemmeno di scansarsi. Più d'una volta avevano trovato la strada bloccata da cumuli di rifiuti dati alle fiamme; più d'una volta un pugno aveva colpito le portiere, un volto nero s'era affacciato ai finestrini. Continuare in quella di-

rezione pareva una pazzia e quando alcune ostruzioni poco più avanti erano parse sul punto di fermarle una seconda volta, Marzia aveva voltato nella prima grande strada che aveva incontrato, la 125esima, puntando verso est, verso lo Hudson ed evitando per un pelo le bande di saccheggiatori che accatastavano le casse di viveri in mezzo alla strada. A Riverside Drive, invece di riprendere la direzione di casa, erano andate istintivamente dalla parte opposta; ansiose d'allontanarsi dalla città più che potevano, avevano raggiunto il Fort Tryon Park, l'estrema punta settentrionale dell'isola.

«Abbiamo potuto calmarci tutte e due» aggiunse. «Possiamo tornare a casa. Marzia incomincia ad essere stanca, vogliamo tornare a casa. Prenderemo l'autostrada sino alla Novantaseiesima, non dovremmo avere difficoltà, ma ti giuro che se vedo un altro nero, spero d'investirlo!»

Speravo che non sarebbe stato necessario e glielo dissi. Le feci promettere che m'avrebbe chiamato ancora appena a casa. Quanto a me, sarei rimasto lì in compagnia del nonno, ma ebbi cura di non accennare nemmeno al brutto incontro nello scantinato. Di disavventure ne aveva avuto anche troppe in una notte sola.

Riappesi e tornai a guardare quel che stava accadendo in strada. In Amsterdam Avenue la folla era riuscita a scardinare la serranda del banco dei pegni; la grande vetrina era giù sfondata e spogliata, i vetri rotti sparsi dappertutto. Gli scassinatori erano allineati accanto al muro, come in fila per acquistare un biglietto per il teatro; aspettavano il loro turno per entrare e rubare qualcosa. Gli ultimi non avrebbero trovato gran che e intanto ingannavano l'attesa rompendo i frammenti di vetro per terra.

Quello spettacolo, non so perché, mi rammentava alcuni film sulla Germania nazista e strinsi i denti.

«*Cuidado*!»

Al grido improvviso, la folla si disperse di colpo. Trascorse un minuto, e simili ad astronavi da un altro mondo, un paio d'auto bianche e blu della polizia, con le luci rosse che lampeggiavano sul tettuccio, risalirono silenziose il viale. Fermatesi, scaturì da ciascuna un fascio di luce che si fermò spassionatamente a fissare la rovina del banco dei pegni, poi il proiettore si spense, le auto si mossero ancora, silenziose, senza fretta. Poco dopo la folla tornò a radunarsi dov'era stata prima, e il rumore dei vetri infranti continuò per tutta la notte.

Di episodi simili ne erano accaduti a migliaia, quella notte. Un uomo aveva parcheggiato un autocarro preso a noleggio davanti a un negozio d'e-

lettrodomestici e ne aveva portato via un carico completo di frigoriferi. Un ragazzino nero dodicenne aveva abbordato una donna bianca per la strada e l'aveva quasi strangolata nel tentativo di strapparle la collana di perle che aveva al collo. E le folle che avevano preso d'assalto negozi di paccottiglia per rubare nastri, mercerie, articoli di cancelleria, scarpe che non calzavano per loro e tutto ciò che era caduto sotto i loro occhi, tutto ciò che era capitato sottomano. Per mesi, dopo quella nottata, la gente dei quartieri negri più poveri a Brooklyn era stata costretta ad andare per acquisti a chilometri da casa perché nel vicinato tutti i negozi erano stati distrutti. Prima che il *black-out* terminasse, nove milioni di persone erano rimaste un giorno senza corrente elettrica, tremila furono arrestate per saccheggio e migliaia se l'erano cavata impunite, con i danni che ammontavano a un miliardo di dollari.

Ma fra le statistiche e le disamine a posteriori, fra i resoconti dei giornali e i rapporti della polizia, ci furono altre voci, definite «dicerie prive di fondamento» dal *Times*, di bianchi errabondi, vestiti stranamente o nudi addirittura, visti qua e là nei punti più bui della città, «emaciati» o «mascherati», che terrorizzavano le donne. Una donna di Crown Height aveva raccontato d'essersi imbattuta in un «giovanotto bianco» che aveva infilato le mani fra le cosce della figlia ancora bambina, ma era scappato prima che lei riuscisse a vederlo in faccia. Una ragazza di Hunts Point giurava che pochi minuti dopo l'inizio dell'oscuramento, un branco di «vecchi tutti pelle e ossa» era scaturito su dallo scantinato di un edificio disabitato e l'aveva inseguita per tutto l'isolato. Nella metropolitana di Astoria Boulevard vicino a Hell Gate un elettricista aveva udito qualcuno, una donna o un bimbo, piangere sul binario dove, ore prima, un convoglio bloccato era stato evacuato e aveva visto, al raggio della torcia elettrica, un gruppetto di figure lontane che fuggivano su per il tunnel. Ore più tardi qualcuno con accento spagnolo aveva telefonato alla polizia lamentandosi, in un inglese smozzicato, che sua moglie era stata molestata da «ragazzi» che vivevano nella metropolitana, ma aveva riappeso senza dare le proprie generalità. Una signora squinternata, soggetto d'un articolo umoristico sull'*Enquirer*, aveva proclamato d'aver avuto rapporti-sessuali con un «marziano» che, dopo averle sfregato l'inguine denudato, aveva frugato alla cieca sotto le sue vesti. La donna aveva alle spalle una lunga storia d'alcolismo, e il suo racconto non era stato preso sul serio, ma il settembre che seguì, il *News* e il *Post* uscirono con articoli indignati per l'improvviso aumento degli aborti che si registrava fra i più poveri della cittadinanza... Comunque, quelle

storie, come i resoconti di un'impennata improvvisa delle nascite nove mesi dopo, sono lo strascico e il regalo di ogni oscuramento.

Se sembro attribuire a queste storie un credito esagerato, o magari che vi indulgo troppo, lo si deve a quel che m'era capitato nello scantinato all'inizio del *black-out* e ad un altro incidente, assai più terribile, che ebbi più tardi quella stessa notte. Da allora sono trascorsi alcuni anni, e adesso, col permesso di Karen, posso parlarne.

Le due donne erano tornate a casa senza grandi difficoltà. Marzia aveva lasciato Karen di fronte a casa e aveva atteso che entrasse. Dopo tutto quello che avevano passato in quelle ore, il nostro vicinato pareva un'oasi di pace e di sicurezza. Sì, in Columbus Avenue avevano sfondato e saccheggiato diversi negozi, ma a quell'ora, le due e un quarto del mattino, il nostro isolato era relativamente tranquillo.

Aperta la porta, Karen era entrata a tentoni in cucina e con qualche difficoltà aveva trovato una scatola polverosa di candele e ne aveva accesa una al fornello del gas. Un rivoletto di cera le era colato giù per la mano prima di sistemare la candela in una salsiera per non imbrattare il tappeto. Proteggendo la fiammella con la mano, era passata in camera da letto per aprire la finestra e far entrare un po' d'aria, ma aveva trovato, non senza una certa irritazione, che era già mezzo aperta. Qualcuno, distrattamente, l'aveva lasciata così e non era stata lei. Karen si ripromise di rammentarmelo quando mi avrebbe telefonato. Il telefono eccolo lì, davanti a lei sul comodino accanto al letto. Formando il numero con cura alla tremula luce della candela, Karen chiamò dal nonno.

Io mi ero appisolato, cullato dal russare ritmico del nonno, ma lo squillo del telefono mi destò di soprassalto. Per un istante sollevai il microfono, incapace di rammentare dove fossi, ma poi udii la voce di Karen che diceva: «Bene, eccomi a casa sana e salva, e completamente esausta. Ma almeno c'è una cosa di buono: non dovrò andare a lavorare domattina. Sento che mi ci vorranno dodici ore di un buon sonno, ma probabilmente sarà difficile resistere in casa senza il condizionatore. C'è un odoraccio strano, qui. Ho dato persino un'occhiata al frigorifero. Tutta la carne che hai comprato andrà a male, a meno che... Oh Dio, cos'è questo?».

Udii che gridava. Urlò più volte, udii un tonfo e una successione di colpi assordanti mentre dall'altra parte il telefono doveva penzolare, muto. Poi, come sottofondo, lo udii: era un rumore tanto simile a quello che veniva dal letto alle mie spalle che per qualche orribile istante li avevo confusi.

Era il rumore di uno che russava.

Dopo aver fatto nove piani di scale e camminato per una dozzina d'isolati, passai barcollando dalle tenebre della strada alle tenebre della mia casa. La polizia non era ancora arrivata, ma Karen aveva ripreso conoscenza e sulla tavola c'era un'altra candela accesa. Un bernoccolo purpureo largo cinque centimetri, proprio sotto il cuoio capelluto, mostrava dove, cadendo, aveva urtato il comodino.

Rimasi impressionato dalla sua calma. Benché fosse tornata in sé per ritrovarsi sola in casa, al buio, si era data da fare e dopo aver riacceso le candele e rimesso a posto il telefono, era andata a chiudere tutte le finestre a una a una e si era lavata ben bene l'appiccicaticcio che le imbrattava le gambe. In effetti, quando giunsi, la trovai abbastanza composta, almeno per il momento. Composta quanto bastava per raccontarmi, con voce calma e distaccata, della cosa che aveva visto piombare senza rumore nella stanza entrando dalla finestra aperta proprio mentre un'altra balzava verso di lei dal soggiorno e una terza, accoccolata pallida e smunta dietro il letto, si alzava e, protendendosi, stringeva il lucignolo e spegneva la candela.

La sua compostezza vacillò un poco, e anche la mia, la mattina dopo, quando la luce del sole rivelò una certa sagoma graffita come un marchio sui mattoni del muro della nostra camera da letto, accanto alla finestra.

Sei settimane dopo, mentre eravamo ancora in casa di sua madre a Westchester, ebbero inizio quei conati, quelle nausee mattutine. Le analisi risultarono negative una prima volta, poi una seconda. Infine furono positive. Qualunque cosa avesse dentro, poteva essere mia: ironia del destino, avevamo deciso da tempo di lasciare che la natura seguisse il suo corso... Ma decidemmo di non correre rischi. L'aborto costava soltanto 150 dollari e ci guadagnammo una lezione sul diritto alla vita da parte d'un gruppetto d'antiabortisti che stava di picchetto davanti all'ambulatorio. Non chiedemmo mai al medico che aspetto avesse la disgraziata cosina che le aveva tolto, e lui non mostrò mai il minimo desiderio di svelarcelo.

Mercoledì, 14 febbraio 1979

«I giovani dicono che i vecchi sono pazzi» stava sentenziando la signora Rosenzweig, citando convinta una delle massime favorite del nonno, «ma i vecchi sanno che i giovani sono pazzi!» Poi, stringendo le labbra pensierosa: «Naturalmente, questo non vale nel caso suo».

«Certo che no» risposi, ridendo. «E poi, non sono più tanto giovane, or-

mai.»

Era trascorso esattamente un anno da quando l'avevo vista l'ultima volta. Giunto con una grossa scatola rossa di cioccolatini per festeggiare il giorno di San Valentino, avevo avuto la bella sorpresa di trovarla ancora viva... e ancora decisa a rimanere lì, al Maniero. Malgrado la notte di terrore che aveva trascorso nel 77, vi era ritornata appena l'avevano dimessa dall'ospedale, dicendo che era troppo vecchia, ormai, per mutar scena, per farsi nuovi amici. Il Maniero era la sua casa e lei era decisa a rimanerci.

Lì nella sua stanza nessuno l'avrebbe capito che era cieca (proprio com'ero stato ingannato anch'io la prima volta che l'avevo vista). L'abitudine le aveva insegnato l'esatta ubicazione di ogni oggetto, di ogni mobile. Ma appena fuori dalla sua stanzetta si sentiva persa e sola, ora che la sua amica, la signora Hirschfeld, non era più lì a farle da guida... Sino a quando il nonno non aveva deciso di fare il gentiluomo, e allora aveva fatto amicizia con lei, le aveva ridato sicurezza. E così erano andati a passeggiare assieme per Broadway, si erano raccontati episodi del passato tenendosi compagna reciprocamente durante i lunghi pomeriggi estivi. Per un po' il nonno aveva sostituito la povera signora Hirschfeld nella vita della anziana signora; lei aveva sostituito la memoria del povero padre Pistacchio nella vita di lui.

«Gliel'ho mai mostrato il regalo che m'ha fatto Herman?» domandò, prendendo sicura un oggettino rotondo dallo scaffale alle sue spalle e caricandolo con la chiavetta. Pareva un mappamondo in miniatura con una scritta alla base che proclamava: *Souvenir del Planetario Hayden.* Quando lo ripose sullo scaffale, dall'oggetto sgorgarono le prime note di *Casa, Dolce Casa.*

«È molto grazioso.»

La musica proseguì per alcuni secondi ancora, poi tacque. L'anziana signora sospirò. «È stato gentile a portarmi i cioccolatini. È proprio quello che avrebbe fatto suo nonno. Era sempre così generoso.»

«È vero» risposi. «Non è mai stato ricco, ma era molto affezionato agli amici.»

I cioccolatini, la stessa visita... Erano stati un'idea mia per ricordare quel giorno, il primo anniversario della sua scomparsa.

Era morto in seguito ad un'altra paralisi, proprio come aveva previsto il medico: una delle poche volte che, in tutta la sua vita, si era comportato secondo le previsioni. Era accaduto una sera dopo cena mentre, seduto nella sala da gioco assieme a diversi amici suoi, rideva a crepapelle di uno dei

suoi stessi scherzi. Il ridere, come insegna Italo Svevo, è l'unica forma d'esercizio violento che i vecchi si possono permettere, ma forse il nonno aveva esagerato. Portato in fretta e furia all'ospedale, era sopravvissuto quasi per una settimana, ma non credo che abbia sofferto, morendo. Le sue ultime parole sono state dimenticate, e forse è bene così. Del resto, cosa sono le ultime parole di ciascuno di noi se non una maledizione, un grido d'aiuto o una sfilza di sciocchezze?... Ma le ultime parole che gli udii pronunziare, che ormai sono entrate nella leggenda di famiglia, le aveva indirizzate a un giovane uscito fresco fresco dalla scuola per infermieri, venuto a misurargli la pressione. Il vecchio era rimasto zitto durante tutta l'operazione, anche perché il parlare gli era diventato faticoso, gli occhi erano rimasti chiusi tanto che avevo pensato che fosse svenuto. Ma quando l'infermiere, mettendo via gli strumenti, aveva menzionato che aveva un appuntamento quella sera, non appena fosse smontato, il nonno aveva aperto gli occhi e in un sussurro aveva detto: «Le chieda se ha un'amica per me».

E padre Pistacchio... Anche lui se n'è andato, prima ancora del nonno. Anche se non è mai stato riconosciuto come tale, per quel che mi riguarda rimane l'unico incidente mortale del grande *black-out* del 1977. Sembra che quando venne a mancare la luce, Pistacchio stesse venendo dal nonno e da me, coprendo a piedi la poca strada che separava il Maniero da casa sua. Altro non si può dire, perché nessuno ha visto cosa gli è capitato. Forse nel buio si spaventò e fuggì, forse si imbatté nella stessa banda che aveva aggredito me, forse e più semplicemente cadde in qualche fogna e scomparve. Io ho uno o due sospetti per conto mio. Per l'esattezza, nutro un sospetto sul *black-out* stesso e sulle dicerie che fosse colpa di Con Ed. Ma queste speculazioni servono solo a sconvolgere mia moglie. Tutto ciò che sappiamo, è che il vecchio sacerdote è scomparso quella sera, senza lasciare tracce anche se in seguito il nonno ha proclamato d'aver visto un sacchetto di carta bianca tutto spiegazzato sul marciapiedi davanti alla casa dell'amico.

Quanto ai suoi effetti personali, a ciò che aveva in casa, non tocca a me chiederne conto, e quello che avrebbe potuto farlo è morto. Il nonno era andato a chiedere, ma l'amministratore, un portoricano che non parlava quasi una parola d'inglese, l'aveva messo alla porta. Me l'aveva detto il nonno che l'amministratore aveva affermato d'aver dato tutto quanto alla *policìa,* ma non sarei affatto sorpreso se si scoprisse che si era trattenuto ciò che gli era parso di valore e avesse gettato via il resto. Però mi piace immaginare che in qualche archivio, in qualche corridoio polveroso e buio

di un edificio pubblico, nascosto in un cassetto o raccoglitore si conservi ancora il grande lavoro del vecchio sacerdote: gli appunti, le mappe e le fotografie, le pagine della traduzione inglese complete di tutto «il nuovo materiale» che intendeva aggiungervi.

Ma almeno una cosa è sopravvissuta: l'amministratore, da uomo religioso qual era, ha restituito uno dei libri di Pistacchio credendo che fosse una Bibbia e alla fine ha accettato di darlo al nonno. In un certo senso aveva ragione, è una Bibbia, l'edizione del 1959 della Harper & Row del Vangelo secondo Tommaso che ora riposa sulla mia scrivania molto dottamente accanto alla più modesta versione spagnola dei *Commentati* di Pistacchio. Il testo della Harper & Row non è molto interessante per me e non è particolarmente raro, ma mi sembra che possa fornire un interessante ricordo del suo proprietario grazie alle centinaia d'annotazioni scritte di suo pugno, ai brevi commenti sui margini: «*Sì*» e «*indubitable*» e persino «*caramba!*» assieme a sigle misteriose come «*Ync*» e «*Qch*» e «*C.T.*» e pagine di sottolineature. Un brano, attribuito a Cristo in persona, è stato bordato in inchiostro rosso:

> Chiunque sentirà il tocco della mia mano diventerà come io sono, e le cose nascoste gli saranno rivelate... Io sono il Tutto e il Tutto scaturisce da me. Staccate un pezzo di legno e vi ci troverete me; sollevate una pietra e io sono lì.

Sotto il brano riportato, Pistacchio aveva annotato: «*Está hecho*», ossia «È fatto».

Mi sentivo depresso e salutai la signora Rosenzweig. Benché avessi promesso di tornare presto a trovarla, dentro di me pensavo che forse non sarei andato che da lì a un anno. L'esserci andato aveva sollevato troppi ricordi penosi.

Fuori, il mondo pareva anche più squallido. Non erano ancora le diciassette e già annottava. Tutta la settimana la temperatura si era mantenuta sotto lo zero, la strada era coperta da chiazze di neve. Col bavero alzato per proteggermi dal vento gelido, m'avviai verso casa.

Ora, ci sono molti *cliché* in un certo tipo di fantascienza a buon mercato: la mente che di colpo «diventa vuota», la città paurosa nella quale tutti «si stipano» quando arriva un forestiero, l'industriale vittima che non può ricorrere alla polizia «perché non voglio pubblicità» e il sottobosco degli in-

formatori che dicono «Io so chi è stato ma non posso dirlo al telefono». Ma il più abusato luogo comune è la sensazione «di essere spiati». Insomma, si pensa che a uno venga la pelle d'oca, che gli si drizzino i capelli in testa; si suppone che abbia «un sesto senso» di essere scrutato, spiato, ma la verità non è così mistica. Nel corso della mia vita ho fissato, e fissato intensamente, migliaia di persone che se fossero state a malapena sensibili avrebbero dovuto rabbrividire o voltarsi o magari sussultare e invece nessuna ha fatto nulla del genere. Nessun dubbio che anch'io sia stato fissato, osservato, spiato da chissà quante persone, nella mia vita. Ma non mi sono mai accorto di nulla.

La stessa cosa accadde quella sera. Ero fermo all'angolo fra la Ottantunesima e Amsterdam Avenue, le spalle curve per il freddo, e attendevo con impazienza che venisse il verde per attraversare. Il pensiero era fermo al nuovo ristorante, un bel locale pulito, oltre la strada, che con un cartello proclamava: *Cucina Dominicana e Americana,* proprio dove anni prima c'era stata la bettola di Davey. "Che bello" pensavo. "Le cose migliorano."

Venne il verde. Posai il piede sull'asfalto della strada e qualcosa scricchiolò sotto le suole, tanto che mi chinai per vedere. Avevo calpestato un mucchietto di gusci di noccioline, rossi sulla neve, caduti vicino al tombino d'una fogna.

Rimasi di ghiaccio... Perché c'era qualcosa nel tombino, proprio accanto alla mia scarpa. Qualcosa che mi fissava intensamente, la faccia premuta contro la grata, le mani pallide strettamente afferrate alle sbarre. Alla luce fioca della strada vedevo le occhiaie profonde... vuote, tranne che per due macchioline rosse, grosse come grani di rosario, la cavità rotonda e rossa della bocca simile al succhione di certe creature che vivono nel mare. Quel volto era freddo e alieno, privo d'ogni espressione umana, eppure giurerei ancora che gli occhi mi fissavano con malevolenza indicibile... e che mi riconoscevano.

Dovette accorgersi che l'avevo visto, e senza dubbio doveva aver udito il mio grido. Nel medesimo istante, simili a due stelle bianche che esplodessero, le mani si dischiusero dilatandosi e la figura cadde nelle viscere della terra ripiombando in quel regno molto più antico del nostro che chiama casa le tenebre.

PETEY

«Dottore, guardiamo in faccia la realtà: se un internato ha deciso di

suicidarsi, non c'è molto che si possa fare per impedirglielo. Oh, sì, sì! Gli si possono portar via le scarpe perché non si strozzi coi laccetti, e gli si possono portar via gli abiti per lo stesso motivo... Una volta ho visto uno che si era impiccato alle sbarre della finestra con la canottiera. E forse per essere ancora più tranquilli gli si può portar via la branda, visto che l'anno scorso abbiamo avuto un tipo che s'è tagliato i polsi con le molle.

Ma non si può prevedere tutto! Insomma, se vogliono suicidarsi, il modo lo trovano. Una volta avevamo uno che si lanciò a testa bassa contro la parete. Era una cella di tre metri per due e qualcosa, tutto lì. Non poteva prendere tanta rincorsa, eppure s'è procurato una bella commozione cerebrale e ha fatto anche un bel buco nell'intonaco. Ora, ovviamente, abbiamo fatto imbottire la cella. E ne abbiamo avuto un altro: giuro a Dio che è riuscito a trattenere il fiato sino a soffocare. Davvero... Se vogliono, ci riescono.

E adesso, il tipo che andiamo a vedere ci ha presi per i fondelli. Eravamo convinti d'aver preso tutte le precauzioni, nel suo caso, sa? E invece avremmo dovuto usare la camicia di forza. Cristo, quello s'è strappato davvero l'anima dalla gola. E con le sole mani, per giunta!»

«George, devo ammetterlo, sono geloso, davvero che lo sono. Questo posto è proprio fantastico» disse Milton, levando il bicchiere. «Qua! Alla tua, vecchio figlio di puttana. Alla tua salute e alla tua nuova casa.»

Milton stava per tracannare il suo whisky, ma Ellie gli fermò il braccio: «Caro, aspetta. Chiamiamo anche gli altri».

Si voltò verso gli ospiti che, a piccoli gruppi, conversavano nel soggiorno, e chiamò: «Ehi, tutti quanti! Un momento d'attenzione, prego! Mio marito ha proposto un. brindisi ai nostri incantevoli ospiti...». Tacque un poco in attesa che si facesse silenzio, poi proseguì, «e alla loro munifica cortesia per aver invitato noi umili villici...».

«*Peones,* Ellie. *Peones*!» gridò Walter che, come gli altri, era già brillo.

«Giusto!» gli fece eco Harold. «Noi miserabili *peones.»*

«D'accordo» rispose Ellie, ridendo. «Per la loro munifica cortesia che li ha indotti a spalancare la loro nuova caa...»

«La loro sontuosa nuova casa!»

«Il loro maniero!»

«... a spalancare il loro maniero a noi poveri miserabili calpestati *peones.* Inoltre...»

«Ehi!» protestò suo marito. «Credevo di essere stato io a proporre il

brindisi.»

Gli altri risero. Milton spiegò: «Voglio dire, mi sono esercitato per una settimana per prepararlo!». Poi, agli altri, continuando nello scherzo: «Sapete cosa? Con la mia vecchia non sono più libero di dire una parola».

«Già!» gridò Walter. «Dài, El, dagliela una possibilità a quel poveretto, poi, magari, ci rimetti il becco tu.»

Risero tutti tranne Joyce, la moglie di Walter, che sussurrò all'orecchio del consorte: «Caro, davvero, certe volte penso che sei tu...».

«Signore e signori» stava dicendo Milton, con finta serietà, «io propongo un brindisi in onore del nostro stimatissimo ospite...»

Tutti gli occhi si rivolsero a fissare George, che sorrise e ricambiò l'attenzione con un breve inchino.

«... e di Phyllis, la nostra altrettanto stimatissima ospite.»

«Caspita, Ellie! Lo hai addestrato proprio bene, direi.»

«Lo ammetto spontaneamente» rispose Milton, portandosi sul cuore la mano che reggeva il bicchiere. «Dopo ventott'anni...»

«Ventisette!»

«Solo che sembrano proprio ventotto.»

«Oh, Walt, piantala!»

«Dopo ventisett'anni di matrimonio benedetto, Ellie, alla fine, ce l'ha fatta. Mi ha persino insegnato a rifarmi il letto!» Tacque per lasciar calmare gli evviva e le proteste, poi si rivolse a Phyllis: «Ma, come stavo dicendo, vorrei pagare il debito tributo alla graziosa, affascinante, incantevolmente bella...».

Phyllis ridacchiò un poco.

«...magnificamente pettinata...»

Quasi senza accorgersene, Phyllis si toccò le ciocche ordinate nella nuova acconciatura.

«...e deliziosamente femminile signora che George chiama sua moglie.»

«Io ci sto!»

«Udite! Udite!»

«Phyllis, puoi brindare anche tu.»

«Giusto! Qualcuno prepari un cocktail per Phyllis!»

«Ma no, è sciocco» protestò Phyllis. «Non posso brindare a me stessa.»

«Sciocchezze, cara» replicò suo marito, porgendole una vodka con tonico e prendendo il proprio bicchiere.

«Infine» riprese a dire Milton, alzando la voce e il bicchiere, «propongo di brindare al motivo che ci ha riuniti qui questa sera, tutti assieme, alla

causa di tutti i nostri festeggiamenti...»

«E alla gelosia» aggiunse sua moglie.

«A questa bellissima, bellissima casa, a questo ritiro rustico annidato nel cuore selvaggio del Connecticut, alla scoperta di una vita che fa apparire le nostre casette come semplici tuguri...»

«Stai caricando un poco la dose» protestò George, strizzando l'occhio agli altri. «Io credo che Milt abbia sbagliato mestiere: il poeta avrebbe dovuto fare, non l'agente di cambio.»

«Oppure l'agente immobiliare!» gridò Walter.

Milton proseguì, impassibile: «A questo museo...».

«Museo?!» esclamò George, rabbrividendo. Tutti quei complimenti lo mettevano in imbarazzo. In essi, sentiva l'invidia, l'amarezza altrui. «Sarebbe più consono dire mausoleo.»

«...che contiene una stanza dopo l'altra delle più rare antichità...»

«Ciarpame. Soltanto ciarpame.»

«...a questa magnifica dimora coloniale...»

«Ah! Smettila, Milt. Per l'amor di Cristo, è soltanto una vecchia stalla!»

«....nella quale George può recitare la parte del signore di campagna e Phyllis quella della bella castellana. Ai loro cuori soddisfatti...»

«Sì, poi devo farmi tutta la strada per andare a lavorare ogni giorno» replicò George, ridendo.

«...a questa sala baronale, questo campo di gioco per individui che hanno beni al sole, questo irrefutabile testamento al più scaltro imbroglione immobiliare che operi da questa parte di Manhattan Island...»

Il sorriso di George dileguò.

«...a questa vecchia, gloriosa dimora che è la nuova casa di George e di Phyllis con la speranza e l'augurio che gli anni a venire siano benedetti anch'essi dalla fortuna che hanno avuto trovandola.»

Seguirono alcuni istanti di silenzio imbarazzato, poi George domandò: «Milt, hai terminato?».

«Sicuro, vecchio mio» rispose Milton, vuotando il bicchiere, subito imitato da tutti gli altri. Seguirono gli applausi, che furono piuttosto fiacchi. L'imbarazzo di George metteva a disagio tutti quanti. Poi Walter urlò forte: «E con la speranza che tu offra altri ricevimenti come questo. Cosa ne dici di ritrovarci ad ogni fine settimana, tanto per incominciare?».

Quella proposta allentò la tensione. Tutti scoppiarono a ridere, ma un po' troppo forte, un po' troppo a lungo.

«Quando ci mostrerai il resto della proprietà?» disse Sidney Gerdts, for-

te per farsi udire.

«Sì, quando vedremo tutto? Siamo venuti proprio per questo!»

«Via, Phyl. Ce l'avevi promesso.»

«È da sei mesi che non fa altro che parlare di questo posto.»

«È vero. Ci hai bell'e intontiti, e noi a sbavare per l'invidia.»

«E adesso che fa? Ci tiene tutti raccolti in questo soggiorno come un branco di ragazzini!»

«Phyl, cosa ne dici? Di cosa ti vergogni?»

Phyllis sorrise. «Il giro inizierà quando ci saremo tutti.»

«Perché, non ci siamo tutti?»

«Chi manca?»

«Herb e Tammie Siegenfeld non sono ancora arrivati» spiegò George. «Mi hanno detto che potevano farcela...»

«Forse avranno avuto difficoltà per trovare una bambinaia» disse Doris, la moglie di Sidney. «Ho parlato con loro questa mattina.»

Harold fede una smorfia. «Ah! Sono sempre in ritardo. Tammie ci mette due ore per farsi il trucco!» Avviatosi verso il bar, si versò un altro whisky e soda.

«E allora incominciamo senza di loro.»

«Sid, andiamo!» protestò Doris, prendendolo per mano. «Lo sai che non sta bene. Vieni,» aggiunse, tirandolo verso la libreria che copriva una parete, «andiamo a vedere quei libri. Forse tu puoi raggiungere quelli più in alto. Io non ci arrivo.»

«Ah, cara! Sono soltanto vecchi libri. Anche libri per ragazzi, si direbbe a vederli. Racconti di fate... Forse li ha comprati assieme alla casa.»

«Però sembrano interessanti... quelli grossi lassù. Forse valgono un capitale.»

Brontolando, Sidney si alzò sulle punte dei piedi e prese uno dei volumi che Doris indicava, un tomo pesante rilegato in cuoio raggrinzito come la pelle d'un cadavere. «Eccotelo. Tienilo tu. Io non so leggere questa roba» disse, aprendolo. Dato il libro a Doris, Sidney se ne andò annoiato.

Aguzzando gli occhi sul testo, Doris aggrottò la fronte, subito delusa. «Accidenti» brontolò. «E chi poteva immaginarlo?»

Smesso di parlare d'affari con Fred Weingast, George la raggiunse, col bicchiere in mano. «Hai qualche difficoltà, Dorie?»

Doris sorrise. «Questo libro mi fa sentire tutta la mia età. Ero così brava in francese... Sapevo anche una parola o due di provenzale, e direi che è la lingua di questo libro. Adesso, invece, non ricordo più niente!»

«Io non l'ho potuto sopportare, mai. Tutto quel femminile e quel maschile, e quei dannatissimi accenti, e la pronunzia...» Tacque e bevve un sorso di vodka. «Se fosse per me, li avrei buttati tutti dalla finestra, però sono un buon investimento.»

Gerdts, che aveva udito, si volse: «Hai detto investimento? Vuoi dire che quei cosi valgono davvero qualcosa?».

«Precisamente. E aumentano continuamente di valore» rispose George. Poi, fatto un cenno per chiamare l'uomo che conversava a qualche passo da loro, domandò: «Vero, Fred?».

Fred Weingast li raggiunse assieme a Harold e ad un altro ospite: Artie Faschman. «Si. Il mio ragioniere mi ha consigliato di mettermi nei libri, specie con l'andamento attuale del mercato. Però ci vuole lo spazio e per tenerli» disse, stringendosi nelle spalle. «Il mio appartamento è troppo piccolo.»

«No! Non è quello il problema» disse Faschman. «Il problema è come tenerli freschi e asciutti. Guardate quelle cose lassù... Con ogni probabilità, sono pieni di muffa e di tarli.»

George rise, ma si capiva che era a disagio. «Oh, dubito che ci sia muffa su quei libri. Abbiamo fatto areare la casa prima di entrarci; quanto ai tarli, e anche ai topi, ad ogni buon conto abbiamo fatto derattizzare tutto quanto!» Bevve un altro sorso di vodka e continuò: «Ma, sapete, ha ragione Artie. Quei dannatissimi libri si guastano per niente e ci scommetterei che quando verrà l'estate incominceranno a puzzare. Se devo dirvi la verità, ho pensato anche di vendere tutto il blocco a qualche rigattiere di New Haven e magari col ricavato mettere uno di quei 'sistemi video con il proiettore che scende dal soffitto».

«Sì!» disse Artie, «questa, sì, è una buona idea! Anch'io ho pensato di farmene installare uno. Poi te lo dico io cosa devi fare. Il ricavato lo investi in francobolli. È molto più facile conservarli.»

Weingast annuì. «Sono ottimi, ma il mio ragioniere dice che le monete sono meglio. Con l'oro che ricomincia a crescere, sono un investimento sicuro.»

Quando George li lasciò, quelli erano immersi in profondità nell'alta finanza. Tornato al bar, George si riempì ancora il bicchiere.

Anche coi Siegenfeld in ritardo, con l'assenza dei Folger e dei Green e benché Bob Childs fosse ammalato e Evelyn Platt fosse via, era un bel ricevimento e gli ospiti erano numerosi e affiatati. C'erano Milton e Ellie Brackman, Sidney e Doris Gerdts, Artie e Judy Faschman, Fred e Laura

Weingast e c'erano gli Stanley appena ritornati da Miami, Dennis e Sarah, che sfoggiavano la tintarella recente. C'erano Harold e Frances Lazarus e il grande e grosso Mike Carlinsky con la fidanzata della quale tutti dimenticavano sempre il nome, e c'erano Phil e Mimi Katz, Chuck e Cindy Chasen. C'era Walter Applebaum con la nuova moglie Joyce e Steve e Janet Mulholland, Jack e Irene Crystal e c'erano i Fitzgerald e i Goodhue e Alan Goldberg e Paul Strauss e c'era la povera Cissy Hawkins, così ordinaria che Alan e Paul la evitavano più che potevano benché si dicesse che era fissata per uno dei due.

Trentuno invitati erano riuniti nel soggiorno dei Kurtz, e coi Siegenfeld che arrivavano proprio allora fra strette di mano e gridi di "Era ora!", "Finalmente!", fra i fischi inevitabili d'ammirazione per il *décolleté* di Tammie, diventavano trentatré.

Erano parecchi, stava pensando George. Decisamente troppi, se si considerava che molti non erano nemmeno amici intimi. I Mulholland, per esempio, era già tanto se lui e Phyllis li vedevano una volta all'anno; i Goodhue non li conoscevano nemmeno ed erano stati invitati dai Fitzgerald. Appoggiato al bar, George teneva il bicchiere all'altezza degli occhi e osservava i suoi ospiti attraverso il velo ghiacciato della vodka.

In momenti come quello era difficile ricordarsi di tutti; troppe facce per poter sorridere a tutti, troppi nomi perché fosse possibile ricordarli. A volte parevano persino intercambiabili.

Però era bello disporre d'un soggiorno così grande da poter contenere tutti quegli ospiti. E poi, lui e Phyllis avevano giurato che, appena si fossero sistemati nella nuova casa, avrebbero dato feste e ricevimenti a tutto spiano, e George non lo dimenticava. Un ricevimento come quello era il modo ideale per affermare la loro nuova identità.

«George!»

La voce di Phyllis, che chiamava, interruppe quelle riflessioni. «George, vieni a prendere il soprabito di Tammie» disse Phyllis. Poi fissando Herb e sorridendo: «Quanto a te, sei grande e grosso abbastanza e il soprabito puoi appendertelo da te. È una cosa così, alla buona, questa sera. Non siamo ancora sistemati qui e dovrete prepararvi i beveraggi da soli. Non abbiamo nemmeno un barista!».

Phyllis scoppiò in una risata allegra, quasi volesse far capire che, in futuro, i baristi sarebbero stati accessori d'ordinaria amministrazione in quella casa.

Tammie stava spiegando quanto fosse difficile trovare una bambinaia

decente coi tempi che correvano: «E così alla fine ci siamo detti: all'inferno tutto quanto! e abbiamo lasciata la bambina ai genitori di Herb. Comunque, i suoi vecchi non escono più e non ci sono problemi» spiegò, lisciandosi il vestito nuovo.

«Dio, George, ma questo posto è un incanto!» esclamava Herb, scuotendo la mano del padrone di casa come se stesse pompando. «Mi dispiace che non siamo arrivati prima, così avremmo potuto vederlo alla luce del sole. Scommetto che quegli alberi sono magnifici, di questa stagione. Ma, Dio onnipotente, lascia che te lo dica, per trovare questo posto ci vogliono i cani da caccia!»

«Le indicazioni che vi ha dato Phyllis erano insufficienti?»

«Oh, no! No! Erano esatte» rispose Herb, seguendo George sino al guardaroba. «Ma, voglio dire, si fa scuro così presto qui in campagna! E io, vedi, non ci sono abituato.» Tacque mentre George, trovata una gruccia libera, appendeva il soprabito di Tammie, poi spiegò: «Abbiamo preso l'autostrada sino a New Haven... e quella parte del tragitto era perfetta, naturalmente. Poi siamo usciti a Clinton, proprio come dovevamo fare... Ma appena sei fuori dalla 501, la strada diventa subito pessima. È come se ti spegnessero le luci all'improvviso. Non ci sono più segnali, niente» spiegò, scuotendo la testa. «Tu hai voce in capitolo nella commissione delle autostrade, vero, George?... Voglio dire, dovresti proprio fare qualche cosa in proposito. È una vera e propria disgrazia».

«È vero. Le strade sono piuttosto ingannevoli di notte, se non ci fai prima l'abitudine.»

«Ingannevoli?! Ma sono peggio assai, e non ingannevoli soltanto, lascia che te lo dica. C'è mancato poco che non investissi qualcosa. Giuro dinanzi a Dio, secondo me era un orso!»

«Via, Herb, andiamo!» replicò George, dandogli una manata su una spalla. «Sei stato di casa a Yonkers per troppo tempo. Questa è campagna, sì, ma non siamo mica nella foresta vergine, Cristo! Siamo nel Connecticut! E sono secoli che non si vedono più orsi da queste parti!»

«Be', qualunque cosa fosse...»

«Probabilmente qualche povero cagnaccio da pastori. Tutti i contadini di questi posti ne hanno uno!»

«Va bene! Va bene! Era un cagnaccio da pastori. Ma chi lo sa? Era così buio... Comunque, c'è mancato poco che non investissi quella cosa, e bada, l'avrei investito se Tammie non avesse urlato. E poi mi sono sentito così sottosopra che ho sbagliato di voltare a... Come si chiama? *Death's Head*

(testa di morto)?»

George scoppiò in una sonora risata. «Fratello, ne hai d'immaginazione, tu! Ma già, quelli che abitano in Madison Avenue sono tutti come te. La città si chiama Beth Head, tonto! Beth Head, e non Death Head!»

Anche Herb rise. «Comunque, ho sbagliato strada e sono finito dritto dritto in qualche parco statale. Lo crederesti? Tammie si era fatta venire i nervi. Cercavamo casa tua e siamo finiti in un dannatissimo giardino pubblico.»

«Sì! Sì! È il Munson Hollow. Ci sono andato a pescare, qualche volta. Un bel posticino.»

«Magari lo sarà, di giorno... Ma non è il posto che vorrei visitare di notte. Tammie pensava di vedere una luce accesa nella baracca dei guardiani... Sai, quella accanto al cancello, e io sono sceso per chiedere informazioni. Voglio dire che non avevamo preso su nemmeno una carta stradale.»

«Povero Herb» esclamò George, con un sorriso che gli tagliava la faccia in due; da un orecchio all'altro. «Non sarai mai un buon boscaiolo, tu!»

«Hai proprio ragione» rispose Herb, ridendo a sua volta. «Tammie era così preoccupata per quell'accidente del suo vestito che non pensava nemmeno di... Insomma, scendo e m'avvio verso quella capanna dimenticata da Dio e subito vedo che Tammie si era sbagliata. Non c'è nessuna luce accesa e la baracca è chiusa per la stagione... Però non si sa mai, e mi metto a bussare, chiamo con tutta la voce che ho se ci sono le guardie forestali. Voglio dire, ci eravamo persi davvero!» spiegò, abbassando la voce. «E poi, lo sapevo che Tammie si sarebbe messa a strillare se non mi fossi accertato che la baracca era proprio vuota.»

«E lo era?»

«Certo che sì! E chi diavolo dovrebbe giuggiolarsi lì, di notte?» replicò Herb, scrollando la testa. «Comunque, eccomi lì che busso a tutto spiano e mi chiedo se non ci sia un telefono a gettoni per chiamarti... quando odo qualcosa sfrascare nel folto.»

«Le guardie forestali, probabilmente.»

«Io non mi sono fermato per vedere cosa fosse. Avresti dovuto vederlo con che scatto sono risalito in macchina e sono ripartito! Credimi se ti dico che ero pronto per tornare addirittura a New York, ma Tammie voleva sfoggiare il suo vestito nuovo!...» Tacque appena, prima d'aggiungere: «E, naturalmente, io volevo vedere la tua nuova casa».

«E a Tammie l'hai detto cos'avevi udito?»

«Ma vuoi scherzare? M'avrebbe preso in giro e non l'avrebbe smessa

più. Senti, per dirla come sta, lei pensa che io sia un codardo. È lei la coraggiosa, in famiglia. Io non avrei mai trovato questo posto se non fosse stato per lei. È stata lei a trovare quell'incrocio dopo che io l'avevo superato di quasi un chilometro. Maledetto incrocio, è quasi sepolto fra gli alberi! Dovresti abbatterne almeno alcuni, perché si veda!»

«Credevo che tu fossi un ecologista convinto.»

Herb rise ancora. «Be', solo perché ogni tanto mando qualche dollaro al *Sierra Club,* non significa che debba adorare gli alberi. Però voglio dire che qualcuno finirà fuori strada, e magari ci scapperà il morto uno di questi giorni. George, sono proprio convinto che dovresti fare qualcosa per rimediare. Convincili a mettere qualche lampione, qualcosa. Tu hai una certa influenza presso la Commissione delle autostrade, o no?»

«Non tanta quanta qualcuno pensa che ne abbia.»

«Insomma, la sicurezza stradale lo esige. Intendo dire, quella maledetta strada tutta curve, così stretta che dovevo andare a meno di trentacinque all'ora... Fortuna che non ho trovato macchine che venissero in senso contrario... Anzi! Non ho incontrato un'altra macchina, una sola per tutto il tragitto su quella strada. Un posto davvero desolato, e pensare che è così vicino a New York.»

«Niente inquinamento!»

«Accidenti, hai proprio ragione. Voglio dire, vecchio mio, forse non sarò un patito della natura, ma penso che sia qualcosa di grande vivere qui. Vorrei viverci anch'io!»

«E allora perché non ti sistemi qui anche tu? Dovrebbero esserci alcune vecchie case in vendita da queste parti. So che ce n'è un paio nella contea attigua e se vuoi posso darti una mano a cercare. Insomma, sì, qualche volta può capitare di sentirsi un po' soli, ma...»

«Ehi! Pensavo che ti piacesse il genere di vita che si fa qui!»

«Ma sicuro! Sicuro che mi piace. Non lo cambierei per tutto l'oro del mondo. Volevo soltanto dire che non abbiamo ancora amici da queste parti, e sarebbe bello averne fra i vicini.»

«Oh! Tu, George, sai farti amici così in fretta! E poi, io non potrei mai permettermi una casa come questa, con tutta questa terra.»

«Ma no! Ma no! Non è costata tanto, se vogliamo.»

«Andiamo, George! Hai terra sufficiente per due buoni campi da golf, qui! E tutto quel viale... È lungo quanto una strada comunale. Sai, io devo continuare a ripetermi che siamo così vicini alla città. C'è tanta campagna che, ci scommetterei, puoi andare a caccia senza uscire dalla tua proprietà,

e magari riesci pure a perderti.»

«Sì! Sì! Siamo sepolti nella foresta, lo so.»

«Ma proprio questo è il bello! Sul serio. È grandioso. È proprio la ragione per venire a vivere qui e adesso che ho visto lo capisco. La solitudine... Ragazzo, se potessi trovarla io, di questi tempi!»

«Gli affari vanno così male?»

«Lo sai! Stiamo tirando la cinghia, tutti quanti. E tu?»

«Oh, anche per me vale la stessa regola, direi.»

«Via, George, non essere modesto! Tu piangi sempre miseria... Questo posto dev'essere costato un bel po' di spiccioli.»

George non rispose subito e si raschiò la gola. «Be', se devo dirti la verità, m'è costato quasi nulla. L'ho avuto per una miseria. Il vecchio proprietario era finito, capisci come» disse, picchiandosi col dito sulla tempia.

«Accidenti! E l'affare è capitato proprio a te!» Erano tornati nel soggiorno e Herb si guardava intorno come per rendersi conto della fortuna toccata all'amico, mentre studiava le facce degli ospiti. «Oh, be', penso proprio che noialtri dovremo accontentarci dei nostri miseri abituri.»

«Non io, amico» intervenne Walter, che aveva udito. «Io mi comprerò una proprietà proprio come questa.»

George e Herb tacquero e Walter sorrise. «Non appena il mercato riprenderà a salire.»

«Walt, sarà meglio che stia con gli occhi aperti» disse Frances. «Una volta o l'altra qualcuno potrebbe prenderti sul serio. Potresti cadere nelle grinfie di qualche avvoltoio del mercato immobiliare e ritrovarti sul lastrico senza accorgertene, costretto ad andare in giro dentro un barile perché ti sei giocato anche i vestiti.»

Milton s'avvicinò, barcollando mezzo ubriaco, e passò un braccio attorno alle spalle di Walter.

«Se vuoi comprare un pezzo di terra, non occorre che aspetti finché il mercato migliora» spiegò. «Basta che conosca le persone giuste. Non è vero, George?»

Sotto il peso delle occhiate curiose George riuscì a mantenere intatto il sorriso, ma non senza sforzo. «Oh, sì! Ci vuole una certa pazienza, ecco tutto. Bisogna aspettare sino a quando si presenta l'occasione. Io ho avuto fortuna, lo riconosco» concluse, fissando Milton con un'occhiata che non aveva niente di benevolo.

Phyllis li raggiunse, e il suo arrivo fu quanto mai tempestivo. «Be'!» disse allegra, «non so come ti senti tu, ma io sono molto contenta di abitare in

un posto come questo. E ora che Herb e Tammie sono arrivati, finalmente, vorrei proprio mostrarvi quanta fortuna abbiamo avuto.»

«Era ora» commentò Ellie. Poi, rivolgendosi agli altri: «Ci ha tenuti col fiato sospeso».

«Vuoi dire che, finalmente, riusciremo a vedere tutto?» domandò Frances.

«Proprio così» rispose Phyllis, sorridente, sbattendo le palpebre per mimare una falsa timidezza. *«Madame* Kurtz guiderà i suoi ospiti in un breve giro della sua magione, con annessi e connessi.»

George riuscì a ridere come se volesse modestamente scusarsi. «È solo una vecchia stalla» disse. «Davvero... solo una stalla.»

«Vede? Adesso l'abbiamo legato stretto per bene. Non mi farà lo stesso scherzo due volte. Nossignore!»

«È sicuro che le cinghie non siano... diciamo, un po' troppo strette?»

«Dottore, vuole scherzare? Se le allentassi appena appena, quello si strapperebbe le bende in meno che non si dica. Nossignore! Nossignore, non c'è *niente da fare.»*

«Be', salve, gente!» disse il dottore, entrando nella stanza e simulando più allegria che poteva. «Mi dispiace trovarla in queste condizioni, ma spero che non si senta troppo a disagio. Appena quelle lacerazioni saranno rimarginate toglieremo le bende... e vedremo se potremo toglierle anche quella camicia. D'accordo? Noi siamo sempre disposti ad offrire una seconda possibilità ai nostri pazienti.»

L'uomo steso sul letto lo fissava senza fiatare.

«E così spero che... Uhm...» Tacque e si rivolse all'infermiere: «Ma quello, ci sente?».

«Oh si! La sente benissimo, ma pensiamo che si sia fatto qualcosa alle corde vocali, sa? Pare che non sia più in grado di parlare.» Poi, sorridendo confidenzialmente: «Che resti soltanto fra noi due, non è che ci faccia una passione, io. Tutti quegli urli, voglio dire... Incominciavo proprio a non poterne più. E sempre a reclamare da mangiare... Pareva che lo lasciassimo morire di fame».

«Non è onesto. Davvero, non è onesto» esclamò Ellie, indicando il letto. «Guardatelo. Ma guardatelo! È proprio il letto che io e Milt abbiamo cercato buttando sottosopra tutta la città, ma senza trovarlo.»

«Scommetto che è vero ottone» disse Doris. «Ehi, Frances» disse, vol-

tandosi a chiamare da sopra la spalla, «secondo te, il letto è proprio d'ottone?»

Frances emerse dal bagno con Irene Crystal a rimorchio. «Temo proprio di sì» rispose. «Dio! Sono proprio verde per l'invidia. E quella trapunta... Avete mai visto niente di simile? Devono esserci voluti anni per farla. Non è un amore?»

«Io dico di sì» rispose Doris. «È magnifico» aggiunse, passando le dita sulla testiera luccicante.

«È un crimine, ecco» disse Ellie. «Io spendo tutta la vita sognando una casa in campagna, con un orticello e una dispensa e una cucina abitabile...»

«E una vera biblioteca» aggiunse Doris.

«Esatto! Una vera biblioteca come quelle che si vedono in quei film con Joan Fontaine, ve li ricordate? Con poltrone belle comode e tavolinetti accanto per potercisi sedere e sorseggiare uno sherry mentre si legge... E chi si piglia tutte queste cose? I Kurtz! È semplicemente criminale, dico io! Voglio dire, c'è qualcuno di voi che li ha visti mai, dico mai! aprire un libro?»

«Oh, se è per questo, George è un lettore» disse Frances. «Ve lo posso dire io.»

«E come fai a dirlo?»

Frances sorrise. «C'è una pila di giornali nel bagno. *Sports Illustrated*!»

«E cosa ne dici della camera dei bambini?» domandò Doris, che se la godeva a stuzzicare Ellie.

«Sì! Te l'immagini? Una stanza separata, e i loro figlioli via a scuola. Mi fa una rabbia che, davvero, sarei capace di mettermi a strillare.»

«Dài, El, andiamo» esclamò Frances. «Non metterti così sottosopra. Nemmeno i tuoi due rampolli sono poppanti, adesso. Il maggiore è già all'università!»

«Però non posso fare a meno di pensare come sarebbe bello questo posto se io e Milt dovessimo incominciare proprio ora. Accidenti a tutto; dover tornare a Long Island sarà una di quelle delusioni!»

«Non è uno scherzo, il tuo» disse Irene. «E non sarà un gran divertimento nemmeno il viaggio di ritorno. Jack ha brontolato tutta la notte, a questo proposito. Abbiamo pensato che partendo da qui alle undici... Voglio dire, partire prima non è possibile, e partendo alle undici non saremo a casa prima dell'una.»

«Mio marito ha avuto un'idea brillante» disse Frances, sedendo sul letto. «Ha dato un'occhiata a quella stanza da letto in fondo al corridoio, quella

con tutti quei ninnoli antichi, e ha deciso che gli piacerebbe trascorrere la notte proprio lì. Ha detto che se ci attardiamo sino a una certa ora, dovranno invitarci a rimanere.»

«Ehi, piccoli congiurati che non siete altro!»

Si volsero tutti, sorpresi e confusi sentendosi in colpa, ma era soltanto Mike Carlinsky, alto e grasso, fermo sulla soglia, al braccio della fidanzata. «Ho udito tutto. Potete fare tutti i complotti che volete, ma quanto a trascorrere la notte qui, vi avverto che Gail e io vantiamo dei diritti su questa stanza» disse, avanzando e facendo scricchiolare l'assito del pavimento sotto il proprio peso.

«Spiacente, Mike, ma penso che tu sia nato in un giorno sfortunato» disse Frances. «Questa è la camera da letto del padrone di casa, capisci? Due guardaroba, due specchi e due tavolini da notte che sono gemelli.»

Carlinsky sorrise. «Ma un letto solo, no?» disse, facendo cigolare le molle quando ci si sedette sopra, di peso. «Sì, riconosco che c'è spazio per due, però... Non l'avrei mai immaginato che il vecchio George avesse ancora dentro tanto vigore.»

Fred Weingast infilò la testa oltre l'uscio. Dietro di lui s'udivano altre voci. «Michael, dichiaro che stai diventando sornione come le donne» disse, appoggiandosi allo stipite, col bicchiere mezzo vuoto in mano. «Non so come la pensate voi, gente, ma io non me la sentirei proprio di trascorrere la notte qui. Sono cittadino, lo sapete tutti. Posti come questo mi rendono nervoso.»

«Ah! Ma che ti piglia?» esclamò Carlinsky. «Non puoi addormentarti se non ti ninna il rumore del traffico?»

«Gli mancano gli scarafaggi.» disse Ellie.

«Vieni e siedi accanto a noi» disse Carlinsky, battendo con la mano sul letto accanto a sé, dove c'era spazio a malapena per un'altra persona.

«Be',» esclamò Weingast, scrutando il letto con aria incerta, «non penso che il vecchio George sarebbe felice se gli sfasciassimo il letto... Forse andrò a dare un'occhiata all'attico, se riuscirò a fare le scale. Ho sentito dire che è proprio qualcosa. Ad ogni modo, ragazzi, fareste meglio a badare a come vi comportate. La nostra onorevole ospite sta salendo» disse, guardandosi alle spalle, «accompagnata, mi sembra, dal suo regale corteggio.»

Infatti, il vociare aumentava di tono. Era Phyllis, che accompagnava gli ospiti nel promesso giro della casa.

Inizialmente, la comitiva si era intruppata dietro di lei come una scolaresca ben disciplinata, ammirando sorpresa le diverse stanze che compone-

vano il primo piano: il salotto e la dispensa, la biblioteca con le scaffalature cariche di libri, fra le quali s'aprivano soltanto due finestre, la cucina il cui soffitto era ancora sorretto dalle travi di quercia originali dalle quali pendevano ancora i ganci di ferro, la sala da pranzo e il ripostiglio, il piccolo giardino fragrante che conduceva all'orticello.

Ma trenta adulti, inebriati da quel che vedevano, si erano rivelati un gruppo difficile da tenere assieme: alcuni sparpagliati nelle sale, altri distratti osservando vecchie mappe, chi rimasto indietro e chi tornato al bar per riempirsi ancora il bicchiere. Phyllis alla fine si arrese; li aveva incoraggiati a vagare dove preferivano limitandosi a dire, facendo l'occhiolino a chi gli stava davanti: «Però dovrete sorvegliare Walter. Sembra ubriaco quanto basta per rompersi l'osso del collo. E sì, lo so che è quasi tutta paccottiglia, ma cercate di non rompere niente il primo giorno; aspettate che ci si possa abituare un poco, almeno. Per il resto, potere scorrazzare dentro e fuori, supposto che qualcuno se la senta d'uscire con questo tempo» aggiunse, guardando dubbiosa fuori dalla finestra.

«Perché cosa c'è che non va?» domandò Herb. «Forse che i bagni non funzionano?»

Phyllis scoppiò a ridere. «Volevo dire che se deve venirti la nausea, preferisco che ti venga fuori; preferisco che vada a rigettare sulle foglie secche e non sul mio bel tappeto nuovo.»

Le donne erano tornate quasi tutte in cucina per fare le meraviglie già fatte prima davanti al bel tavolo di legno d'acero, davanti al fornello del gas in ferro battuto con il forno per cuocere il pane. Altre avevano proseguito salendo al secondo piano mentre alcuni maschi avevano tirato dritto sino all'attico dicendo che preferivano visitare la casa «dalla soffitta al pianterreno».

Phyllis proseguiva il giro guidato scortata dai più fedeli del gruppo, fra i quali c'era Cissy Hawkins, che la seguiva come una bimba timorosa di smarrirsi, esclamando ogni tanto: «Caspita! In queste case vecchie i gradini sono così alti!». Poi, fermandosi a pochi gradini dal pianerottolo e tirando il fiato: «Phyl, e tu, come te la cavi?».

«Non dimenticare che abito qui da sei settimane» rispose Phyllis, sorridendo al gruppetto.

Janet Mulholland, che ansimava un po' e s'appoggiava al corrimano della ringhiera, si era fermata sul pianerottolo.

«Ragazze, davvero. Non c'è niente di meglio per mantenere la linea» disse Phyllis.

Janet la fissò con una punta di malevolenza nello sguardo, poi riprese a salire, non senza brontolare: «Non sapevo di essere tanto fuori forma. Non mi sono spompata tanto da quando c'è stato lo sciopero degli ascensori».

Ma Phyllis si era già avviata nel corridoio puntando verso la sua camera da letto e, camminando, indicava gli accessori appesi alle pareti e spiegava a Cissy e agli altri: «Questo abbiamo dovuto farlo riparare... Vedete? Proprio qui, nell'angolo. Abbiamo trovato una botteguccia a New Haven che ha rifatto l'orditura. Lavorano molto a buon mercato».

«Acci... Ma questo cos'è?» domandò Cissy. «Immagino che questo verde siano foglie, ma cosa sono, lì in quel gruppo al centro? Facce?»

«Facce d'animali, sì. Ma sono così sbiadite che si stenta a riconoscerle. Il bottegaio che ce l'ha venduto ha detto che, secondo lui, era un disegno mediorientale» spiegò Phyllis, rivolgendosi all'intero gruppo. «Sapete che ci sono due generi d'arazzi: il grottesco e l'arabesco. L'arabesco è ricamato soltanto a fogli e fiori. Questo è un grottesco, e ci sono mischiate anche immagini d'animali.»

Ellie si era fermata sulla soglia della stanza da letto. «Onestamente, te lo saresti immaginato?» domandò a Frances, parlando a bassa voce per non farsi sentire. «Ascoltala, come sfoggia tutto il suo sapere per fare impressione sulla povera plebaglia.»

«Allora è proprio come quel libro, no?» disse Cissy. *«Favole del grottesco e dell'arabesco.»*

«Quale libro?» domandò Phyllis, voltandosi all'altro arazzo, che era appeso storto. Lo raddrizzò. «Questo è in condizioni molto migliori, vedete? Rappresenta un cervo e un orso, mi sembra. George ha deciso di farlo valutare.»

«Ah sì» disse Frances, uscendo dalla camera da letto. «Dov'è, a proposito?»

«Oh, probabilmente a pianterreno.»

«L'ho visto entrare nel bagno in fondo al corridoio» disse Weingast, avviandosi verso la scala che portava all'attico, agitando il liquore nel bicchiere mentre camminava. «Il vecchio pareva leggermente giù di tono. Troppa di questa roba.» Poi, levando il bicchiere: «C'è nessuno che si sente di tenermi compagnia?».

«Nell'attico?» domandò Carlinsky, emergendo dalla stanza con un gemito, sostenuto un poco dalla fidanzata. «Credo che alcuni giovanotti siano già lassù a ficcanasare» aggiunse, avviandosi dietro Weingast e tirandosi a rimorchio la fidanzata.

«Acci... Phyl, vuoi dire che hai due bagni, qui su questo piano?» domandò Cissy.

«E due a pianterreno» rispose Phyllis, annuendo con modestia.

S'udì, alle loro spalle, un'esclamazione soffocata: «Ma questa roba è un amore!».

Era Janet, che finalmente era riuscita a salire le scale e si era fermata ad esaminare le figurine minuscole su una mensola nella stanza degli ospiti. «Le espressioni sui volti di questi cosini sono davvero preziose! Sono di cenere d'ossa cinese, vero?»

«Credo di sì. Avete visto quelle nella stanza?»

La seguirono nella stanza degli ospiti, una parete della quale era ricoperta da mensolette ornamentali.

«Ehi, ma è proprio una collezione!»

Phyllis si limitò a sorridere.

«Santo Dio!» esclamò Ellie, ridendo. «E questa roba come la chiami, tu? Cianfrusaglia? Ninnoli? Cosi? Oppure... Vediamo un poco... Nonnulla?»

«Un puro e semplice *bric-à-brac* per me va benone.»

«Santo Cielo! Erano anni che non ne vedevo uno» disse Ellie, prendendo un piccolo globo di vetro con una scena invernale dentro. Quando lo scosse, la neve prese a turbinare come in una tormenta in miniatura. Il globo accanto a quello conteneva un nero calabrone luccicante e quello che immediatamente lo seguiva racchiudeva piccoli mazzi di fiori disseccati: crisantemi, susanne dall'occhio nero, fiordalisi e persino un piccolo cardo selvatico... Insomma, c'erano tutti i colori dell'autunno.

Entrarono Walter e Joyce Applebaum, tenendosi a braccetto. Mentre Joyce raggiungeva gli altri accanto alle mensole, Walter s'appoggiava alla parete e chiudeva gli occhi quasi volesse cancellare dalla mente la stanza piena di donne. Che fosse ubriaco lo si vedeva.

«Tutta questa roba deve valere una fortuna» disse Janet, esaminando la figura minuscola d'un elfo intagliato nel legno scuro. «Non capita di vederle tutti i giorni, cose come queste. Scommetto che quelle in fondo» disse ancora, indicando una mensola con file di statuine in ferro fuso, antiche, raffiguranti cani, elefanti, un cacciatore, un orso, un pagliaccio, un bottaio, «quelle, costerebbero almeno un duecento dollari, a New York.»

«Sì» rispose Phyllis, stringendosi nelle spalle, «alcuni sono veramente preziosi, d'accordo, ma la maggior parte è paccottiglia e George non ha ancora smesso del tutto l'idea di buttarli.» Poi, spostate due piccole teste scolpite, prese un minuscolo candeliere di ceramica grigia, a forma di doc-

cione, con lo scarico nero che pareva scaturisse di tra le ali della creatura ideata dall'artista: «Questo, per esempio, sembrerebbe antico, non vi pare?».

«Medievale.»

«Sì, ma senti» disse Phyllis, porgendolo a Janet. «Visto? È leggero come una piuma. È soltanto un qualche ricordino di plastica di nessun valore. Forse comprato a Parigi. Ne abbiamo visti tanti, quando ci siamo andati l'anno scorso. Li vendono a Notre Dame per sette, otto franchi.»

Cissy pareva delusa. «Be', forse non è del tutto privo di valore. Ne hai abbastanza per aprire un negozio d'antiquariato tutto tuo.»

Phyllis rise. «Questo è niente! Aspetta di vedere l'attico!»

«Cosa? Ce ne sono degli altri? Ma dove li hai comprati?»

«Non li abbiamo comprati noi. Lo ha fatto quello che ci ha venduto la casa, quel lunatico.»

«Be', sarà stato un lunatico, però aveva gusti interessanti» replicò Joyce, studiando un gruppo di stampe appese accanto alla finestra, una serie di illustrazioni di Doré, Rackham e altri ancora. Uno schizzo a penna e inchiostro svelava quello che pareva un doccione della cattedrale di Notre Dame ed era assai simile al modellino visto poco prima, solo che le ali erano state sostituite con tentacoli più simili a funi. «Eclettico, a dir poco. Che tipo era?»

«Non ne ho idea» rispose Phyllis. «Non l'ho mai visto. George non me l'ha mai permesso, ma ho saputo che era molto disgustoso.»

«E cos'aveva mai?» domandò ancora Frances, aprendo il cassetto di un piccolo tavolino angolare, spolverato di recente e vuoto. «Farneticava sui marziani, forse?»

«Può anche darsi. Non lo escluderei del tutto. So solo che era assai sporco e questa casa puzzava come una fogna, la prima volta che ci sono venuta. Non era messa così, credetemi. Era uno scompiglio.»

«Cosa? Tutta la casa?»

«Era difficile mettere i piedi per passare, tanta era la robaccia sparsa dappertutto.»

«No, io alludevo al puzzo. Per tutta la casa?»

Phyllis indugiò a tirare le cortine, per lasciare che la luce entrasse ancor prima che abbuiasse. Poi rispose.

«In ogni stanza. Ecco perché ci abbiamo messo tanto prima di trasferirci qui. Abbiamo tentato di tutto: anche ventilato la casa, ma non ha funzionato. Così siamo stati costretti a far intervenire una squadra di specialisti per

far suffumigare ogni cosa. E credetemi, quelli costano un occhio della testa. C'è mancato poco che a George non venisse un colpo, quando ha sentito la botta.»

«Io so solo che adesso l'odore è buono» disse Cissy, forse un po' troppo in fretta. «Davvero, Phyl, con quelle pulizie hai fatto un lavoro magnifico.»

«Be', non è merito mio. Per lavori come questi ci sono ditte specializzate. Ho saputo che il peggio da pulire sono stati quei caminetti, pieni com'erano di cenere e di sporcizia. Sono contenta che, in inverno, non dovremo dipendere da quelli per il riscaldamento. Pensate, uno in ogni stanza!»

«Persino in cucina!» sospirò Joyce. «Oh, Walt, pensa se potessimo averne noi uno, nella nostra cucina... Magari finto... Non sarebbe bello?»

Walter aprì gli occhi arrossati. «Già! Saremmo la rabbia di Scarsdale» rispose, guardando altrove.

«Perché non t'accontenti dei ganci?» domandò Frances.

«Vuoi dire quei ganci da macellaio appesi al soffitto?»

«Sicuro! Non costerebbero molto. E Walter potrebbe sempre appenderci i salami a stagionare.»

«Ma noi non abbiamo travi per appenderci i ganci!»

Phyllis intervenne. «E allora è ovvio: la sola cosa da fare è chiedere a George che vi trovi una casa come questa, con travi e tutto il resto.»

«È proprio quello che io continuo a dire a tutti» disse Walter, gemendo quasi.

Phyllis lo ignorò. «Venite. Voglio mostrarvi la nostra stanza da letto. C'è dell'altra paccottiglia anche lì.»

La seguirono sino in fondo al corridoio e tutte le donne che non c'erano già entrate fecero i debiti complimenti ed emisero le prevedibili esclamazioni di diletto dinanzi alle testiere in ottone.

«Ma dove le hai trovate?» domandò Janet. «Non mi dirai che hai comprato anche queste assieme alla casa!»

«E dove, se no?» replicò Phyllis, raggiante.

«Gente, il vecchio proprietario deve aver fatto una vita da nababbo, qui dentro. Ma poi cos'è successo? Gli è morta la moglie e lui è crollato?»

«Non lo so davvero» rispose Phyllis. «Dubito persino che fosse sposato.»

Janet la fissò, sgranando gli occhi. «Vuoi dire che abitava qui solo soletto, in questa casa immensa?»

Phyllis tornò a stringersi nelle spalle. «Te l'ho detto che era matto. Forse

avrà avuto un cane o qualcosa a tenergli compagnia. Non lo so. Mi sembra che George abbia parlato di un qualche animale.»

Le molle del letto gemettero sotto il peso di Walter, che si era lasciato andare di schianto sui materassi e se ne stava lungo disteso senza nemmeno preoccuparsi di levare le scarpe da sopra la coperta ricamata. «Be', direi che quel tipo sapeva vivere» disse, stiracchiandosi e sbadigliando come se stesse per addormentarsi. «Voglio dire che la casa è comoda. Un po' troppo ariosa, ma comoda. Anche questo letto è comodo» concluse, chiudendo gli occhi come se si fosse addormentato.

Joyce guardò la padrona di casa come per chiederle scusa. «Si riduce sempre così, quando ha avuto una settimana molto dura. C'è nessuno che m'aiuta a tirarlo giù?»

«No no no! Lascialo stare. Che faccia pure un pisolino. Come ha detto lui, il letto è comodo» rispose Phyllis, orgogliosa di se stessa per il tatto che stava sfoggiando. «La cosa più strana è che l'uomo che ci ha venduto la casa non ci dormiva nemmeno, in quel letto. Dormiva su una brandina.»

«Tu vuoi scherzare!»

«Addirittura su una brandina?»

«Proprio così! Non vi dico che razza di vita fanno certi scapoloni» rispose Phyllis, scuotendo la testa. «George ha trovato queste testiere d'ottone su in soffitta, sotto una catasta di robaccia. Noi le abbiamo pulite e lucidate e abbiamo comperato materassi nuovi. Non sono venute perfette» disse, indicando una gamba della testiera. «Vedete. È ammaccata. Purtroppo lassù in soffitta non ha avuto molti riguardi.»

Dal corridoio arrivava rumore di passi pesanti sul pavimento di legno, e un coro di voci alte. Herb infilò la testa nel vano dell'uscio e sbatté le palpebre sotto la luce. «Chiedo scusa, signore, mia moglie è qui?»

«Tammie è di sotto.»

«Ehi, Walt! Walt!» esclamò Harold Lazarus, entrando come un ciclone, scansando quelli che stavano sull'uscio senza tanti complimenti. «Sveglia, ragazzo, devi venir su a vedere l'attico» insistette, prendendo Walter per una caviglia e incominciando a tirare.

«Caro, dài, lascialo stare. Vuol fare un sonnellino» disse sua moglie Frances, passandogli un braccio attorno alla vita. «Vieni, scendiamo. Voglio un altro *seven and-seven.*»

«È bello davvero, lassù?» domandò Cissy.

«Grandioso» rispose Harold, liberandosi dall'abbraccio della moglie. «Ci sono pile di vecchie riviste, alcuni vecchi calendari, pazzeschi, e carte del

cielo stellato, vecchi coltelli, una poltrona da barbiere, giocattoli per bambini... C'è un mucchio di roba arrugginita, ma dovreste vedere le riviste. Alcune sono vecchie d'un secolo.»

Phyllis aveva aggrottato la fronte. «Mi ero quasi dimenticata di quella roba. Quando ci siamo messi a pulire, abbiamo deciso di lasciar stare la soffitta per il momento, e ci abbiamo ammucchiato tutto ciò che non serviva. Ma prima o poi dovremo metterci le mani... Forse appena incomincerà a far caldo, anche perché tutta quella cartaccia è pericolosa. C'è il rischio d'un incendio...»

«Ehi, non butterete via quelle riviste!» esclamò Harold. «Possono valere qualcosa. Qualche dollaro, se non altro.»

Phyllis scosse la testa. «È proprio un nido per topi, lassù. Come quei racconti dei fratelli Collier.»

«Questo è sicuro» disse Harold. . Fred Weingast entrò in quell'istante, col bicchiere ormai vuoto ancora in mano. «Ehi, Phyl, ma è un posto selvaggio che hai comperato! Che strana roba c'è nelle giare! E quelle vecchie uniformi?... Cristo, avrei scommesso che non ne esistessero più di quelle giacche militari, con gli alamari e tutte quelle tasche... C'è persino un vecchio manichino da negozio, lassù in un angolo, con la testa mangiata dalle tarme...» Tacque e scoppiò a ridere. «Era nudo, e quando l'abbiamo trovato, Herb ha pensato che fosse un cadavere.»

«Frannie, vieni» disse Harold, tirando sua moglie per la manica. «Voglio mostrarti alcune di quelle vecchie riviste. Hanno anche inserti di moda femminile e alcuni sono proprio uno schianto.»

«Oohh caro! Sono così stanca e quelle scale... E quei gradini sembrano così ripidi... Non potresti portarne giù alcune?» disse Frances, rivolgendosi a Phyllis per soccorso.

«Non vale proprio la pena salire sin lassù» disse Phyllis. «La soffitta non è isolata termicamente e di questa stagione ci si gela, specie di notte.»

«Ha ragione, sai» disse Weingast, passando il bicchiere vuoto da una mano all'altra. «Si vede il respiro che si condensa per il freddo... Forse vado giù per prendermi un altro goccio; mi ci vuole qualcosa che mi riscaldi.» Poi, voltatosi a guardare nel corridoio: «Comunque, credo che mia moglie sia giù».

Harold pareva deluso osservando gli altri che sfilavano fuori dietro Weingast. Tornò a fissare Walter che, spaparanzato sul letto, russava piano come un grosso animale ibernato e, dopo avergli dato qualche colpetto nel vano tentativo di svegliarlo, brontolò un «Ma va' all'inferno» e seguì gli al-

tri a pianterreno.

George sedeva nel bagno, tutto raggomitolato come un animaletto braccato. Le voci attutite che attraversavano l'uscio erano una specie di tormento punteggiato di toni più alti quando qualcuno passava davanti al bagno. Chino in avanti, aspettando che i crampi cessassero, George tratteneva il respiro e aguzzava l'orecchio, così riusciva a carpire qualche parola: «...su quelle potrebbero prendere un'opzione, ma non lo...». Quello doveva essere Faschman e, con ogni probabilità, l'altro era Sid Gerdts.

Silenzio per un po'. Rumore di passi in soffitta, sopra la sua testa, poi voci sussurrate... Donne: «No, aspetta, non entrare...».

«Ma io...»

«No. Credo che ci sia qualcuno.»

George sospirò e rimase a fissare le mattonelle del pavimento, contrariato perché non aveva niente da leggere. Contro il desiderio di Phyllis, lui lasciava sempre qualche rivista nel bagno vicino alla scala, ma questo era occupato e l'altro, accanto alla camera degli ospiti, era ancora alquanto spoglio tranne che per gli scaffaletti di plastica nera e per il portasapone, tutti nuovi di zecca perché sua moglie li aveva sistemati proprio quella mattina. Già la saponetta si stava disfacendo in una pozzetta d'acqua sporca; i piccoli asciugamani per gli ospiti, di spugna nera (un'idea di Phyllis anche quella, gli asciugamani neri ricamati di bianco), giacevano inzuppati per terra o erano infilati alla meglio nei portasciugamani. Insomma, quella non era già più una casa da viverci.

Eppure qualunque nudità era preferibile allo squallore in cui l'aveva trovata. Certo che non avrebbe dovuto aspettarsi niente di meglio sia da quando aveva visto la prima volta quel vecchio con le squame di pelle rinsecchita sulle labbra, e i pantaloni unti e bisunti. Un recluso, l'avevano definito, ricorrendo al termine meno brutale. Occhi di stregone, dicevano. Forse la gente del luogo pensava che facesse folclore, ma George ricordava ancora le calze sporche sul comò, la sporcizia sotto il lavandino, il puzzo della carne che marciva.

E le minacce...

L'intestino gli si contorceva. George rabbrividì. Quando sarebbe finito? Pareva che le mattonelle fossero state messe secondo un certo disegno, ma il dolore lo rendeva impaziente. Il rettangolino rosso nell'angolo in alto a sinistra di ogni quadrato... no, di un quadrato si e uno no, e nella fila accanto la disposizione era invertita, di modo che... Ma in fondo, vicino alla

porta, la disposizione mutava...

George maledì, quasi come un automa, il vecchio e gli sconosciuti costruttori della casa. Lui e Phyllis avevano conservato tutto quel che vi avevano trovato perché aggiungeva qualcosa all'atmosfera generale. La vasca da bagno aveva persino i piedi come quelle che si vedono nei vecchi film. Piedi e zampe d'animale, con tanto d'artigli corti e tozzi. Uno, due, tre... Sbagliò a contarli e ricominciò daccapo: sì, cinque dita in ogni piede. Vasche come quella non ne facevano più; grande quanto bastava per contenere un'intera famiglia... Non che il vecchio avesse saputo cosa farsene d'una vasca così. Puzzava da far pensare che fossero anni che non si lavava.

Nel corridoio echeggiò una risata femminile seguita dalla voce un tantino concitata d'un maschio che forse raccontava una spiritosaggine. Maledizione, si sarebbe perso tutta la festa in quel modo! Cercando qualcosa per passare il tempo, George estrasse il portafogli e prese a rovistarne il contenuto: la carta d'identità gli diceva che lui era George W. Kurtz, la carta di credito elencava le restrizioni in caratteri azzurri... Che noia! George incominciò a contare il denaro.

«George?» chiamò Phyllis, bussando. «Sei lì?»

«Sì» brontolò George. «Esco subito.»

«Stai bene, caro?»

«Sì, sto bene. Esco subito.»

«Posso portarti qualcosa?»

«Ti ho detto che sto bene...»

Per qualche istante parve che s'allontanasse, ma poi tornò e parlò ancora, col volto quasi incollato all'uscio. «Noi scendiamo, tutti quanti. C'è solo Walt, che si è buttato sul letto per fare un pisolino. Non svegliarlo!»

«Uhm-uhm.»

«Hai detto qualcosa, caro?»

Trattenendo il respiro, George udiva quello di lei oltre l'uscio chiuso. Udì che indugiava brevemente, prima di allontanarsi.

Nel silenzio che seguì, George si chiese cos'avesse che non andava. Qualcosa che aveva mangiato, forse. Quei gamberi la sera prima? Ma no! Era stato due sere prima e per tutto il giorno non aveva sentito niente. Forse non reggeva più ai liquori...

Pero il dolore portava anche la paura. George si chiese di che mai avesse paura. Era andata sempre così! Sentiva la tensione nervosa che lo prendeva alla bocca dello stomaco e solo dopo incominciava a trovare i pensieri che

l'avevano provocata. Prima l'effetto, poi la causa... quasi che la sua mente conservasse tanti livelli inesplorati, un mistero sopra altri misteri, tanto che lui non sapeva mai le cose che conteneva sino a quando il suo stomaco non glielo diceva.

Nervi, molto probabilmente, tensione per il successo di quel ricevimento. La disgrazia di ogni ospite, specie nel caso d'un rinfresco così grosso. Eppure non se n'era accorto nemmeno, d'essere tanto preoccupato...

Una spiegazione del tutto insoddisfacente... Ma il dolore lo abbandonò di botto. Riordinatosi, George uscì nel corridoio; passando, controllò la stanza dove Walter continuava a dormire, il volto rosso e quasi livido steso sulla coperta come quello d'un bimbo che si fosse addormentato piangendo. Chiusa la porta che portava in soffitta, dalla quale veniva freddo, George scese a pianterreno.

«Carta e matita sono fuori discussione, immagino...»

«Sì, certo. Voglio dire, cosa crede? Liberiamogli soltanto una mano e quello si strapperà le bende. Diamogli una matita e la userà per cavarsi gli occhi. Io non metto niente a portata di mano di tipi come quello. No, dopo quello che ho visto.»

Il medico sospirò. «È piuttosto avvilente, deve ammetterlo. Un tipo afflitto da mania suicida pronto per essere curato, ed eccolo lì incapace di parlare» disse, fissando l'uomo steso sul lettino, che ricambiò l'occhiata insistente. «Forse quando la gola sarà guarita, se continueremo a tenerlo legato...»

«Qualche volta parla, con me.»

«Scusi? Scusi? Ha detto che parla...»

«Be', non così. Non esattamente. Voglio dire che batte col piede contro il muro, capisce? Come, per esempio, quando vuole che lo rivolti sul letto.»

«Dubito che questo sistema possa sostituire una comunicazione normale» commentò il medico, scuotendo la testa. «Le sole risposte "sì" o "no" sono inutili per i nostri scopi. No! Penso che dovremo attendere un mese o due, e poi...»

«Oh, non dice soltanto sì o no. Si limita a battere alcuni colpi sulla parete, ma per significare intere parole. Anzi, abbiamo stabilito questo codice» rispose l'infermiere, tirando fuori dal taschino un foglietto tutto sgualcito: «"A" un colpo, "B" due colpi e via di questo passo».

«E per dire una parola come "zoo" ci vorrà tutta la notte. No, grazie!»

replicò il medico, guardando l'orologio. «Per il momento, alcune medicazioni...»

«No, non ha compreso, dottore. "Z" sono due colpi e poi sei. Non ventisei, ha capito? Una "O" *sarebbe...» tacque sfogliando gli appunti, «uno e poi cinque. Non è in gamba, eh?»*

«Ci vorrebbe sempre tutta la notte, e io ho altri trenta pazienti dei quali occuparmi» rispose il medico, tornando a guardare l'orologio. «Ho i giri di controllo da effettuare prima di coricarmi. No! No! Penso che continueremo con la Thorazina. *Gli prescrivo anche venticinque milligrammi di* Trofanil. *Possiamo tentare questo trattamento per un certo tempo.»*

Il medico uscì, e camminando scriveva qualcosa sul suo blocchetto per appunti. L'infermiere era rimasto sull'uscio a fissare l'uomo legato sul letto, e quest'ultimo non lo perdeva di vista.

Nel salotto, Herb Siegenfeld cercava di organizzare un gioco, poi tutti si volsero quando George entrò.

«George, ci sei mancato. Temevamo che fossi caduto dentro!»

George sorrise con espressione pecorina, lusingato e annoiato al pensiero che avessero notato la sua assenza. Possibile che non potessero farsi i fattacci loro? Dopo tutto, si conoscevano, potevano cavarsela anche senza di lui.

«Il nostro Herb sosteneva che eri stato mangiato da un orso.»

«È proprio quello che ho detto, George.»

George si strinse nelle spalle. «Non ho avuto tanta fortuna. Sarà stato qualcosa che *io* ho mangiato.»

Phyllis superò il coro generale delle risate: «Non metter loro certe idee per la testa, altrimenti nessuno finirà i miei antipasti e ci ho messo tutto il santo giorno per prepararli» disse, indicando i vassoi su un tavolino accanto al bar. «E voi, gente, non mangerete le salsicce? Resteranno nel frigorifero, se nessuno le vorrà» aggiunse, scherzando.

Alcuni ospiti s'avvicinarono senza fretta ai vassoi, mentre Cissy, attraverso la sala, lo chiamava: «George, vogliamo predire il futuro. Arrivi giusto in tempo. Herb ha un mazzo di carte».

«Un mazzo di tarocchi. L'ho trovato in soffitta, dentro un baule» disse Herb, mostrando una scatola verde arabescata e con la scritta *Grand Etteilla.* Era ancora avvolto nella plastica. «Volevo solo vedere come sono fatte. Spero che non ti dispiaccia. Il mazzo non è stato usato mai, sembrerebbe.»

«E sai usarle?»

«C'è un opuscoletto con le istruzioni, dentro. Ma purtroppo è in francese.»

«Anch'io sono un po' arrugginito col mio francese» disse George.

Milton lo interruppe. «C'è Ellie che è un drago. Cristo, avreste dovuto vederla come se la cavava là in Francia, quest'estate. La scambiavano per francese!» Strappò l'opuscoletto dalle mani di Herb per darlo a sua moglie. «Dài, leggi... Cosa dice?»

«Oh, questo è facile... *"Manière de Tirer le Grand Etteilla ou Tarots Egyptiens, composé de Soixante-dis-huit Cartes Illustrées"*. Be', sin qui si capisce, non occorre nemmeno che traduca.»

«Mi sembrava di ricordare qualcosa sulle carte egiziane» disse Frances.

«Dice come si leggono?» domandò Herb.

Ellie sfogliava le pagine. «Be', qui non c'è nessuno schema... È scarsamente spiegato, ma c'è qualcosa all'inizio: "Per usare il mazzo di carte occorre essere in due...".» Tacque, continuando a leggere in silenzio, poi: «Oh, capisco: la persona alla quale si vuole predire il futuro deve tagliare il mazzo con la mano sinistra.»

«Predire il futuro?» domandò George, per nulla interessato, ma rassegnato a lasciar correre pur di far divertire i suoi ospiti.

«Possiamo tentare con Tammie» propose Herb, stringendosi nelle spalle. «Se lei vuole, naturalmente. Spiega come si devono mettere?»

«Perché non ricordo come faceva Joan Blondell in *Nightmare Alley?*» brontolava Ellie. «Ricordo solo che continuava a estrarre la carta della morte per Tyrone Power.»

«La carta dell'uomo impiccato» disse Cissy, con una risatina nervosa.

«Uhmm, sì. Proprio quella... Bene! Vediamo» disse Ellie, continuando a consultare il libriccino. «Oh, ragazzi, è così complicato... Non so se ne vale la pena. Ci vuole un'ora per prepararle!»

«Ah! Pianta tutto, allora» disse Herb, che già pensava ad altri giochi.

«Da questa sera in poi ci accontenteremo delle pianetine della fortuna» disse Tammie, passandogli un braccio attorno alle spalle.

George osservava il gruppo intorno a lui sparpagliarsi in tanti gruppetti, ma Phyllis prese la palla al balzo per avanzare la sua proposta: «Perché non ricorriamo alla maniera più sbrigativa? Scegliamo una carta ciascuno, e quella ci dirà la nostra fortuna. Qua, datemi il mazzo. Mischio io».

Per amore della tradizione batté qualche colpetto sulla scatola prima di passare il mazzo perché ciascuno scegliesse una carta.

«Mi sembra di giocare a *bingo*» disse Fred Weingast, giocherellando

con la carta appena scelta. «Ma questa cos'è?... È il tre di qualcosa, no? Ma cosa? Piatti di portata?»

«Proprio così» confermò Harold, guardando da sopra la sua spalla. «Piatti di portata.»

«A me sembrano monete» obiettò la moglie di Weingast.

Ellie stava sfogliando il libriccino. «No!» disse. «Sono pentacoli, vedete? C'è una stella a cinque punte dentro ogni cerchio.»

«E cosa dovrebbe significare?»

«Vediamo... Ecco, ci siamo» disse Ellie, fissando Weingast e sorridendogli misteriosamente prima di tornare a consultare il libretto: «Dice "persona nobile e distinta"».

«Ehi! Ma questo sono io per filo e per segno!» esclamò Weingast.

Ellie attese che gli altri smettessero di ridere, poi continuò: «Gente, mi dispiace, ma avete capito male. Ascoltate. Qui dice: "Una persona nobile e distinta ha bisogno d'argento... cioè di denaro, e voi dovreste prestargliello".»

Com'era prevedibile, Harold si avvicinò a Fred e gli diede una pacca su una spalla: «Fred, vecchio mio, cosa ne dici?».

C'era ancora parecchio da leggere su quel seme, ma ormai lo scherzo aveva avuto il suo effetto. Ellie passò agli altri. «Bene! Chi è il prossimo?» e, ignorando le profferte degli ubriachi che gridavano io, io, io, prese la carta di Frances la cui litografia confusa mostrava un bimbetto piccolo e biondo con in mano un calice d'oro; lo sfondo era bucolico, con grandi colline scure e una cascata.

«Oh, una carta come un dipinto» esclamò. «Forse significa qualcosa d'importante» proseguì, tornando a consultare le spiegazioni. «Pare che sia il fante di coppe... Qualcosa come il jack di quadri, direi. Dice: "Abbiate una fede assoluta"... Uhm! "Fede assoluta nel giovanotto biondo che vi offre... i suoi servigi. " Ehi, Frannie, che giovanotto biondo conosci?»

Harold rispose per lei. «Accidenti, scommetto che è il commesso che ci porta la roba a casa.»

Risero tutti, tranne Frances.

«Forza, Ellie, leggi quella di Phyllis!»

Gli altri s'unirono in coro alla proposta.

Phyllis si schermì come una bimbetta alla quale si chiede di fare il discorsetto per il compleanno. «No!» protestò, sorridendo nervosa. «Davvero, non voglio sentire cosa dice la mia. Io credo sempre nelle predizioni, e a me dicono sempre male.» Poi, nascondendo la sua carta dietro la schiena:

«Prima leggi quella di George».

Ellie si strinse nelle spalle e tese la mano. «D'accordo! Fa' vedere.»

«Ma io non ho preso nessuna carta» protestò George.

«È troppo indaffarato a recitare la parte dell'anfitrione» disse Milton, e gli porse il mazzo. «Su, serviti. Ce n'è ancora più della metà! Prendine una.»

«Prima chiudi gli occhi» disse Herb.

George sospirò. «Va bene! Va bene! Ma io dico che prima vengono gli ospiti.» Preso il mazzo che restava, vi frugò a occhi chiusi e, presa una carta, li riaprì e la guardò: «Buon Dio!» esclamò, rifilandola di fretta nel mazzo e riprendendo a cercare.

«Ehi!» gridò Ellie. «Ho visto tutto. Non serve, tu hai barato!»

«Può permetterselo» intervenne Bernie. «Voglio dire, è a casa sua sì o no?»

Gli altri avevano perso ogni interesse nella fortuna altrui per concentrarsi ciascuno sulla propria. Alcuni erano tornati al bar, ma Ellie continuava imperterrita. «Scommetto che aveva scelto la carta dell'impiccato. George, non è vero? Proprio come nel film, vero?»

«Proprio come nel film» ammise George, continuando a cercare la carta a occhi chiusi. «Ecco, guarda questa e dimmi cosa significa» disse, porgendone un'altra.

«L'otto di bastoni» disse Ellie. «Imparare una professione o un commercio. Un impiego o una attività al più presto. Capacità negli affari... negli affari materiali... Temo proprio che sia molto generica.»

«Be', non è che abbia sbagliato di molto» disse Milton. «George è bravo negli affari.»

Herb si strinse nelle spalle. «Sì, è vero, ma siamo bravi tutti quanti e questa carta, secondo me, andrebbe bene per uno qualunque di noi. Non è molto meglio di quella colonna che pubblicano sul *News*, sapete, quella che s'intitola *The Stargazer's Prophecy* o giù di lì. La mia segretaria regola la propria esistenza su quel che legge nel suo segno.»

George si era allontanato per andare a guardar fuori da una finestra e lì, fissando il buio, cercava di cancellare il dolore che lo afferrava allo stomaco. La luce nel salotto gli impediva di veder fuori, nella notte, ma udiva il battito delle foglie morte contro i vetri della finestra; udiva anche, ma vagamente, le esclamazioni delle donne che commentavano la carta di Phyllis: l'amante. Pensava a quella che aveva estratto lui per rimetterla subito dopo nel mazzo dopo averla sbirciata: una massa amorfa grigia simile

al dorso d'un grosso animale illuminato dalla luna, che gli era sembrato malauguratamente familiare. Nel chiacchiericcio il ricordo incominciava già a svanire, ma non il malessere che aveva evocato, la vaga seminascosta apprensione... Notò la propria immagine riflessa nel vetro ed ebbe un sussulto, vide la smorfia selvaggia della bocca e allora si passò una mano sui capelli per lisciarseli, poi sorrise e tornò con gli altri.

L'entropia si era insinuata nel gruppo. Tranne pochi, i più si erano stancati del gioco e si erano divisi ancora una volta in gruppetti, coi più annoiati tornati al bar come sedimenti che si raccolgono sul fondo d'uno stagno. Sidney Gerdts si era appiccicato ai Goodhue e ai Fitzgerald e forse parlavano della caduta del dollaro o dell'aumento della criminalità; Phyllis faceva del suo meglio per indurre Paul Strauss a parlare alla povera Cissy Hawkins; Fred Weingast si stava preparando un altro beveraggio e, nell'angolo, Herb e Milton sedevano sul divano confrontando i progressi dei rispettivi rampolli. Altri ospiti erano migrati chi in cucina chi nella biblioteca. Almeno per il momento, parevano tutti occupati in qualcosa, tanto che George, diretto nuovamente al bagno, passò inosservato.

«Non l'ho mai visto così» stava dicendo Herb. «È stato così evasivo! Normalmente blatera se ha concluso un buon affare, e continua sino a quando non lo si sopporta più. Invece questa volta ha fatto il modesto. Con me! Mi sono accorto che c'era qualcosa di buffo appena sono entrato.»

«Vuoi dire quella scena sul "colpo di fortuna che ha avuto"? Gesù, che commedia!» rispose Milton, scuotendo la testa.

«Già. Si è limitato a dire che quel tipo era diventato un po' svanito e che gli ha venduto tutto per una miseria.»

«Ti ha detto questo?»

«Appunto. Però ho l'impressione che tu la sappia un poco più lunga su com'è andata in realtà.»

Milton stava a testa bassa, fissando nel bicchiere i cubetti di ghiaccio che si scioglievano. «Be', non è che sappia molto nemmeno io.»

«Ah, andiamo! Ma se l'hai stuzzicato tutt'oggi, mi hanno detto!»

«Ma forse adesso i fumi dei liquori mi sono passati un poco.»

«Al diavolo. Lo sai che non lo dirò a nessuno.»

Milton studiava la faccia di Herb e vi leggeva le liste allungate dei cocktail e delle cene a carico della società, i piccoli tradimenti quotidiani contrabbandati per amicizia. Herb ci avrebbe ricamato sopra una bella storia, se avesse saputo.

«Insomma, cosa ne dici?»

«Be'...» rispose Milton, sbirciando George che imboccava la scala per salire al primo piano. «D'accordo. Perché no?»

Nella stanza al primo piano Walter dormiva sodo. Una tavola gemette nel corridoio... Era George, che andava verso il bagno. Il tronco immenso d'un olmo fuori dalla finestra riecheggiò quel cigolio. Walter si rivoltò pesantemente sul fianco, seppellì la faccia nel cuscino e continuò a dormire. Una mano, che nel sogno stringeva il volante, contorse le pieghe della coperta.

Le donne, sedute sul divano, avevano incominciato a parlare dei prezzi dei generi alimentari e Tammie s'annoiava. Le ci volevano feste come quella per rammentarle che lei preferiva la compagnia degli uomini. «Sono sicura che andrebbero meglio per te» stava dicendo Janet Mulholland, «ma i prezzi che fanno in quei negozi dietetici sono oltraggiosi!»

Tammie si volse per cercare suo marito: era nell'angolo accanto alla finestra e parlava con Milton Brackman. Se già non lo facevano, da lì a poco sarebbero caduti nelle oscenità.

Accanto al bar avevano organizzato una partita a bridge, e sul bar avevano ammucchiato piatti e bicchieri e posate di plastica. Mike Carlinsky stava chino su quelle pile di stoviglie e mostrava qualcosa alla fidanzata... Come si chiamava? Ah, sì: Gail.

«Vuoi che ti predica la fortuna?» domandò Mike, a Tammie, che s'avvicinava. Gail la fissava freddamente.

«Stando alle predizioni, io dovrei avere cinque bambini, ma Gail due soltanto» spiegò Mike, ridendo indicandole una pagina del libretto di spiegazioni.

Tammie non conosceva una parola di francese.

«Hai ancora la tua carta?» domandò Mike.

La scatola verde era posata accanto ad un vassoio d'antipasti, i tarocchi erano sparsi dove li avevano lasciati. La carta sopra tutte le altre mostrava una torre di pietra che crollava colpita dalla folgore; sullo sfondo infuriava il mare in tempesta.

«No. L'ho rimessa nella scatola. Ce n'erano troppi davanti a me e non ho avuto pazienza. Ma aspetta, forse riesco a trovarla» rispose Tammie, mettendosi a frugare nel mazzo sparpagliato. Mentre lo faceva, si sentiva addosso gli occhi di Mike che, probabilmente, si chiedeva se aveva il reggi-

petto. «Ehi, guarda questa» disse Tammie, mostrando la figura d'una donna coronata. «Mi piace più della carta che avevo scelto prima. Cos'è?»

«La regina di spade» rispose Gail. «Ma non puoi scegliere una seconda carta, lo sai. Non si può prendere la carta più bella e dire semplicemente che la vuoi» aggiunse, fissando sospettosa il fidanzato, che stava già sfogliando il libercolo e brontolava: «Regina di spade, eh? Sembrerebbe pericolosa...». Poi, fermandosi e leggendo in silenzio, con le labbra che si muovevano mute: «Qualcosa sui vecchi tempi, direi» spiegò, alla fine.

Tammie s'irrigidì.

«*Vieille* non vuol dire vecchio?» domandò Mike, accorgendosi che Tammie non sorrideva affatto, tanto che anche lui divenne serio. «Comunque, pare che significhi una cosa se la tieni diritta, un'altra se la tieni capovolta.»

«Era diritta, vero?» disse Gail.

«Capovolta, significa che la donna tiranneggia il marito» spiegò Mike. «Uhm, povero Herb! E io che pensavo che i pantaloni, in casa, li portasse lui.»

Tammie uscì in una risatina forzata. «Oh, sono io che glielo lascio credere, ecco tutto» rispose, voltandosi a guardare il marito, sempre immerso profondamente nella conversazione con Milton. «Ma ora voglio ritrovare la carta che avevo scelto davvero.»

Tammie frugava nel mazzo. Molte carte mostravano solo simboli: sette coppe, quattro pentagrammi (denari), una serie d'oggetti simili a bastoni, che le rammentavano i mazzi di carte per giocare a canasta a casa sua. Alcune, invece, recavano illustrazioni complete che poteva riconoscere benissimo. «Questa è bella... Mi sembra una carrozza... Uhm! Ecco la morte.» Lo scheletro s'appoggiava quasi sbadatamente alla sua falce. «Credevo che la carta della morte fosse rappresentata dall'uomo impiccato.»

«Non credo proprio» rispose Gail. «Vedi? L'impiccato eccolo qui» disse, rivoltando una carta, sicché parve che la figura li fissasse. «Lo vedi? Sorride persino.»

«E questa cos'è?» domandò Mike, fissando Tammie, e mostrava una carta con una mano enorme che sbucava da una nube brandendo un grosso bastone eretto. «Lo si direbbe un simbolo fallico.»

«Quello è l'asso di bastoni» spiegò Gail. «Ho un libro, a casa. Non ho ancora comprato le carte, ma ho visto mazzi più belli di questo. Mike, ricordi, giù al Greenwich Village? Però mi pareva un buttar via i soldi...»

«Uhm» fece Mike, rivoltando alcune carte che erano rimaste coperte.

«Forse te ne comprerò un mazzo. Per animare le feste noiose» aggiunse, ridendo con aria da colpevole. «Cosa pensi che sia, questa?»

Gail prese la carta che Mike le porgeva e la studiò. Era una scena notturna, con poche stelle basse sullo sfondo e al centro c'era una forma grigia simile a un fegato umano: un animale, verosimilmente, ma con la testa nascosta in qualche modo. «Ehi! Non mi sembra d'aver visto niente di simile in altri mazzi» disse, restituendogli la carta senza guardarla più. «Naturalmente, ogni mazzo è diverso dall'altro. Io, comunque, preferisco quelli moderni. Come il mazzo che abbiamo visto quella volta al *Village*.»

Tammie studiò la carta per qualche secondo, poi abbozzò un sorriso. «Mi sembrano costolette di vitello...» poi, dopo un istante, imitò Mike e scoppiò a ridere e posò la carta, coprendola. «Credete che ne siano rimaste di quelle salsiccette così buone?»

«Be', il vassoio è scomparso, ma posso sempre guardare nel frigo» rispose Mike, posando una mano sulla spalla di Gail. «Vado e torno, amore.»

Il piede batté una volta sul muro, una pausa e poi batté altri otto colpi in successione. Seduto ai piedi del letto, l'infermiere consultò il foglio degli appunti e brontolò: «Diciotto. Vuol dire "R"».

Il piede batté altri due colpi, poi uno: "U". Un colpo, seguito da altri quattro, staccati.

«La storia me l'ha raccontata Bart Cipriano» stava dicendo Milton. «Bart lavora nell'ufficio del commissario Brodsky nel palazzo del Governo e con George sono due corpi e un'anima sola. Come con Brodsky, del resto. Sulle prime sono rimasto sorpreso di non trovarli qui, questa sera, ma poi ho capito che ci erano venuti già... e spesso, scommetterei. Forse George si vergogna un poco di loro.»

«Perché? E chi è Brodsky?»

«È nella commissione per le autostrade.»

«Ah, sì! Ora ricordo. Ho sentito dire che George aveva delle buone maniglie in quel dipartimento. Niente male per uno che ha un ufficio a New York.»

«Ma non dimenticare che ha sempre abitato nel Connecticut. E sino a pochi mesi fa abitava a pochi passi da Brodsky. Forti giocatori di poker, tutti e due» rispose Milton, fermandosi per ricercare segni d'interesse nell'espressione dell'altro.

Herb non gli staccava gli occhi di dosso e Milton proseguì. «Comunque, secondo Cipriano, l'Amministrazione statale aveva in progetto una grossa autostrada, lassù, per sostituire la 501...»

«Era ora. Queste strade sono così buie che, venendo qui, c'è mancato poco che non avessi un incidente!»

«...e il progetto prevedeva che la nuova autostrada tagliasse proprio questa proprietà» proseguì Milton, facendo con la mano il gesto secco d'un taglio netto. «Proprio così! Tutta questa terra, e persino la casa, erano proprio lungo il tracciato dell'autostrada, e certa gente doveva togliersi dai piedi. Non molti, ovviamente, perché la zona è scarsamente popolata. Ci sono soprattutto piantagioni di tabacco, e alcune fattorie. E forse, secondo me, era proprio per questo che avevano scelto quel tracciato.»

«Buon Gesù, vuoi dire che demoliranno questa casa?»

Milton scosse la testa. «Non correre. Subito dopo che avevano spedito gli avvisi... tu sai come fanno: "Caro Signore, ha sei mesi di tempo per trovarsi un'altra casa" o qualcosa del genere, i furbi nell'ufficio del governatore tagliarono i fondi e il progetto venne cancellato. L'autostrada non si sarebbe fatta più, ma grazie al solito telefono rosso... lo sai anche tu come sono questi uffici governativi dei singoli Stati... decisero che la notizia della soppressione non doveva trapelare sino alla fine dell'anno finanziario. E questo significa che per tutto quel tempo Brodsky ebbe sulla scrivania una lettera che cancellava l'intero progetto, e non doveva spedirla, non doveva rivelare niente a nessuno...» Milton tacque per attendere che la rivelazione facesse il suo effetto, poi concluse: «Bene! E adesso immagina un poco a chi rivelò come stavano le cose».

«A George?»

«Al tuo e al mio amico! Secondo me, Brodsky sapeva che George cercava una casa più grande e chissà, forse gli doveva un favore. Insomma, non facciamo gli ingenui... Cose come queste accadono regolarmente, e forse George poteva esercitare qualche pressione su quell'altro, non lo so... Comunque, Brodsky gli diede il segnale di via libera... in pratica gli disse: "Scegliti la casa che vuoi fra Beth Head e Tylersville, e noi te la faremo avere".» Milton bevve un sorso e concluse: «Io credo che una certa somma di denaro abbia cambiato tasca».

«Non capisco. Vuoi dire che gli avevano lasciato libertà di scegliere la casa che voleva?»

«Esattamente. E lui voleva questa» rispose Milton, facendo spallucce. «E chi non l'avrebbe desiderata? Guardati intorno! Dubito che George fos-

se stato mai qui dentro mentre assisteva alla scena delle guardie federali che abbattevano l'uscio... Perché, capisci, il tipo che la possedeva non voleva andarsene. Dicono che fosse un osso duro.»

«E dopo che George ne era entrato in possesso, vuoi dire che...»

«Esatto! Annunziarono che, dopo tutto, l'autostrada non l'avrebbero fatta più. Ma ormai era troppo tardi.»

«Ma quel tipo che avevano buttato fuori? Cristo, non poteva rivolgersi alla giustizia? Insomma, aveva valide ragioni da far valere e... Diavolo, avrebbe potuto trascinarli tutti in tribunale per una truffa come questa.»

«No, che non può più farlo, dov'è adesso! Te l'ho detto che era un lunatico, no?»

«Vuoi dire che...»

«Uhm-uhm! Lo hanno messo al sicuro» rispose Milton, sorridendo. «Oh sì, questa parte si è svolta tutta alla luce del sole, e non c'è niente di buffo in quello che è accaduto poi. Da quel che ho saputo io, era proprio un caso da camicia di forza. Quando lo hanno portato via, scalciava come un animale selvatico, mordeva, sputava... Urlava chiamando suo figlio, che tornasse e che lo aiutasse. "Petey" continuava a urlare. "Petey! Petey!" e non la smetteva più. Insomma, pare proprio che le cose siano andate così. Forse credeva davvero che il figlio sarebbe accorso e che l'avrebbe difeso. Solo che...»

«Solo che?...»

«Solo che non c'era nessun figlio.»

«Oh! Povero diavolo!»

«Già. Insomma, ecco cosa ne penso io. Ma Cipriano afferma che non era un tipo simpatico. Dice che le guardie dovettero letteralmente tapparsi il naso quando entrarono qui dopo aver sfondato la porta, tanto era il puzzo. Era come entrare nella gabbia dei leoni allo zoo, dice lui. Forse quel tipo teneva qualche animale domestico e non puliva mai. George ha speso una fortuna per rimettere tutto in ordine.» Tacque per guardare nel bicchiere, dove i cubetti di ghiaccio si erano quasi dissolti e formavano appena una lastrina che galleggiava come una medusa. «Comunque, ha fatto un colpo grosso comprando questa proprietà. L'ha comprata dallo Stato e l'ha avuta quasi per niente.»

«Ma e gli altri proprietari che hanno cacciato? Puzzavano anche loro?»

«Cos'è questa? Una provocazione?»

«Nemmeno per idea» rispose Herb, ghignando.

«Tu non capisci... Non hanno dovuto cacciare nessun altro. Hanno sem-

plicemente tenuto duro sino a quando George si era sistemato, e soltanto dopo Brodsky ha annunciato la soppressione del progetto. Gli avvisi di sfratto erano cancellati e tutti gli altri proprietari hanno tirato un sospiro di sollievo.»

«Oh, capisco!» disse Herb, visibilmente contrariato. «Sicché, adesso, è troppo tardi, eh?»

«Troppo tardi per che cosa?»

«Per trovarmi una occasione come questa.»

«C.O.R.R.I... *Corri?»*

L'uomo steso sul letto annuì. Il piede riprese a picchiettare ancora.

«Corri via?»

L'uomo legato sul letto annuì con più vigore di prima.

Irene Crystal carezzò Phyllis. «Scusatemi» disse, piano. «Volevamo salutarvi prima d'andarcene.»

Phyllis lasciò Cissy a sbrigarsela da sola. «Oh, ma è una vergogna!» protestò automaticamente. «Non potete trattenervi un poco ancora? È così presto!»

«Vorrei tanto, credimi, cara. Ma domattina arrivano i genitori di Jack, e se li conosco bene» spiegò, roteando comicamente gli occhi, «suoneranno il campanello alle nove!»

Phyllis continuò a conversare mentre li accompagnava al guardaroba, temendo che quella partenza prematura provocasse la partenza in massa anche degli altri. «Bene, spero proprio che tu trovi quanto prima il tempo per venire a trovarci ancora. Non è poi così lontano come sembra. Davvero, basta conoscere la strada.»

«Oh sì, è vero. Non è stato affatto un viaggio brutto» ammise Jack, che stava già accanto al guardaroba.

Phyllis osservava nervosa gli altri ospiti. Irene si scusava. «È solo che domattina arrivano i suoi, altrimenti non ce lo saremmo sognato di andarcene così presto.»

Jack si chinò su Phyllis come un bambino che ricordi le buone maniere che gli hanno appena suggerito. «Volevo salutare George prima d'andarmene... ma è nel bagno. Ringrazialo tu per noi, vuoi?»

«Dio, ancora?» mormorò Phyllis, sorridendo. «Certo, lo saluterò io.»

«Digli che è la casa più bella che abbiamo mai visto. Il sogno d'una vita.»

Alcuni ospiti li avevano notati. Fred Weingast guardò l'orologio. «Certo, riferirò» promise Phyllis, e intanto si augurava che se n'andassero in fretta, e senza farsi notare troppo.

«Sono ancora sbalordita per quello che hai detto quando eravamo di sopra.»

«Scusa...»

«Di sopra, nella tua stanza» insistette Irene. «Su quell'uomo che abitava qui tutto solo.»

«Un tipo davvero strano, no?» rispose, Phyllis, che sbirciava Weingast con la coda dell'occhio.

«Ma perché una camera per i bambini?»

«Cosa?... Oh sì, la stanza dei bambini! Be', noi abbiamo fatto il possibile per lasciare le cose come le abbiamo trovate. Era così, quando siamo entrati, ma forse in seguito la trasformeremo in qualcosa di diverso. Forse una camera per gli ospiti» rispose, gratificando i due di un sorriso smagliante. «Così potrete venire a trovarci più spesso, senza...»

«No» la interruppe Irene. «Voglio dire, la camera dei bimbi c'era già quando voi siete venuti qui. Giusto? Ma tu hai detto che quell'uomo non aveva figli.»

Accidenti! Adesso era Artie Faschman che guardava l'orologio. «Non so proprio cosa dirti» s'affrettò a rispondere Phyllis. «Forse quella stanza c'era già quando quello ha comprato la casa.»

«Con tutti quei giocattoli? Molti parevano usati.»

«Forse ci giocava lui. Te l'ho detto che era pazzo!»

«Cara, il viaggio è lungo e io non voglio far tardi» disse Jack, avviandosi per uscire, abbottonandosi il soprabito.

Phyllis tenne aperto l'uscio. «Brrr! Sono gelide le notti di novembre da queste parti. George dice che è perché siamo in aperta campagna, dice che non c'è niente che ferma il vento» aggiunse, ritirandosi d'un passo per proteggersi dall'aria fredda. Poi, meccanicamente: «State attenti sino a casa».

Irene sorrise. «Gli ho permesso di bere soltanto due cocktail in tutta la serata.» Poi, baciando Phyllis: «Ciao, cara. E grazie».

«Non dimenticare di ringraziare George per noi» ripeté Jack, mentre l'uscio già si chiudeva.

«E così tu pensi di scappare, eh?»

L'uomo steso sul letto scosse la testa.

«*No, bel tomo, tu non andrai proprio in nessun posto. L'ultima volta che*

un ricoverato è riuscito a scappare, l'abbiamo ripreso in meno di dodici ore, ed è accaduto prima che installassero il nuovo sistema d'allarme. Uhm-uhm! Non c'è niente da fare.»

L'uomo sul letto tornò a scuotere la testa con più foga di prima, la bocca gli si torse in un ghigno.

«Oh! Adesso capisco! Vuoi che scappi io?»

L'uomo annuì più forte ancora, più nitidi scandirono i colpi contro la parete: sei, uno...

F.A.M.E.

Le voci nel soggiorno giungevano distorte sin lì lungo il corridoio. La biblioteca era buia e deserta. La porta era rimasta aperta e Ellie indugiava nella sala, riluttante ad entrare. Passata la mano lungo lo stipite senza trovare l'interruttore, s'avvicinò piano ad una lampada da tavolo lì accanto, messa in risalto dal chiarore lunare che penetrava dalla finestra. Il tappeto era folto e silenzioso, sotto il suo passo, come la pelliccia d'un animale. In quella stanza c'era qualcosa che induceva a procedere in punta di piedi, quasi per non disturbare qualcuno.

La luce improvvisa della lampada l'abbagliò. L'istante prima, Ellie aveva visto qualcosa sollevarsi da sopra la scrivania. Un urlo eruppe da tutte e due, ma l'altra fu la prima a ritrovare la voce.

«Chi... Uh! Oh, che ora è?»

«Doris!.. Dio, che spavento m'hai fatto prendere. Ma. perché ti nascondevi?»

«Scusa. Devo essermi addormentata. Ero giunta a metà di questo racconto» disse, indicando un libro aperto sulla scrivania. «Poi ho deciso di fare un riposino. Il viaggio sino a casa è così lungo... E se conosco bene Sid, penso che non sia in grado di guidare.» Poi, sfregandosi gli occhi: «Mi ha cercata?».

«Mi dispiace dirtelo, ma non ci eravamo nemmeno accorti della tua assenza.»

«Come? Che ora è?»

«Non sono ancora le undici, credo.»

«Meno male. È ancora presto, allora. Mi dispiace d'averti spaventata. Non avrei dovuto spegnere la luce.»

«Cosa stavi leggendo?»

Doris spinse il libro verso di lei. «È la traduzione d'un libro che sta nel soggiorno. Mi sembra un libro per bambini, ma mi sorprende che ne abbia

comprate due copie.»

«Direi che lo usavi come cuscino.»

Doris sorrise. «Sì, io... Oh, mio Dio! Mi sono macchiata coi caratteri del libro?» domandò, inclinando il viso perché Ellie potesse ispezionare la guancia. «Questo trucco è appiccicoso; raccatta polvere e sporcizia, specialmente in città.»

«No, sei a posto. Però potresti aver sporcato un pochino quell'illustrazione» rispose Ellie, indicando la xilografia al centro della pagina a sinistra. «Ma, buon Dio!... Cos'è quello?»

«Non è grazioso? Sì chiama *il Diavoletto*» spiegò Doris, incominciando subito a rifarsi dall'inizio del racconto. «Sai, il contadino pianta i suoi fagioli, poi li innaffia ogni giorno...» spiegò, indicando l'illustrazione, «e quando viene l'autunno ed è la stagione del raccolto, eccotelo lì, che cresce dal terreno.»

Ellie arricciò il naso. «Prezioso.»

George spense rabbiosamente la luce del bagno e, percorso il corridoio sino in fondo, aprì la porticina e fu investito da una folata d'aria gelida. Salendo la scala di legno prendeva mentalmente nota per l'ennesima volta della necessità di far isolare termicamente la soffitta, altrimenti sarebbero stati costretti a tener chiusa quella porta per tutto l'inverno.

Lassù, il suo respiro si trasformava in nuvolette di vapore, ma il contrasto con l'aria viziata del soggiorno era piacevole. Comunque, doveva trattenersi per qualche minuto appena, il tempo necessario ad accertarsi se i ricordi combaciavano.

Si fece strada fra le pile di riviste, alcune in pacchi ben legati con lo spago quale risultato delle pulizie che avevano effettuato loro, altre semplicemente sparse insieme al ciarpame accumulato lassù come detriti dopo un'alluvione. George posò l'occhio su una forma in un angolo, qualcosa dall'aspetto roseo e fragile... Il manichino con la testa devastata, incastrato nel breve spazio in cui il tetto inclinato incontrava le assi del pavimento. Voltatosi a guardare gli armadietti metallici addossati alla parete di fondo, George si sentì a disagio al pensiero d'averlo alle spalle. Qualcuno aveva rimosso la coperta con la quale lui l'aveva nascosto. Doveva essere stato Herb o qualcun altro, pensava, cercando un altro straccio col quale ricoprirlo. Ma il freddo era penetrato sotto la leggera camicia di cotone e quella sensazione molesta accresceva la sua fretta. Il vento che fischiava fuori faceva cigolare le travi del tetto.

La strada verso gli armadietti era bloccata dai resti d'una scrivania, addossata alla quale c'era la carcassa d'un mobiletto per medicinali con le ante spalancate e cadenti, con lo specchio chissà come ancora intatto. George evitò di guardare la propria immagine riflessa e passò oltre. Una vecchia paura, resuscitata nella debole luce che illuminava la soffitta, di vedere al posto della propria l'immagine di qualcun altro che lo fissasse. Scostò con uno sforzo la scrivania e tirò lo sportello più vicino, che cedette brontolando con uno stridore di metallo. Dentro, erano appesi abiti di bimbi, altri erano sparsi in disordine sul fondo, tutti impolverati, sgualciti come se li avessero ammucchiati lì dopo che s'erano sporcati. Come l'armadietto nello spogliatoio di una palestra, anche quello puzzava di sudore stantio.

George lasciò l'anta aperta.

L'armadietto attiguo era suddiviso in scaffali profondi, nei quali c'erano solo alcuni utensili arrugginiti che erano finiti in fondo durante il trasporto e si vedevano appena. L'anta del terzo, strappata dai cardini e piegata nel senso della lunghezza, era stata spinta in dentro con solo un angolo che sporgeva. Quella dell'ultimo s'aprì più facilmente, ma si fermò a metà, bloccata dalla scrivania. George tirò, ma non riuscendo ad aprirla di più fece il giro della scrivania e andò a guardare nell'armadietto.

Era come lo ricordava. I vasetti di vetro tintinnavano contro le pareti metalliche come se tremassero per il freddo, i liquidi che contenevano s'agitavano ritmicamente. Nella fila davanti piccole cose raggrinzite galleggiavano serene nella formaldeide, feti di cani, di maiali e d'uomo, con gli occhi bulbosi chiusi come se sognassero, e soltanto le etichette per distinguerli. George appoggiò l'anca alla scrivania e spinse: l'anta s'aprì di alcuni centimetri ancora e il raggio della lampada penetrò nell'armadio.

Allungata la mano nel buio, riuscì a spostare un vaso. Sotto l'adesivo con la scritta "maiale" un corpicino raggomitolato oscillava nel liquido. Ma l'apertura era ancora stretta, e il vaso troppo grosso non ci passava. Dietro di quella, però, George scorgeva una seconda fila di vasi. Tiratone uno davanti al raggio di luce che filtrava da una fessura e rimossone lo strato di polvere che lo ricopriva, lesse la scritta, in pennarello nero: "PD N° 14". Rimpianse di non aver potuto scoprire il significato di quelle sigle e staccò l'adesivo per poter guardare il contenuto.

Sì, i ricordi combinavano. Era proprio come quella cosa sul cartoncino, ma la decomposizione era peggiore di quanto ricordasse, più avanzata che negli altri campioni, quasi che la cosa si fosse raggrinzita e avesse perso ogni forma. Mezzo sepolta nei sedimenti, la piccola forma grigia posava

sul fondo, agitandosi appena nel liquido melmoso. Un giorno, appena arrivato lì, George era stato tentato di togliere la cera che sigillava il coperchio per versare nella toilette quella povera carne andata a male, ma quella sera comprese, se non altro dal pur debole sentore che aleggiava fra gli scaffali, che il solo odore l'avrebbe fatto star male.

Risospinto il vaso al suo posto, fra gli altri etichettati "PD N° 13" e "PD N° 15", George lo udì tintinnare contro qualcosa e, guardando meglio, vide un'altra fila di vasi. Gli scaffali erano profondi. C'erano ventidue vasi in tutto: li aveva già contati, e i campioni diventavano via via più grandi col progredire della numerazione. Ricordava un vaso in fondo, nascosto dietro gli altri, quasi colmo di qualcosa la cui carne marcia penzolava a festoni.

E ricordava il disgusto provato a quello spettacolo.

Richiuso l'armadio, ritornò verso la scala inciampando nel braccio, o in una gamba, d'una bambola gettata da tempo. Scendendo, si chiedeva quanto gli sarebbe costato far pulire tutto da cima a fondo. In un certo senso, quella casa gli costava più di quanto avesse desiderato.

La ringhiera metallica era sottile e fredda sotto la sua mano e cedeva un poco quando vi s'appoggiava. Un uomo forte l'avrebbe staccata facilmente. Quanti lavori bisognava fare per ristrutturare una casa vecchia!... George rimpiangeva di non saper fare da sé. Un tempo, sì, ne sarebbe stato capace, almeno per tanti lavoretti. Allora gli piaceva arrangiarsi, ma era ancora un adolescente. Andava a scuola, allora! e il mondo aveva meno segreti. La biologia era stata il suo vero amore; in un certo periodo aveva persino sognato di iscriversi a medicina. Quante cose aveva dimenticato da allora! E com'era diventato ingannevole il mondo!

Forse avrebbe trovato un dottore da quelle parti, qualche medico generico del quale potersi fidare. George aveva un mucchio di domande da rivolgergli: sulle cose che galleggiavano silenziose nei vasi di vetro e di che cosa si nutrivano. E sino a quali dimensioni potessero crescere.

«Oh, El, come sei antiquata! Non ti piacciono i racconti delle fate?» stava dicendo Doris, indicando la xilografia. «Vedi? Il contadino lo riveste con l'abitino, gli rimbocca le coperte la sera e così si fa un amichetto.»

«Non credo proprio che vorrei quel coso per amico.»

«Be', proprio questo è il punto. Ecco perché viene chiamato *il Diavoletto*. Lui dovrebbe aiutare il contadino a curare l'orto, dovrebbe tenere in ordine la casa, e invece combina soltanto guai e mangia tutto quello che trova. Compresi alcuni vicini.»

Ellie fece spallucce. «Temo di non approvare le favole delle fate, almeno non per i bambini. Sono davvero spaventose, e alcune sono inutilmente violente, non ti sembra? Noi due siamo cresciute bene facendone a meno, grazie a Dio...» Tacque un poco, poi aggiunse: «Non che una dieta prolungata di Hardy Boys e Nancy Drew sia migliore, naturalmente».

«Oh! Queste fiabe non spaventerebbero nessuno. E poi, si raccontano tenendosi i bimbi fra le braccia, guancia contro guancia. Tipicamente francese.»

«Francese, eh? Questo mi rammenta... Ero venuta qui proprio per questo. Cercavo qualcosa di francese. Qual è il titolo di questo libro?» domandò Ellie, voltando la copertina. «*Fiabe popolari provenzali.* Uhmmm! Anonimo, vedo. E questa fiaba?»

«Anonima anche quella. So solo che s'intitola appunto *Il Diavoletto* in inglese, ma non conosco il titolo in francese.»

Doris richiuse il volume con un tonfo. Quel rumore parve eccessivo nella stanza così silenziosa.

L'uscio della soffitta sbatté forte. Chiudendo, George non aveva tenuto conto del vento. Avvolto nel calduccio del corridoio, svoltò l'angolo e rimase stecchito dinanzi alla figura che apparve all'improvviso, benché da tempo gli fosse familiare.

«Scusami, Walter. Ti ho svegliato?»

Walter tornò barcollando verso il letto, gli occhi ancora gonfi e mezzo chiusi, con sulle guance impressi i segni lasciati dalle pieghe della coperta. «Gesù» brontolò, farfugliando, «hai fatto bene a svegliarmi. Stavo sognando, ed era un incubo che non ti dico.»

George lo seguì nella stanza e rimase impacciato accanto al letto, rammaricandosi in cuor suo che Walter non fosse andato a dormire da qualche altra parte. Nell'aria stagnava un puzzo di liquori che stomacava.

«Ragazzo mio, mi ci vorrà un pezzo perché mi passi. Pareva così maledettamente vero...»

George sorrise. «Tutti gli incubi sembrano veri. Proprio questo è il guaio.»

Walter non si sentì confortato. «Me lo ricordo ancora per filo e per segno. Era notte...»

«Sei sicuro di volerne parlare? Lo dimenticherai più in fretta se cercherai dì togliertelo dalla testa» lo interruppe George, che s'annoiava sempre se doveva ascoltare i sogni altrui.

«No, uomo, tu sbagli tutto. Li devi raccontare gli incubi che hai sognato. Ti aiuta a sbarazzartene» rispose Walter, scuotendo la testa e tornando a sdraiarsi sulla coperta, facendo gemere le molle ad ogni movimento che faceva. «Il sole era tramontato proprio da poco... non chiedermi come faccio a saperlo... e io stavo guidando per tornare a casa. La campagna era proprio come questa qui intorno.»

«Qui intorno? Vuoi dire da queste parti?»

«Già! Solo che erano circa le sette di sera, poche ore prima d'adesso, e Joyce non era con me. In macchina ero solo e non vedevo l'ora di tornare a casa. In qualche modo... lo sai come accade nei sogni, sapevo d'essermi smarrito. Tutte le strade incominciavano ad apparire uguali, e ricordo che ero ben consapevole del fatto che il buio si faceva più fitto a mano a mano che il tempo passava, e che se fosse aumentato non ce l'avrei fatta a ritrovare la mia. Stavo percorrendo la strada che attraversa la piantagione di tabacco, proprio quella che c'è venendo qui.»

«Esatto. Ci sono coltivazioni molto estese. Ce n'è una proprio in fondo.»

«Già, e sembra strana, pazzesca, così piatta e regolare... Ma io, la campagna la vedevo appena. Era buio fitto, ormai, tranne che per un lieve bagliore nel cielo, e io guidavo lentamente, molto lentamente, cercando di orientarmi. Sai come si fa, quando si cerca di seguire il fascio di luce dei fanali... E allora a una certa distanza nei campi ho notato un contadino, qualcuno, un bracciante in mezzo al tabacco, e mi sono portato sul ciglio e ho frenato, e mi sono sporto dal finestrino per chiedere informazioni... Avevo abbassato il vetro e stavo gridando, e quello si è voltato ed ha fatto un gesto strano con la testa, come se mi salutasse, ma io non riuscivo a vederlo in faccia. Allora lui si è avvicinato e si è chinato sul finestrino... e ho visto che non era un uomo.»

George gli concesse qualche istante di silenzio, prima di chiedere: «E allora, cos'era?».

Walter si fregò gli occhi. «Oh, che so? Qualcosa di pallido, gonfio, non completamente formato... Non so, insomma. Era soltanto un brutto sogno.»

«Ma dannazione, stavi dicendo, poco fa, che era così realistico!» replicò George, con più foga di quanta ne avrebbe desiderata, ritrovandosi a fissare la finestra e il grosso olmo che, là fuori, si agitava nel vento.

«Be', lo sai anche tu come i sogni si dimenticano in fretta, dopo che li hai raccontati... Insomma, non lo so e non voglio pensarci più. Scendiamo e andiamo a berci qualcosa.»

George lo seguì dabbasso. L'antico dolore tornava ad attanagliargli lo stomaco. Si sentiva tradito dal mondo e dal proprio corpo.

«Qualcosa di francese, dunque... Cercavi qualcosa di speciale?» domandava Doris, rimettendo al suo posto il libro di fiabe.

Ellie le sorrise. «A sentirti, si direbbe che conosci già la disposizione della biblioteca.»

«Be'... mi piacciono i libri. Diversamente da mio marito, che non li ama affatto.»

«E allora te lo dico io» rispose Ellie, scrutando la stanza con le mani sui fianchi. «Sto proprio cercando un dizionario francese. C'è un certo ordine in questa raccolta? Un qualcosa che assomigli soltanto ad una suddivisione per sezioni?»

«Venga da questa parte, *madame.*»

Mentre i libri del soggiorno erano quasi tutti rilegati in cuoio, scelti ovviamente per una funzione decorativa, la raccolta della biblioteca era strettamente razionale. Tascabili recenti, col dorso ancora lucido, stavano accanto a malridotti in-quarto i cui titoli erano scomparsi da un pezzo. Una *Guida pratica ai mammiferi* quasi si perdeva nell'ombra di una voluminosa raccolta di opere e disegni del naturalista Audubon; strane file d'opere di scarso valore, su carta ruvida, si allineavano accanto a un'altra fila di robuste opere solidamente rilegate in nero, coi titoli dorati quasi sbiaditi sul dorso.

Le opere di consultazione erano relativamente poche, quasi che il collezionista sapesse che s'impara ben poco dai libri che dicono troppo. Tuttavia, un dizionario francese c'era, nella fila in basso, accanto a un volume intitolato *Il libro delle cose nascoste.* «Volevo soltanto trovare il significato di una parola che ho trovato in quello stupido libercolo» spiegò Ellie, sfogliando il dizionario. «Una parola per spiegare il significato di quelle carte.»

Doris osservava l'amica che leggeva. «Hai trovato?» domandò.

«Sì... *écartée.* Significa isolata, alienata.»

«Si riferiva alla carta che avevi scelto?» Ellie annuì. «Quella era io, immagino. La donna originale e alienata» spiegò, ridendo poi. «Ehi, guarda questo! Prova a parlare del diavolo...» aggiunse, indicando lo scaffale appena più in alto del suo occhio, dove tre volumi sui tarocchi stavano stipati fra un atlante e una storia delle superstizioni. «Li prendo tutti e tre» disse. Due erano volumetti tascabili a buon mercato, il terzo un volume piuttosto

grosso rilegato di scuro. «Penso che mio marito stia morendo dalla voglia d'andarsene, ma prima che ce ne andiamo voglio impartire una bella lezioncina a qualcuno.»

«Hai fame ancora! Oh no, per Cristo, non un'altra volta! Ti dico che non ne posso più di questa merda. Dico sul serio. Ma se t'hanno dato a mangiare che non è molto. Appena...»

L'uomo sul letto scosse la testa.

«Oh, ecco che, di colpo, non hai più fame, vero? Meglio per te, perché io me ne vado fra un secondo, davvero. Non sono tenuto a starmene qui per ascoltare queste merdate...» L'infermiere tacque e guardò ostentatamele l'orologio. «Bene! E così non hai più fame!»

Un altro cenno d'assenso.

«C'è *qualcun altro che ha fame?*»

Un altro cenno negativo col capo, più enfatico di prima.

«Bene! E chi se ne straf... E sta bene, continua pure.»

Il piede stava battendo un'altra parola: uno, poi sei: " P". Cinque: "E". Due, poi un colpetto senza rumore: Venti: "T".

«Adesso basta.» L'infermiere si alzò, rimettendo il foglio nel taschino. «È finita, compare. Ho perso già abbastanza tempo con te. Per quello che me ne frega, puoi anche buttar giù il muro!» E, senza voltarsi, uscì nel corridoio brontolando fra i denti: «Dannato amante degli animali...».

C'erano una Distesa della Piramide e una Distesa del Sette Magico, una del Desiderio e una della Vita; una Distesa dell'Oroscopo e, stando a uno dei due tascabili, c'era qualcosa chiamata Distesa di Sephiroth, così come ce n'erano una della Cabala e una della Croce che «coprivano», come suggeriva Milton, quasi tutte le religioni, tranne la Distesa della Stella di Davide... Ma i Brackman avevano fretta di accomiatarsi, mentre altri erano già andati via e Milton li aveva accontentati con una semplice Distesa di Sì o No per la quale bastavano cinque carte soltanto.

«Le due a destra sono il vostro passato, le due a sinistra il futuro, quella in centro il presente. Volgiamo prima proprio questa» spiegava Ellie, leggendo uno dei due tascabili. Il volume rilegato in tela si era rivelato una delusione; l'autore aveva smorzato gli spiriti dei principianti informandoli che i tarocchi erano stati inventati da ciarlatani e che tutte le predizioni cartomantiche si basavano su proprietà strettamente illusone.

A un certo punto Ellie aveva sollevato gli occhi dalla lettura di uno dei

due volumetti e s'era accorta che l'uditorio, inizialmente composto da più d'una dozzina d'amici, si era ridotto a suo marito, a Sid e Doris Gerdts, a Paul Strauss, tutti raccolti attorno a un tavolo da bridge vicino all'ingresso.

«E così, tu hai avuto delusioni domestiche» spiegò Ellie. «Ma adesso è roba passata...»

«Cosa diavolo sono le delusioni domestiche?» domandò Paul.

«...e hai posto più in alto le tue ambizioni, hai aspirazioni filosofiche» proseguì Ellie, che teneva davanti agli occhi i due tascabili, aperti entrambi e, come la fede indiscussa dell'epoca medievale nella Cosmologia Cristiana e in quella Classica, ignorava bellamente i contrasti e le incompatibilità assai frequenti fra l'uno e l'altro testo di spiegazioni.

Il maritale, bonario sorriso dì Milton non l'aveva abbandonata nemmeno per un istante durante tutta l'esibizione. «Questo sta bene per il mio passato. E ora il presente» chiese, scoprendo la carta al centro. «Ecco, ora questo sono io.»

Gerdts ghignò. «Miltie, si direbbe che sei una donna!»

In effetti, la carta era la regina di denari. Circondata com'era di verde, seduta in un prato sotto un graticcio di rose, pareva la più femminea di tutte le regine.

Milton sbottò in un riso forzato. «Ah! Cosa ne sanno queste carte?» disse, allungando la mano verso una delle due ancora coperte.

«No, aspetta» disse sua moglie. «Sono sicura che c'è una spiegazione anche per questa carta. Non dimenticare che è soltanto un simbolo.» Poi, leggendo prima in un libro, poi nell'altro... «Ecco, vedi? Ascolta. È un simbolo di fertilità...» Milton inarcò un sopracciglio e sua moglie proseguì: «...e di carità. Dice che hai il carattere proprio della Bilancia, qualunque cosa accada...».

«Oh, Dio» esclamò Paul «non caschiamo anche nell'astrologia, adesso.»

«...e Conseguentemente che hai un grande amore per la giustizia.» Ellie sollevò gli occhi e fissò quelli del marito. «Questa parte dice la verità, comunque.»

«Sì.»

«E ora il futuro» disse Gerdts. «Coraggio, Milt.»

Milton allungò la mano per scoprire le due carte, ma sua moglie lo trattenne: «Aspetta un momento. Ricordate, ragazzi, che questa carta è il futuro prossimo, perché è più vicina al centro, l'altra il futuro più lontano, perché più lontana.»

«Ho capito» disse Milton, scoprendo la prima.

«L'hai presa rovesciata» disse Doris. «Qua, lascia che...»

«No, lasciala come sta» ordinò Ellie. «Il significato cambia, se la carta viene capovolta» spiegò, tornando a consultare le due guide. Poi, stringendosi nelle spalle: «Non c'è niente del genere, qui. Questo libro non vale niente» disse, passando a consultare l'altro. Poi, spiegò: «Tutti i mazzi hanno basilarmente la stessa idea, ma le figure possono essere diverse. Come le pedine degli scacchi, dice qui. Capita che la regina sia una donna giovane, bellissima o che sia rappresentata da una dea egizia, o da una monaca o da una giovane donna nuda...» Poi, continuando a sfogliare le pagine: «Però non trovo niente che somigli a questa carta. E non c'è nessun numero di riferimento a margine, così è ancora più difficile identificarla. Secondo voi, a cosa assomiglia?».

«A qualcosa appesa ad un albero» disse Doris. «Un pipistrello o un bradipo. Sapete, una di quelle cose che fanno i funghi, altrimenti...» Poi, messa la carta diritta. «E così assomiglia a...» Tacque e aggrottò la fronte.

«A un bradipo coi piedi per terra» disse Milton. «Visto da tergo.»

«Come quelle cose preistoriche» disse Paul. «Bradipi terrestri giganteschi.»

C'era, effettivamente, qualcosa d'antico in quella forma grigia accovacciata, avanzante carponi lungo una strada sotto il cielo stellato, con la testa che non era più d'una protuberanza contro lo sfondo.

«C'è un indice alfabetico?» domandò Milton.

Sua moglie annuì.

«Guarda alla voce bradipo... O meglio ancora, guarda alla voce bestia.»

«Mi fa venire in mente una favola popolare del Maine» disse Gerdts. «Quella del cacciatore che spara a un orso e lo scortica portandosi via la pelle, ma dimentica la giacca... E quando si volta, vede l'orso che se l'è infilata e lo segue. Ecco cos'è, se volete il mio parere: un orso scuoiato.»

«Non potrebbe essere la carta della morte?» disse sua moglie. «A me sembra quella!»

Suo marito prese a frugare ne! mazzo: «Spiacente, Dorie, ma non è quella! La vecchia signora Morte eccotela qui, la vedi!».

Le occhiaie vuote nel teschio guardavano senza vedere.

«Ho cercato dappertutto, e non c'è niente che somigli a questa carta» disse Ellie, scostando il libro per mettersi a sfogliare il terzo. «Forse appartiene a un altro mazzo.»

Milton la rovesciò: il disegno geometrico sul dorso era uguale a quello delle altre carte.

Ellie sospirò. «Anche questo libro non serve. Dovrò procedere per eliminazione.»

Paul guardò di sfuggita l'orologio.

«Lo troverò, non dubitate» disse Ellie.

«Non dubito affatto» rispose suo marito.

«Sembra proprio che dovrò andarmene» disse Paul. «Poi mi racconterete com'è andata» aggiunse, guardandosi intorno, alla ricerca dei padroni di casa.

«Sono sicura che non è una carta numerata, né una figura» disse Ellie. «E allora dev'essere un trionfo maggiore.»

«Ah, ci sono!» esclamò suo marito. «Satana!»

«Ma non gli somiglia...»

«Deve essere. Ho controllato tutto il mazzo, e manca una carta che lo raffiguri.»

«Bene...» Ellie controllò la carta in questione, poi ammise: «Sì. Forse qui c'è la traccia d'un corno, sull'altro lato... Ma possibile che Satana volti la faccia dall'altra parte?».

«Forse ci porge le chiappe perché noi gliele baciamo» fece osservare Doris, arrossendo per la propria audacia.

«Ultima chiamata per chi vuole salsicce!» disse Phyllis, entrando. «Profittatene finché sono calde.»

I Goodhue e i Fitzgerald se n'erano andati dopo una serata spesa a parlare soltanto fra di loro. Paul s'infilava il cappotto, ma si fermò per mangiarsi un'altra salsiccetta. I Gerdts s'avvicinarono al buffet più per dovere che per appetito e dopo essersi assicurato che sua moglie era «decisamente in panne», Milton li raggiunse lasciando che se la sbrigasse da sola con le carte.

Eppure quella forma grigia poteva benissimo rappresentare Satana, risolvendo il mistero. Però era piuttosto esasperante, perché in un libro Satana era rappresentato simile a Mosè, dalla gran barba fluente, in. un altro era un mago dedito alla magia nera e nel terzo una torva figura caprina officiante il matrimonio profano dì due discepoli. La cosa che strisciava in quella carta non somigliava a nessuna delle tre figure; era semplicemente, come aveva detto suo marito, la Bestia.

Ellie pensava al piccolo diavoletto del libro di fiabe antiche, Le *Petit Diable,* secondo lei, quando la sua mano sbadatamente si posò sull'ultima carta della mano fatta per suo marito e la scoprì senza volerlo. Era la carta di Satana assiso sul trono, coi due mortali nudi congiunti in un amplesso matrimoniale davanti a lui.

I Lazarus se n'erano andati allora allora, Janet Mulholland indietreggiava di fronte alla folata d'aria che le aveva gelato le gambe appena la porta si era richiusa mentre suo marito la proteggeva col proprio cappotto e Mike Carlinsky frugava nel guardaroba cercando i guanti della fidanzata. Art Faschman se ne stava accanto alla finestra in compagnia di Herb, e tutti e due osservavano quell'esodo.

«Si fa tardi» disse Herb.

Faschman guardò l'orologio. «Accidenti, hai ragione. Ehi, Judy» chiamò, rivolto alla moglie, «hai idea di che ora è?»

«Mezzanotte passata. E con ciò?»

«E con ciò io devo portare Andy alla recita di prova, domattina, ecco cosa c'è. A meno che non voglia accompagnarla tu!...» Poi, rivolto a Herb: «L'hai sentita? Non si stanca mai, lei. E dovresti sentirla la mattina dopo!». Guardò ancora l'orologio, più nervoso di prima: «Fuori, com'è? Spero che non piova, che non ci sia nebbia» disse, guardando dalla finestra.

«Fa freddo» disse Milton. «George ha detto che potrebbe anche nevicare. El e io eravamo pronti per andarcene, ma ora pensiamo di pernottare qui.»

«Secondo me, esagera un po' con la commedia del contadino» disse Faschman. «Là, guardate. Non è uno spaventapasseri quello là?»

«Dove?» domandò Milton, pulendo il vetro appannato con la mano. Ma la luce nella sala era forte e a lui riusciva di scorgere a malapena la propria immagine nel vetro appena pulito. «Dove? Nell'aia?»

«No, al diavolo, laggiù, dall'altra parte del campo» spiegò Faschman, battendo qualche colpetto sul vetro per indicare la direzione. «Vedi?... Ah, troppo tardi. La luna è scomparsa dietro una nuvola. Ci passerete davanti quando ve ne andrete. Ma... pensate davvero di rimanere per la notte?»

«Sicuro. E perché no? Colazione gratuita.»

«Già!» ribatté Judy, avvicinandosi alle loro spalle.

«Se non vi disgustano i salsicciotti riscaldati.»

Ellie stendeva le carte con molta precisione. Il sole, la luna, le stelle... Giudizio, temperanza, giustizia... Era lì da mezz'ora, e controllava, ed eccoli tutti lì: l'imperatore, l'eremita, il gerofante, ossia la forza, il mondo, la ruota della fortuna. C'erano tutti e ventidue, i massimi Trionfi, e ciascuno col suo messaggio. Satana e la morte e l'uomo impiccato... e persino il pazzo (chissà perché lo associava sempre al povero George? Forse perché

l'aveva visto così scombussolato, quella sera?).

Tutti erano stati presi in considerazione, comprese le cinquantasei carte da gioco, gli Arcani minori, e lei li aveva confrontati con le illustrazioni dei libri. E dunque, quella carta aggiuntiva cos'era? Sulla scatola verde c'era scritto: "Settantotto carte". Quel numero e il marchio: "Grand Etteilla", che, spiegava il libro, derivava da *Alliette*, il non simpatico mago che le aveva introdotte alla Corte di Francia, e sotto c'era il sigillo del tipografo: B.P. Grimaud di Marsiglia. Non c'era alcuna menzione di un ulteriore trionfo, un doppione, una matta che fosse.

Ellie tornò a studiare quella carta. Prima non l'aveva notato, ma in certe parti la figura era dettagliata in maniera che quasi turbava; adesso scorgeva il contorno di una testa emisferica sul punto di voltarsi verso di lei, una zampa anteriore levata, incerta contro lo sfondo notturno. Qualcosa, nella configurazione delle stelle sullo sfondo le rammentava il cielo che si vedeva dalla finestra.

Raccolte le carte, le rimise in fretta nella scatola verde, collocando quella sconosciuta al centro del mazzo, quasi che avesse voluto ingabbiarla.

«E io, che speravo che sareste rimasti.»

«Via, Phyllis, ammettilo francamente: ti fa piacere che ce ne andiamo. È un letto in meno da rifare, domattina» replicò Milton, chinandosi e baciandola su una guancia. «Mia moglie dice che è stanca, e quando lo dice significa che dobbiamo tornare a casa.»

La scusa zoppicava. L'improvvisa decisione di Ellie, che voleva andarsene senza che si fosse offerta nemmeno di aiutare Phyllis a riordinare, era stata per lo meno brusca.

«Non lo vuoi proprio un altro goccio prima d'andartene?» domandò George, senza sapere da dove fosse venuta quella proposta, ma agitando, per allettare, il liquore che aveva ancora nel bicchiere, che pareva quello tenuto in serbo, senza berlo, per tutta la serata.

Milton scosse la testa e sorrise stancamente. «Davvero, ragazzi. E prima di mettermi in cammino voglio dirvi che se ho detto qualcosa che non avrei dovuto, che se questa sera mi sono lasciato trasportare un poco... Insomma, lo sapete anche voi che non sopporto molto i liquori e...»

«Vecchio mio, è stato un piacere, onestamente» lo interruppe George, battendogli qualche colpetto su un braccio, con aria di presa in giro. «Se hai detto qualcosa' di cattivo, davvero io non ho udito nemmeno.»

Milton parve sollevato. «Già, bene. E grazie infinite. Te lo dico con tutto il cuore che questo posto mi piace e che per me è stata una serata magnifi-

ca.» Poi, porgendo la mano: «E spero soltanto che tu e Phyllis siate...».

«Caro!» Ellie chiamava dal vialetto. «Io aspetto qui, al freddo, e le chiavi dell'auto le hai tu.»

«Cristo, e già! Devo affrettarmi.» Poi, voltandosi a parlare da sopra la spalla: «Scusatela, è un po' nervosa, ma sapete anche voi come sono le donne. Non ce la si fa a tenerle in piedi fin oltre mezzanotte». Tirandosi su il bavero, sparò un gran sorriso a Phyllis. «Comunque, ha avuto una serata magnifica, e puoi scommettere che...»

«Caro!...»

Milton alzò una spalla. «Vi saluto» disse, chinando la testa nel vano della porta. «Buona notte a tutti quanti e a rivederci presto.» Poi, varcando la soglia: «E tu, Phyl, via da qui, che prendi freddo».

Il suo passo, che s'allontanava, fece scricchiolare la ghiaia del vialetto.

Il silenzio gravava nella sala; la conversazione si era spezzettata in una serie di frasi stanche e ora taceva. Gli uomini avevano inteso lo sbadiglio di George come un segnale di partenza, ma attendevano pazientemente che le donne finissero d'aiutare Phyllis che riassettava e badavano bene a non fare commenti sull'ora assai tarda. Alan Goldberg fumava seduto sconsolatamente sul divano e osservava Cissy Hawkins che s'affaccendava sugli ultimi piatti e vassoi rimasti con tartine e frutta. Siccome Paul Strauss, l'ultimo scapolo, se n'era andato, sarebbe toccato a lui accompagnare Cissy a casa. Alan guardò Joyce Applebaum, che marciava verso la cucina recando due guantiere di molluschi affogati nella salsa di formaggio. Era molto più attraente di Cissy. Suo marito se ne stava sdraiato in una grande poltrona, col volto acceso per i liquori e per la stanchezza anche se aveva dormito quasi tutta la serata. «Dài, bambina, spicciati» esclamò.

Tutti notarono quel "bambina" detto alla moglie. Ma Walter era sposato da pochi mesi soltanto.

Quando Cissy s'offrì di pulire e lucidare il pavimento della cucina, Phyllis dovette dissuaderla. «Oppure posso aiutarti ad asciugare i piatti» propose la ragazza, quasi implorando.

«Cis, onestamente. Sei stata di grande aiuto tutta la serata e adesso non resta altro da fare» rispose Phyllis, levando le mani dal lavandino e nettandole dal sapone. «Va' di là e riposati, poi vedremo di procurarti un passaggio sino a casa.»

Tranquillizzata, Cissy tornò in salotto, e lì si trovò a fronteggiare gli

sguardi imbronciati degli uomini. Impacciata, s'avvicinò al tavolo da bridge e incominciò a sparecchiare e pulire, e poi, tanto per restare occupata, aprì la scatola verde con le carte. La prima era il sei di spade, seguita dalla torre. Cissy decise di rimetterle in ordine proprio come, a casa sua, ordinava e riordinava le poche dozzine di libri che possedeva: le spade in un mucchio, le coppe nell'altro, gli onori in disparte...

Queste ultime erano le più belle, ma lei non sapeva come disporle sino a quando non notò i piccoli numeri sul bordo in fondo. Il Giudizio, numero 20: le genti nude uscivano dalle tombe come i germogli di grano spuntano dalla terra... e si vedevano persino i capezzoli delle donne... E il numero 7, il cocchio, doveva certamente venire prima... E una sfinge nera e una bianca intrecciate assieme... poi il numero 10, la ruota della fortuna, con un'altra sfinge bianca appollaiata sopra; e il 12, l'uomo impiccato col suo sorriso smaliziato, e il pazzo, inesplicabilmente col numero zero... Forse era un errore, e Cissy lo mise da parte... E l'otto, la forza, e la ragazza con... Cos'era? Un leone. E poi la luna, 18, che spandeva la sua luce sul campo aperto e i cani che ululavano in basso. Prese un enorme animale grigio che fissava con malevolenza qualcosa fuori dall'illustrazione della carta. Avevano dimenticato di numerarla e Cissy mise la carta in disparte insieme a quella del pazzo. Poi il numero 14, la temperanza, che la fece sorridere perché sua madre aveva fatto parte della Unione donne della temperanza cristiana. Cissy si chiese se la sua fede poteva apparire altrettanto ridicola agli altri, ma senza smettere di numerare le carte: il mondo, l'amante e la morte... Quando si sarebbe deciso a chiederle se voleva un passaggio sino a casa?

Alan aveva commesso l'errore di mettersi a guardare cosa faceva, e quando lei sollevò gli occhi dalle carte, i loro sguardi s'incontrarono. Quasi che avesse preso l'imbeccata, Alan spense la sigaretta e s'alzò in piedi. «Uhm, Cissy, hai bisogno d'un passaggio? Vuoi che ti accompagni a casa?»

Quando George entrò in cucina, sua moglie gli sussurrò: «E allora? Hanno deciso di rimanere tutta la notte?».

George si strinse nelle spalle. «Lo conosci anche tu. Herb è l'ultimo ad arrivare ed è l'ultimo ad andarsene. E bisogna dire che ha anche quel certo sguardo... Sai, quella specie di sguardo da discussioni filosofiche...»

Phyllis sospirò.

«Ma sai» proseguì suo marito, «non m'importa affatto se rimane ancora un poco. Davvero, non sono stanco.»

«Ma Tammie sì, e anch'io sono stanca. Se voi due volete restare alzati sino a domattina, è affar vostro. Metterò qualcosa per loro nella camera degli ospiti, ma dopo vado a letto dritta filata.» Poi, fissandolo con espressione accusatrice: «Certo che non sei stanco, tu. Non hai mica corso tutto il santo giorno! Hai trascorso metà della serata nascosto nel bagno!».

Tornato in salotto, Herb lo accolse con un: «George, lo sai anche tu di che cosa questa casa ha bisogno: un bel fuoco. Davvero che un bel fuoco acceso avrebbe trasformato tutta la serata».

«È vero, ma accendere il fuoco è un bel fastidio» rispose George, che per un istante aveva temuto che l'altro gli proponesse di bruciare la casa.

«Ma a cosa serve un camino, se tu non ci accendi il fuoco in una serata fredda come questa?»

«Se vuoi che ti dica la verità, non so nemmeno se quel camino funziona. Dovrò far venire qualcuno per controllare il tiraggio.»

Il camino spento somigliava a un palcoscenico deserto, con gli attori in attesa dietro le quinte. «E poi, Phyllis ha buttato fuori tutta la legna da ardere e adesso, per riprenderla, bisognerebbe farsi un chilometro sino alla legnaia, laggiù in fondo» spiegò George, indicando verso la finestra.

Herb si alzò. «Io ci sto» disse. «Tu dimmi soltanto dov'è la legnaia.»

Tammie uscì dal bagno a pianterreno, coi capelli divisi in mezzo, nascondendo la stanchezza che le si vedeva attorno agli occhi. «E dove credi d'andare?» domandò al marito.

«A prendere la legna per accendere il fuoco» rispose lui.

«Herb vuol dimostrare che è un campagnolo» spiegò George. «Poco fa, l'ho canzonato un poco perché vi eravate perduti venendo qui... Adesso ha deciso di farmi vedere che se la cava.»

Tammie fece le smorfiette. «Davvero, caro, sono stanchi tutti quanti e non vedono l'ora d'andarsene a letto... e adesso, all'improvviso, tu vuoi accendere il fuoco?»

«Ma io non sono stanco» disse Herb, passando sulla difensiva. «E poi, una bella catasta di ciocchi accanto al camino ravviva il soggiorno, aggiunge una certa atmosfera.»

«Magnifico» disse George, che non era in condizioni tali da poter affrontare una discussione. «Sei assunto. Tu sei il nuovo decoratore d'interni. E adesso esci dalla cucina, va' verso la serra, ma prima di raggiungerla gira a destra, scendi la scala e troverai un sentiero dietro casa. Seguilo fin dietro il garage e troverai la legnaia. Sono sicuro che è aperta.»

«Caro, sarà meglio che indossi il cappotto.»

«Non serve» rispose Herb, avviandosi verso la cucina.

«Cosa te ne sembra della fidanzata di Mike?» domandò Tammie, dopo che suo marito era uscito lasciandoli soli. Poi, prendendo una sigaretta: «Pensi che sia la donna per lui?».

«Oh, la conosco da tempo. È una ragazza a posto. Lo sai che è stata Ellie a presentarli?»

«Sì, ma dove? Alla spiaggia, l'estate scorsa?»

«Sì.»

«E cosa hai pensato di lei, questa sera, quando voleva impartirci una lezione con quel libro?»

«Oh! Qualche volta si lascia prendere un poco la mano dal suono della propria voce, ma niente più!» George notò i libri che Ellie aveva lasciato sul tavolo e andò a prenderli. Erano della biblioteca. Solo quelli rilegati in cuoio stavano nel soggiorno. «Ellie ha un carattere molto forte.»

«Altroché! Hai visto come comanda a bacchetta quel povero Milton? Quando ha deciso che era ora d'andarsene, non c'è stato nemmeno da discutere, e lui ha dovuto ubbidire. Proprio come...» tacque, guardando verso la finestra: «Be', ecco Herb che ritorna con la legna».

«Cosa? Di già? Impossibile... Dev'essersi smarrito. E poi, perché ritorna dal davanti anziché dalla cucina sul retro?»

George aprì la scatola delle carte con un gran sospiro. Il mazzo si sparpagliò sul tavolo.

Entrò Phyllis, che si asciugava le mani con uno strofinaccio per i piatti.

George voltò diverse carte: onori minori, poi la torre. Il lampo incendiava l'aria, le mura crollavano e dietro di esse infuriava il mare. George la mise da parte. Non sapeva perché, ma avrebbe preferito che Herb fosse rimasto con loro, invece di uscire. «Cara, hai chiuso la porta sul retro?»

«Non ancora,» rispose Phyllis «perché?» Poi, andò a tirare le tende alle finestre: «C'è qualcuno che pensa di coricarsi? Preparo le lenzuola pulite».

«Sei sicura che non diamo fastidio?» domandò Tammie, alzandosi. «Io e Herb possiamo sistemarci anche qui, sui divani o sulle poltrone»

Da fuori s'udì scricchiolare il ghiaino.

«Sciocchezze. Adesso saliamo e prepariamo la stanza. Quando scenderemo gli uomini avranno già acceso il fuoco.»

George non alzò nemmeno gli occhi. Era occupato a scegliere le carte e ne cercava una in particolare. «E intanto prepareremo anche una bella cioccolata calda. Cosa ne dite?»

Da fuori venne un fischio acuto, qualcosa urtò sordamente contro la por-

ta. Tammie, che era la più vicina, passò nell'ingresso. Mentre lei afferrava la maniglia, George si lasciò sfuggire un gemito e barcollò all'indietro lasciando cadere la carta e la cosa che da essa lo guardava. E mentre Tammie apriva, lui urlava: «No, Tammie! No!».

Ma era troppo tardi. La forma grigia riempiva il vano della porta aperta sulla notte... Come, prima, dalla carta sfuggitagli di mano, quella cosa si voltava e lo fissava.

L'UOMO NERO CON IL CORNO

Il Nero [parole cancellate dal timbro postale] era affascinante. Dovevo spararglì al volo.

H.P. Lovecraft, Cartolina postale a E. Hoffmann Price, del 23/7/1934

C'è qualcosa di intrinsecamente confortevole nella prima persona del tempo passato. Evoca l'immagine di un narratore seduto alla scrivania, la pipa che sbuffa volute di fumo nella sicurezza del suo studio, perso nella tranquillità dei ricordi, essenzialmente non coinvolto da qualunque esperienza sia sul punto di narrare. È un tempo che dice: "Eccomi qui per raccontare la storiella. Io l'ho vissuta".

La descrizione è perfettamente accurata per il caso che mi riguarda. Anch'io sono seduto in una specie di studio: una stanzetta, per la precisione, ma con scaffali di libri lungo una parete e davanti una vista di Manhattan dipinta parecchi anni fa, a memoria, da mia sorella. La scrivania è un tavolo pieghevole da bridge, che un tempo le apparteneva. Di fronte a me la macchina per scrivere elettrica, benché precariamente sostenuta, ronza dolcemente e dalla finestra alle mie spalle giunge il ronzio familiare del vecchio condizionatore che combatte la sua battaglia solitaria contro la notte tropicale. Oltre quello, nelle tenebre che regnano fuori, i piccoli rumori notturni sono senza dubbio altrettanto rassicuranti: il vento che sfrasca fra le palme, il canto spensierato dei grilli, il parlottare soffocato del televisore d'un vicino, di tanto in tanto un'auto solitaria diretta verso l'autostrada che cambia marcia passando sotto casa...

Chiamarla casa, per la verità, è esagerato. Si tratta di un bungalow intonacato a stucco verde, di un solo piano, terzo in una fila di nove a diverse centinaia di metri dall'autostrada. Le soie cose che lo distinguono dagli al-

tri sono la meridiana nel cortile, tolta dalla casa di mia sorella e portata qui, e la piccola staccionata che fa da recinto, ora quasi sepolta dalle erbacce, che lei ha piantato a dispetto delle proteste dei vicini.

Non la si potrebbe certo definire la più romantica delle sistemazioni, ma in circostanze normali potrebbe fornire uno sfondo adeguato alla meditazione nel tempo passato prossimo. "Sono ancora qui" dice lo scrittore, regolando il tono. (Ho anche infilato in bocca la pipa di prammatica, caricata con una dose di tabacco turco.) "Adesso è finita" dice. "Io ho vissuto questa esperienza."

Forse è una premessa confortevole, ma si dà il caso che questa volta non sia vera. Nessuno può dirlo se l'esperienza è "finita davvero", ora; e se, come soggetto, l'ultimo articolo deve ancora essere scritto, allora la mia cognizione d'averla vissuta potrebbe rivelarsi un concetto patetico e null'altro.

Eppure non posso dire che il pensiero della mia salute mi preoccupa eccessivamente. A volte mi stanco così tanto di questa stanzetta coi mobili di vimini a buon mercato, coi torpidi libri ormai antiquati, con la notte che preme da fuori... E anche di quella meridiana là nel cortile, col suo messaggio idiota: "Cresci e invecchia assieme a me".

È quello che ho fatto, e sembra che la mia vita sia trascorsa del tutto inosservata nello schema delle cose, che sicuramente la sua fine non influirà granché nemmeno essa.

Oh, Howard. Tu, almeno, avresti compreso.

Questo, ragazzo, era ciò che io chiamavo un'esperienza di viaggio.

Lovecraft, 12/3/1930

Se, mentre mi accingo a scrivere, questo racconto raggiungerà una fine, sarà una fine infelice. Ma l'inizio non lo è affatto; anzi, potreste trovarlo umoristico e addirittura pieno di sciocchezze comiche, col risvolto dei pantaloni bagnato e col sacchetto del vomito caduto a terra.

«Mi sono fatta coraggio per *resistere*» stava dicendo l'anziana signora alla mia destra. «Non mi vergogno di confessarlo a lei, ma avevo una gran paura. Mi ero afferrata ai braccioli della poltrona e *stringevo i denti.* E poi, sa, dopo che il comandante ci aveva avvertiti di quella *turbolenza,* mentre la coda si sollevava e cadeva, *flip-flop, flip-flop, ebbene...*» Tacque e mi sorrise mettendo in mostra tutta la dentatura. Mi batté qualche colpetto sul polso prima di concludere: «Non mi vergogno di confessarlo a lei, ma non

c'è stato semplicemente nulla da fare tranne che *sollevare tutto*».

Chissà mai dove aveva preso quell'espressione per dare di stomaco. Che volesse *sollevare* anche me? La mano umidiccia mi stringeva il polso. «*Spero* che mi permetterà di pagare le spese della lavanderia.»

«Signora, non ci pensi nemmeno. L'abito era già macchiato.»

«Che persona gentile» rispose, reclinando la testa per osservarmi con fare civettuolo, senza lasciarmi il polso. Benché il bianco avesse da tempo assunto il colore dei vecchi tasti d'un pianoforte, gli occhi non erano del tutto privi di un certo fascino, ma l'alito mi ripugnava, Infilato in tasca il libro che stavo leggendo, suonai per chiamare l'hostess.

Il fattaccio si era verificato diverse ore prima. Salendo sull'aereo in partenza da Heathrow, mischiato a quella che pareva una squadra aborigena di giocatori di rugby, vestiti tutti uguale con casacche blu marina e bottoni d'osso, ero stato spintonato alle spalle ed ero caduto su una scatola di cartone nero, tipo cappelliera, nella quale un cinese stava stipando il pranzo e intanto ingombrava il corridoio vicino ai posti di prima classe. Qualcosa, che era nella scatola, forse salsa d'anitra o qualche zuppa, mi schizzò i pantaloni e lasciò una macchia gialliccia, appiccicosa sul pavimento. Mi volsi appena in tempo per scorgere un bianco con una borsa da viaggio delle Linee, Aeree Malaisiane e la barba nera foltissima, così alto e bovino da sembrare un peso massimo di un'era lontana. I suoi modi erano altrettanto adeguati al ruolo perché, dopo avermi scansato urtandomi con due spalle larghe più della mia valigia, tirò dritto nel corridoio affollato, e con la testa ballonzolante che, simile a un pallone gonfiato, sfiorava il cielo della carlinga, scomparve verso la coda dell'aereo. Nella sua scia captai l'odore della melassa che mi rammentò subito gli anni dell'infanzia: i cappellini per l'onomastico, i pacchi dono della Callard & Bowser, i mal di pancia dopo aver cenato.

«Sono molto dispiaciuto» mormorò il piccolo Charlie Chan adocchiando la fuggevole apparizione, per tornare a chinarsi e rimettere assieme il pranzo, richiudendo, alla fine, la scatola col nastrino.

«Fa nulla» risposi.

Quel giorno mi sentivo buono con tutti. Volare era ancora una novità. Ovviamente il mio amico Howard, come aveva detto in alcune occasioni agli auditori all'inizio di quella stessa settimana, era solito dire: "Odio vedere che l'aeroplano sta entrando nel comune uso commerciale, perché non fa altro che accrescere la dannatissima inutile velocità di una vita già inutilmente troppo veloce", e aveva liquidato l'argomento definendo gli aerei

come "aggeggi per il divertimento d'un gentiluomo". Però bisogna dire che in aereo era salito una volta sola, negli anni Venti, e per il volo che potevano offrirgli tre dollari e cinquanta. E cosa poteva mai saperne, lui, di quei motori sibilanti, della gioia maligna di pranzare a diecimila metri dal suolo, della possibilità di constatare guardando occasionalmente da un finestrino, che, dopotutto, la Terra è perfettamente rotonda? Tutto questo Howard l'aveva perso per sempre, perché era morto, e quindi merita soltanto compassione.

Eppure persino nella morte aveva trionfato sopra di me...

Quel pensiero mi dava di che riflettere mentre una hostess premurosa m'aiutava a rimettermi in piedi e come una brava chioccia col suo pulcino esprimeva la sua preoccupazione per lo scompiglio che avevo in grembo. Ma forse era più preoccupata all'idea delle pulizie che le sarebbero toccate appena avessi sgombrato la poltrona. «Ma perché le fanno così scivolose, quelle borse?» domandò la mia anziana vicina. «E tutto addosso a questo simpatico signore doveva finire. Dovrebbero fare qualcosa per rimediare. Potrebbe ripetersi ancora.»

L'aereo si mise orizzontale. La vicina roteò gli occhi giallastri e la hostess mi condusse verso una specie di salottino al centro dell'aereo. Alla mia sinistra una giovane donna cadaverica arricciava il naso e sorrideva all'uomo che le stava accanto. Tentai di camuffare la mia disavventura assumendo un'aria arcigna, come per dire che era stato qualcun altro e non io a combinare quel disastro, ma dubito d'esserci riuscito. Il braccio della hostess che sorreggeva il mio era superfluo, ma confortevole e io mi ci appoggiavo più forte ad ogni passo. Ci sono, come ho sospettato spesso in precedenza, parecchi vantaggi nell'avere settantasei anni e nel mostrarli tutti, e fra gli altri anche questo: se puoi esimerti dalle frustrazioni che comporta il corteggiare una hostess, puoi però appoggiarti al suo braccio.

Mi volsi per dirle qualcosa di allegro, ma vedendola impassibile come il quadrante d'un orologio, tacqui.

«La attendo qui fuori» disse lei, aprendo la porta bianca.

«Non occorre affatto» risposi, raddrizzandomi. «Piuttosto, non potrebbe... Non potrei avere un altro posto? lo non ho nulla contro la signora che mi siede accanto, ma non vorrei vedere altro del suo pranzo, capisce?»

Nella toilette il sibilo era più acuto, quasi che sottili pareti di plastica rosa fossero tutto quel che mi separava dai reattori e dal vento che producevano. L'aria che attraversavamo doveva essere agitata, perché, di tanto in tanto, l'aereo vibrava e sussultava come una slitta in corsa sul ghiaccio fra-

stagliato. Mi pareva che, aprendo la tazza, avrei visto la terra diversi chilometri sotto di me, una distesa d'Atlantico cosparsa di zanne di iceberg. L'Inghilterra era già mille miglia dietro le nostre spalle.

Sostenendomi con una mano alla maniglia della porta, mi ripulii i pantaloni con un asciugamani di carta profumato che presi da un sacchetto. Me ne infilai altri in tasca. Ma nei risvolti restava sempre qualche avanzo di salsa cinese e pareva che l'odore di melassa venisse proprio di lì. Tentai di ripulirlo, ma dovetti darmi per vinto e mi guardai nello specchio. Calvo; apparentemente un inoffensivo vecchio arnese, con le spalle spioventi e l'abito inzuppato (così diverso dal giovanotto sicuro di sé della foto con la dedica "HPL [H.P. Lovecraft] e discepoli").

Spalancai la porta ed emersi dalla toilette tirandomi dietro una scia profumata. La hostess m'aveva trovato un posto libero verso la coda.

Fu solo quando feci per sedermi che m'accorsi del mio vicino e lo riconobbi. Stava chino dall'altra parte e dormiva con la testa appoggiata al finestrino, ma la barba la vidi e mi volsi subito: «Signorina...».

Ma già il dorso della sua uniforme batteva in ritirata lungo il corridoio. Dopo qualche istante d'esitazione scivolai piano al mio posto cercando di far meno rumore possibile, ma non senza ripetermi che avevo tutto il diritto di restar lì.

Regolata l'inclinazione dello schienale, disturbando il negro che avevo alle spalle, tirai fuori dalla tasca il libro appena comperato. Finalmente si erano decisi a ristampare una delle mie prime fiabe, quando avevo già trovato quattro tipografi pronti a farlo. Ma dopotutto, cosa ci si può aspettare? La copertina, con quel teschio così crudo, diceva già tutto:
PELLE D'OCA! TREDICI RACCONTI COSMICI AGGHIACCIANTI NELLA TRADIZIONE DEL MIGLIOR LOVECRAFT.

Ecco a cos'ero ridotto. Il lavoro di una vita intera cancellato da un redattore editoriale qualunque che lo spacciava per "qualcosa degna del maestro"! La creazione del mio cervello licenziata come un semplice pasticcio. E le favole stesse, un tempo sottolineate con una lode elaborata, adesso diventavano semplicemente, quasi che fosse lode sufficiente e commendevole, "lovecraftiane"... Ah, Howard! Hai raggiunto il trionfo il giorno in cui il tuo cognome è diventato un aggettivo.

Erano anni che lo sospettavo, naturalmente, ma soltanto dopo le conversazioni della settimana prima ero stato costretto a dare per sicuro il fatto: ciò che importava alla generazione presente non era il corpo del mio lavoro, ma piuttosto il mio sodalizio con Lovecraft. E anche questo veniva svi-

lito: dopo anni d'amicizia e di sostegno, l'essere etichettato semplicemente come un discepolo soltanto perché ero più giovane, pareva uno scherzo troppo crudele.

Ogni beffa deve avere il suo marchio. Il mio l'aveva in tasca, stampato in corsivo sul foglio giallo ripiegato dell'invito alla conferenza. Non occorreva che lo rileggessi: lì, ero bollato per sempre come "un membro del Circolo Lovecraft, educatore di New York, autore della celebre raccolta *Dietro l'Angolo*".

Ed eccola lì, la somma indegnità: essere immortalato da un errore di stampa. Tu, Howard, te la saresti goduta. Quasi mi sembra d'udirti che ghigni da dove... E da dove, sennò? Da dietro *l'angolo.*

Intanto dal sedile a lato giungeva un rumore raspante, come di una gola intasata. Forse il mio vicino aveva un incubo. Posai il libro e lo osservai. Pareva più vecchio di quanto non mi fosse sembrato a prima vista: sessant'anni, forse più. Le mani erano grinzose, ma possenti; al dito portava un anello con una strana croce d'argento; la barba nera, lucente, che gli copriva la metà inferiore del volto, era così folta da sembrare opaca. Quel nero pareva innaturale perché i capelli erano già striati di grigio.

Osservai meglio la linea d'attacco della barba, là dove la pelle restava scoperta: era un pezzetto di garza quella che vedevo sotto i peli? Il cuore batté un poco più in fretta. Chinatomi per guardare meglio, osservai la pelle ai lati del naso che, pur abbronzata da una lunga esposizione al sole, aveva uno strano pallore. Lo sguardo risaliva passando sulle guance abbronzate, su verso l'incavo scuro delle orbite, sulle palpebre chiuse...

Le palpebre di dischiusero.

Per un istante quegli occhi rimasero fissi nei miei senza comprendere, vitrei e chiazzati di rosso. Nell'istante che seguì, sporsero dalle orbite come gli occhi d'un pesce preso all'amo, le labbra si dischiusero e una vocetta sottile gracchiò due parole soltanto: «Non qui».

Tacemmo e rimanemmo seduti. Io non osavo nemmeno muovermi; sorpreso, imbarazzato com'ero, non riuscivo a trovare una risposta. Dal finestrino oltre la sua testa si vedeva il cielo azzurro e terso, ma sentivo l'aereo che sussultava, scosso da invisibili turbini, vedevo l'estremità dell'ala che si fletteva furiosamente.

«Non farmelo. Non farmelo qui» sussurrò quello, alla fine, rompendo il silenzio, raggomitolandosi nella sua poltrona.

Che fosse pazzo? E magari pericoloso? In qualche parte del mio futuro vedevo vorticare alcuni titoli: "Terrore su un aereo di linea"... "Un ne-

wyorkese, professore in pensione, vittima"...

La mia incertezza dovette trasparire, perché lo vidi leccarsi le labbra e fissare qualcosa oltre la mia testa mentre la speranza, e una traccia di furberia, passavano come un'ombra fuggevole sul suo volto. Poi mi sorrise e spiegò: «Mi scusi, ma non deve preoccuparsi. Accidenti. Devo aver avuto un incubo».

Come un atleta dopo una gara particolarmente dura, scosse la testa massiccia ripigliando il comando della situazione. La sua voce aveva qualcosa dell'accento del Tennessee. «Ragazzi!» esclamò, sbottando in quella che doveva essere una risata di sollievo, «sarà meglio per me se la smetterò di bere il succo indiano di *kickapoo.»*

Sorrisi per farlo sentire a suo agio, ma in lui non c'era niente che potesse far credere che aveva bevuto. «È un'espressione che non sentivo più da anni e anni» dissi.

«Davvero?» domandò, per niente interessato. «Be', io sono stato assente» aggiunse, picchiettando nervosamente le dita sul bracciolo della poltrona.

«Malesia?»

Si raddrizzò subito e ogni colore disparve dal suo volto. «Come fa a saperlo?»

Additai la borsa verde da viaggio posata accanto ai suoi piedi. «L'aveva quand'è salito a bordo» spiegai. «Pareva... Insomma sì, pareva che avesse parecchia fretta, quand'è salito. Parecchia fretta a dir poco, perché m'ha urtato e c'è mancato poco che mi facesse ruzzolare.»

«Oh!» La sua voce era controllata, adesso, lo sguardo calmo e freddo. «Mi dispiace veramente d'averla urtata. Vede, amico mio, il fatto è che pensavo di essere seguito da qualcuno.»

Strano a dirsi, ma ero portato a crederlo. Pareva sincero... O almeno, sincero quanto può esserlo uno che si nasconde dietro una gran barbaccia nera. «Lei cerca di nascondersi, vero?»

«Vuol dire la barba? Me la sono messa a Singapore, ma accidenti, non potrebbe ingannare nessuno a lungo, e tanto meno un amico. Però un nemico... forse sì.»

Comunque, non fece cenno di volersela togliere.

«Lei è... Mi lasci indovinare... nel servizio. Ho indovinato?»

Volevo dire nel servizio all'estero. Francamente, mi pareva che fosse una spia ormai avanti con gli anni.

«Nel servizio?» replicò, guardandosi significativamente a destra e a sini-

stra. Poi, abbassando la voce: «Be', sì, può dire che sono nel servizio. Nel Suo servizio» spiegò, alzando l'indice verso il cielo della carlinga.

«Lei vuol dire che...»

Annuì. «Sono un missionario. O almeno, lo ero sino a ieri.»

I missionari sono un flagello infernale che bisognerebbe tenere a casa.
Lovecraft, 12/9/1925

Avete mai conosciuto un uomo che teme per la propria vita? lo sì, benché non ne abbia visti da quando avevo poco più di vent'anni. Dopo un'estate d'ozio, avevo finalmente trovato impiego nell'ufficio di uno che doveva rivelarsi per un losco uomo d'affari. Oggi, immagino, lo si definirebbe un ricattatore di piccola taglia. A quei tempi, avendo in qualche modo offeso la "ghenga", era convinto che non sarebbe arrivato vivo a Natale. Comunque, si era ingannato e aveva potuto godersi quel Natale e tanti altri ancora assieme alla famiglia, e solo dopo parecchi anni l'avevano trovato nella vasca da bagno, la faccia immersa in pochi centimetri d'acqua. Non ricordo molto di quel tipo, se non che era difficile impegnarlo in una conversazione qualunque: pareva non ascoltasse mai.

Invece era anche troppo facile conversare coll'uomo che mi sedeva accanto. Non aveva niente dell'aria distratta di quell'altro, non aveva quelle risposte vaghe né quello sguardo preoccupato. Al contrario, era sveglio, sempre all'erta e assai interessato a quanto gli si diceva. Tranne per quei pochi momenti di panico iniziale, in lui non c'era niente che potesse suggerire l'idea di un uomo braccato.

Eppure affermava di esserlo. Gli eventi futuri avrebbero chiarito i punti oscuri del presente, ma per il momento io non avevo elementi per giudicare se diceva la verità o se mentiva, se il suo racconto era posticcio come la barba e i baffi.

Se gli credetti, lo si dovette quasi interamente ai suoi modi, non alla sostanza di quel che mi disse. Non affermò affatto d'essere fuggito dopo aver rubato I'"Occhio di Klesh"; fu assai più originale ancora. Non aveva nemmeno violentato la figlia unica di qualche stregone, ma alcune delle cose che mi disse sulla regione nella quale aveva lavorato, uno staterello chiamato Negri Sembilan, a sud di Kuala Lumpur, parevano francamente incredibili. Case invase dagli alberi. Strade costruite dal governo che, semplicemente, scomparivano. Un collega impegnato in una zona vicina che, tornato da una vacanza di dieci giorni, si ritrovava il prato infestato da

piante robuste come corde, che aveva dovuto bruciare due volte per distruggerle. Affermava che c'erano piccoli ragni rossi capaci di saltare all'altezza della spalla d'un uomo... «C'era una ragazza del villaggio che era diventata mezzo sorda perché una di quelle bestioline minuscole le si era infilata nell'orecchio e si era gonfiata al punto che aveva ostruito il condotto.» E c'erano posti nei quali le zanzare erano così fitte da soffocare i bovini. Descrisse una terra di fumiganti paludi di mangrovie e piantagioni di alberi della gomma grandi come regni feudali, così umida che la carta da parati si staccava dalle pareti e le Bibbie facevano la muffa.

Seduti l'uno accanto all'altro sull'aereo, sigillati nell'atmosfera refrigerata di un mondo di plastica dai colori tenui, nessuna delle cose che raccontava pareva possibile; nell'azzurro freddo del cielo lontano, con le hostess che svelte andavano e venivano passandomi accanto nelle loro divise azzurre e oro, coi passeggeri alla mia sinistra che succhiavano cocacole o dormicchiavano o sfogliavano copie di *In-Flite,* mi ritrovavo a non credere nemmeno la metà di quello che diceva e lo attribuivo a una fantasia esagerata e alla tendenza propria dei meridionali per le favole e le fantasticherie. Solo una settimana dopo il ritorno a casa, durante una visita a mia nipote, che abitava a Brooklyn, dovevo rivedere al rialzo il giudizio. Fu quando, sbirciando il testo di geografia di suo figlio, mi cadde l'occhio su questo paragrafo: "Lungo la penisola [di Malacca] gli insetti formano sciami densissimi. Probabilmente lì ne esistono più specie di quante se ne trovino in ogni altro luogo della Terra. Ci sono ottimi alberi di legno pregiato e l'ebano, la canfora vi crescono in profusione; fioriscono molte specie di orchidee, alcune di dimensioni straordinarie". Il brano affermava che la regione era "un ricco miscuglio di razze e dì linguaggi, estremamente umida e con una fauna indigena variopinta" e aggiungeva: "Le sue giungle sono così impenetrabili che persino le bestie selvatiche debbono tenersi sui sentieri ben battuti".

Ma forse l'aspetto più sconcertante era che, a dispetto dei pericoli e della desolazione, il mio occasionale compagno di viaggio affermava d'aver amato quella regione. «Hanno un monte al centro della penisola» disse, riferendo un nome impronunciabile e scuotendo desolatamente la testa, «un monte che è la più bella cosa che si possa vedere. Lungo la costa ci sono anche terre molto belle, tanto che si giurerebbe di trovarsi in qualche fantastica isola dei mari del Sud. La vita è anche confortevole in quei posti. Oh sì, è molto umido, specie nell'interno, dove doveva sorgere la nuova missione... ma la temperatura non raggiunge mai nemmeno i trentanove

gradi. Basterebbe confrontarla con le temperature che, d'estate, si registrano a New York.»

Annuii. «È un fatto strano davvero.»

«E la gente, poi!» continuava. «Credo che sia la più affabile e buona del mondo. Sa, io avevo sentito dire tanto male dei musulmani... Per tanti è anche vero, specie per quelli della setta dei sunniti, però posso dirle che ci hanno trattati proprio da buoni vicini... sino a quando abbiamo reso l'insegnamento *accessibile,* diciamo così, e non abbiamo interferito nei loro affari. E noi non abbiamo mai interferito. Non era necessario. Quello che abbiamo dato, capisce, era un ospedale... Be', una clinica, se non altro, due infermiere diplomate e un medico che veniva a far le visite due volte al mese, oltre a una piccola biblioteca con libri e film. E non abbiamo parlato soltanto di teologia, bisogna dire, ma di ogni argomento. La nostra casa era appena fuori dal villaggio. Loro dovevano passarci ogni volta che andavano al fiume, e quando erano convinti che nessuno dei *lontoks* li vedesse, entravano e curiosavano.»

«Nessuno di che?»

«Una specie di preti. Ce n'erano tanti, ma non interferivano con noi e noi non interferivamo con loro. Non so se abbiamo ottenuto molte conversioni, ma io non ho da dire nulla di male sul conto di quella gente.»

Tacque e si sfregò gli occhi. Subito l'età riaffiorò da quel gesto di stanchezza. «Tutto andava per il meglio», riprese a dire, «quando mi ordinarono di stabilire una nuova missione, più nell'interno ancora.»

Tacque, quasi soppesasse se era il caso di continuare. Una donna cinese, piccola e tarchiata, avanzava lenta nel corridoio reggendosi alle poltrone sui due lati per conservare l'equilibrio. Sentii la sua mano sfiorarmi l'orecchio quando mi passò accanto. Il mio compagno la osservava con un certo disagio e aspettava che s'allontanasse. Quando riprese a parlare, lo fece con voce più bassa.

«Ho girato tutto il mondo. Sono stato in tanti posti nei quali gli americani, ora, non possono nemmeno andare... Ma ho sempre sentito che, qualunque cosa facessi, Dio, sicuramente, mi osservava. Quando invece incominciai a penetrare fra quelle montagne, ebbene...» esitò un poco e scosse la testa prima di continuare. «Mi ritrovai completamente solo, capisce? Il resto del personale lo avrebbero mandato in seguito, dopo che mi fossi sistemato. Con me avevo un giardiniere, due portatori e una guida che fungeva da interprete. Indigeni tutti quanti» spiegò, aggrottando la fronte. «Il giardiniere, almeno, era cristiano.»

«E lei aveva bisogno dell'interprete?»

Parve che la domanda lo distraesse. «Per la nuova missione, sì. Il mio malese poteva bastare nelle terre di pianura, ma nell'interno parlavano dozzine di dialetti locali e mi sarei trovato perso senza un interprete. Nella zona alla quale ero diretto parlavano una lingua che i nostri, giù al villaggio, chiamavano *agon di-gatuan*, ossia La Vecchia Lingua. Io non sono mai riuscito a impararla. Mi ci sono fermato soltanto per poco» aggiunse, guardandosi le mani.

«Noie con gli indigeni, immagino.»

Non rispose subito, ma poi annuì: «Sono proprio convinto che siano gli esseri peggiori che esistano. In certi momenti mi chiedo come Dio abbia potuto creare creature così malvagie» disse, deciso, guardando fuori dal finestrino le montagne di nubi sotto di noi. «Si facevano chiamare *chauchas* o qualcosa di simile. Forse avevano subito qualche influsso coloniale francese, ma per me erano asiatici, con forse una goccia di sangue nero. Era un popolo minuscolo, apparentemente innocuo...»

Tacque un istante, rabbrividendo. «Ma l'apparenza ingannava. Eccome! Era impossibile capirli, giungere al fondo della loro anima. Vivevano fra quei monti da non so quanti secoli e qualunque cosa facessero non volevano stranieri fra i piedi. Si definivano musulmani, come gli indigeni delle pianure, ma sono sicuro che nella loro fede doveva mescolarsi qualche idolo primitivo. Sulle prime li avevo presi per un popolo primitivo. Voglio dire per alcuni dei loro rituali... Lei non lo crederebbe. Ma ora penso che non fossero affatto tali. Conservavano quei riti soltanto perché si divertivano.»

Tacque e tentò di sorridere, ma la smorfia che ne conseguì servì solo ad accentuare le rughe.

«Oh sì! All'inizio parvero abbastanza affabili. Era possibile avvicinarli, fare qualche scambio, osservarli mentre governavano gli animali. Erano bravi in quel lavoro. Si poteva anche parlare dell'eterna salvezza e loro continuavano a sorridere, a sorridere sempre, come se trovassero davvero piacere nella conversazione, come se la mia presenza non dispiacesse affatto.»

Nel tono avvertivo la delusione, e qualcosa di più.

«Sa», mormorò con tono fattosi più confidente, chinandosi verso di me sulla poltrona, «giù nelle pianure, nei pascoli c'è un animaletto, una specie di chiocciola che i malesi uccidono a vista. È un minuscolo animaletto giallo, ma li spaventa da morire. Credono che se passa sopra l'ombra delle loro bestie, le svuoti di ogni energia vitale. Lo chiamano la *chiocciola*

chaucha e adesso so perché.»

«Perché?» domandai.

Prima di rispondere si guardò intorno e mi parve che sospirasse. «Lei capisce che in quel tempo alloggiavamo ancora sotto le tende. Non avevamo costruito ancora nulla. Bene! Il tempo divenne cattivo, le zanzare peggio ancora. Dopo che il giardiniere era scomparso, gli altri tagliarono la corda. Io credo ancora che sia stata la guida a persuaderli. Naturalmente, questa fuga mi lasciava...»

«Aspetti. Lei ha detto che il giardiniere era scomparso?»

«Sì, prima che fosse trascorsa una settimana lassù. Era di pomeriggio, verso sera. Stavamo passeggiando in un campo a nemmeno cento metri dalle tende. Io avanzavo fra l'erba alta credendo che quell'uomo mi seguisse. Quando mi sono voltato, per caso, non c'era più.»

Parlava di getto, ormai. Io rivedevo alcuni film degli anni Quaranta; immagini di portatori indigeni spaventati che fuggivano con le provviste e mi chiedevo quanto ci fosse di vero nel racconto che ascoltavo.

«Dopo la fuga anche degli altri non ero più in grado di comunicare coi *chaucha,* tranne che in una lingua bastarda, un miscuglio di malese e di *chaucha.* Ma sapevo cosa stava accadendo. Per tutta quella settimana avevano continuato a ridere apertamente e ormai avevo l'impressione che avessero commesso qualcosa. Che, non sapevo come, fossero responsabili della scomparsa di quell'uomo, proprio quello del quale mi fidavo maggiormente, capisce?»

Tacque e sul volto gli si dipinse una pena indicibile.

«Una settimana dopo, quando me lo mostrarono, era ancora vivo, ma non poteva parlare. Credo che fosse quello che volevano. Capisce? Gli avevano... gli avevano fatto crescere qualcosa dentro» spiegò, rabbrividendo.

In quell'istante preciso, proprio alle nostre spalle, un urlo acuto, disumano echeggiò nell'aereo, forte come una sirena, più alto del sibilo dei reattori. Piovve fulmineo in mezzo alle conversazioni sussurrate, assordante, irrigidendo me e il mio compagno immersi nelle brume di un passato che ci accomunava e rendendoci due vecchi pallidi di colpo, l'uno afferrato all'altro chissà come. Lo vidi spalancare la bocca come se stesse per riecheggiare quel grido, ma poi il lato comico prevalse. Ma mi ci volle un minuto buono prima che potessi trovare la forza di voltarmi.

Nel frattempo era arrivata una hostess che stava inumidendo le parti sulle quali il passeggero alle mie spalle, addormentandosi, aveva lasciato ca-

dere la sigaretta accesa. I passeggeri più vicini, e specialmente i bianchi, lanciavano occhiate furiose al colpevole, io fiutavo puzzo di carne bruciacchiata. Alla fine, con l'aiuto della hostess e del suo vicino, che stentava a trattenersi dal ridere, lo rimisero in piedi per spedirlo alla toilette.

Per insignificante che fosse, l'incidente aveva sviato la nostra conversazione e innervosito il mio compagno, che pareva si fosse ritirato nella barbaccia finta come una lumaca dentro il guscio. Non volle parlare più e si limitò a rivolgermi domande banali e noiose sui prezzi dei generi alimentari e degli alloggi; disse che era diretto in Florida e che già pregustava un'estate da R & R, come si espresse, ossia da vero e proprio reverendo, finanziata, per quel che mi pareva di capire, dalla sua setta. Tornai a chiedergli, ma senza troppe speranze, che fine avesse fatto il giardiniere e mi rispose che era morto. Servirono i liquori e il continente nordamericano ci venne incontro da sud: prima una lingua di ghiaccio, subito dopo una linea frastagliata di verde. Mi ritrovai a dare a quell'uomo l'indirizzo di mia sorella... Indian Creek era vicinissima a Miami, dove lui pensava di sistemarsi, ma me ne pentii prima ancora che avessi finito di parlare. Di lui, dopo tutto, cosa sapevo? M'aveva detto di chiamarsi Ambrose Mortimer e mi aveva spiegato che Mortimer voleva dir Mar Morto, dall'epoca delle Crociate.

Quando tornai a insistere per riportare a galla l'argomento della missione, sviò il discorso: «Non posso dire di essere un vero e proprio missionario» rispose. «Ieri, quando ho lasciato il paese, ho smesso di esserlo.» Poi, tentando di sorridere: «Sinceramente, adesso sono un laico come lei».

«E cosa la induce a pensare che le stiano alle calcagna?» domandai.

Il sorriso dileguò. «Non sono proprio sicuro che mi inseguano» rispose. Ma si vedeva che non era convinto nemmeno lui di quel che diceva. «Forse sono troppo nervoso. Però a Nuova Delhi, e poi ancora a Heathrow, ho sentito qualcuno cantare... cantava una certa canzone. Una volta è stato nella toilette degli uomini, dietro un divisorio; la seconda dietro di me, in volo. Ed era una canzone che riconoscevo, nella Vecchia Lingua... Però non so il significato delle parole» concluse, con una spallucciata.

«E perché avrebbero dovuto cantare? Voglio dire, se la seguivano davvero...»

«Ecco il punto. Non lo so» rispose, scuotendo la testa. «Però penso... Penso che sia parte del rituale.»

«Che rituale?»

«Non lo so» ripeté.

Pareva sinceramente addolorato e decisi di metter fine a quell'interroga-

torio. Il sistema d'aerazione non aveva ancora cancellato la puzza di stoffa e di carne bruciacchiata. Ma non potevo lasciar cadere la discussione di punto in bianco! «Però quel canto lei l'aveva udito ancora. M'ha detto che lo riconosceva!»

«Sì! Sì!» confermò, voltandosi a fissare, dal finestrino, le nubi che s'avvicinavano. Avevamo già sorvolato il Maine e la terra pareva un luogo piuttosto angusto. «L'avevo udito cantare dalle donne *chaucha*. Era una specie di canto agreste, per propiziare la crescita.»

Davanti a noi baluginava la nube giallo zafferano che ricopre Manhattan come una cupola. Il segnale VIETATO FUMARE lampeggiava davanti ai nostri occhi sul quadrante luminoso.

«Speravo di non dover cambiare aereo» disse il mio compagno, «ma quello per Miami parte fra un'ora e mezzo. Penso che uscirò dall'aeroporto per fare due passi e sgranchirmi le gambe. Mi chiedo quanto tempo ci vorrà per passare la dogana.»

Pareva che parlasse da solo e non a me e una volta ancora rimpiansi l'impulsività che m'aveva spinto a dargli l'indirizzo di Maude. Stavo per attribuirle qualche malattia contagiosa o un marito geloso, ma poi pensai che, molto probabilmente, non l'avrebbe mai cercata e mi consolai pensando che non aveva nemmeno scritto l'indirizzo. E se anche fosse andato a trovarla, ebbene, forse si sarebbe tranquillizzato constatando d'essere fra amici, magari rivelandosi di piacevole compagnia. Dopo tutto, lui e Maude avevano all'incirca la stessa età.

L'aereo scendeva. I passeggeri chiudevano libri e riviste, riordinavano le proprie cose o correvano per l'ultima volta nella toilette per rinfrescarsi il viso con acqua. Pulii gli occhiali e ravviai ciò che restava della mia capigliatura. Il compagno di viaggio, con la borsa verde sulle ginocchia e le mani intrecciate sopra come se pregasse, guardava fuori dal finestrino.

Dopo la breve parentesi, diventavamo già due sconosciuti.

Una voce inespressiva ordinò di raddrizzare gli schienali.

Fuori, oltre il finestrino e la testa che ormai mi aveva dimenticato, la pista ci veniva incontro. L'aereo sobbalzò, i reattori ruggirono invertendo il getto. Le hostess andavano e venivano nel corridoio togliendo soprabiti e altri indumenti dalle reticelle; ignorando le istruzioni, uomini d'affari erano già in piedi e s'infilavano soprabiti e impermeabili. Vedevo già, fuori, gente in uniforme in mezzo a un promettente acquazzone.

«Bene!» dissi tanto per finire. «Siamo arrivati.»

Mi alzai.

Quello si volse e mi gratificò d'un sorriso triste. «Addio» disse. «È stato un vero piacere» aggiunse, porgendomi la mano.

«Dimentichi, e cerchi di divertirsi a Miami» risposi, spiando alla ricerca d'un varco nella folla che già gremiva il corridoio. «Ecco la cosa più importante: dimenticare.»

«Lo so» rispose, annuendo gravemente. «Lo so. Che Dio la benedica.»

Trovai un varco e m'accodai. Quello mi seguì.

«Non mancherò d'andare a fare una visita a sua sorella.»

Mi sentii cascare il cuore, ma mentre m'avviavo verso la scala trovai la forza di salutarlo per l'ultima volta. La signora con gli occhi sporgenti mi precedeva di due persone, ma non si volse nemmeno.

Il fastidio dell'ultimo addio è che l'occasionale conoscente si rivela spesso troppo fastidioso. Circa quaranta minuti dopo, passato come un boccone di cibo appena ingerito per un dedalo di tubi di plastica bianca, corridoi e controlli doganali, mi ritrovai davanti a uno dei negozi di paccottiglia dell'aeroporto, occupatissimo ad ammazzare il tempo in attesa dell'arrivo di mia nipote. E lì rividi il missionario.

Lui non si accorse di me. Se ne stava davanti a un'edicola e sbirciava i tascabili nel cosiddetto settore dei classici, quello che maggiormente attira la curiosità del pubblico che legge, e con aria grave andava su e giù per le file dei titoli esposti senza nemmeno soffermarsi a leggerli. Come me, anche lui cercava solo di passare il tempo.

Per non so quale motivo, diciamo imbarazzo, una certa riluttanza dinanzi alla prospettiva di guastare quello che era stato un addio garbato, mi trattenni dall'avvicinarlo e mi ritirai dietro uno scaffale di libri in tedesco. Fingevo di studiarli, mentre, in realtà, studiavo lui.

Poco dopo distolse gli occhi dalla vetrina, andò al banco dei dischi avvolti nel cellophane e lì si sistemò la barba che gli si era messa un poco di sghimbescio, poi si volse all'improvviso e incominciò a tener d'occhio il negozio. Chinai subito la testa nascondendomi dietro i libri e potei godere di una visione solitamente riservata agli occhi sfaccettati d'un insetto: donne, dozzine di donne che fuggivano da un ugual numero di minuscole casette, sbirciando i libri dell'orrore.

Finalmente, con una stretta delle spalle possenti, incominciò a frugare fra gli album esposti alzandoli a uno a uno con impazienza. Finito ben presto l'assortimento esposto in quel contenitore passò al successivo e riprese l'esame.

Da dove stavo, lo udii improvvisamente esclamare, piano, e tirarsi indietro. Per qualche istante rimase immobile, fissando qualcosa fra i dischi, poi girò sui tacchi e uscì precipitosamente spingendo da parte una famiglia che stava entrando.

«È in ritardo per l'aereo» dissi alla commessa sbalordita, dirigendomi al cassetto dei dischi. Uno era posato fuori posto sulla pila: un disco di *jazz con* la copertina che raffigurava John Coltrane col sassofono. Confuso, mi volsi per cercare il mio occasionale compagno, ma era scomparso tra la folla.

Pareva proprio che qualcosa di quel disco l'avesse fatto scattare. Coltrane si stagliava contro un tramonto tropicale, la testa reclinata all'indietro, i lineamenti in ombra e il sassofono che strillava silenzioso contro il cielo porpora. La posa era drammatica, ma trita; non vi scorgevo alcun significato particolare. La foto somigliava a quella di ogni altro nero che suoni il corno.

New York eclissa ogni altra grande città per la spontanea cordialità e la generosità dei suoi abitanti... Almeno di quelli che ho conosciuto io.

Lovecraft, 29/9/1922

Come si fa presto a mutare opinione! Tu arrivi sino al punto di scoprire una dorata città dunsaniana ricca d'archi, di guglie fantastiche, di cupole... Almeno così ci dici, là dove due anni dopo, preso il volo, scorgervi soltanto «orde aliene».

Cosa aveva mai rovinato così il bel sogno? Forse quell'impossibile matrimonio? o quelle facce di sconosciuti nella metropolitana? O più prosaicamente il furto del tuo nuovo abito estivo? Howard, io credevo allora e credo ancora che l'incubo era tutto opera tua; benché tu fossi tornato nella Nuova Inghilterra come uno che riemerga nel sole, c'era anche lì, te l'assicuro, una vita eccellente che si poteva trovare fra le ombre. Io rimasi... e sono riuscito a sopravvivere.

Quasi quasi rimpiango di non esservi rimasto, invece di trovarmi in questo piccolo, brutto bungalow, col suo condizionatore e i suoi mobili di vimini che si sfasciano e la notte umida che cola fuori dalla finestra.

Quasi quasi vorrei tornare indietro ed essere ancora sui gradini del Museo di storia naturale, in quel fatidico pomeriggio d'agosto quando, tutto sudato, me ne stavo all'ombra del cavallo di Teddy Roosevelt osservando matrone dirette al Central Park rimorchiando bimbi o cagnolini e io mi fa-

cevo futilmente vento con la cartolina illustrata ricevuta da Maude. Attendevo mia nipote per prendere suo figlio e portarlo con me a visitare il museo; lui voleva vedere il facsimile in grandezza naturale della balena azzurra e, al piano superiore, i dinosauri.

Ricordo ancora che Ellen e suo figlio arrivarono con più di venti minuti di ritardo. Howard, ricordo anche che, quel pomeriggio, pensavo a te, e che quasi mi divertivo a pensarti; se New York ti dispiaceva già negli anni Venti, saresti inorridito a vedere cos'è diventata.

Persino dalla gradinata del museo scorgevo cataste di rifiuti sul marciapiedi e un parco che potresti percorrere in tutta la sua lunghezza senza sentire una sola parola d'inglese. Pelli nere avevano sommerso quelle bianche e una salsa musicale echeggiava da oltre la strada.

Ricordo tutti questi particolari perché, come doveva rivelarsi poi, quello era un giorno speciale: il giorno in cui, per la seconda volta, vidi l'uomo nero col suo corno funesto.

Mia nipote arrivò in ritardo e, naturalmente, con la solita scusa del traffico cittadino e, per me, con la solita domanda: «Ma come fai a vivere ancora qui?». Poi depositò Terry sul marciapiedi. «Voglio dire, guarda quella gente!» aggiunse, indicando un gruppo di ragazzi chiassosi e mezzo nudi che oziavano all'entrata del parco.

«Perché? Brooklyn è molto meglio?» replicai.

«Certo» ribatté. «Negli Heights, se non altro. Ma io non lo capisco... Perché questo odio patologico all'idea di cambiar casa? Dovresti tentare almeno nell'East Side. Te lo puoi permettere certamente.»

Terry ci osservava impassibile, appoggiato al paraurti della loro auto. Penso che fosse più d'accordo con me che con la madre, ma era troppo furbo per scoprire le sue carte.

«Credimi, Ellen» risposi. «Il West Side sta cambiando. È di nuovo in ascesa.»

Ellen fece una smorfia poco convinta. «Non dove abiti tu, comunque. Lì non c'è ascesa.»

«Prima o poi cambierà anche lì. E poi, sono troppo vecchio per mettermi a bighellonare solo soletto per i bar dell'East Side. Laggiù, la gente legge solo *best sellers* e odia tutti quelli che hanno più di sessant'anni. Sto meglio dove sono cresciuto... Se non altro, conosco i ristoranti a buon mercato.»

In realtà, quello era un problema spinoso: costretto a scegliere fra bian-

chi che disprezzavo e negri che temevo, io decidevo spesso per la paura.

Per calmare Ellen, le lessi la cartolina di sua madre. Era una semplice cartolina postale, non illustrata. Maude scriveva con calligrafia ancora impeccabile come quando aveva vinto il medaglione a scuola. "Devo ancora abituarmi a camminare col bastone. Livia è tornata nel Vermont per trascorrervi l'estate, e quindi abbiamo smesso le partite a carte, perciò mi sono immersa nella lettura di Pearl Buck. Il tuo amico, il reverendo Mortimer, è venuto a trovarmi e abbiamo fatto una bella chiacchierata. Che storie divertenti! Grazie ancora per l'abbonamento a *Geographic*. Manderò le copie vecchie a Ellen. Spero di rivedervi tutti quanti dopo la stagione degli uragani."

Terry era impaziente di vedere i dinosauri. In effetti, incominciava a diventare troppo grandicello perché io riuscissi a tenerlo in riga. Era già a metà delle scale prima che io mi fossi accordato con sua madre sul luogo dell'appuntamento dopo la visita. Con le scuole chiuse, il museo era gremito come di sabato, le sale echeggiavano di voci e gridi e risate che parevano urli d'animali. Ci orientammo sulla pianta tracciata sul pavimento dell'ingresso. "Adesso siete qui," diceva una scritta accanto a una macchia verde, e sotto qualcuno aveva scritto: "peggio per voi". Da lì ci avviammo verso la sala dei rettili, con Terry che, impaziente, mi precedeva. «Quello l'ho visto a scuola» disse, indicando un diorama di legno rosso. «Anche quello.» Era il Grand Canyon. Doveva iscriversi alla seconda media e sin lì non aveva avuto molte occasioni per esprimersi, sicché pareva più infantile degli altri ragazzi della sua età.

Oltrepassammo tucani e scimmie uistitì e l'ala ecologica di Urban («Cemento e scarafaggi» commentò Terry), per andare a fermarci doverosamente davanti ai brontosauri, che furono piuttosto una delusione. «Me l'ero dimenticato che c'era solo lo scheletro» brontolò Terry. Accanto a noi, una ragazza negra sonnacchiosa teneva un bimbo in braccio e due, ancora in età prescolare, a rimorchio e stentava a trattenerne uno che voleva arrampicarsi sulla ringhiera. E siccome la madre glielo impediva, quello incominciò a strillare.

Sospinsi il nipote oltre quelle ossa verso l'ingresso più affollato, ironicamente dedicato a "L'Uomo in Africa".

«Questa è la parte più noiosa» commentò Terry, nient'affatto commosso dalle maschere e dalle zagaglie.

Il ritmo incominciava a stancarmi. Oltrepassammo un altro uscio, "L'Uomo in Asia", e percorremmo in fretta l'itinerario fra la statuaria cine-

se. «L'ho vista a scuola» disse ancora Terry, indicando una figura tarchiata avvolta in abiti da cerimonia, sotto vetro. Anch'io trovavo qualcosa di familiare in quella statua e mi fermai a osservarla meglio. La sopravveste, un pochino sdrucita, era tessuta con un filato verde lucente. Su un fianco recava un ricamo di alti alberi, una specie di fiume stilizzato sull'altro. Sul davanti c'erano cinque silhouette d'un giallo-bruno con una fascia di tela ai fianchi e i capelli acconciati, presumibilmente in volo verso i bordi frangiati della veste. Dietro di quelle ce n'era una più grossa, tutta nera. Dalla bocca le pendeva un corno. La figura era ricamata genericamente, in realtà poco più d'una traccia, ma aveva una rassomiglianza che turbava, sia per la posa che per le proporzioni, con quella sulla copertina del disco.

Terry tornò, curioso di vedere cos'avessi scoperto. «"Abbigliamento tribale"» lesse nel cartellino di plastica bianca appiccicato sotto la cassetta di vetro. «"Penisola di Malacca, Federazione della Malaisia, primi anni del secolo diciannovesimo."»

«Non dice altro?»

«No! Non dice nemmeno a che tribù appartiene» rispose Terry. Poi, riflettendo un momento: «Non che m'interessi molto, comunque.»

«A me sì» replicai. «Mi chiedo chi potrebbe saperlo.»

Ovvio che avrei dovuto chiedere all'ufficio informazioni, nell'ingresso. Terry corse avanti e io lo seguii ancora più piano di prima. Evidentemente, il pensiero di un mistero lo eccitava, anche un mistero banale come quello.

Una studentessa dall'aria annoiata ascoltò la prima parte della mia richiesta e, senza lasciarmi terminare, tolse un pieghevole da sotto il tavolo e me lo diede. «Non troverà nessuno sino a settembre» disse. «Sono tutti in vacanza.»

Sbirciai i caratteri minuscoli della prima pagina. "L'Asia, il più grande dei nostri continenti, di recente è stato battezzato la culla della civiltà, ma potrebbe anche essere la terra natale dell'uomo." Ovviamente dovevano averlo stampato prima della campagna per la parità dei sessi. Guardai la data sul risvolto: Inverno 1958. Non era di grande aiuto, ma a pagina quattro trovai la didascalia che cercavo: "... La statua accanto indossa una veste cerimoniale di seta verde e proviene da Negri Sembilan, la più selvaggia delle province malesi. Si notino il motivo centrale dell'indigeno che suona il corno cerimoniale e la graziosa curva dello strumento. Si crede che la statua sia una rappresentazione dell"Araldo della Morte', che forse avverte gli abitanti del villaggio dell'approssimarsi di una calamità. Regalo di un anonimo donatore, la veste è probabilmente d'origine Tcho-tcho e risale ai

primi del XIX secolo".

«Zio, cos'hai? Stai male?» disse Terry, posandomi una mano su una spalla e fissandomi preoccupato. La mia condotta doveva aver confermato i sospetti e le peggiori paure del ragazzo sul conto delle persone anziane. «Che cosa dice, lì?»

Gli diedi il fascicoletto e andai barcollando sino a una panca. Volevo tempo per riflettere. Il popolo *Tcho tcho* appariva in numerose fiabe di Lovecraft e dei suoi discepoli, e io lo sapevo... Howard stesso si era riferito a quella gente definendola "gli abominevolissimi *Tcho-tcho",* ma io non ricordavo molto di loro, tranne che si diceva che adorassero una delle loro divinità immaginarie. Ho sempre pensato che il nome lo avesse preso dal romanzo di Robert Chambers: *Gli sterminatori di anime,* nel quale sono menzionati una tribù asiatica, quella dei *Chorcha,* e un loro canto, quello delle " *Trentamila calamità*".

Ma quali che fossero i loro attributi, di una cosa ero stato ben certo, allora: i Tcho-tcho non esistevano affatto, erano soltanto una invenzione.

Ovviamente m'ero ingannato. Esclusa la possibilità inverosimile che il piccolo catalogo contenesse un falso, dovevo concludere che i maligni esseri di tanti racconti derivassero da una razza realmente esistente, stanziata nel subcontinente sudorientale dell'Asia... Il mio amico missionario aveva semplicemente storpiato il nome traducendolo con *chaucha.*

Era una scoperta che mi turbava. Aveva sperato di sfruttare, almeno in parte, il racconto di Mortimer, vero o falso che fosse, per un romanzo di fantascienza. E in effetti, m'aveva dato materiale per due o tre racconti. Adesso scoprivo d'essere stato preceduto dal mio amico Howard anche in quell'impresa, e d'essere stato messo nella spiacevole situazione di rivivere il racconto dell'orrore scritto da un altro.

Per me, l'espressione epistolare sostituisce largamente la conversazione.
Lovecraft, 23/12/1917

Non mi ero aspettato quel secondo incontro con l'uomo nero suonatore di corno, ma un mese dopo ebbi una sorpresa più grossa: rividi il missionario.

O almeno, rividi la sua fotografia. Era in un ritaglio del *Miami Herald* speditomi da mia sorella, che sopra vi aveva scritto con la biro: "L'ho visto nel giornale... Che orribile". Non ne riconobbi le fattezze; la foto doveva essere vecchia, la riproduzione pessima e il volto era rasato di fresco, ma la

didascalia mi disse che era proprio lui:

ECCLESIASTICO SCOMPARSO IN UN URAGANO

(Mercoledì). Il Rev. Ambrose B. Mortimer, di cinquantasei anni, pastore secolare della Chiesa di Cristo di Knoxville, Tennessee, è stato dato per disperso dopo il passaggio dell'uragano di lunedì scorso. I portavoce dell'Ordine hanno detto che padre Mortimer era andato in pensione recentemente dopo aver prestato la sua opera di missionario per diciannove anni, recentemente in Malesia. Dopo che si era sistemato a Miami in luglio, Mortimer alloggiava al 311 di Pompano Canal Road.

Il trafiletto terminava così, con una bruschezza in tutto degna del soggetto. Io non sapevo se Ambrose Mortimer fosse ancora vivo oppure no, ma capivo che, fuggito da una penisola per lui pericolosa, era andato a vivere in un'altra penisola altrettanto pericolosa, un dito proteso nel vuoto. E quel vuoto lo aveva inghiottito.

Così, comunque, correvano i miei pensieri. Spesso sono caduto in preda a depressioni d'identica natura e mi sono consolato con una filosofia fatalistica che condividevo col mio amico Howard; anche se uno dei suoi meno benevoli biografi l'ha bollata come «futilitarismo».

Ma, pur pessimista come sono, non volevo lasciar cadere la cosa. Poteva darsi benissimo che Mortimer fosse perito nell'uragano, come poteva darsi che se ne fosse andato chissà dove per conto suo. Ma se i lunatici di qualche setta religiosa lo avevano fatto fuori perché era andato a curiosare troppo da vicino nei fatti loro, c'era qualcosa che io potevo fare e quello stesso giorno scrissi alla polizia di Miami.

Signori,
avendo appreso della recente scomparsa del Rev. Ambrose Mortimer, credo di poter fornire informazioni che potrebbero rivelarsi utili per gli investigatori...

Non occorre che, a questo punto, riporti il resto. Basti dire che riferivo la mia conversazione col missionario, enfatizzando le paure che aveva manifestato per la propria vita; che si sentiva inseguito e minacciato di «sacrificio rituale» ad opera dei componenti d'una tribù malese chiamata *Tcho-*

tcho. Insomma, la lettera era un elaboratissimo racconto che voleva gridare all'"assassino". La spedii a mia sorella, perché la rimettesse al giusto indirizzo.

La risposta del dipartimento di polizia giunse con rapidità inattesa e, come accade sempre con questo genere di corrispondenza, era più corta che cortese. Un certo A. Linahan, sergente della squadra investigativa, scriveva:

> Caro signore,
> nel caso che concerne il Rev. Mortimer eravamo già al corrente delle minacce alla sua vita. Sin qui, le ricerche effettuate nel canale Pompano non hanno dato esito alcuno, ma le operazioni di dragaggio proseguiranno come vuole la nostra prassi in questi casi. Mentre la ringraziamo per la sua premura...

Tuttavia, sotto la firma, il sergente aveva aggiunto un breve poscritto di suo pugno, e il tono era più personale. Forse la macchina per scrivere lo intimidiva. Diceva:

> Forse le interesserà sapere che recentemente abbiamo saputo d'un uomo con passaporto malese che ha alloggiato per buona parte dell'estate in un albergo di Miami Nord, ma se n'è andato due settimane prima della scomparsa del suo amico. Non posso rivelarle altro, ma posso garantirle che, attualmente, stiamo seguendo diverse piste. I nostri investigatori lavorano a tempo pieno sul caso e speriamo di giungere rapidamente alla conclusione.

La lettera di Linahan era arrivata il ventuno settembre. Prima che la settimana finisse ne ricevetti un'altra di mia sorella assieme a un secondo ritaglio dell'*Herald.* E siccome, come accadeva nei vecchi romanzi dell'epoca vittoriana, sembra proprio che questo capitolo abbia assunto una forma epistolare, voglio terminarlo riportando alcuni estratti dell'uno e dell'altra.

L'articolo del giornale era titolato: RICERCATO PER ESSERE INTERROGATO e, come nell'annunzio della morte del reverendo, consisteva in una foto con la didascalia piuttosto estesa:

> (*Giovedì*) — La polizia di Miami ricerca un cittadino malese per interrogarlo sulla scomparsa d'un ecclesiastico americano. Le informazioni in

possesso della polizia dicono che il signor D.A. Djaktu-tchow, malese, ha occupato una stanza del Barkleigh Hotel al 2401 di Culebra Avenue, forse in compagnia di un'altra persona della quale non si conosce il nome. Si crede che il signor Djaktu-tchow sia ancora nella zona della Grande Miami, ma di lui si sono perse le tracce dal 22 agosto. Gli agenti del Dipartimento statale dicono che il visto sul passaporto scadeva il 31 agosto, e pertanto il Signor Djaktu-tchow è passibile di sanzioni L'ecclesiastico, il reverendo Ambrose R. Mortimer, è scomparso il 6 settembre.

La foto sopra il breve trafiletto era visibilmente recente, senza dubbio riprodotta da quella apposta sul visto menzionato. Riconobbi subito la faccia da luna piena sorridente, ma mi ci volle un poco prima di collocarla al posto giusto: era l'uomo al quale avevo rovesciato il pranzo a bordo dell'aereo. Senza baffi, adesso somigliava un po' meno a Charlie Chan.

La lettera che accompagnava l'articolo forniva qualche altro particolare. Mia sorella scriveva:

Ho telefonato all'*Herald,* ma non hanno saputo dirmi nulla più di quanto c'è nell'articolo. Mi ci è voluta ugualmente una mezz'ora, perché quella stupida d'una centralinista continuava a passarmi le persone sbagliate. Hai ragione tu, quando dici che quelli che mettono foto a colori in prima pagina non dovrebbero definirsi giornali. Questo pomeriggio ho telefonato al dipartimento di polizia, ma nemmeno loro sono stati di molto aiuto. Dopo tutto, forse non è che ci si possa aspettare di scoprire granché telefonando, ma io insisto. Finalmente mi hanno passato un certo Linahan, e lui m'ha detto che ha risposto alla tua lettera. L'hai già ricevuta? Con me è stato molto evasivo; cercava di essere gentile, ma capivo che aveva una gran voglia di mandarmi al diavolo. Mi ha detto il nome completo dell'uomo che ricercano: Djaktu Abdul Djaktu-tchow. Non è meraviglioso? Mi ha detto anche che sul conto suo hanno altre informazioni che per ora non possono rivelare. Io ho insistito e ho pregato (sai come so essere persuasiva, se mi ci metto) e alla fine, siccome affermavo d'essere un'amica intima del reverendo, sono riuscita a cavargli di bocca qualcosa e lui ha giurato che negherebbe tutto se la rivelassi a qualcun altro all'infuori di te. Sembrerebbe che il povero Mortimer fosse gravemente ammalato, addirittura tubercoloso... Io ho deciso di farmi fare le analisi la prossima settimana, tanto per mettermi il cuore in pace, e raccomando a te di fare la stessa cosa. Pare che nel suo letto abbiano

trovato qualcosa di molto strano. Dicono addirittura che fossero pezzi di tessuto polmonare.

Anch'io facevo l'investigatore, in gioventù.

Lovecraft, 17/2/1931

Gli investigatori dilettanti esistono ancora? Oltre che nei romanzi, voglio dire. Ne dubito. Dopo tutto, chi mai, al giorno d'oggi, trova tempo per queste cose? Non io, disgraziatamente. Benché da più d'un decennio io sia nominalmente in pensione, le mie giornate sono state sempre piene delle prosaiche attività che occupano la gente della mia età: lettere, appuntamenti per cene, visite a mia nipote e al medico; libri (non abbastanza) e televisione (anche troppa) e forse qualche *matinée* di qualche astro della *Belle Epoque* (benché da un pezzo abbia smesso d'andare al cinema, trovando sempre meno accettabili i suoi eroi). Spesi anche la settimana d'Ognissanti e parte di quella successiva sulla spiaggia di Jersey nel tentativo d'interessare un giovane editore piuttosto intraprendente alla ristampa di alcune delle mie prime opere letterarie.

Tutte queste spiegazioni, ovviamente, sono intese come una scusa per aver trascurato il caso del povero Mortimer sino alla metà di novembre, ma la verità è che me n'ero quasi dimenticato. Solo nei romanzi la gente non ha niente di meglio da fare.

Fu Maude che ridestò il mio interesse. Aveva continuato a leggere avidamente i giornali, ma invano, alla ricerca di ulteriori notizie sulla scomparsa del poveretto. Credo che avesse persino telefonato una seconda volta al sergente Linahan, ma senza apprendere niente di nuovo. Ed ecco che mi scriveva per comunicarmi un frammento d'informazione avuto di terza mano: una delle sue amiche di bridge aveva saputo da «un amico che è nella polizia» che le ricerche del signor Djaktu erano state ampliate e adesso comprendevano il suo probabile compagno, «un ragazzo negro», diceva mia sorella. Anche se era possibile che la notizia fosse falsa, e che riguardasse un caso diverso, capivo che per lei aveva un certo che di sinistro.

Fu forse per quel motivo che il giorno dopo rifeci le scale del Museo di storia naturale, per soddisfare Maude quanto me stesso. Quell'allusione al negro, dopo la strana scoperta fatta dalla polizia nella camera da letto di Mortimer, m'aveva rammentato la statuetta vestita alla malese. Per tutta la notte ero stato turbato dall'immagine d'un negro, uno che somigliava assai a quello che avevo visto mendicare tutto raggomitolato sotto la statua di

Roosevelt, mentre soffiava da sputare i polmoni in un corno tutto contorto.

Quel pomeriggio avevo incontrato soltanto poca gente per strada e faceva un freddo irragionevole per quella stagione, in una città che, solitamente, gode d'un clima mite anche in gennaio. Mi proteggevo con una sciarpa spessa e il cappotto grigio di tweed giungeva sino alle caviglie. Comunque, come accade in tutti gli edifici americani, l'interno del museo era surriscaldato e salendo lungo la scala che portava al primo piano incominciai a sudare.

I corridoi erano silenziosi e vuoti, tranne che per la presenza indolente d'un guardiano seduto davanti a una nicchia, la testa abbassata sul petto come se piangesse un morto o chissà cosa; dal soffitto veniva il sibilo del condizionatore. Senza affrettarmi, quasi gustando quel senso di privilegio che ci viene dall'avere un museo tutto per noi, rifeci il cammino già percorso oltre gli scheletri immensi dei dinosauri (in un tempo lontano queste creature calpestarono il suolo dove tu ora passi), entrai nella sala degli uomini primitivi dove due giovani portoricani, che chiaramente avevano marinato la scuola, esploravano l'ala africana guardando estasiati un guerriero masai in tenuta di combattimento. Nella sezione dedicata all'Asia mi fermai per orientarmi, ma invano cercai la tozza statuina. La cassa di vetro era vuota e sopra il cartellino esplicativo ne era stato appiccicato un altro che diceva: "Rimossa temporaneamente per restauri".

In quarant'anni doveva essere la prima volta che si preoccupavano di restaurarla e io avevo scelto proprio quel giorno per andare a cercarla. Ma tant'è, così va la fortuna. M'avviai verso la scala all'estremità più lontana di quell'ala. Alle mie spalle, un rumore metallico ruppe il silenzio delle sale, seguito dalla voce collerica del guardiano. Forse quella zagaglia masai era stata una tentazione troppo forte.

Nella sala centrale mi diedero una specie di lasciapassare per entrare nell'ala nord, da dove venivano le voci dello stato maggiore. «Cerchi i laboratori al pianterreno» indicò la donna dell'ufficio informazioni. La studentessa dall'aria annoiata era diventata una signora anziana e garbata, che mi fissava con un certo interesse. «Chieda al guardiano in fondo alla scala, subito dopo il bar. Le auguro di trovare quello che cerca.»

Tenendo bene in mostra il cartoncino rosa che m'aveva dato, scesi. Mentre imboccavo la scala, mi trovai di fronte una specie di visione: una bionda famiglia di scandinavi saliva verso di me, le quattro facce levate in alto quasi identiche. Erano due genitori e due bimbette con le labbra a beccuccio e lo sguardo timido e speranzoso dei turisti. Subito dietro di loro, come

un'ombra, apparentemente non udito, saliva un negro proprio alle calcagna del padre. Nello stato mentale in cui mi trovavo quella scena mi riuscì particolarmente molesta: l'atteggiamento del giovinastro era apertamente derisorio e mi chiesi se il guardiano davanti al bar l'avesse notato. Ma anche se l'aveva notato, il guardiano faceva finta di nulla: guardò senza curiosità alcuna il mio lasciapassare e puntò verso un uscio tagliafiamme all'estremità del corridoio.

Gli uffici a pianterreno erano sorprendentemente squallidi, le pareti non erano più rivestite di marmo, ma semplicemente intonacate e sporche e il corridoio pareva una catacomba, indubbiamente perché l'unica luce dall'esterno veniva da finestre con l'inferriata al livello stradale e all'interno, disposte proprio sotto il soffitto. Mi era stato detto di chiedere di uno dei ricercatori, un certo Richmond, il cui ufficio era parte di uno spazio suddiviso da tramezzi di legno. L'uscio era aperto e Richmond si alzò appena entrai. Forse a causa dell'età e del cappotto grigio, mi prese per un personaggio importante.

Giovane e grassoccio, con una barbetta color sabbia, Richmond pareva un surfer fuori squadra, ma la sua aria gioviale disparve quando menzionai la statuetta con la palandrana malese di seta: «Penso che sia stato lei il visitatore che si è lamentato di sopra, perché mancava, o mi sbaglio?».

Gli dissi che non mi era lamentato affatto.

«Be', qualcuno si è lamentato» ribatté, continuando a fissarmi risentito, con la stessa espressione con la quale mi fissava una maschera indiana di guerra appena alle sue spalle. «Un accidente di turista, forse, in città per una giornata e in vena di piantar grane. Ha minacciato di chiamare l'ambasciata malese. Se qualcuno protesta, quelli lassù si spaventano, pensano che debba finire sui giornali.»

Compresi l'allusione. In precedenza il museo si era guadagnato una considerevole notorietà per aver condotto alcuni esperimenti orribili, e dal mio punto di vista altrettanto inutili, sui gatti. Da allora, il pubblico aveva continuato a ignorare che l'edificio ospitava anche diversi laboratori ben funzionanti.

«Comunque, quella veste è giù in laboratorio» proseguì Richmond. «Ne abbiamo sin sopra i capelli di rabberciare quel dannatissimo straccio. Resterà quaggiù probabilmente per sei mesi prima che possiamo metterci le mani. Il personale è così scarso che non ci stiamo dietro e non ci divertiamo affatto.» Poi, dopo aver guardato l'orologio: «Venga, che gliela mostro. Poi devo risalire».

Lo seguii per uno stretto corridoio che si divideva in due direzioni. Ad un certo punto, la mia guida disse: «Sulla sua destra, c'è l'"infame" laboratorio di zoologia». Tenni gli occhi fissi davanti a me, ma, quando passai davanti a quella porta, fiutai un odore familiare. «Mi fa pensare alla melassa» dissi.

«Non sbaglia di molto» rispose senza voltarsi. «Quella roba è composta principalmente di melassa. Un semplice nutriente. Lo usano per colture di microrganismi.»

Affrettai il passo per tenergli dietro. «E per altre cose?»

«Non lo so davvero, signore. Non è il mio settore» rispose, stringendosi nelle spalle.

Giungemmo ad una porta sbarrata da una griglia metallica nera. «Ecco, qui c'è uno dei laboratori» disse, infilando una chiave nella serratura. L'uscio s'aprì rivelando una stanza alquanto lunga, che sapeva di colla e di legno. «Ecco, sieda lì» disse, indicandomi una sedia in una specie di anticamera minuscola e accendendo la luce. «Torno subito» assicurò.

Sedetti e fissai l'oggetto che mi era più vicino: una grossa cassa d'ebano finemente intarsiata, col coperchio smontato. Poi Richmond tornò con quella veste buttata su un braccio. «Vede?» disse, facendomela dondolare davanti al naso. «Non è poi in condizioni tanto tristi, le pare?»

Compresi che mi prendeva ancora per il visitatore che aveva protestato.

Sullo sfondo verde lucido volavano le brune sagome sempre inseguite da un invisibile destino. Al centro stava l'uomo nero, col corno fra le labbra. Uomo e corno formavano una ininterrotta linea nera.

«I *Tcho-tcho* sono un popolo superstizioso?» domandai.

«Lo erano» rispose, calcando sulle parole. «Superstiziosi e non certo simpatici. Adesso sono estinti come lo sono i dinosauri. Si suppone che siano stati spazzati via dai giapponesi o qualcosa del genere.»

«È strano» obiettai. «Un mio amico afferma d'essersi imbattuto in quella gente all'inizio di quest'anno.»

Richmond stava lisciando la veste. I rami degli alberi simili a serpenti saettavano futilmente verso le figure in volo. «Penso che sia possibile» disse, dopo una pausa. «Però io non ho letto più niente, sul conto loro, da quando ho finito le superiori. Di certo posso dirle che nei libri di testo non sono citati più. Ho fatto ricerche, ma di loro non si trova più menzione. Questo indumento è vecchio più di cent'anni.»

«E cosa può dirmi su quel tipo lì?» domandai, indicando la figura centrale sul tessuto.

«L'araldo della morte» rispose, come se rispondesse ad un quiz. «Almeno, così dice la letteratura. Si suppone che annunzi l'approssimarsi di una qualche calamità.»

Annuii senza alzare gli occhi. Stava semplicemente ripetendo quanto avevo letto nel catalogo. «Ma non è strano che gli altri siano così spaventati?» domandai. «Vede? Non aspettano nemmeno per ascoltare quel che dice!»

«E lei aspetterebbe?» sbottò lui, impaziente.

«Ma se quello nero è un messaggero qualunque, perché è tanto più grosso degli altri?»

Richmond incominciò a ripiegare la veste. «Signore, senta. Io non pretendo d'essere un esperto che conosce tutte le tribù che ci sono in Asia, però so che se un essere è importante per qualche motivo, lo fanno più grosso degli altri. In ogni caso, è così che facevano i Mayan. Ascolti, adesso devo proprio riporre questo coso; ho una riunione alla quale non posso mancare.»

Se ne andò. Io rimasi seduto dov'ero riflettendo su quel che avevo visto. Rozze che fossero, le piccole figure nere esprimevano un terrore che nessun messaggero di sventura poteva ispirare. E quella grande, nera figura trionfante al centro, col corno che usciva contorto dalla sua bocca, non era nemmeno un messaggero, ne ero sicuro. Non era l'annunciatore della morte, ma la morte stessa.

Tornai a casa giusto in tempo per udire il telefono che squillava, ma quando sollevai il ricevitore, tacque. Andai a sedermi in salotto con una tazza di caffè e un libro che avevo dimenticato sullo scaffale per trent'anni: *Jungle Ways*, di quel vecchio impostore di William Seabrook. Lo avevo conosciuto negli anni Venti e lo avevo trovato simpatico anche se piuttosto inaffidabile. Il suo romanzo descriveva dozzine di improbabili personaggi, compreso "un capo cannibale che si era fatto imprigionare, diventato famoso perché aveva divorato la sua giovane moglie, una bella ragazza che si chiamava Blito, assieme a una dozzina d'altre ragazze sue amiche". Ma non scoprii alcuna menzione di un negro suonatore di corno.

Avevo appena terminato il caffè quando il telefono squillò ancora. Era mia sorella.

«Volevo farti sapere che è scomparso un altro uomo» disse, senza perdersi in preamboli e, tutta d'un fiato, aggiunse, eccitatissima: «Un giovanotto che lavorava al San Marino. Ricordi? Una volta ti ci ho portato».

Il San Marino era un ristorantino alquanto caro di Indian Creek, piuttosto distante da dove abitava mia sorella. Lei e diversi suoi amici ci andavano più volte alla settimana,

«È accaduto ieri sera» stava dicendo, mentre riflettevo. «Io ne ho sentito parlare mentre giocavamo a carte. Dicono che era uscito con un secchio di avanzi di pesce per buttarli nel ruscello, e che non è rientrato più.»

«Sì, è molto interessante, ma...» Riflettei un poco, ma era assai strano che mia sorella mi chiamasse così. «Maude, non potrebbe darsi che sia scappato e basta? Voglio dire, cosa ti fa credere che ci sia un qualche nesso...»

«Ma perché avevo portato anche Ambrose in quel locale!» gridò, senza lasciarmi finire. «L'avevo portato lì tre o quattro volte! Era lì che c'incontravamo!»

Pareva che la conoscenza di Maude col reverendo fosse stata più profonda di quanto non avessero fatto sospettare le sue lettere, ma per il momento non ero interessato a quella linea di ragionamenti. «Quel giovanotto, era uno che conoscevi?» domandai.

«Ma certo!» rispose. «Li conosco tutti, quelli che lavorano lì. Si chiamava Carlos; un ragazzo tranquillo, cortese. Ci avrà servito dozzine di volte.»

Solo raramente avevo sentito mia sorella così sconvolta, ma per il momento pareva che non potessi far nulla per calmare la sua paura. Prima di riappendere, mi fece promettere che avrei anticipato la visita promessa per Natale. Le assicurai che avrei fatto il possibile per andare da lei il Giorno del Ringraziamento, l'ultimo giovedì di novembre. Mancava appena una settimana, e se avessi potuto trovare un posto su un aereo...

«Fa' il possibile» replicò. E quasi che recitasse un vecchio polpettone, aggiunse: «Se c'è qualcuno che può arrivare al fondo di questa storia, quello sei tu».

Però, in fondo, tanto io che lei lo sapevamo che avevo celebrato da poco il mio settantasettesimo compleanno e che, dei due, io ero di gran lunga il più timido. Perciò aggiunse: «Il dover badare a te servirà a distogliermi da questa brutta storia».

Non potrei vivere una settimana senza una biblioteca privata.

Lovecraft, 25/2/1929

Era proprio quello che pensavo sino a poco tempo fa. Dopo una vita spesa a collezionare, avevo raccolto migliaia e migliaia di libri senza mai ce-

derne uno. Per la verità, era stata proprio quell'ingombrante biblioteca che m'aveva vincolato, per quasi mezzo secolo, allo stesso appartamento del West Side.

Ed eccomi qui, senza alcuna compagnia tranne qualche manuale di giardinaggio e qualche scaffale d'antiquati *best seller*. Niente su cui poter sognare, niente che desideri prendere in mano. Eppure qui sono riuscito a sopravvivere una settimana, un mese, quasi una stagione. Vedi, Howard, la verità è che tu saresti sorpreso se scoprissi di quante cose si può fare a meno. Quanto ai libri che ho lasciato a Manhattan, spero solo che qualcuno possa apprezzarli quando non ci sarò più.

Ma non ero affatto così rassegnato in quel novembre quando, essendo riuscito a prenotare un posto su un volo che partiva di buon'ora, mi ritrovai con nemmeno una settimana ancora da passare a New York.

Spesi tutto il tempo in biblioteca, quella pubblica, nella Quarantaduesima Strada, coi leoni all'ingresso e nessuno dei miei libri nei suoi cataloghi. Le sue due sale di lettura erano il rifugio d'uomini della mia età e più anziani ancora, pensionati destinati ad ammazzare il tempo e a riscaldarsi le ossa; alcuni sfogliavano riviste, altri sonnecchiavano. Nessuno, ne sono convinto, aveva la mia fretta. C'erano cose che speravo di scoprire prima della partenza, poiché a Miami non mi sarebbe stato possibile. Non ero forestiero in quella biblioteca. Tanto tempo prima, durante una visita di Howard, avevo iniziato delle ricerche genealogiche con la speranza di trovare antenati più impressionanti dei suoi e, da quel giovanotto che ero, avevo cercato di sostenermi con articoli tratti dai lavori d'altri. Ma nel frattempo avevo perso ogni pratica. E dopo tutto, come si fa a trovare riferimenti che riguardino il mito d'un'oscura tribù del Sudest asiatico senza leggere quanto è stato pubblicato su quella parte del mondo?

Inizialmente fu proprio quello che tentai di fare. Spulciai ogni libro che mi cadde sotto le mani con su scritto "Malesia" nel titolo. Lessi degli dèi dell'arcobaleno e degli altari fallici e di qualcosa che chiamavano *tatai*, una specie di indesiderato compagno; m'imbattei in riti nuziali e nella Morte delle Spine e in una certa caverna abitata da milioni di serpenti. Ma non trovai menzione alcuna dei *Tcho-tcho* né dei loro idoli.

Di per sé, quel particolare era sorprendente. Viviamo in un'epoca in cui non esistono più segreti, nella quale mio nipote può comprarsi comodamente il suo bel trattato di magia e libri come *L'Enciclopedia dell'antico sapere proibito* si vendono nelle librerie dei *remainders* a metà prezzo. Benché i miei amici degli anni Venti odiassero doverlo ammettere, la cer-

tezza di potersi imbattere in un polveroso vecchio "libro nero" rovistando qualche soffitta o un lessico di formule magiche e di canti e di tradizioni nascoste, è semplicemente una fantasia. Se il *Necronomicon* esistesse davvero, con tutta probabilità lo avrebbero già ristampato in formato tascabile con una prefazione di Lyn Carter.

Quindi è comprensibile che, quando finalmente, m'imbattei in qualcosa che aveva attinenza con quel che cercavo, fosse nella meno romantica delle forme: il ciclostilato del commento a un filmato.

Forse se dicessi «transcritto» sarei più vicino alla verità, perché si basava su un film girato nel 1937, che con ogni probabilità stava marcendo dimenticato in qualche magazzino. Lo trovai in uno di quei raccoglitori di cartone scuro legati con nastri nei quali le biblioteche usano conservare i libri con la rilegatura consumata. Quanto al libro in questione, *Memorie della Malesia*, si era rivelato una delusione a dispetto del nome allettante, o quasi, dell'autore, un certo reverendo Morton. Il transcritto stava in mezzo al libro, apparentemente inserito per errore, ma benché paresse non promettere niente di utile (era di sessantasei pagine appena, ciclostilato male e tenuto assieme da un'unica graffetta arrugginita), mi ricambiò abbondantemente della lettura. Non c'era titolo e penso che non l'avesse mai avuto. La prima pagina classificava il film semplicemente come "Documentario — La Malesia oggi" e annotava che in parte era stato finanziato con una borsa di studio del Governo degli Stati Uniti. Contrariamente ad ogni aspettativa, non c'era il nome di chi l'aveva realizzato.

Compresi il perché il Governo si fosse deciso a fornire un aiuto a quell'avventura dalla profusione di scene nelle quali proprietari di piantagioni di alberi della gomma esprimevano quel genere d'opinioni che gli americani vogliono sentire. A uno sconosciuto intervistatore che chiedeva: «Quali altri segni di prosperità vorrebbe vedere qui attorno a lei?», un piantatore, certo Pierce, aveva doverosamente replicato: «Ma come? Guardi il tenore di vita, qui. Migliori scuole per gli indigeni e un nuovo autocarro per me. Viene da Detroit, sa? E potrebbe avere la mia gomma nelle ruote.»

D.: E come va coi giapponesi? Oggi come oggi, il Giappone non è uno dei migliori mercati che ci siano?

Pierce: Ma, veda... Sì, loro comprano il nostro raccolto, ma noi non ci fidiamo più di tanto, capisce? (Sorrisi a volontà.) Non sono simpatici nemmeno la metà degli americani.

Il capitolo finale del transcritto era considerevolmente più interessante. Riportava un certo numero di scenette brevi che non dovevano essere state

incluse nel film definitivo, e io ne riporto una nella sua interezza.

SALA GIOCHI, SCUOLA DELLA CHIESA — TARDO POMERIGGIO (CANCELLATURA)

D.: Questo ragazzo malese ha disegnato l'immagine di un demone chiamato *Shoo Goron.* (Al ragazzo) Vorrei sapere se sai dirmi qualcosa sul conto dello strumento che sta suonando. Somiglia al *shofar* ebraico oppure a un corno di montone. (Ancora al ragazzo) Ma no! Ma no! Non c'è motivo d'avere paura.

Ragazzo: Lui non suona fuori. Lui suona dentro.

D.: Capisco: respira attraverso il corno. È cosi?

Ragazzo: Niente corno. Non è un corno. (Piangendo) È lui.

Miami non produsse una grande impressione.

Lovecraft, 19/7/1931

Mentre attendevo nella sala partenze dell'aeroporto assieme a Ellen e a Terry, coi bagagli già controllati e il numero del mio posto già assegnato, caddi in preda a quel genere d'ansietà che m'aveva reso miserabile in gioventù: era la consapevolezza che il tempo fuggiva. Il motivo che me la procurava in quel momento doveva essere la consapevolezza della breve ora che mancava alla partenza del mio volo. Il tempo dell'attesa era troppo perché restassi seduto a scambiare frasi banali col piccolo Terry, la cui mente era visibilmente immersa in tutt'altre cose, ma era troppo breve perché potessi portare a termine il compito che, improvvisamente, scoprivo d'aver dimenticato.

Ma forse mio nipote avrebbe potuto darmi una mano. «Terry, me lo faresti un favore?» chiesi, prendendola larga.

Terry mi guardò, ansioso di compiacermi. Penso che ai ragazzi della sua età piaccia rendersi utili agli adulti. «Ricordi l'edificio davanti al quale siamo passati, venendo qui? L'edificio degli arrivi internazionali.»

«Certo!» rispose. «L'edificio accanto a questo.»

«Sì, ma è più lontano di quanto sembra. Pensi che ce la faresti ad andare e tornare in un'ora, per cercare una cosa per me?»

«Ma sicuro!» esclamò, balzando dalla poltrona.

«Vedi, mi sono ricordato che in quell'edificio c'è un banco per la prenotazione dei posti sulle linee della Air Malay, e mi chiedevo se saresti capace di chiedere a qualcuno...»

Mia nipote m'interruppe fermamente. «No, Terry non ci andrà. Prima di tutto non voglio che vada di corsa per quella strada così affollata di traffico per qualche incombenza sciocca» aggiunse, ignorando le proteste del figliolo, «secondo, non voglio che tu lo coinvolga nella partita che hai ingaggiato con questo Mortimer.»

Insomma, il risultato fu che andò lei e lasciò Terry e me lì ad attenderla, immersi in quei futili discorsi che avevo paventato all'inizio. Prima d'andarsene, le avevo dato un biglietto con su scritto *Shoo Goron*, nome che avevo letto con una certa dose di scetticismo. Non ero certo che sarebbe ritornata prima della mia partenza e Terry diventava più irrequieto a mano a mano che il tempo passava. Invece tornò prima che diffondessero la seconda chiamata di salire a bordo.

«Quella ha detto che hai sbagliato a scriverlo» annunzio Ellen.

«E quella chi sarebbe?»

«Soltanto un'assistente di volo» rispose Ellen. «Una ragazza di poco più di vent'anni. Nessuna delle altre era malese. Sulle prime non aveva riconosciuto il nome, sino a quando non l'ha pronunziato diverse volte a voce alta. Sembrerebbe che sia una qualche specie di pesce, una specie di lampreda. È giusto? Solo che è molto più grosso. Ad ogni modo, lei ha detto così. Sua madre se ne serviva per spaventarla quand'era bambina e faceva i capricci.»

Ovvio che Ellen, o meglio, quell'altra femmina, aveva capito tutto a rovescio. «Una specie di babau?» dissi, dubbioso. «Be', forse potrebbe essere. Ma un pesce, dici?»

Ellen annuì. «Non penso che ne sapesse molto su quell'argomento. Anzi, pareva piuttosto imbarazzata, come se le avessi chiesto qualcosa di indecente.»

Gli altoparlanti trasmisero l'ultimo invito a raggiungere l'aereo. Ellen m'aiutò ad alzarmi, senza smettere di parlare. «Ha detto di essere soltanto una malese di non so dove lungo la costa. Malacca... Il resto l'ho dimenticato, e che era un peccato che non fossi andata a trovarla tre o quattro mesi prima, perché l'impiegata alla quale aveva dato il cambio per l'estate era di una qualche parte chiamata *Chocha, Chocho* o che so io.»

La fila s'abbreviava. Augurai a entrambi un buon Giorno del Ringraziamento e m'avviai verso l'aereo.

Sotto di me le nubi avevano formato un paesaggio di colline che si succedevano le une alle altre. Ne vedevo ogni cresta, ogni catena, ogni cespu-

glio illuminato dal sole e, nei punti in ombra, gli occhi degli animali in agguato.

Alcune valli erano tagliate da linee nere irregolari che sembravano altrettanti fiumi su una carta geografica. L'acqua, se non altro, era abbastanza reale: lì, i banchi di nubi si erano frantumati, divisi, e dalle fessure traspariva la scura massa del mare sottostante.

Per tutto il volo mi ero lambiccato pensando alle occasioni perdute con la sensazione che la meta offrisse una specie di occasione ultima. Howard era morto da più di quarant'anni, ma io vivevo ancora nella sua ombra; certo che le sue fiabe avevano oscurato le mie, ed ecco che mi ritrovavo intrappolato in una di quelle fiabe. Lassù, a chilometri e chilometri sopra la terra, sentivo potenti dèi che si combattevano fra loro; laggiù sotto di me, la guerra era già perduta.

Pareva che gli stessi passeggeri attorno partecipassero a una mascherata: la oliosa piccola hostess che profumava di qualcosa di strano; il bimbetto che mi fissava e non voleva saperne di guardare altrove; l'uomo che dormiva accanto a me con la bocca aperta e il mento penzoloni, che aveva riso e, strappatala dalla rivista di bordo, m'aveva offerto una pagina: PAGINA DEI PUZZLES DI NOVEMBRE, con un occhio che guardava sbalordito da uno sciame di puntini: "Collegate i puntini e scoprirete la cosa per la quale sarete meno portati a ringraziare in questo Giorno del Ringraziamento". Sotto, mezzo nascosto dall'annuncio della festa di *B'nai B'rith*, l'invito dei club sulla spiaggia, piccolo sprazzo di colore locale che mi trovava assai poco disponibile.

HANNO LE PINNE. CAMMINERANNO

(Cortesia del *Miami Herald).* Se il vostro consorte tornando a casa giurasse d'aver visto un branco di pesci attraversare il cortile, non andate a fiutargli sotto il naso per accertarvi che non abbia bevuto. Potrebbe dire la verità! Se dobbiamo dar retta al fior fiore degli zoologi di Miami, in autunno i pesci gatto potrebbero migrare in massa come mai prima e gli abitanti della Florida meridionale potrebbero incontrare queste baffute creature strisciare per terra a chilometri e chilometri dall'acqua. Benché normalmente non siano più grossi del vostro micetto, molte specie di questi pesci possono sopravvivere senza...

Il trafiletto finiva dove il mio compagno di viaggio aveva lacerato la pa-

gina. Costui, adesso, si agitava nel sonno, muoveva le labbra come se parlasse. Mi volsi e appoggiai la fronte contro il finestrino, dal quale incominciava a vedersi il corpo della Florida venato da dozzine di canali verso i quali l'aereo scendeva vibrando tutto.

Maude era già al cancello e un facchino negro le stava accanto con un carrello vuoto. Mentre attendevamo' che una specie di bocca spalancata nel seminterrato vomitasse i miei bagagli, Maude mi raccontava il fattaccio del San Marino. Il cadavere del giovanotto era stato ritrovato su una spiaggia dove il mare lo aveva buttato, coi polmoni nella bocca e nella trachea. «Rovesciato da dentro in fuori» spiegò mia sorella. «Te l'immagini? La radio non ha parlato d'altro tutta la mattina, e hanno aggiunto anche le dichiarazioni di un certo dottore che spiegava della tosse dei fumatori e di come la gente muore per annegamento. Dopo un po', non ho potuto più ascoltare.»

Il facchino aveva finito di caricare i miei bagagli e apriva la marcia verso il parcheggio dei taxi. Maude continuava a spiegare e gesticolava col bastone. Se non avessi già constatato quant'era invecchiata, avrei detto che l'eccitazione le giovava.

Facemmo deviare l'autista per passare da Pompano Canal Road e fermammo al numero 311, uno di nove minuscoli appartamenti d'un verde squallido che formavano come un cortile attorno a una piccola, sporchissima piscina per bambini. In un vaso di cemento accanto alla piscina una palma mezzo secca se ne stava con le fronde penzoloni dopo aver rinunciato alla pretesa di simulare un'oasi. Quella, dunque, era stata l'ultima dimora del reverendo Ambrose Mortimer. Mia sorella osservava ammutolita e quando disse che era la prima volta che vedeva quel posto, le credetti. Oltre la strada scintillavano le acque oleose del canale.

Il taxi girò, puntando verso est. Passammo tra file interminabili di alberghi, motel e condomìni, di centri di vendita grandi quanto Central Park a New York, negozi di ricordi con insegne più grandi della facciata con panieri di conchiglie e automobiline di plastica esposte fuori. Uomini e donne più o meno della nostra età sedevano nelle sedie a sdraio nei giardini di casa e osservavano il traffico come frastornati. Alcune delle donne più anziane erano calve quasi quanto me e gli uomini, come le donne, indossavano squillanti abiti corallo, limone o pesca e passeggiavano, attraversavano la strada con lentezza esasperante costringendo le auto a procedere piano quasi quanto loro. Così impiegammo quaranta minuti per arrivare a

casa di Maude con le persiane color arancio tenue, col droghiere in pensione e sua moglie che abitavano al primo piano. Anche lì, una specie di languidezza gravava su tutto, un languore nel quale, e lo sapevo già, anch'io avrei finito per adagiarmi ben presto. La vita rallentava sin quasi a fermarsi, e dopo che il taxi era ripartito rombando, le uniche cose che si agitavano un pochino in quel torpore erano i gerani che Maude aveva collocato sulla finestra del garage e che tremolavano appena in una brezza che non avvertivo nemmeno.

Giorni senza capo né coda. Le mattinate nel salotto di mia sorella, rinfrescato dal condizionatore; pranzi coi suoi amici in cafeterie con l'aria condizionata; pennichelle non desiderate, dalle quali mi ridestavo col mal di testa; passeggiate serali per ammirare il tramonto, le lucciole e il televisore dei vicini che balenava di tra le persiane. Di notte, poche stelle fosche, quasi nuvolose; di giorno piccole lucertole in corsa sull'asfalto rovente o che si crogiolavano al sole sopra le pietre del selciato. L'odore dei dipinti a olio nello studio di mia sorella e il ronzio insistente delle zanzare nel suo giardino; la meridiana, dono di Ellen, col messaggio di Terry scritto sul bordo. Pranzo al San Marino e una breve, svogliata visita al bacino fatale sul retro che ormai era diventato una specie d'attrazione turistica. Un pomeriggio trascorso in una biblioteca rionale a Hialeah a fare ricerche negli scaffali dei libri di viaggio, un vecchio che dormiva al tavolo davanti a me, un ragazzino che ricopiava stentatamente qualcosa da una enciclopedia. Il pranzo del Giorno del Ringraziamento e la telefonata di mezz'ora a Ellen e Terry e la prospettiva di dover mangiar il tacchino rimasto per il resto della settimana. Altri amici ai quali far visita, un'altra giornata in biblioteca.

In seguito, spinto dalla noia e dal fantasma di un impulso, telefonai al Barkleigh Hotella, a Miami nord, e prenotai una stanza per due notti. Non ricordo la data, perché questo genere di cose non ha più molta importanza, ma ricordo che erano due notti infrasettimanali. «Siamo in alta stagione» tenne a dirmi la proprietaria, «e l'albergo è tutto esaurito per i fine settimana sino a dopo l'anno nuovo.»

Mia sorella rifiutò di accompagnarmi a Culebra Avenue. Lei non vedeva cosa ci fosse di attraente nel visitare l'albergo un tempo frequentato da un malese ora fuggitivo e per i miei romanzacci non condivideva la fantasia che mi faceva sperare di scoprire qualche cosa di utile per la polizia. (Grazie siano rese al celebre autore di *Dietro l'angolo*.) Ci andai solo, portandomi appresso una mezza dozzina di libri presi a prestito dalla biblioteca, ma oltre alla lettura non avevo altri progetti.

Il Barkleigh Hotella era un edificio intonacato, dipinto di rosa e di due piani, sovrastato da una antica insegna al neon sulla quale la polvere densa spiccava nel sole del primo pomeriggio. Altri stabilimenti simili gremivano l'isolato a destra e a sinistra, tutti più deprimenti di quello. Non c'era ascensore e, come appresi con disappunto, nessuna stanza libera a pianterreno. E la scala, a vederla, pareva che dovesse costare qualche sforzo.

In ricezione domandai, con l'aria più casuale che potevo, che stanza avesse occupato l'ormai celebre signor Djaktu, ma nutrivo la segreta speranza di farmela assegnare, o almeno che me ne dessero un'altra vicina a quella. Ma era un giorno destinato alle delusioni. Il preoccupato, piccolo cubano era stato assunto soltanto sei settimane prima e voleva farmi credere che non ne sapeva niente. In un inglese stentato mi informò che la proprietaria, una certa signora Zimmerman, era partita da poco per andare a trovare alcuni parenti a New Jersey e che non sarebbe ritornata sino a Natale. Ovvio, a quel punto, che la speranza dì fare qualche chiacchierata dovevo metterla da parte.

Ero quasi tentato di disdire la prenotazione. Confesso che a farmi rimanere non fu il senso dell'onestà verso l'albergatrice, ma il desiderio di restarmene due giorni lontano da Maude che, avendo fatto vita da sola per circa un decennio, era diventata difficile da sopportare.

Seguii il cubano su per le scale, e mentre salivo osservavo la mia valigia che gli sbatteva contro i polpacci. Mi guidò lungo il corridoio in un stanza che dava sul retro, che odorava vagamente di aria salmastra e di brillantina per i capelli. Il letto infossato era stato testimone di molte vacanze da disperati, un terrazzino di cemento si sporgeva sul cortile e su un lotto libero dietro di quello, ma le erbacce erano così alte e folte nell'uno e nell'altro che il confine non si distingueva più. Un ciuffo di palme cresceva da qualche parte in quella specie di terra di nessuno, incredibilmente alte e rachitiche, con solo un ciuffetto sparuto di foglie sulla cima. Sotto di esse, giacevano a terra diverse noci di cocco già marcite.

Fu quello il panorama che mi godetti quella sera, quando rientrai dopo essere stato a cena in un ristorante vicino. Mi sentivo insolitamente stanco e andai quasi subito a dormire, e siccome la notte era fresca non ebbi bisogno del condizionatore. Mentre giacevo nel grande letto, udivo gente che si muoveva nella stanza accanto, sentivo il rombo di un autobus giù nella strada e il frusciare delle palme nel vento.

Trascorsi parte della mattina dopo scrivendo una lettera per la signora Zimmerman, da recapitarle al suo ritorno. Dopo la lunga passeggiata per

andare a pranzo in una *cafeteria,* schiacciai un pisolino e dopo cena feci altrettanto. Col televisore acceso per un po' di compagnia, con quel garrulo ciangottare all'altra estremità della stanza mi disposi a sfogliare la pila di libri che avevo posato sul tavolino da notte. Li avevo scelti dagli scaffali dei libri di viaggi, e probabilmente molti non erano stati più consultati dagli anni Trenta.

Non trovai niente d'interessante in nessuno, almeno non alla prima ispezione, ma prima di spegnere la luce notai che uno, reminiscenze di un certo colonnello E.G. Paterson, aveva un indice. Benché ricercassi invano riferimenti sul demone *Shoo Goron,* trovai qualcosa che lo concerneva sotto una pronunzia diversa.

L'autore, senza dubbio deceduto da tempo, aveva speso gran parte della sua vita in Oriente, ma il suo interesse per il Sudest asiatico non era stato profondo. Conseguentemente, il brano che m'interessava era breve:

> ... Malgrado la ricchezza e la varietà del loro folclore, essi non hanno nulla che somigli al *shugoran* malese, che è una specie di spauracchio, di babau al quale si ricorre per spaventare i bimbi cattivi. Il viaggiatore può ascoltarne molte versioni contrastanti, e alcune di esse travalicano nell'osceno. (*Oran,* naturalmente, significa "uomo" in malese, mentre *shug,* che qui sta a indicare "fiutare" o "cercare", letterariamente significa "proboscide d'elefante".) Ricordo bene la pelle appesa sul bar del Traders' Club di Singapore, la quale, stando alla tradizione, era appartenuta al figliolo dì quella creatura fiabesca. Le sue ali erano nere come la pelle di un ottentotto. Poco dopo la guerra un medico militare di passaggio, diretto a Gibilterra, dopo averla esaminata più volte e per bene, affermò che si trattava della pelle essiccata di un grossissimo pesce gatto. Nessuno lo invitò più in quel club.

Tenni la luce accesa sino a quando mi sentii cascare dal sonno, ascoltando il vento che sfrascava nelle palme e sibilava lungo la fila delle terrazze. Spensi e quasi mi aspettavo di vedere un'ombra alla finestra; ma, come dicono i poeti, non c'era altro che la notte.

La mattina dopo feci le valigie e me ne andai con la certezza dell'inutilità del soggiorno in quell'albergo. Tornai da mia sorella e la trovai tutta agitata che parlava col droghiere del primo piano.

Era in uno stato terribile e disse che mi aveva cercato per telefono tutta la mattina. Svegliandosi, aveva trovato il vaso dei fiori sotto la finestra del-

la sua camera da letto rovesciato, l'erba e i fiori intorno al vaso calpestati. Sulla fiancata della casa correvano due tagli profondi, dal tetto sino a terra, distanti diversi metri fra loro.

Buon Dio, come fuggono gli anni. Sono diventato un flemmatico uomo di mezza età... quando solo ieri ero giovane e ardente e intimorito dai misteri d'un mondo che si svela.

Lovecraft, 20/8/1926

A questo punto c'è ben poco da riferire. Qui la fiaba degenera in una serie di particolari che si possono o non si possono riferire: pezzi d'un *puzzle* per coloro che amano credersi esperti in questi giochi di pazienza, uno sciame di puntini buttati a vanvera, con al centro un grande occhio immobile.

Naturalmente, mia sorella lasciò la casa di Indian Creek quel giorno stesso e prese alloggio in un albergo alla periferia di Miami; in seguito si spostò ancora e andò a vivere nell'interno, in casa d'un'amica, a parecchi chilometri dalle Everglades, in un grande bungalow intonacato di verde, terzo in una fila di nove all'uscita della grande autostrada. Ed è qui che sto a scrivere queste cose. Dopo la morte dell'amica, mia sorella vi ha continuato a vivere, e solo in occasioni speciali prendeva l'autobus per un viaggio di quaranta miglia fino a Miami: a teatro con qualche gruppo d'amici, per spese una volta o due all'anno. Tutto il resto che poteva occorrerle lo trovava sul posto.

Io ero ritornato a New York, mi ero buscato un raffreddore e avevo passato l'inverno in un letto d'ospedale, visitato meno spesso di quel che avessi desiderato da mia nipote con suo figlio. Ma certo che il viaggio in auto da Brooklyn non è da prendersi alla leggera.

Alla mia età ci si mette tanto per guarire. È una triste verità che impariamo tutti quanti, se viviamo abbastanza a lungo. La vita dì Howard era stata breve, ma penso che alla fine anche lui avesse capito. A trentacinque anni poteva deridere come pazzia «l'assurdo desiderio di giovinezza» d'un amico, ma dieci più tardi già rimpiangeva la propria: «Gli anni incidono su chiunque» scriveva. «Voi amici che siete giovani non sapete quanto siete fortunati.»

L'età è veramente il grande mistero. Altrimenti, come avrebbe fatto mai Terry a blasonare la meridiana della nonna con quella sciocchezza sdolcinata?

Invecchia assieme a *me,*
Il meglio vien per te.

È vero che il motto è tradizionale sulle meridiane che si offrono in regalo, ma il pazzerello non si era nemmeno attenuto alla rima! E con diabolica imprecisione aveva scritto al posto del secondo verso, quest'altro *Il meglio ha da venire.* Un verso che mi fa arrotare i denti ogni volta che lo leggo... se mi fossero rimasti denti da arrotare.

Trascorsi gran parte della primavera in casa, cucinando da solo pasti modesti, lavorando inefficacemente a un progetto letterario che aveva occupato i miei pensieri. Era scoraggiante dover constatare che ero così lento a scrivere, ora; che ero così cambiato. Mia sorella rafforzò le mie frustrazioni quando mi spedì una storia piuttosto salace trovata nell'*Enquirer,* nella quale si parlava «della cosa simile a un aspirapolvere» che, infilatasi dall'hublot di un marinaio svedese, lo aveva ridotto con «tutta la faccia color porpora». "Vedi? È stato tratto dritto dritto da Lovecraft", aveva annotato in alto.

Non molto tempo dopo, con mia grande sorpresa, ricevetti una lettera della signora Zimmerman, che si profondeva in una quantità di scuse perché, avendo riposto distrattamente la mia lettera, l'aveva ritrovata soltanto durante "le pulizie di primavera" (mi riusciva difficile immaginare che si facessero pulizie nel Barkleigh Hotella, primaverili o no che fossero, ma anche quella risposta tardiva era la benvenuta). "Mi dispiace che il reverendo scomparso fosse un suo amico" scriveva. "Sono sicura che era un vero signore.

"Lei mi chiede i particolari. Ma dalla sua lettera si direbbe che conosce tutta la storia. Non c'è davvero nulla che potrei dirle e che non abbia già detto alla polizia, anche se non credo che, di quanto ho detto, abbiano mai rivelato nulla alla stampa. Il nostro ospite, il signor Djaktu, è arrivato alla fine di giugno, come risulta dai nostri registri, ed è partito l'ultima settimana d'agosto senza né pagare l'ultima settimana né risarcire diversi danni che aveva arrecato. Non ho molte speranze di poter recuperare quelle somme, benché abbia scritto all'Ambasciata malese per esporre i fatti.

"Per altri versi, era un ospite modello: pagava regolarmente e solo di rado lasciava la sua stanza per andare a passeggiare nel cortile sul retro o per comprare qualcosa dal droghiere (abbiamo tentato di scoraggiare i nostri clienti dal consumare i pasti in camera, ma non ci siamo riusciti). L'unico

motivo di protesta è che a metà estate deve aver portato a vivere con lui, senza che ce ne accorgessimo, un bimbetto di colore. Non ne sapevamo nulla sino a quando una cameriera, passando davanti all'uscio della sua stanza, lo ha sentito cantare. La donna non ha riconosciuto la lingua, ma ha detto che poteva essere ebraico, però la poveretta, che purtroppo non è più di questo mondo, sapeva a malapena leggere e scrivere. Dopo che era tornata a rifare la stanza, mi disse che il signor Djaktu aveva sostenuto che il bimbo era suo e lei se n'era andata in fretta quando aveva intravisto che la spiava dalla porta socchiusa del bagno. Mi disse che era nudo. Allora ho taciuto l'episodio, non mi sento in diritto di giudicare la moralità dei miei ospiti. Comunque, il bimbo non lo rivedemmo più e ci accertammo soltanto che la camera fosse ripulita e resa igienicamente perfetta per gli ospiti che la occuparono in seguito. Mi creda se le dico che abbiamo ricevuto sempre elogi per il nostro comfort, che ci sembra eccellente e spero che anche lei sia d'accordo, come spero che tornerà a trovarci la prossima volta che verrà in Florida."

Disgraziatamente, la mia visita successiva in Florida fu per i funerali di mia sorella, sul finire dell'inverno. So, ma allora lo ignoravo, che era stata in pessima salute per quasi tutto l'anno precedente, ma sospetto che i cosiddetti "incidenti", gli atti insensati di vandalismo contro donne sole commessi in Florida, specie nell'interno, culminati in una serie di aggressioni ad opera di un criminale mai identificato, hanno accelerato la sua fine. Quando arrivai, assieme a Ellen, per sistemare gli affari di mia sorella e per i funerali, pensavo di rimanere una settimana, al massimo due, il tempo per curare il passaggio di proprietà. Invece, per un qualche motivo, indugiai a lungo dopo la partenza di Ellen. Forse era il pensiero vago di quegli inverni newyorkesi, che diventavano peggiori ad ogni anno che passava; comunque, non ritrovavo il coraggio, o la forza, per tornare. Né, alla fine, sapevo decidermi a vendere questa casa nella quale sono adesso intrappolato, rassegnato a rimanerci. Come se non bastasse, fare sanmartino non mi è mai piaciuto; quando mi stanco di questa stanzetta, e mi capita spesso, non ho dove andare. Ho visto tutto il mondo che volevo vedere e questa sistemazione modesta adesso è casa mia... e sono sicuro che sarà l'ultima. Il calendario appeso alla parete mi svela che sono venuto qui tre mesi fa. Da qualche parte, nelle pagine che restano da voltare, troverete la data della mia morte.

La settimana appena trascorsa ha visto una recrudescenza degli "incidenti", ma quello di questa notte è stato di gran lunga il più drammatico e po-

trei ripeterlo quasi parola per parola come l'ho udito dai notiziari del mattino. Poco prima di mezzanotte la signora Florence Cavanaugh, una casalinga che abita al 7 di Alyssum Terrace, in Cutter's Grove, stava per chiudere la finestra sul davanti quando ha visto quello che ha descritto come un grosso negro che la spiava da fuori. La signora ha detto che era un grosso negro con una maschera antigas sul volto, o una maschera da subacqueo. Lei, che era già in veste da camera, ha indietreggiato urlando per chiamare il marito che dormiva nella stanza accanto, ma quando l'uomo è arrivato, il negro era già scomparso.

La polizia locale propende per la maschera da sub, anche perché sotto la finestra hanno trovato impronte che parrebbero lasciate da una persona pesante, con ai piedi pinne da subacqueo. Ma nessuno ha saputo spiegare perché mai un individuo dovesse indossare una muta da sub a tanta distanza dal mare o da altri specchi d'acqua.

Come al solito, i notiziari concludono affermando che il signore e la signora Cavanaugh non rispondono al telefono, che non sono in casa e non è possibile intervistarli.

Il motivo che m'ha indotto a interessarmi tanto a questo caso, e che almeno basta perché ne tenga a mente i particolari, è che conosco piuttosto bene i Cavanaugh, perché abitano accanto a me.

Chiamatelo pure egocentrismo d'uno scrittore che invecchia, se volete, ma io sono convinto che la visita di questa notte era per me. Nel buio, queste casette verdi sono tutte uguali.

Bene! La notte non è ancora finita. Ne resta quanto basta per rettificare l'errore, perché io non mi muoverò da qui. Anzi, penso che sarebbe una fine appropriata per un uomo col mio passato, coi miei trascorsi: essere assorbito nell'intreccio di una favola altrui.

Invecchia assieme a me,
Il meglio ha da venire.

Howard, dimmi tu, quando verrà il mio turno di vedere quella faccia nera premuta contro i vetri della finestra?

IL DIO DI NADELMAN

Nadelman non avrebbe più dimenticato il primo stregone visto in vita sua.

Era accaduto in una serata piovigginosa di novembre, un giovedì all'inizio degli anni Settanta nell'S & M Club, chiamato "Chateau 21 ". Il club era nello scantinato d'una casa costruita in arenaria rossa della West Twenty-first Street, proprio sotto una delle più vecchie botteghe d'occultismo di Chelsea. Di sopra si potevano comprare tascabili da persone che rispondevano ai nomi di Ashtoreth Grove e Dottor Hermes Fortune assieme a sfere di cristallo, catene con lucchetto, mazzi di tarocchi, coltelli col manico fatto con zampe pelose di caprone e piccole figurine di cera in forma di satiri. Il piano sottostante era stato trasformato in bar arredato con drappi di velluto nero, candelabri in ferro battuto e il murale, lungo una parete, di una bionda dai seni procaci stesa su un altare. Durante i fine settimana il locale diventava anche scuola per seminari di autoipnosi e per letture mistiche, mentre il lunedì tenevano le loro sedute i membri d'un gruppo che veniva da New Jersey.

Quella sera Nadelman e la donna che in seguito sarebbe diventata sua moglie avevano preso la metropolitana da Brooklyn, animati da spirito d'avventura. Lui era bardato in una giacca di cuoio da aviatore che non indossava dai tempi dell'università; Rhoda indossava pantaloni neri di pelle visibilmente scomodi, ma che l'avevano attratta la prima volta all'agenzia pubblicitaria. Normalmente, il Chateau era inaccessibile per i non soci, ma il giovedì sera, come avevano letto su *Voice,* apriva a tutti e gli estranei erano i benvenuti e potevano vedere cosa vi si faceva. L'entrata costava dodici dollari per gli uomini, nulla per le donne.

Anche con quella disparità vistosa, quasi tutti i clienti erano maschi. Molti sembravano uomini d'affari venuti da fuori in cerca di qualche compagnia occasionale o semplicemente di qualcuno col quale trascorrere la serata. Magari per avere una bella storia da raccontare al ritorno a Saint Paul. Ma in quella luce fioca parevano sperduti e imbarazzati. Anche quella sera le donne erano soltanto una mezza dozzina, inclusa una ragazza dall'aspetto modesto, casalingo, con un visetto piatto butterato dall'acne, che passava fra i bevitori con addosso nient'altro che i pantaloni neri, un sorriso abbagliante e un paio di grosse catene legate a X sui seni piccoli, tristi e cascanti. Impressa sulla guancia sinistra recava una stella a cinque punte, capovolta, scura come se fosse stata fatta di recente. Nadelman pensava che fosse un marchio magico.

Il locale stesso gli ricordava l'arredamento dello scantinato di qualcuno. Da mangiare non c'erano che salatini disposti in piccole scodelle sul banco, e per bere lattine di birra che il barista pescava da un bidone per la spazza-

tura di plastica grigia pieno di pezzi di ghiaccio che galleggiavano nell'acqua sporca. A qualche metro da lui un florido tipo di mezza età issato goffamente su uno sgabello si calava i pantaloni e una negra larga quanto un baule gli sculacciò il deretano. Gli uomini d'affari distolsero gli occhi e mostrarono qualche segno di preoccupazione. Il suono della sculacciata echeggiò per tutto il locale, sovrastando persino il baccano della musica sferragliante che sgorgava da un altoparlante collocato in un angolo.

Lo stregone se ne stava a ridosso della parete di fronte, con la lattina in mano, fra una pila di vuoti schiacciati sparsi a terra. Con la pancia piena di birra, che traboccava sopra i jeans sbiaditi, la maglietta a mezze maniche con il disegno di un teschio ghignante contornato dalla scritta UCCIDETELI TUTTI E CHE DIO SI SCELGA I SUOI e una barba di due giorni che gli scuriva la faccia affondata sul petto villoso, non sembrava affatto uno stregone, ma un angelo infernale. Conversava con una donna piccola e robusta, coi capelli rossi e accennava vigorosamente di sì per enfatizzare un argomento. Anche se stava lontano, all'estremità opposta del locale, gli si vedeva luccicare qualcosa all'orecchio sinistro. Gli anni Settanta erano iniziati da poco e Nadelman non aveva viaggiato molto: quello era il primo uomo che vedesse con un orecchino, fatta eccezione per i pirati dei film.

Mentre Nadelman guardava, l'uomo finì di scolare la birra, schiacciò la lattina con una semplice pressione delle dita, e la lasciò cadere nel mucchio che aveva attorno ai piedi con la noncuranza con la quale un commensale ripone il tovagliolo spiegazzato. Cinse con un braccio la rossa alla vita e s'avviò in sua compagnia verso il banco, togliendosi dai piedi un uomo d'affari con una decisa spallata. Qualche istante dopo Nadelman li vide fermarsi per salutare la ragazza con le catene incrociate sui seni, che li ricambiò familiarmente e sollevando i seni perché potessero ispezionare. Mentre quella trotterellava via, l'uomo si chinò all'orecchio della compagna e le gridò qualcosa. Sorrisero tutti e due, ma la donna con disgusto evidente. Poi si persero nella folla dei bevitori.

Nadelman stava chino sul legno del bancone macchiato di birra e si chiedeva se non fosse ora d'andarsene. Benché fosse soddisfatto di sé per essersi avventurato in un M & S Club onesto agli occhi di Dio, pure ne era rattristato e depresso. Rhoda, come la più bella della serata, s'era guadagnata scaltramente uno dei pochi sgabelli al banco e sedeva accanto a lui. Sollevò gli occhi dal beveraggio e domandò: «Pensi che possa animarsi un poco di più prima o poi?».

«Sì! Sul finire della serata ci spruzzeranno con lo schizzetto del seltz.»

«Non ci baderei più di tanto. Questi pantaloni sono troppo caldi.»

«Evviva i pantaloni che scottano» sbottò una voce da ubriaco alle loro spalle.

Nadelman si sentì spintonato da tergo e si volse. Si ritrovò sotto il naso il sudicione in maglietta, che sorrideva a Rhoda mentre col braccio cingeva ancora i fianchi della rossa.

Nadelman si chinò verso di lui, ma sentiva la sua razione di birra che pompava nebbiosa nel cervello. «Credo di non aver afferrato il suo nome» disse.

L'altro allungò una mano e Nadelman fece per stringerla, ma poi s'accorse che quella stringeva ancora un boccale. «Lenny» disse l'altro. «Stavo giusto ammirando la carrozzeria della sua signora» aggiunse, indicando le gambe di Rhoda con la lattina della birra.

Nadelman fece uno sforzo e riuscì a sorridere. «E io stavo giusto ammirando il suo orecchino» replicò, accennando col capo al pezzetto d'argento che l'altro sfoggiava al lobo sinistro. Era uno di quei simboli che aveva già visto prima, quella sera stessa: una stella a cinque punte, capovolta. Soltanto ora si accorse che anche la rossa ne aveva una uguale. «Simpatico» disse. «Un pezzo proprio ben fatto.»

«Cavolo, è giusto che lo sia» replicò Lenny, con orgoglio risentito. «Ce ne sono nove soltanto in tutto il mondo, come questo! lo e Tina, che è qui, conosciamo l'artista che li ha fatti» spiegò, sollevando la mano per sfiorare l'orecchino con gesto da effeminato.

Nadelman notò il tatuaggio sul dorso della mano, dal disegno simile all'orecchino, e domandò: «Quella stella... ha un significato speciale?».

L'altro aggrottò la fronte minaccioso. «Speciale in che senso?».

«Voglio dire, è il simbolo di qualcosa?»

Tina guardò il compagno con espressione interrogativa, Lenny squadrava Rhoda e Nadelman dalla testa ai piedi, come per chiedersi se c'era da fidarsi. «Eh, già» rispose, alla fine. «È un simbolo, sì... Il simbolo della nostra congrega. Cocco, lo sai cos'è una congrega?»

«Sicuro che lo so» rispose Nadelman, che si sentiva coi piedi per terra perché durante il secondo anno all'università si era dato, per un certo tempo, all'occultismo e aveva letto tutto quel che aveva trovato sull'argomento, da John Dee a von Däniken. «È una congregazione di streghe.»

«Non c'è male» rispose Lenny.

Tina approvava col capo. «Ed è proprio ciò che siamo, io e Lenny.»

«Siete streghe?» domandò Nadelman, facendo il possibile per rimanere

serio. Ma, accanto a lui, Rhoda ghignava.

«Vedo che hai capito, socio» disse Lenny, grattandosi la pancia mentre Tina gli passava un braccio attorno alle spalle. «Comunque, non è, probabilmente, proprio come pensi tu. Voglio dire, noi non ci sporchiamo a sacrificare bambini e altre merdate come quelle.»

Tina rise. «Noi ci facciamo le nostre cose, capite. Vivi e lascia vivere, questo è il nostro motto.»

«Oh, ma certo» replicò Nadelman, assentendo vigorosamente come faceva sempre quando aveva fra i piedi imbecilli, magari pericolosi, più grossi di lui. Lenny pareva abbastanza nerboruto, il tipo da sollevare grossi pesi con poco sforzo, o forse era soltanto uno delle classi inferiori, nato con braccia pelose e un sacco di muscoli così come uno nasce con qualche difetto di vista.

Rhoda parlò, e nel tono e nella voce c'era un po' più d'enfasi del normale, anche in grazia della birra che aveva trangugiato. «Lei è la strega» disse, indicando la rossa. «D'accordo? Ma se la signora è la strega, lei cos'è? Uno stregone? Un mago?»

Lenny scosse la testa. «Macché!» sbottò. «È tutto un mucchio di merdate che crede la gente. Una strega può essere tanto uomo che donna. Stregone!...» ripeté, facendo una smorfia. «Ma è tutta un'altra cosai Quelli sono dentro nella magia nera. Noi, invece, siamo dentro *Wicca,* la magia bianca... a meno che qualcuno non ci rompa i cosiddetti... ma che ce li rompa davvero!» spiegò, ridendo e mandando zaffate di birra in faccia a Nadelman. «Perché allora, ragazzi, oh ragazzi... Allora è meglio che stiano attenti.»

«E funziona davvero?» domandò Rhoda.

«Cavolo se funziona!»

Attesero che riflettesse e spiegasse, ma Lenny si guardava intorno come se cercasse qualcuno. E finalmente Nadelman domandò: «E la magia, cos'ha fatto per voi due?».

Tina ridacchiò e tentò il compagno con un colpetto dell'anca. «Ha giovato alla nostra vita sessuale, vero?»

Lenny sorrise. «Lasciate che ve lo dica» fece, con gli occhietti che lampeggiavano avanti e indietro fra i suoi due ascoltatori, «la nostra vita sessuale non ha bisogno di incentivi. La mia vecchia signora è una fottutissima macchina sessuale che funziona alla perfezione.»

Nadelman guardò di sfuggita Tina, che sorrideva come se fosse d'accordo, e s'immaginò immerso in sudaticce sedute d'occultismo sessuale con

lei. Ma c'era qualcosa che disgustava nel modo in cui Lenny poteva vantarsi dei loro rapporti sessuali in presenza della compagna. Tina rivelava una figuretta soda e pareva che appetisse qualunque cosa, proprio il tipo che non diceva no a un'orgia con un'orda di streghe o di facchini che fossero. Ma quelle membra pelose, quelle pance piene di birra, quei tatuaggi suscitavano pensieri repellenti.

«È difficile metterci proprio il dito sopra» stava dicendo Lenny, gli occhi ancora incollati sui pantaloni di Rhoda. «Esempio, un tipo della nostra congrega cercava un lavoro migliore e l'ha trovato dall'oggi al domani, così. E un'altra coppia cercava dappertutto un appartamento, e come per incanto ne hanno trovato uno.»

«E per giunta con un affitto incredibilmente basso» aggiunse Tina.

Nadelman annui, ma era deluso. «Sì, è qualcosa, bisogna riconoscerlo.»

«Ma c'è di più. Non è solo questo» disse Lenny. «È anche una religione, sa? Una religione come tutte le altre. Noi abbiamo le nostre adorazioni, le nostre cerimonie, il nostro credo...» Poi, stringendosi nelle spalle come se stesse parlando del suo circolo del *bowling:* «Solo che noi cerchiamo di ritornare indietro, alle nostre origini. Afferra? La forza vitale. Prima che la Chiesa e tutte le altre merdate scappassero fuori».

«Capisco» rispose Nadelman. «Una specie di religione precristiana... Giusto? Come il paganesimo?»

«Ehi, si direbbe che lei la sappia lunga!» esclamò Lenny, fissandolo sospettoso. «Non si darà il caso che anche lei sia un iniziato?»

Nadelman si sentiva lusingato. «Be', in passato ho letto anch'io qualcosa» rispose, frugando nella memoria alla ricerca dei nomi. «Aleister Crowley, per esempio.»

«So di chi parla» disse Tina. «Quel tipo pelato. Vendono i suoi libri, di sopra, in bottega.»

«E quel tale Huysmans» aggiunse Nadelman. «Quello che ha scritto *La-Bàs...*»

Ne ricevette due occhiate amorfe e continuò: «E Montague Summers».

«Oh sì, lo conosco» disse Lenny. «A casa abbiamo alcuni dei suoi libri. Pagine e pagine in quantità, di latino e di tedesco.»

«Esatto. E senza traduzione. E poi, ho letto anche un mucchio di libri del surreale. Lovecraft, e libri del genere.»

«Ehi, quella roba non è frutto di fantasia» protestò la strega maschio. «Quel bellimbusto era cascato dentro qualche grossa faccenda, creda a me, socio. Lo so, farebbe meglio a imparare a leggere fra le righe, lei. C'è tutto,

lì dentro: quei suoi dèi e quei demoni, l'intero mito del *Dagon»* ma lo pronunciava *dog-gone* (cane andato). «Glielo dico io, quel tipo ne sapeva molto di più di quanto non ha detto e scritto. Ma lei deve imparare a sapere cosa cerca, come so io.»

Anni dopo, quando riceveva regolarmente le lettere di Huntoon, Nadelman ricordava ancora quel che l'aveva spaventato così nella strega maschio: la sua millanteria proterva, la certezza che il sapere era nascosto a tutti tranne che a lui, la sua fede incrollabile nei piaceri della vendetta.

«Ragazzi, oh ragazzi, allora è meglio che stiano attenti!»

C'era una lezione da trarre dai due incontri quella sera, e Nadelman non era stato affatto lento. Il mondo che aveva scoperto era pieno di gente triste, solitaria, patetica. In fondo era brava gente, almeno nella maggior parte dei casi; gente meritevole di simpatia, persino di rispetto. Ma molti di essi, e specie quelli che proclamavano di possedere la saggezza celeste e poteri soprannaturali, non appartenevano alla specie di individui che lui desiderava per amici. Erano troppo predisposti alla fantasia, a recitare una parte, alle delusioni e a tutto quanto fosse capace di fornire alle loro esistenze squallide un pizzico di drammaticità spuria. Per molti di essi l'occultismo era soltanto un ponte gettato fra la cosmologia e il sesso contorto. Erano, in una sola parola, dei viscidi in qualche modo.

Di viscidi in questo senso ce n'erano per tutti i gusti e successivamente Nadelman ne avrebbe incontrati nei diversi sentieri della vita. C'erano i viscidi militari (scansa-Viet, come li chiamava lui), che disprezzavano i civili e sfoggiavano un gergo volgare credendosi più *machi;* e c'erano quelli che leggevano il *Times* dalla prima all'ultima pagina senza dimenticare un fatto, per banale che fosse; c'erano i viscidi cinematografici, che si sorbivano tre film al giorno e li trovavano belli e divertenti tutti; e c'erano i viscidi religiosi che, avendo scoperto Gesù oppure Jehova, volevano farlo sapere a tutti quanti. C'erano i viscidi di sinistra che formulavano schemi per la rivoluzione dei lavoratori, e i viscidi di destra che accumulavano armi in cantina; tecno-viscidi che si vantavano di leggere e capire tutto *Scientific American* e viscidi enologici che presumevano di saper scegliere il vino adatto, marca e colore, in ogni ristorante; commensali viscidi che si vantavano del loro quoziente intellettivo e viscidi del consumismo che trovavano da far buoni affari dovunque andavano. Viscidi dell'astrologia, in ufficio, gli avevano dato consigli inutili sul mercato azionario e viscidi dietisti l'avevano avvertito che tutto quel che mangiava era veleno, soprattutto

i vegetali; viscidi taxisti gli avevano detto che le elezioni erano truccate e solo loro sapevano chi tirava le fila dell'imbroglio stando nell'ombra. Unico marchio comune era il fatto che tutti quanti, dal primo all'ultimo, sapevano; solo loro avevano accesso a informazioni, negate agli altri miseri mortali, o almeno ad informazioni e segreti che altri erano semplicemente troppo stupidi per capire.

"Amico, credilo. Te lo dico io!"

Gente che aveva bandito le domande dalla propria esistenza. Conoscevano tutte le risposte, ma da tempo Nadelman aveva concluso che non sapevano niente. Meno di niente.

Col passar degli anni nella mente di Nadelman il mago peloso era diventato un composto di tutto ciò, il rappresentante di tutti gli altri viscidi. Ma un merito, comunque, l'avevano: se Nadelman aveva nutrito l'ombra soltanto di un interesse giovanile nell'eccessivo, il mago gliel'aveva spento del tutto, le sue dita sozze avevano soffocato la fiammella della candela mistica e Nadelman non avrebbe perso più tempo con la cabala, o la guarigione medianica, coi Trentanove Gradini al Potere e la saggezza dell'Oriente. Erano, semplicemente, le bandiere attorno alle quali si radunavano gli sconfitti. Quindi il campo di battaglia offerto dall'agenzia pubblicitaria sarebbe stato una sfida più che sufficiente per lui; gli aumenti annuali, le gratifiche di metà anno una ricompensa sufficiente. I boschi erano pieni di teste di legno armate di *mantra* e di *mandala*, di volumi del sapere occulto, condutture dirette alla divinità; ma dubitava che si vestissero come lui, o che profumassero di buono come lui, o che guidassero una macchina di grossa cilindrata come la sua. Tutti morivano, a pensarci bene, e i santi morivano. Con la stessa facilità della gente ordinaria.

Quella filosofia robusta l'aveva sorretto nel decennio successivo assai più validamente di quanto avessero mai fatto l'arte o la religione. Prima, lui e Rhoda abitavano a Cobble Hill, in una casa alla buona nel quale la libreria era fatta di mattoni accatastati e di tavole e gli scarafaggi spadroneggiavano in cucina. Adesso abitavano sulla riva ricca del fiume, in una casa costruita in cooperativa, un bell'appartamento con due camere da letto e un parcheggio sotterraneo da 240 dollari al mese. La mattina non doveva più scarpinare sino al piccolo parco di Congress Street, non doveva più scribacchiare strani poemetti disperati la sera, prima di coricarsi, su un blocknotes a spirale; adesso era socio di un ricco club igienista poco lontano dall'ufficio, dove eliminava, sudando, i chili superflui faticando su macchine costose di acciaio e di cuoio. L'ultima rima che aveva composto era

stata una cantilena per reclamizzare una lozione. Aveva una moglie che era tornata a lavorare da poco per una ditta di grafica computerizzata, un figlio che faceva la terza elementare in una scuola speciale per dislessici, un'ipoteca di 160.000 dollari e un cane bassotto. Tutti i venerdì, finito di lavorare, aveva incontri sessuali colpevoli e atletici con una jugoslava divorziata socia anch'essa del club igienista e se c'erano ancora gli scarafaggi, pazienza, li avevano tutti quanti.

La lettera di Huntoon, giunta a metà della seconda settimana d'ottobre, fu come una piccola intrusione. Quella sera, quando Nadelman rincasò dal lavoro, lo attendeva assieme all'avviso di rinnovare l'abbonamento al *New Yorker,* al bollettino del pagamento dell'*American Express,* all'appello annuale per la "Lotta Contro il Cancro" giunti con la stessa posta.

Nadelman aggrottò la fronte appena la vide. La lesse scuotendo la testa e di tanto in tanto brontolava: «Oh, Dio!» oppure: «Ma che scemo!». Altri, al posto suo, ne sarebbero stati lusingati.

La lettera era, almeno in parte, opera d'un ammiratore. Nadelman comprese subito che essa era il prodotto indiretto d'un poema che lui aveva scritto vent'anni prima, al secondo anno d'università, quando si era messo a corteggiare l'occulto.

Il poema, pomposamente intitolato *L'avvento dei Prometeici: una cantata,* era uno dei tanti che Nadelman aveva pubblicato sulla rivista letteraria *Unicorn,* edita dalla Union College. L'aveva scritto per protestare contro l'obbligo domenicale che la Union College, istituzione battista, aveva imposto in quei giorni a tutti gli studenti, cristiani, ebrei o atei indistintamente, d'assistere alle funzioni religiose. Come lo vedeva ora, il poemetto era stato una pietra scagliata contro le vetrate delle brutte finestre sporche dell'antica Cappella, col loro gregge di santi, di profeti, di salvatori.

Ma un motivo più impellente ancora veniva da un semplice impulso imitatore. Aveva speso mezzo anno a leggere libri dì magia nera e n'era seguito un amoreggiamento con Swinburne, Huysmans, Villiers de l'Isle Adam e col resto della loro ciurma decadente, dagli squisiti, sanguinanti tormenti di Lautremont agli orrori con facce da batraci di Lovecraft: in breve, con tutti gli esotismi sinistri dai quali i giovani si sentono attratti. A questo punto, Nadelman aveva deciso di mettersi a scrivere da sé le cose che leggeva. Il lavoro che ne risultò, un peana ad una specie di "lebbroso rivale del Signore", era diviso in dieci sezioni distinte, ciascuna col suo metro peculiare, compresa un'*Invocazione* sfarzosamente barocca, prossima alla

fine. Era stato il poema più lungo, e certo il più ambizioso, di Nadelman, il più impegnativo che avrebbe mai scritto in tutta la sua vita.

Quel poema non aveva scandalizzato nessuno della Union, come Nadelman aveva sperato, anche perché lì nessuno leggeva *Unicorn* tranne, ovviamente, le poche anime i cui nomi apparivano tra i collaboratori della rivista. Anzi, fra gli studenti questa era generalmente nota col nomignolo di *L'Eunuco.* Se non fosse stato per Nicky Sondheim, l'epica di Nadelman avrebbe incontrato lo stesso destino toccato alle altre opere offerte dalla rivista, di marcire cioè fra tarme e polvere in qualche ignorato scaffale o, come la sua copia, buttata in qualche scatolone dimenticato fra un mucchio di ciarpame di gioventù.

Sondheim, di due anni più anziano di Nadelman, era allora il direttore di *Unicorn.* Tipo dalla parlantina sciolta e con un sorriso sovversivo, era il primo fumatore di marijuana che Nadelman avesse conosciuto. Di lui si sapeva che non alloggiava nel *campus,* che suonava la chitarra popolare e che era andato a letto con la moglie d'un professore. Nadelman l'aveva riverito come il grande esteta e pensatore, ma aveva perso i contatti negli anni dopo la laurea. Aveva sentito che si era messo senza troppo successo a scrivere canzoni e che in seguito aveva pubblicato dischi e che aveva incontrato un grande successo come editore musicale. In effetti, al presente, Sondheim era uno dei massimi dirigenti della Warner con nelle scuderie diversi gruppi rock emergenti, fra i quali uno che dopo essersi fatto chiamare in principio Rumplstiltskin, The Fireflies e tutta una serie di nomi ugualmente non ispirati, adesso era noto in tutto il mondo come Jizzmo.

Come la AC/DC, la Iron Maiden, la Twisted Sister e tutta una schiera d'orchestre meno note, anche la Jizzmo si era specializzata nella produzione di un rock chiassoso, satanico, che affascinava soprattutto gli adolescenti. La cantata di Nadelman coi suoi "baci avvelenati", col "signore della corruzione oscura" e con la "fame del verme che divora", era pane per quei denti. Un anno prima, quand'era venuto il momento di mettere assieme il quarto album, *La notte di Valpurga,* Sondheim si era messo a rovistare nella sua collezione di *Unicorn* e aveva fatto in modo che Ray Minor, il cantante capo del gruppo, autore della maggior parte delle canzoni, desse una scorsa al poema di Nadelman, che si prestava perfettamente alla ricca e in un certo senso elaborata orchestrazione per la quale Ray Minor era famoso. Nicky Sondheim aveva messo all'opera anche Reinhold Schramm, l'attore col camice bianco del ricercatore che, grave in volto, appariva negli inserti pubblicitari della Phiso Derm, la crema contro l'acne,

e l'aveva incaricato di recitare l'*Invocazione.* A Nadelman l'aveva descritto, ridendo, così: «Quel poveretto è Vincent Price», ma dopo qualche intervento chirurgico qua e là e l'ablazione di alcune stanze sulla ricompensa divina, il poema di Nadelman aveva trovato posto nell'album "B", dove appariva col nuovo titolo *Un nuovo Dio nell'isolato,* proprio fra *Darn Tootin* e *Devil of a Time.*

Nadelman non aveva mai sentito nominare la Jizzmo sino all'inverno prima, quando aveva ricevuto la telefonata di Sondheim, ed era stato un fulmine a ciel sereno, per dirgli che erano interessati al suo poema. Dal modo in cui il gruppo lo cantava, era impossibile capire le parole, a meno di non sforzarsi. Ma siccome il denaro ricevuto sin lì, milleduecento dollari e qualcosa, più un punto o due in percentuale se la canzone fosse andata singola e un altro ancora se l'album fosse diventato oro, non era nemmeno la metà di quel che si era aspettato, Nadelman aveva salutato l'uscita dell'album, in primavera, con poco entusiasmo. Nicky l'aveva invitato alla festa per celebrare l'evento nella Tavern on the Green, dove Nadelman e sua moglie, sbocconcellando tartine al caviale e pasticcini, erano stati presentati ai diversi membri dell'orchestra. A dispetto dell'apparenza dimessa e dell'aria minacciosa e derisoria, richiesta dal loro pubblico, a Nadelman erano sembrati un pugno di rifiuti delle superiori, bonaccioni, allegri e non più satanici di quanto lo fossero i giovanotti addetti al disbrigo della corrispondenza nel suo ufficio. Ma siccome non aveva niente in comune con loro, ne ricordava a malapena i nomi.

Inoltre, aveva di meglio da fare. A quarantadue anni, Nadelman era uno dei responsabili meglio pagati della Sheridan-Sussman. Creatore, quasi esclusivo, della celeberrima campagna *Nobanana* che aveva sottratto un nove per cento del mercato dei succhi di frutta alla Sprite e alla Seven-up (si diceva che la soda contenesse mescolati i sapori di otto frutti salutari, fra i quali non era compresa la banana. Da qui il nome del prodotto e anche il motivetto popolare "*Yes, we have Nobanana*"). Nadelman non si faceva illusioni sul vero valore sociale del suo lavoro, ma ci metteva un certo orgoglio nel farlo bene.

E tuttavia era altrettanto difficile andare orgogliosi all'idea di essere immortalati in un album di *rock-and-roll...* specie alla luce delle altre canzoni che conteneva, molte delle quali scritte da Minor, tutte giovanili e sciocche. Persino le sue parole suonavano sciocche, almeno quelle che riusciva ad afferrare:

La pazienza del ghiacciaio,
Il conforto d'un urlo,
La crudeltà del rasoio
Che ti taglia la guancia...

Ma cosa aveva pensato mai, allora?

Ne aveva una dozzina, di album, copia più copia meno, col proposito di regalarli, per burla, prima o poi, e magari di venderli se fossero diventati preziosi. Nicky gli aveva garantito che l'ipotesi non era da scartare e che c'era un mercato eccellente per i *long playing* fuori produzione.

«Che strana frase per un album di dischi» si era limitato a commentare Nadelman. «*Out-of-print*! (fuori stampa, esaurito). Due delle canzoni contenute nella *Notte di Valpurga* erano già andate singole: *Darn Tooting* e *Mercy Fuck* (sotto il titolo abbreviato *Mercy*!). Grazie alla notorietà della sua lirica, l'ultima aveva già raggiunto le quarantamila copie vendute. Non che Nadelman avesse mai aspirato a quell'onore e la frase, in sé, gli rammentava il Medioevo.

Diversamente da quei due successi, *Un nuovo dio nell'isolato* non era diventata mai particolarmente famosa. Essendo la più lunga dell'album, non era adatta per farne un disco da sola. Ogni tanto gli amici lo informavano d'averla udita tutta intera, o in una versione leggermente abbreviata, con la parte strumentale nel mezzo tagliata, da alcune stazioni in modulazione di frequenza che trasmettevano rock progressivo del genere che solitamente non si limitava alle singole. Ma Nadelman ascoltava soltanto raramente la radio, tranne che per un paio di stazioni che trasmettevano notiziari, e la sua canzone non l'aveva udita mai.

L'unica menzione che aveva letto era apparsa su una rivista della Costa Occidentale, *Hippodrome*, dedicata all'hard rock e alla musica *heavy metal*, che pubblicava articoli laudativi con titoli come: "La strana alleanza sulla via del ritorno", oppure "Il più grosso scherzo di Motley Crue". Il numero di giugno conteneva una meditazione di un certo Jordan Steinbaum intitolata "Satana scandisce il tempo?". Nadelman pensava che il punto interrogativo fosse stato un ripensamento suggerito dai legali della rivista. La meditazione analizzava tutte le canzoni della *Notte di Valpurga* in reverente dettaglio e concludeva che il messaggio centrale del disco era essenzialmente di un "nichilismo circospetto".

Nadelman non l'avrebbe letto di certo, perché non sapeva nemmeno dell'esistenza di quella rivista, ma Sondheim gliene aveva mandato una copia

per posta, con un biglietto spillato sulla copertina, nel quale diceva: "Ragazzo, sei famoso! Leggi a pag. 31 ".

L'articolo aveva dedicato assai più spazio alla canzone *Una vergine di troppo*, di Minor e a *Maledetta*, una breve canzoncina rustica di *Rocco* Roskone, batterista di quell'orchestrina famosa. Il contributo di Nadelman era stato oggetto d'un solo paragrafo polposo:

> Ma per puro furore metafisico, il pagano grido di guerra di Roskone è un puro e semplice piagnisteo se lo paragoniamo alla parte più lunga dell'LP: *Un nuovo dio nell'isolato*, dove la bravura di Minor alla chitarra intona e sminuzza, addolcisce e affila e con la sua pirotecnica fornisce un solido sottofondo *heavy metal* all'arcana maledizione di un lirico non Jizzmo, il misterioso "I. Nadelman" che la pubblicità della Warner descrive come "un poeta decadente che attualmente risiede in un quartiere *bohémien* di Manhattan". L'arrangiamento della canzone, completa di una narrazione parlata, è di una complessità che confonde, come confondono le liriche stesse allusive all'emergere di una sinistra divinità "rivale", responsabile di tutti i malanni del creato...

L'idolo del mattatoio,
Il dio del cancro, disperazione e pena...

> e, a meno che queste orecchie appuntite non m'abbiano ingannato, fornisce agli ascoltatori un elenco d'ingredienti, una specie di ricetta allegorica per costruirsi un servo fatto ad immagine e somiglianza di questo nuovo dio. Presumibilmente per tributargli una qualche forma d'adorazione. Materia ostica per un gruppo orientato verso i non ancora ventenni come Jizzmo, che forse ci segnala la direzione che prenderà quell'orchestrina negli anni a venire.

Nadelman si era divertito leggendo che la sua Sessaritaseiesima Strada e il vicinato erano diventati una roccaforte dei *bohémiens e* della *bohème*. Forse Sondheim ci aveva messo lo zampino, ma lui non lo conosceva più bene come una volta e non capiva se era ispirato dall'ironia di uno scherzo o se celava in sé una certa dose di nostalgia.

Pareva che fosse stato quell'articolo a procurargli quel corrispondente. Un piccolo adesivo, appiccicato un poco di sghimbescio in un angolo della

busta, recava l'indirizzo del mittente: Signora Lonee Huntoon, 1152 Locust Court, Long Beach, Long Island, NY, e la silhouette di una minuscola aragosta rossa. La "S" di signora e il nome di battesimo erano stati cancellati dalla stessa mano pesante che aveva vergato la lettera con calligrafia infantile, con una penna a sfera dalla punta grossa. I fogli erano stati strappati da un blocchetto con la spirale, sicché i margini mostravano come la merlatura d'un castello.

Caro signore,

essendo lei il solo I. Nadelman che abita a Manhattan, sono certo che riceverà questa mia. Se poi finisse in altre mani, scommetto che avremmo i nostri guai, tutti e due. Giusto? Credevo che lei fosse uno di quegli scrittori della Costa Occidentale e non avrei mai immaginato che abitasse così vicino a me!!! Ma basta con queste chiacchiere; forse lei è indaffarato e io non voglio abusare del suo tempo. Davvero che devo togliermi il cappello davanti a lei. Lei sa cosa dice, questo è sicuro. Io ho tentato le carte nei libri di Crowley, ma non funzionano un cacchio, e allora ho tentato il metodo dei colori di Bledsoe e appartengo alla Società Astar e all'E.O.D. Ma francamente gli Stati nei quali sono entrato non sono affatto potenti. E allora ho tentato di far girare a ritroso quel nuovo album con quel nuovo Prete Giuda (lei sa a quale parte mi riferisco) su un marchingegno che ho inventato io stesso, ma benché abbia ascoltato qualche allusione in merito a CHI era lì a segnare i punti (non è il caso che sia io a spiegarlo proprio a lei... Giusto?) e l'ultima parte del disco abbia una riga che ho udito distintamente e che dice più o meno "egli aspetta" e "ci sorveglia" o "ci guarda soffrire" o qualcosa del genere, il resto non era molto chiaro.

Ne ho fin sopra i capelli d'andar dietro a questi preti dopo le cacchiate di Jersey City. Insomma, lei non può biasimarmi. Giusto? Ma di *Jizzmo* sono stato un ammiratore fin da quella vera e propria dinamite dell'album *Out/Rage/Jizz.* (Per curiosità, lei è un amico di Rocco Roskone? Che tipo è?) La ragione più grossa per la quale scrivo è che la sua canzone mi ha eccitato davvero. Il modo spiccio col quale lei vien fuori e dà quelle istruzioni e tutto il resto per indurre la Creatura a servire Dio! Quella roba dovrebbe proprio spaventare tutti gli altri, non le pare? lo credo che lei sia bravo davvero per spiattellare tutto il processo in questo modo... Io stesso ho costruito una di quelle creature sul tetto di casa mia a immagine degli Dei, come dice lei. Sicuro come l'Inferno che spaven-

terà a morte tutti quei bigotti che abitano qui con quelle creature che smerdano tutto e disturbano la mamma... sicché anche lei è tutta entusiasta.

Ho tutti gli ingredienti qui sulla spiaggia e seguirò le sue istruzioni. Bene, signore! Lo so che è un uomo indaffaratissimo, ma c'è ancora una cosa che voglio chiederle: come faccio a dargli la faccia che è nella canzone? (Dice "liquirizia", vero? È difficile capirla con tutto quel dannato chiasso di chitarra!) lo non posso scolpire una roccia, come dice la canzone... Non ce n'è nemmeno una da queste partì che sia grande abbastanza e coi meloni che cerco di usare viene fuori un casino.

La prego di rispondermi più presto che può!!!

Fedelissimo

Suo/seguace,

Arlen Huntoon.

Nessun dubbio che il giovanotto l'avesse intesa come la lettera d'un *fan,* ma Nadelman ne era rimasto turbato. Gli rammentava le lettere di certi stranieri che ogni tanto giungevano in agenzia, zeppe di assurde lamentele concernenti prodotti difettosi; talvolta i toni erano deferenti e confinavano con l'ossequiosità, talaltra contenevano minacce velate o allusive di rivalse; spesso passavano dall'uno all'altro di questi due atteggiamenti. Nadelman le leggeva con un misto di pietà e di repulsione, aggiungendo mentalmente un *sic* qua e là. La lettera di Huntoon gli aveva procurato la medesima sensazione: gli dispiaceva che il giovane svitato avesse scoperto il suo indirizzo, ma almeno si consolava pensando che non abitavano poi tanto vicini: Long Beach era a un'ora di treno sulla linea per Long Island. Nadelman aveva trascorso buona parte dell'infanzia a Woodland Park, che era solo due fermate prima di Long Beach, sulla medesima linea.

La media dei *fan* dei Jizzmo era formata da ragazzini sui dodici anni, ma questo pareva più anziano. Comunque, viveva ancora con la madre e se non altro le era attaccato quanto bastava per erigere sul tetto una specie di spaventapasseri per proteggerla, uno spaventapasseri costruito sul disegno fornito da lui, Nadelman: *Sicuro come l'inferno che spaventerà a morte tutti quei bigotti che abitano qui con quelle creature che smerdano dappertutto e disturbano la mamma...* a Nadelman ricordava che, quando abitava a Brooklyn, doveva spaventare i piccioni che volevano fare il nido sul davanzale della finestra accanto alla culla del bambino, col rischio che suo figlio si pigliasse una di quelle malattie trasmesse dalle feci, delle quali

Rhoda leggeva spesso nel *Times*. Laggiù a Long Beach doveva trattarsi quasi certamente di gabbiani.

«Papi!» Michael trotterellò in cucina, dove Nadelman stava leggendo la posta. Aveva otto anni meno qualche mese e ormai non s'accontentava più delle passeggiate. «Guarda. Vedi cos'ho fatto?»

Nadelman posò la lettera e osservò l'oggetto che suo figlio gli porgeva: una comune matita con una graffetta metallica che sporgeva a metà lunghezza, simile ad un gancetto contorto.

«E cosa sarebbe?»

«È una matita col manico, così potrai portarla con te. L'ho inventata io.»

«Ah-ah! Ed è anche molto utile!». Rammentando come Huntoon avesse alluso a "un nuovo marchingegno che ho inventato io stesso", Nadelman baciò il figlio sulla testa ricciuta. Forse tutti gli uomini erano inventori. E lui stesso non aveva inventato un dio? Nadelman non riusciva a capire che tipo fosse Huntoon, ma per un istante se l'immaginò come una versione più mesta e più lontana di suo figlio, sbalordito dalla possibilità di piegare le cose, di legarle, collegando assieme la miriade di oggetti di questo mondo.

«Spero che risponderai a quel ragazzo» disse Rhoda, quella sera mentre cenavano.

«Be', non sono proprio sicuro che sia una buona idea» rispose prudentemente suo marito. «Penso sia meglio non mettersi con lui. Lasciamolo pensare che non sono il Nadelman che cerca.»

«Ahhh...» replicò Rhoda, con una faccia che quando l'aveva fatta, anni prima, ai bulli e alle donnacce, era stato costretto a riconoscere che lei era qualcosa di più d'un oggetto sessuale, anche se, in un certo senso, la preferiva di più ancora come oggetto. «Caro, non è molto gentile quello che ti proponi dì fare. Scommetto che è la prima lettera che ricevi da un ammiratore.»

«E probabilmente sarà anche l'ultima» replicò suo marito. «Almeno se decido di fare il duro.»

«Insomma, io continuo a credere che dovresti rispondere.»

«Sì! Sì! Lo credo anch'io» rispose, per non vedersi davanti agli occhi musi lunghi e espressioni preoccupate, sviato dai suoi propositi dalla visione di un adolescente tutto solo, versione suo figlio, in attesa d'una parola buona sulla spiaggia di Long Island.

La mattina dopo portò la lettera in ufficio e la mostrò, ridendo del contenuto ma interiormente orgoglioso, a due dei suoi colleghi. Poi batté a mac-

china una breve risposta che, non ponendo domande, avrebbe dovuto scoraggiare ulteriori contatti:

Caro Signor Huntoon,

la ringrazio molto per la sua gentile lettera. È bello sapere che c'è qualcuno che apprezza il mio lavoro. No, mi dispiace dover confessare che non conosco affatto il signor Rocco Roskone né gli altri componenti dell'orchestrina. Di solito, io non seguo la musica rock. Quanto alla domanda che mi rivolge, sulla forma del volto da dare alla sua creazione, temo di aver deviato un tantino dal pratico inducendo il mio eroe a scolpire nella pietra il viso di "un lebbroso". Forse la maniera più facile di realizzare un volto adatto per quella figura potrebbe consistere nel comperare una di quelle maschere di gomma per carnevale e metterla sopra uno dei meloni di cui parla nella sua lettera. Buona fortuna, con i migliori auguri che possa completare la sua opera. P.S. La parola che non riusciva bene a decifrare è "lebbroso", non liquirizia.

Mise la lettera nel cestino della posta in partenza e, soddisfatto della propria efficienza, passò ad un altro lavoro: un grosso fascicolo di speculazioni verbali, su carta patinata, per una nuova serie di dessert surgelati coi quali doveva familiarizzare prima della riunione di domattina, alcune copie da approvare ("Non posso dirvi una bugia: il sapore delle ciliegie *Treets* della Fattoria *Holiday* deriva direttamente dal ciliegio"), una telefonata al suo agente di borsa. A metà telefonata, mentre l'agente continuava a rimanere perennemente un voce che sciorinava i cambi della giornata, un dubbio lo assalì: "Non metterti con quella gente" gli diceva dentro una vocetta, ma subito la voce dell'altro lo distraeva con una litania di cifre che potevano comportare la differenza fra una vacanza a Dubrovnik in Iugoslavia e una nel Vermont.

Quando poté ripensare alla lettera, il cestino della posta in partenza era vuoto.

In ufficio non c'era nessun altro al quale potesse mostrare la lettera di Huntoon; o meglio nessuno che, in tal caso, non l'avesse trattato con disprezzo. Lettere d'ammiratori semianalfabeti erano, se non altro, un onore assai dubbio, e benché molti dei suoi colleghi sapessero che un suo poemetto giovanile era stato musicato di recente, Nadelman non era ben certo che sarebbe stato saggio rammentarglielo. Lì in quell'ufficio erano tutti quanti scrittori falliti e, dopo tutto, pochi erano inclini a considerare con

occhio benevolo un collega che si dilettava, per quanto umilmente, d'arte.

Mise la lettera nella tasca della camicia e quella sera, mentre la moglie e il figlio, dopo aver cenato, erano silenziosamente assorti in *Tutte le creature, grandi e piccole,* lui andò a spalancare il ripostiglio all'entrata e dai suoi recessi che puzzavano di galosce e di schettini da ghiaccio, tirò fuori la valigia sgualcita che conteneva tutti i suoi ricordi dì scuola. Gli pareva che non ci fosse posto più adatto per metter via la lettera di Huntoon. Di buttarla, non se lo sognava nemmeno. Un giorno avrebbe potuto fargli piacere, come una vecchia lettera d'amore. La valigia, ereditata dal padre di Rhoda, forse un giorno elegante e costosa, aveva il cuoio tutto raggrinzito, come se qualche pazzo vi avesse scribacchiato su chissà cosa, e le due fibbie d'ottone indurite e ossidate. Quando le fece scattare, la valigia s'apri come un libro. Una cascata di scartoffie si rovesciò sul tappeto e Nadelman rivide la copertina pastello, sbiadita, della vecchia rivista universitaria, diversi blocchi per appunti contenenti tentativi di composizione, un pacco di vecchi quaderni pieni di annotazioni e di appunti. Ma fra tutta quella roba, ai suoi piedi stava proprio quel numero di *Unicorn* che per primo aveva pubblicato il suo poema.

Sedutosi a gambe incrociate sul tappeto, Nadelman incominciò a sfogliare la rivista ingiallita. Scosse la testa: i caratteri erano così spessi che avrebbero fatto venire i brividi ai ragazzi dell'ufficio artistico della Sheridan-Sussman; le righe storte coi margini disuguali; e che boriosa retorica rivoluzionaria e che pretenziosità nel *Manifesto estetico* (Dio, ma era proprio vero che avevano scritto *aestetick* con la "k" anziché con la "h"?)... E quella era la Prefazione scritta dal suo amico Nicky:... "Per le espressioni contenute nel seguito noi non ci auguriamo un vasto uditorio, ma piuttosto la comprensione informata di un gruppo ristretto di dilettanti che la pensino allo stesso modo sul merito della parola scritta...". Cristo! Con quella roba adesso, avrebbe potuto ricattare Sondheim, se avesse voluto! Il pezzo di fondo era il racconto, in chiave leggermente fantascientifica, di una coautrice del Connecticut che lamentava la perduta verginità, una ragazza per la quale lui e Nicky avevano sofferto i caldoni; le intense, fragili qualità della ragazza gli avevano fatto girare la testa, allora, ma oggi come oggi le avrebbe trovate esasperanti. Che strano effetto faceva il pensare che ormai doveva essere sulla quarantina anche lei!

Ah, ecco l'opus *magnum: L'avvento dei Prometeici: una cantata.* Ma come aveva fatto a trovare un titolo così pomposo? Ormai non sapeva più nemmeno cosa significava, ma ricordava d'averci meditato per ore e ore

nella stanzetta che era il suo alloggio-dormitorio. Se non altro, la parte della «cantata» la ricordava, fosse pure non completamente. L'aveva presa da un poema che aveva dovuto leggere per un qualche esame: *La Cantata del Mendicante* o qualcosa del genere, e sospettava che l'uso dei termini fosse, almeno tecnicamente, scorretto. Ma nessun dubbio che allora lo avessero colpito come *le mot juste* a cui ricorrere per esprimere quello che sentiva.

Il poema stesso non era del tutto piacevole da rileggere dopo tanti anni; non pareva nemmeno opera sua, ma piuttosto quella d'un ingenuo, testardo giovanotto legato a lui da vincoli di sangue, ma comunque imbarazzante per il suo vecchio. Sapeva che la Jizzmo ne aveva cancellate diverse parti per non inserirle nella versione musicale, ma non l'aveva mai interessato quanto bastava per spingerlo a un confronto delle due opere.

Quella sera Nadelman lo rileggeva con qualche trepidazione, rabbrividendo al titolo d'apertura, *La divina Personificazione.* Cristo, nessuna meraviglia che si fosse dato alla pubblicità! Le sezioni come quella erano dieci in tutto, ciascuna col suo titolo altisonante preceduto da un numero romano. Quant'era stato ambizioso, allora! Pensare che aveva nutrito la pretesa di abbattere Dio!

E per la verità, la Parte I iniziava come l'arringa di un pubblico ministero che volesse mettere Dio sotto accusa:

Un dio che puzza
di marcio perché
il sangue ci sugge,
la carne divora.

In quei giorni aveva battuto l'una e l'altra strada: aveva fatto tesoro dei pronomi per ottenere l'effetto mistico semplicemente per il gusto del brivido, e "dio" con la minuscola dal principio alla fine, come uno che di proposito pronunci male il nome d'un nemico.

Naturalmente, Dio non era stato un vero e proprio nemico. Erano state soprattutto quelle dannate finestre della chiesa tutte le domeniche, con la loro melata visione del cielo. Nadelman aveva deciso da un pezzo che chiunque credesse in quel genere di vita futura meritava la condanna a godersela seduta stante. Il desiderio più immediato, quello che l'aveva spinto a scrivere il poema, era stata una voglia immediata e irresistibile di bestemmiare.

Nel suo comportamento da adolescente Nadelman aveva tentato di esse-

re all'altezza del proprio nome e si era prefissato lo scopo di punzecchiare Dio. Per farlo non gli ci voleva un vero motivo: ai giovani piace bestemmiare, proprio come ai bambini piace giocare a fare i buoni.

Ironicamente, a dispetto di tutta la passione delle sue geremiadi, anche allora era stato più che altro scettico. Lungi dal credere in quel novello, crudele "dio rivale" descritto sul finire del poema, aveva nutrito seri dubbi anche sul Dio più antico.

Infatti, il Signore era scomparso da lungo tempo dalla sua vita nello stesso modo in cui erano scomparse le tre divinità della sua fanciullezza: Santa Claus, la Fata del dentino e il Coniglietto pasquale. Persino da scolaro, a dispetto dei tediosi sermoni del *rabbi* e delle meraviglie descritte nel testo ebraico, non aveva trovato maggiori ragioni per credere in quel dio particolare più di quanto non credesse negli altri. Erano pure e semplici, amabili fantasie soprannaturali intese a dare conforto a menti infantili.

In seguito, nelle scuole superiori, dopo aver letto *Il futuro di un'illusione*, di Freud, aveva compreso che si trattava di cosa risaputa.

Sul conto di Dio nutriva anche dubbi morali. Da bimbo, l'avevano abituato a credere non solo in Santa Claus, ma anche nelle favole delle fate, nelle storielle e racconti serali per bambini: vivide fantasie nelle quali la bontà era sempre premiata nel finale e il male sempre castigato. Da bimbo, aveva creduto che quelle fiabe fossero altrettante verità e, grazie ai libri illustrati, aveva creduto anche che la reazione più appropriata di fronte a qualche creatura pelosa, come quelle che vedeva nei testi, fosse di allungare la mano per carezzarla.

Come risposta, il mondo si era rivelato un'amara delusione, qua e là punteggiata da brutte sorprese. A tre anni aveva allungato la mano, in un giardino, per carezzare la peluria giallastra di un calabrone e in premio aveva ricevuto una puntura bruciante sul palmo della mano che si era gonfiato da far paura. A scuola aveva scoperto che non c'erano eroi, che il più debole viveva nel terrore del più forte e che pareva che Dio stesse dalla parte dei bulli.

Non che lui avesse molto da lamentarsi. Tranne per la pena di dover crescere in un mondo siffatto, la sua vita era stata sempre abbastanza confortevole. Ma la vita degli altri, quella che vedeva rappresentata dalla televisione, nei notiziari e nelle riviste sembrava insopportabilmente tragica. Era difficile aver fede nella giustizia delle cose quando tutt'intorno a lui la gente moriva delle morti più strane e terribili!

Talvolta la morte dei suoi simili, bisognava riconoscerlo, era stata facile

da accettare, pura e semplice dimostrazione del buonsenso dell'universo. Da bimbo aveva ascoltato la favola del vecchio cacciatore di cervi che, inciampando in una radice, si era rotta la testa cadendo. Quella favola aveva confermato la sensatezza delle cose. Anni dopo avrebbe letto i racconti concernenti rivoluzionari di questo o di quel colore che finivano dilaniati dalle bombe rudimentali che stavano confezionando e avrebbe trovato divertenti quei fatti. Il cosmo era giusto, alla fin fine.

Prima ancora di arrivare alle superiori aveva scoperto che, con un minimo di sforzo intellettuale, poteva giustificare tutto o quasi e che ciò giovava assai per non disperare. Ne risultava che gli innocenti non correvano alcun pericolo reale. Morivano solo i colpevoli. I fumatori sputavano via la vita? Ma se se l'andavano a cercare! Qualche poeta alcolizzato beveva sino a morirne? Ben gli stava! Quando un aereo carico di monache era precipitato sulle Ande, Nadelman si era detto che cose simili capitano a gente che pretende di far ingurgitare la propria religione agli altri che non ne vogliono sapere. E questo bastava per i pii benefattori!.

Sarebbero bastate poche, piccole contorsioni logiche per applicare il principio a problemi di maggior peso: una persona che occupava una posizione eminente nella società era stata trovata morta, uccisa a coltellate in casa sua? Parassita e mentecatta, ben le stava! Avevano fatto fuori un avvocato? Grazie, ma di avvocati ne abbiamo anche troppi. Bastardi egoisti! Un medico si schiantava cadendo con l'aereo personale? Pensate al denaro che guadagnava quel gaglioffo! Un'altra stella del rock andava ai cani? Cosa trita e ritrita. Un padre di dodici figli travolto e ucciso da un pirata della strada? E chi l'aveva detto a quel somaro di figliare in quel modo? Una famiglia che viveva nell'Utah distrutta da un tornado? Ma lo sapevano tutti che solo gli scemi vivevano da quelle parti!

Talvolta il gioco diventava difficile, ma Nadelman non la smetteva; proseguiva testardamente, se non altro per conservare la propria pace mentale. I vecchi, uomini e donne, andavano soggetti ai colpi apoplettici? Forse avrebbero fatto bene a fare più ginnastica da giovani. La gente, a destra e a sinistra, moriva di cancro e d'infarti? Ebbene, lui aveva fatto tutto il necessario per cautelarsi con la dieta.

Finché un bel giorno, notizia sconcertante, aveva letto di un giovane, studente della Columbia University, ucciso da giovinastri nella metropolitana mentre correva in aiuto di uno sconosciuto. Il poveretto aveva la sua stessa età, era della sua stessa estrazione sociale ed era stato il primo della sua classe. Avevano persino avuto lo stesso direttore.

A quel punto Nadelman aveva rinunciato al gioco.

Non tutti lo avrebbero fatto, nemmeno a quel punto. Un Giobbe si sarebbe convinto che ogni essere umano è colpevole, e lui era colpevole come tutti gli altri; che tutti, su questa terra, vivevano consumando un tempo avuto a prestito e che, Conseguentemente, Dio era più che giustificato se ammazzava chiunque accidenti scegliesse. Ma Nadelman aveva sempre considerato Giobbe come un bei lunatico.

Quanto a lui, aveva raggiunto una conclusione più ragionevole: piuttosto che adorare Dio come un divino o piuttosto arbitrario esecutore, era più sensato considerare la sua posizione come vacante. Lassù non c'era nessuno al timone della barcaccia. Il posto era scoperto, la casa vuota.

O forse (e qui stava il germe del suo poema) c'era, semplicemente, un altro dio in carica, un dio pazzo e maligno, che si dilettava di crudeltà e misfatti. Altrimenti come si potevano spiegare i fatti che leggeva ogni giorno sul *Post?*

Nadelman non leggeva quel giornale perché aveva capito quanto fosse inaffidabile, ma i titoli lo affascinavano sempre. La coppia di novantenni che si erano tolta la vita quando il padrone di casa li aveva buttati sul lastrico affermando che l'appartamento gli serviva per alcuni parenti (e la legge e Dio non avevano fatto nulla per evitare quello scempio); lo studente delle superiori, allievo modello e primo della classe, che ritornava dalla lezione privata e cadeva ucciso accidentalmente dalla pallottola sparata da un agente, non destinata a lui (il poliziotto aveva sparato a un delinquente che, con l'aiuto di Dio, era riuscito a fuggire); l'assistente sociale che rincasava dopo aver assistito un cieco e veniva assassinata con un coltello da macellaio da uno psicopatico (ancora uccel di bosco); la bimbetta morta perché i genitori fondamentalisti le avevano negato le medicine che avrebbero potuto salvarla (e i genitori si erano appellati alla libertà di religione, e nella morte della figlia avevano visto all'opera la "divina giustizia").

I mormoni, che avrebbero venduto l'anima per un paio di settimane di vacanza in ritrovi di lusso (e Nadelman li conosceva, perché ce n'erano parecchi in ufficio, e uno era più viscido dell'altro), gli avrebbero giurato e spergiurato che tutti erano responsabili di quel che accadeva a ciascuno, persino dei tumori e dei cuscinetti di cellulite che si depositano sotto la pelle, persino del mattone che ci casca in testa mentre passeggiamo tranquilli sul marciapiedi. Ma a lui era sembrato assai più soddisfacente, allora, prendersela con Dio... Persino un Dio nel quale non credeva nemmeno.

Gli studi religiosi del primo livello, che era stato costretto a intraprende-

re mentre frequentava la Union, avevano fallito lo scopo di fargli cambiare mentalità (e gli avevano procurato anche il solo voto mediocre). Il Dio del quale la Bibbia cantava le lodi pareva che non andasse d'accordo con la realtà che si vedeva intorno. Quel tipo della Bibbia poteva essere crudele, vendicativo, geloso: un meschino figlio di B. D., alla fin dei conti, specie nel Vecchio Testamento. Ma almeno ora, magari in maniera rude, autoritaria, un Dio Giusto. Eppure, a dispetto della propaganda spiattellata ogni domenica agli studenti, Nadelman aveva notato che alla ruota del timone stava un altro, "un dio furtivo", come diceva il poema, "un dio avido".

Cerchiamo una risposta, ma non c'è dio lassù;
C'è solo il dio del cancro, disperazione e pena.

Nadelman rileggeva quei versi con la fronte aggrottata. Sembravano decisamente pedestri, più e peggio d'una cattiva traduzione. Pareva che in quei giorni lontani avesse ritenuto buona norma appiccicare "devastato" alla stessa bugia sulla quale avrebbe dovuto scrivere "rapita" e mettere l'accento grave sull'ultima sillaba perché le parole suonassero più poetiche, ricorrere all'uso delle parole tronche e apostrofarle (ma gli era piaciuto davvero? Controllò, e dovette rabbrividire: sì, gli era piaciuto). Una buona parte del poema, e lo sapeva, gli ricordava nient'altro che l'uso insignificante di un dizionario delle rime quale esperimento giovanile. Ricordava ancora quel dizionario, un regalo per la festa del tredicesimo compleanno, il *bar mitzvah*, ricevuto da parte della zia Lotte, assieme a un costoso block-notes rilegato in cuoio il cui angolo scorgeva ora far capolino dalla pila delle scartoffie.

Ma di teologia per una sera soltanto ne aveva avuta abbastanza. Alzatosi, tornò ad accatastare le scartoffie nella valigia; ci mise anche la lettera di Huntoon e la richiuse. Rimessala nel ripostiglio, tornò in salotto in tempo per vedersi la fine di *Creature.* Quando si coricò, la lettera era già dimenticata.

Tuttavia, il giovedì della settimana dopo, come un mare che chiedesse continuamente offerte dando in cambio oggetti sempre nuovi e diversi, la posta gli recapitò una seconda lettera di Huntoon. Era più breve della prima, ma assai più snervante, senza dubbio, almeno in parte, a causa della fotografia.

Caro Signor Nadelman,

grazie per avermi risposto subito. Mamma dice che farà incorniciare la sua lettera. Non abbiamo mai avuto l'autografo autentico di un autore benché io abbia stretto la mano di Joe Elliot e di Def Leppard più d'una volta e abbia una foto con dedica di Eddie Van Halen. Quella della maschera è un'idea grandiosa e sta benissimo. Gliela farò fare sotto a quei Braverman e allora non saranno più tanto Braverman. Giusto? Non sono riuscito a trovare niente che andasse bene nei supermarket 5 *& Dime;* è tutta roba da guerre stellari e *Gremlins,* al giorno d'oggi, ma ho comprato la testa d'un grosso uccello, una specie di gallo per via di quella frase nella canzone secondo la quale la Creatura "deriva da un maschio di corvo" e l'ho rivoltata, così sembra che vada bene, accidenti. Lei può vederla nella foto che ha scattato mamma. Tengo quella cosa sul tetto, dove il sole la può raggiungere e forse il dio accetterà di darle vita.

La foto mostrava quello che pareva un mucchio d'immondizie putride come Nadelman ne aveva visto portate a riva dalla mareggiata, scintillanti di nafta e puzzolenti di pesce decomposto quando, da bimbo, passeggiava sulla battigia a Long Island. Quella robaccia era ammucchiata in un ammasso che aveva approssimativamente forma umana, con le braccia allargate come le ali di quei falsi aerei che i guineani facevano coi cespugli per ingannare gli aerei nemici di passaggio. La figura era sul tetto a terrazza d'una casa; in distanza si vedeva un altro tetto come quello e altri a spiovente. Punte aguzze, che sembravano pezzi di vetro, forse schegge di bottiglie o di finestre, luccicavano in quel corpo e, soprattutto, nelle mani. Il tubo d'un rotolo di carta igienica, barattoli accartocciati di *kleenex* mostravano il punto in cui Huntoon aveva vuotato il cestino della cartaccia, e il tubo stava eretto come un fallo.

Faceva uno strano effetto osservare una creatura nata dai recessi della sua immaginazione, qualcosa messa assieme in poche righe scribacchiate nella solitudine della sua stanzetta, prendere forma concreta e spaventosa come mostrava la fotografia. Il vederla impersonata lì su quel tetto lo faceva sentire vagamente simile a dio, ma un dio imperfetto, irresponsabile, che lasciava agli altri il compito di effettuare il suo sporco lavoro, che non aveva la più pallida idea di quel che avesse creato sino a quando non l'aveva visto faccia a faccia. Era un poco come la scossa che aveva provato l'anno prima, quando, per il lancio pubblicitario d'una pomata vitaminica,

simile a burro d'arachidi, chiamata *Qiffle*, uno dei suoi illustratori gli aveva mostrato la strana creatura, simile a una nocciolina, che aveva disegnato per accompagnarla al suo slogan. (Ma che diavolo è un Qiffle?) O come la sensazione d'incertezza, d'incredulità, quando un'ostetrica gli aveva mostrato suo figlio subito dopo la nascita. Con la sola differenza che adesso avrebbe rinunciato volentieri alla paternità della cosa fotografata.

Nadelman si chiese brevemente chi fossero i Braverman e perché fosse così importante spaventarli.

In alto, nella foto, stava la testa della cosa, presumibilmente un melone, nascosto da una maschera di gomma, grottesca e a tutta faccia, rivoltata. Invece di somigliare a un uccello somigliava a qualche creatura marina trasfigurata, un immenso, assurdo e roseo gambero dragato fuori dagli abissi, con la bocca sigillata e le occhiaie vuote.

Accoccolato attorno alla testa che abbracciava e teneva come un trofeo, stava un tipo sorridente, dal volto affilato come una lama e coi baffetti, con le basette lunghe e la mascella allungata in un'espressione da lupo. Era infagottato in indumenti invernali, guantoni pesanti e un cappotto corto, sformato e macchiato davanti. Quell'uomo teneva la testa della cosa davanti alla macchina fotografica con l'aria del poliziotto esultante che posa accanto al cadavere di John Dillinger o come i soldati che sollevano per i capelli la testa del Che Guevara. Doveva aver passato ben bene la trentina e, così a occhio e croce, pareva un carattere ruvido, bovino, con spalle larghe. Insomma, il tipo che non si sarebbe tirato indietro di fronte a una rissa. Qualcosa di maligno nel suo sorriso rammentò a Nadelman il mago che aveva incontrato quella sera nel bar di Chelsea.

La lettera continuava:

> Sono io nella foto, sul tetto con lei. Niente chiacchiere, per piacere, sulla mia testona. Io sono pronto a partire e c'è certa gente che si pentirà d'avermi tagliato la strada. Adesso tutto quello che mi resta da fare è invocare il dio e farla muovere.
>
> S.A.P.S. (Suo amico per sempre)
> Arlen
>
> *P.S.* Le dispiace se le telefonerò qualche volta? So che lei ha molto da fare e non abuserò del privilegio, ma c'è un sacco di cose che io e lei dobbiamo discutere.

Nadelman sentiva il cuore battere più forte. Eccolo lì, dunque, il suo supposto ammiratore adolescente, quello per il quale aveva provato compassione. O meglio, quello che aveva commosso Rhoda. Un altro punto a sfavore di sua moglie, mentre lui non si era ingannato sin dall'inizio, perché l'istinto gliel'aveva detto. Non avrebbe dovuto mai rispondere a quel tipo. Quella faccia da bestia da preda avrebbe dovuto indovinarla sin dalla prima lettera. Avrebbe dovuto immaginarsi che lo spiava da dietro gli orli stracciati di quei fogli, che gli sussurrava da quella calligrafia sgraziata d'inchiostro nero.

E pensare che quel tonto bastardo prendeva sul serio la musica dei Jizzmo! Credeva davvero che le parole che Nadelman aveva scopiazzato da un dizionario delle rime e da un mucchio di libri della biblioteca scolastica fossero una formula magica, un incantesimo! E adesso attendeva pazientemente che lo Spirito Santo scendesse ad animare il suo mucchio d'immondizie. In quel momento Nadelman ricordava qualcosa che l'analista aveva detto a sua moglie: "Per certa gente la realtà non è mai abbastanza".

In quel momento decise che la mattina dopo avrebbe fatto subito una cosa alla quale pensava da anni, visto che i clienti si ritenevano liberi d'importunarlo ad ogni ora, quand'era a casa: si sarebbe fatto assegnare un numero telefonico anonimo per tener lontano gli scocciatori.

Quella notte fu più fredda di tutte le precedenti di quell'autunno, un preannuncio del novembre, per il quale mancavano ancora dieci giorni mentre dicembre, il mese peggiore, s'approssimava già all'orizzonte. Tre piani più sotto, fra le sagome confuse delle auto parcheggiate nella Settantaseiesima Strada, la sirena d'allarme d'una di esse incominciò a ululare come un animale, senza dubbio perché era stata toccata dal paraurti di un'altra auto. Nadelman non si mosse nemmeno; con la testa adagiata sul cuscino, sentiva quasi i vicini, a centinaia, in attesa, come lui, che la sirena smettesse. Un'ora dopo mezzanotte udì rombare il tuono, lontano. Strano, il tuono, con una notte così fredda! Forse l'ultimo temporale, sino alla prossima primavera. Spinta dal vento, la pioggia sferzava le finestre come qualcosa di solido e di vivo. Nadelman pensava che la stessa pioggia inzuppava la cosa, là sul tetto a Long Beach e si chiedeva se non l'avesse già ridotta a un mucchio informe o se, per caso, non si ergesse invece lì, intatta, simile ad un cadavere.

Scese dal letto piano, per non destare Rhoda che, con gli anni, aveva preso a dormire d'un sonno sempre più pesante, mentre il suo diventava a

mano a mano più incerto. In mutande e maglietta si diresse verso il soggiorno, chiudendosi l'uscio della camera da letto alle spalle. Si versò un dito di cognac nel bicchiere con la scritta "Al più grande papà del mondo", dono di Michael per l'ultima Festa del papà, ma dopo averlo appena assaggiato decise che gli avrebbe procurato i bruciori di stomaco. Quella roba non gli faceva bene e lui doveva mantenersi in forma per il suo incontro settimanale, l'indomani mattina con Cele. Travasò piano il liquido bruno dal bicchiere alla bottiglia e tornò ad ascoltare: s'udiva lo scroscio della pioggia contro i vetri. Alzatosi, Nadelman s'avvicinò. Dal tavolino accanto al divano, sul quale giacevano ancora i resti della posta del giorno, recuperò la foto mandatagli da Huntoon e, studiando la faccia cieca, informe della cosa sul tetto, sorrise; sorrise rammentando un tipo buffo in un libro della sua infanzia: *Il Mucchio,* com'era intitolato, massa viscida d'immondizia vivente completa di mosche e di miasmi pestilenziali. E di colpo rammentò com'era arrivato al titolo del suo poema. La creatura menzionata nelle ultime stanze, il servo del dio senza nome era un mostro che lui aveva creato con parti uguali di *Il Mucchio,* del *Golem* e di una terza figura, quella che gli aveva fornito il titolo inverosimile: *Avvento dei Prometeici.* L'aveva preso da *Il moderno Prometeo,* il sottotitolo che Mary Shelley aveva dato al suo *Frankenstein.*

Come un bimbo che si spaventa guardando la faccia che lo fissa dalla copertina di un libro comico e che nella stanzetta buia deve nascondere l'immagine prima di potersi addormentare, Nadelman sentiva la necessità impellente di nascondere la seconda lettera con foto dove aveva nascosto la prima. Andò al ripostiglio, ne prese la valigia, ma dopo averla aperta, invece di riporre la lettera tirò fuori la copia di *Unicorn* che conservava e tornò alle pagine che riportavano il suo poema.

Forse non era così male, tutto sommato. Forse, allora, un certo talento l'aveva avuto davvero. La seconda sezione, severamente tagliata nella versione Jizzmo, s'intitolava: *Una visione decadente* e proponeva una spiegazione dell'apparente protervia del Signore, della sua negligenza. Forse, vi si diceva, Dio era semplicemente invecchiato e la senilità l'aveva indebolito:

E scialbo, grigio iddio balbetta e sbaglia tono:
Frusciar di pioggerella e non voce di tuono!

Nella terza sezione, *Identificazione,* il poeta decideva che il puro e sem-

plice sadismo del dio che aveva osservato era di gran lunga troppo energetico e troppo diabolicamente ingegnoso per essere l'opera d'un dio vecchio e malandato, inservibile ormai. L'evidenza parlava d'un dio nuovo, un giovane emergente, assetato di sangue:

non dolce e saggio,
ma rude e selvaggio

un dio iperattivo, dall'inventiva troppo malefica per essere sano di mente. All'epoca, intenzione di Nadelman era stata quella di paragonare la posizione della razza umana a quella di contadini medievali assediati, misere pedine schiacciate in un'incomprensibile guerra fra due signori che se ne infischiavano dei loro sudditi, e mentre la guerra infuriava qua e là, quelli soffrivano atrocità ad opera dell'una e dell'altra fazione.

Parte IV: *Retribuzione.* Era stata tagliata dall'orchestra, e forse era un bene, perché conteneva una sorta di falsa traccia. In essa, il poeta cercava d'immaginare da dove fosse venuto questo novello dio e adombrava il sospetto che a crearlo fosse stato il vecchio Dio: *"Mi creerò, diss'egli, un Creatore"* per punire il genere umano della sua civiltà inquinata, dell'inclinazione alla guerra che apportava rovine ad ogni forma di vita.

Nadelman scuoteva la testa scorrendo le frasi sonore, rammentando le certezze da lui condivise negli anni Sessanta.

La sezione che seguiva: *Inno alla Corruzione*, mezza Swinburne, mezza Pete Seeger, era rimasta intatta. In essa si chiedeva se "ci fosse in cielo lo stesso inquinamento che c'era in terra" e se questo dio nuovo non fosse, per caso, un mutante di qualche specie; insomma e in breve, un vero avversario. Quell'ipotesi pareva corretta al poeta, perché in termini di pura diabolicità il nuovo dio sembrava potente come l'antico:

Un dio rivale parteggiar si vede
Coi prepotenti, coi ricchi e coi lenoni.

«Caro, vieni a letto.»

Era Rhoda, che passava in salotto dopo essere stata nel bagno. Nadelman si sfregò gli occhi e si alzò, contento della scusa per metter via il poema, ma prima di riporre la valigia prese la rivista e la nascose nel cassetto del tavolino.

La preoccupazione per quel che dovesse farne della lettera di Huntoon si dimostrò del tutto accademica, perché il venerdì della settimana successiva ricevette una cartolina con la foto della sala da pranzo, deserta, del Sea Glades Manor, con la scritta: "Sulla passerella di Long Beach, Long Island. Cucina famosa in tutto il mondo, ineguagliata da più di quarant'anni".

> Ho cercato di chiamarla al telefono, ma mi hanno detto che il numero è disattivato. Lei non ha risposto alla mia ultima lettera e non m'ha detto come avrei potuto fare per telefonarle. O forse la sua lettera è andata persa, ma va bene lo stesso perché seguendo le sue istruzioni adesso io sono in comunicazione col suo dio e lui è tutto quello che lei dice. Grazie ancora per il suo coraggio e la sua guida. Non si preoccupi, nessuno sarà punito tranne quelli che se lo meritano.

Nadelman si sentiva scivolare sempre più giù lungo il soffice pendìo dell'irrazionale. Prima il viscido credeva che il Dio Rivale fosse vero e concreto, adesso affermava di avergli parlato. All'inizio di quella settimana una rivista commerciale dell'industria pubblicitaria aveva raccontato, con la tacita approvazione generale, la storia di un inglese che, scrivendo un racconto sugli Ufo, aveva bellamente inventato un avvistamento nei cieli di Oxford e si era grandemente seccato, in seguito, perché il fatto veniva citato dozzine di volte, da anni, come autentico da altri scrittori che avevano trattato di salsicce volanti. La bugia era diventata realtà. L'articolo continuava narrando di uno scrittore gallese, un certo Machen, che durante la seconda guerra mondiale aveva scritto un racconto nel quale parlava degli *"Angeli di Mons"*, arcieri spettrali che erano accorsi in aiuto delle truppe britanniche aspramente impegnate in combattimento. L'invenzione era diventata leggenda e, a guerra finita, tanti veterani avevano affermato d'averli visti davvero, quegli spiriti. L'articolo concludeva affermando che "tutti noi, che siamo nell'industria delle comunicazioni, potremmo apprendere qualcosa di utile da questi fatti".

Nadelman trascorse il fine settimana preparandosi per una presentazione della *Fattoria Holiday.* La domenica portò Rhoda e Michael a fare un giro in macchina e a cenare in un ristorante di pesce sulla spiaggia di Jersey. La mattina dopo in agenzia, nel bel mezzo d'una riunione con uno dei direttori creativi, venne chiamato dalla segretaria che lavorava nel corridoio davanti

al suo ufficio e fungeva da segretaria anche all'impiegato dell'ufficio accanto.

«C'è il signor Huntoon che chiede di lei» gli annunciò.

Nadelman, che aveva le mani piene di bozzetti ricevuti dalla sezione artistica, rimase impietrito. «Vuol dire che... è qui?»

«No, al telefono. Glielo passo?»

«No!»

Il tono troppo alto fece ammutolire la conversazione nell'ufficio. Buttato un fascio di bozzetti che mostravano Giorgio Washington bambino che s'ingozzava di surgelati, Nadelman corse dalla segretaria. «Ascolti» le sussurrò, «gli chieda di lasciarle un messaggio. Gli dica che sono assente e che non sa quando ritornerò. In seguito, se dovesse cercarmi ancora, per quel tipo io non ci sono mai. Ha capito?»

La ragazza annuì, mortificata come se l'avesse redarguita. Nadelman attese sino a quando quella ebbe finito di spiegare che lui non c'era, e intanto imprecava alla propria imbecillità perché si era tradito scrivendo a quel pazzo sulla carta intestata dell'agenzia. La vide scribacchiare il messaggio su un foglietto di carta rosa, e poi attese che gli riferisse la telefonata.

«Uhm-uhm... Bene. Glielo riferirò» stava dicendo la ragazza. «Sì... lo prometto... Sì! Sì! Glielo prometto.» Riappese e si rivolse a Nadelman. «Che strano tipo» disse. «Stentavo a capire cosa diceva. Pareva che chiamasse da un bar.»

«E cosa ha detto?»

«Mi ha detto di riferirle» rispose la ragazza, con una mezza scrollata di spalle: «"Sono riuscito a metterlo in piedi e a farlo ballare"».

La riunione terminò che le diciassette erano passate da un pezzo, quando la città stava diventando già buia. Imbaldanzito dalle trappole sparse nell'ufficio, come la forte luce al neon, le curve serene del suo calcolatore IBM, il tappeto lussuoso e la visione dell'East Side di Manhattan, un mondo così superiore e Conseguentemente più sicuro di quello offerto dal suo appartamento, con le torri della Pan Am e della Chrysler che vigilavano là fuori come sentinelle, Nadelman scrisse la risposta:

Caro Signor Huntoon,

può darsi benissimo che lei sia, come dice, "in comunicazione" con un dio, ma devo informarla che non è il mio dio. Il mio dio non esiste! Era soltanto qualcosa che avevo pensato per un poemetto scritto negli anni dell'università, molto prima che qualsiasi membro della Jizzmo e

tutti gli altri di quei gruppi avessero terminato l'asilo. Comprenda, la prego, che non intendo minimamente scoraggiare le sue convinzioni religiose; sono rispettosissimo del diritto di ciascuno di adorare gli dèi che crede in qualsiasi maniera ritenga opportuno. È uno di quei princìpi che rendono grande il nostro paese. Ma il dio particolare col quale dice d'essere entrato in contatto è soltanto opera di fantasia e mi turba il dover constatare che lei lo prende così alla lettera.

Devo anche pregarla di astenersi dal cercarmi in ufficio. Come ha già accennato lei, sono terribilmente occupato e non posso concedermi il lusso di colloqui privati. Il mio numero personale non appare nell'elenco a causa dei problemi di salute di qualcuno della mia famiglia e sono certo che comprenderà se non lo do a nessuno. Qualunque cosa pensi di farne con lo spaventapasseri, o cos'altro sia, per me va benissimo. La cosa non mi interessa e non ci tengo affatto ad essere coinvolto. Le auguro tutta la buona fortuna possibile e mi permetto di suggerirle di non cercarmi più.

Nadelman s'augurava che quella lettera facesse il miracolo. Più tardi, tornando a casa, si sentiva come oppresso dalla sensazione vaga, quasi inafferrabile, d'una minaccia che, quella sera, pareva venisse dalle strade. Era sicuro d'aver intravisto una creatura intabarrata, come d'un nano, sgattaiolare in un edificio a mezzo isolato più avanti. Poi attribuì tutto allo stato mentale in cui si trovava sino a quando, entrando in casa, si vide venirgli incontro Michael che, urlante, piroettava infagottato nell'impermeabile nero di Rhoda, col visetto tutto chiazzato di rossetto, con alcuni cerchi neri attorno agli occhi. Dietro il bimbo, Rhoda sorrideva asciugandosi le mani in uno strofinaccio umido.

Con sollievo Nadelman comprese, finalmente, che si era dimenticato che era la vigilia d'Ognissanti.

La sua lettera doveva essersi incrociata con quella di Huntoon perché il mercoledì di quella stessa settimana, un'altra sera tempestosa di tuoni fuori stagione quasi che l'estate non fosse finita da un pezzo, trovò la terza busta, leggermente più pesante delle due precedenti, perché conteneva diverse fotografie.

Caro Signor Nadelman,

l'ho cercata ieri sul lavoro, ma mi hanno risposto che non c'era. È

come il capoccia del *Val-Unite* che non ha mai tempo per me adesso che mi hanno licenziato, ma non voglio dire che lei stia nella stessa barca.

Le hanno trasmesso il mio messaggio? Le foto sono per lei. Credo che lei le meriti e sono sicuro che riconoscerà chi è nelle fotografie. Le ho scattate sul tetto ieri notte, ma non sapevo maneggiare bene l'attacco del *flash* e non ha funzionato tutte le volte. Dovrebbero venir meglio quando il chiaro di luna sarà più forte.

Erano sei fotografie in tutto ed erano semplicemente ridicole. Somigliavano a quelle fotografie sceme che la gente scatta durante riti d'iniziazione, cacce ai fantasmi o sedute spiritiche. Mostravano un solo personaggio, chiaramente Huntoon, con la testa coperta dalla grottesca maschera rosa, che ballava sul tetto, nel buio. Le braccia erano levate grottescamente al cielo simili a quelle d'una bambola rotta; in una foto il braccio destro era ripiegato dietro il dorso in una posizione che pareva persino dolorosa. In altre stava con una gamba sollevata come un cane che la stesse facendo contro un albero e, in quel gesto, metteva allo scoperto uno scarpone scuro da militare col laccetto sciolto; i grossi guanti grigi gli conferivano due manacce spropositate tranne che in una foto nella quale erano levate al cielo in gesto apparentemente supplice.

Nadelman riconosceva i pantaloni troppo larghi, il cappotto sporco sul davanti che aveva visto nell'altra foto. A dispetto di quanto affermava in quella lettera, tutto lasciava credere che a scattare quelle foto fosse stata sua madre... benché una signora anziana (forse un'amica della madre?) s'intravedesse sullo sfondo d'una di esse, robusta e con la testa avvolta nel fazzoletto come una popolana di un qualche paese dell'Europa orientale. Il lampo del *flash* l'aveva spiaccicata contro lo sfondo nero mentre lei osservava solenne, seria in volto, con gli occhi che luccicavano, la cerimonia e gli occhi della strana creatura mascherata, persa in quella danza grottesca fissavano l'obiettivo.

Nadelman rimase momentaneamente contrariato quando, sul retro della foto, trovò scritto: *Mamma.*

Era stato Huntoon a scrivere quell'annotazione. Bene! E così le foto erano state scattate da qualcun altro. Anche gente come Huntoon può avere amici. Di che si meravigliava?

Quasi senza rendersene conto, Nadelman tornava a sbirciare le foto, dì sfuggita. Continuò per tutta la serata, finito di cenare, fra *Taxi e* i notiziari,

prima di coricarsi, come avrebbe fatto se avesse avuto per le mani una collezione di fotografie porno. Il pensiero tornava alla lettera che aveva scritto a Huntoon all'inizio della settimana chiedendosi se l'avesse già ricevuta e, in caso affermativo, se si fosse offeso per il contenuto, e se sì, quali conseguenze l'offesa avrebbe potuto avere per lui.

Pensandoci, Nadelman guardava fuori dalla finestra la pioggia che inzuppava i pochi pedoni che transitavano a quell'ora nella Settantaseiesima Strada; ascoltava il rombo lontano del tuono che riecheggiava fra le case della strada. Da qualche parte grandi cavalloni macinavano l'oceano, lo solcavano seguendo qualche cammino segreto, avvicinandosi sempre più alla riva. A Nadelman pareva quasi di udirli. Alzatosi, guardò ancora il volto della cosa che mostravano le foto posate sul tavolo del soggiorno, poi tolse dal cassetto il fascicolo col suo poema.

"Con occhi senza ciglia e bocca senza labbra"... Quella frase così fastidiosamente efficace era tratta da *Il profilo della disperazione*, sesta parte del poema, nella quale il narratore tentava d'immaginare l'aspetto del nuovo dio selvaggio. Quella parte la ricordava bene. A giudicare dalla sua opera, il dio non era una cosa che risplendesse di bellezza, ma doveva essere davvero una "cosa lebbrosa", e lui lo descriveva come mostruoso, parodia delle altre divinità. Per tutta la sezione si riferiva a lui come a "Gli occhi del ragno", al "Dio Zanzara", a "La Vespa". In ulteriore sfida alla logica, ma forse in omaggio a William Golding, Nadelman si riferiva al dio anche come al "Signore degli Scarafaggi".

La settima sezione, intitolata *Celebrazione*, gettava la spugna, in senso filosofico, quando, in pratica, affermava che non si poteva lottare contro questo dio nuovo, o almeno non lo si poteva sconfiggere. Perciò il poeta preferiva celebrarlo costruendo una creatura a sua immagine e somiglianza, "Cosa che vaghi fra noi proseguendo l'opera sua":

Libera la farò di togliere e predare,
Serva, al volere prona del dio senza nome.

L'ottava sezione era il cosiddetto *Canto del Creatore* (veramente, Nadelman aveva detto del "Fabbricante"), di cui il critico di musica rock si era innamorato. In essa coi toni di un'occulta Julia Child, il poeta aveva esortato così il lettore:

Raccatta rifiuti, frattaglie, inquinanti

In tutte le sparse pattumiere del mondo
[...]
Dalle cloache, da letamai e arsi deserti,
Dai detriti sulla riva del mare...

Nadelman pensava che forse era stato quel verso a eccitare tanto Hunton, là sulla spiaggia di Long Beach. Il risultato, però, andava mescolato, con un macigno per testa, sino a sagomarlo "con l'aspetto del mostro ch'è in noi".

Ed ecco, era giunto il momento di dar vita alla creatura, di lasciarla libera per il mondo affinché insegnasse la verità agli umani, e Conseguentemente la nona sezione era stata intitolata *Prolegòmeni alla Creatura.*

Seduto nel soggiorno, Nadelman ghignava come avrebbe dovuto ghignare vent'anni prima osservando che la sezione conteneva un altro malaugurato refuso di stampa, forse malizioso addirittura: "Un messagio da dietro il velo della notte" era diventato "un massaggio". Nadelman si chiedeva se nessuno, oltre a lui, lo avesse notato.

La sezione conteneva anche l'invocazione del vecchio narratore krauti:

La fame dei vermi festanti
sull'irco sacrificale,
Lamento di preti oranti
Sin quando tace il mio canto
[...]
Sino a quando la bestia lo schianti
Che avida gli strappi la gola.

Il dio era invocato affinché si degnasse d'insufflare la vita dentro "l'umìl mia creatura a tua immagine nata". Così lo implorava il narratore: "Rendilo davvero tuo figlio...".

Nella sezione finale, *La Creazione,* la creatura si ergeva viva, ed era descritta così, somigliante ai genitori: "Con occhi senza ciglia e bocca senza labbra"... "Veleno ha nello sguardo e velenoso il tocco" ed era una cosa "che lega con le mani e mai lascia la presa".

E con un singolo, pazzo gesto il narratore le comandava: "Sorgi, tu, e del padre tuo obbedisci al comando, Insegna a noi la paura...".

A questo punto il poema terminava. Quasi a voler impedire che qualunque lettore indugiasse troppo sotto l'incantesimo evocato dagli ultimi versi,

nella stessa pagina seguiva il disegno brioso d'un gruppo di studenti della Union che prendevano il sole sul prato accanto alla cappella dell'università.

Se Nadelman credeva d'essersi tolto dai pasticci (per il breve periodo sino al giovedì, lo credette davvero), dovette ricredersi bruscamente perché il venerdì, tornando in ufficio, lavato di fresco, ristorato dall'ora di ginnastica dopo il pranzo, trovò ad attenderlo un messaggio telefonico di Huntoon, che diceva: "Stamattina sono salito lassù e la sola cosa che ho trovato erano i suoi guanti".

«Ha detto che lei avrebbe capito cosa voleva dire» disse la segretaria, sbirciandolo con un lieve tremolio delle ciglia, che voleva essere di commiserazione.

Nadelman annuì. «Sì, infatti, capisco. È una buona notizia.»

Che fosse buona davvero ne dubitava anche mentre lo diceva, ma si sforzò di sorridere mentre, aggirata la scrivania della segretaria, puntava verso il proprio ufficio ripetendosi che sì, era una buona notizia. Forse la cosa era scomparsa, divorata dagli uccelli marini. Forse che i gabbiani non si cibano di rifiuti?

Quella sera rimase fuori sin dopo mezzanotte, dichiaratamente per fare un giro nel bar con due compagni d'università incontrati per caso, in realtà per trascorrere una serata allegra con Cele nel suo appartamento nella Nona Strada. Tornato a casa, trovò ad attenderlo, assieme alla fattura per le lezioni private di Michael e a un catalogo di piante, un'altra cartolina illustrata, in bianco e nero questa volta, della passerella di Long Beach a mezza stagione, un panorama che ridestava ricordi della sua infanzia. Era di Huntoon e, osservando il timbro, Nadelman s'accorse che era stata impostata diversi giorni prima come risposta alla sua lettera con la quale chiedeva di essere lasciato in pace. Per ritardare più che poteva la lettura del messaggio importuno, Nadelman indugiò a guardare l'illustrazione, quasi che ricercasse, su quello stesso lungomare, un ragazzino tutto pelle e ossa che avrebbe potuto essere lui.

Smessa quella futile ricerca, inghiottì saliva e si mise a leggere:

> Non vedo come lei possa negare il Dio. Lui dice che la conosce. Lui ha soffiato la vita dentro il suo servo proprio come lei dice nella canzone ed è esattamente tutto quello che dice lei. Be'... uno sbaglio, però, lo ha commesso, perché invece un nome ce l'ha: si chiama *L'Affamatore*.

Rhoda, commovente, l'aveva atteso sdraiata sul letto, leggiucchiando il numero di *Commentary* del mese precedente, cosa che Cele non avrebbe fatto mai... O almeno, Rhoda aveva finto e si era fatta trovare immersa nella lettura per offrirgli una bella visione di sé quando fosse entrato. Forse sospettava, mezzo consapevole soltanto, cosa bolliva in pentola, per innocente che fosse, come Nadelman giurava e spergiurava a se stesso. Comunque, si sentiva colpevole lo stesso.

O forse era il bacetto d'addio di Huntoon che lo infastidiva, quel pezzo riguardante "L'Affamatore". Nadelman fiutava un sorriso di scherno dietro quell'annunzio, come un flusso sottile di veleno. Quella frase lo rodeva dentro, e come se non bastasse, sapeva perché.

«Tutto questo è assolutamente assurdo» disse, seduto sul letto, dopo che aveva finito di raccontare, e sperava con sufficienti particolari, la serata d'avventure in tre bar di Yorkville con gli amici. «Quell'individuo incomincia davvero a starmi sullo stomaco. Sembrerebbe che legga nel mio pensiero. Sono sicuro che quella frase deve averla letta da qualche parte.»

«In quella canzone rock, forse?»

Nel tono c'era una venatura d'impazienza: Rhoda lo voleva sotto le lenzuola, accanto a sé.

«No, proprio questo è il guaio. Nella canzone non c'è, ne sono sicuro. E non appare nemmeno nel poema pubblicato da *Unicorn.* Eppure, non so come, posso associarla con quel maledettissimo poema.»

Rhoda lo fissava muta, visibilmente contrariata all'idea di farsi coinvolgere in quella discussione. «E allora?» disse alla fine. «Da dove salta fuori?»

Suo marito si strinse nelle spalle. «Non lo so, ecco. Poteva essere nel mio manoscritto originale.»

«Nel qual caso, tu l'avresti mandata con tutto il resto alla redazione.»

«Sì. Ma in questo caso dovrei averla ancora nella seconda copia.»

Sin lì, prima di pronunciare quelle parole non aveva pensato al da farsi; ora sentiva che non avrebbe potuto coricarsi se prima non si fosse accertato che Huntoon sbagliava. Con aria da colpevole si alzò, rassicurando Rhoda, dicendo che sarebbe tornato da lì a pochi minuti mentre sperava che si addormentasse prima del suo ritorno. Tanto meglio: Nadelman dubitava di poter evocare la passione sufficiente per soddisfarla, quella sera.

«Chiudi la porta» gli disse lei, con voce atona. E prima ancora che chiudesse, spense la luce.

Non ebbe difficoltà a rintracciare la brutta copia del poema. Sotto la pila

di *Unicorn* che conservava, c'era un pacchetto di carta vergatina tenuto assieme da una graffetta arrugginita, una di quelle cose che s'incontrano raramente di questi tempi segnati dalle fotocopiatrici. Dalle parole, scritte col nastro nero, riconobbe i caratteri della sua vecchia Royal portatile.

Controllò in fretta, ma attentamente, per convincersi che la copia era identica alla pubblicazione. In essa non c'era niente, nemmeno un verso, nemmeno una parola a indicare che il Dio Rivale potesse avere un nome. La scoperta giungeva come un sollievo; Huntoon, adesso, appariva soltanto per quello che era: un pazzo, uno che non era in contatto nemmeno con la realtà che lo circondava, figurarsi con un dio.

Stava per riporre un'altra volta la valigia, ma il pensiero di raggiungere sua moglie, di dover entrare in punta di piedi nella stanza buia per non svegliarla, d'infilarsi fra le lenzuola accanto a lei, irritata e insoddisfatta, lo fece indugiare. O forse la consapevolezza vaga del rimorso che lo avrebbe tormentato se avesse rinunciato troppo frettolosamente a cercare... No, doveva leggere da cima a fondo la storia originale. Ne valeva la pena, pur d'accertarsi indiscutibilmente che Huntoon aveva torto.

Sotto la copia battuta con la carta carbone (benedetto il suo senso dell'ordine) stava un blocco per appunti, tutto ingiallito, che conteneva la prima stesura manoscritta. Sin dalla prima pagina vedeva le prove dei numerosi tentativi fatti per dare un titolo al poema: "Il ritorno del Padrone". "L'avvento del Padrone". "Il Prometeo postmoderno". "L'ottavo giorno della creazione". Com'era stato solenne in quegli anni lontani!

I fogli ingialliti erano una ragnatela di scrittura in ogni senso e Nadelman si chiedeva perché mai si fosse preso il disturbo di conservare quella roba, prova evidente d'un proposito incostante, di una mente disordinata. Forse in grazia dello stesso senso di presunzione che, per prima cosa, l'aveva spinto a scrivere quel poema. Aveva creduto, allora, o almeno l'aveva sperato, che qualcuno avrebbe voluto rintracciare, passo per passo, il suo orgoglioso atto della creazione. Ma non avrebbe mai immaginato che quel qualcuno potesse essere lui, e per un motivo così pazzesco.

Come un ossesso, aveva confuso tutto. Quasi ogni singola parte del poema era stata sottoposta ad alterazioni, a modifiche di scarsa importanza. "L'idolo dei mattatoio" senza allitterazione come "L'idolo del macello". Il "dio che puzza di marcio" aveva fatto il suo debutto più crudelmente come "un dio che puzza di carne marcita". Nessun dubbio che avesse trovato "marcita" più poetico e che non fosse stato capace di trovare un'adeguata rima di mezzo per "puzza" (e a margine, senza vergogna, erano annotate

diverse parole che facevano rima con puzza, tutte accuratamente prese in esame e scartate con un segno di croce.)

Strane cose l'avevano preoccupato da giovane. C'era stato un gran tergiversare tra "un dio che" e "un dio il quale", quasi che si trattasse di un particolare di grande importanza. Stranamente, uno dei versi che dovevano descrivere la creatura "che lega con le mani e mai lascia la presa", in origine era stato "che lega con le mani e non più può lasciare". Quest'ultima immagine era stranamente conturbante e Nadelman si chiedeva come mai non fosse riuscito a lasciarla com'era.

Stava per riporre la bozza del manoscritto quando l'occhio gli cadde su un verso scartato in fondo alla settima sezione. Sopra i due versi della stesura finale già riportati:

Libera la farò di togliere e predare,
Serva, al volere prona del dio senza nome

c'era un altro verso, in seguito scartato, forse per mancanza di una rima appropriata. Ma eccolo lì, di fronte alla versione corretta, ufficiale, cancellato da tre righe azzurre, il suo pensiero originale:

Per servire il dettato dell'Affamatore.

Per qualche istante i suoi occhi rifiutarono di mettere a fuoco quella riga, la mano gravò, pesante, sulla pagina. Nadelman ricordava qualcosa che Nicky gli aveva detto quand'erano ancora all'università su come si potevano disapprovare migliaia e migliaia di racconti di case abitate dai fantasmi, di apparizioni, di avvistamenti di Ufo, di affermazioni di sensitivi e di ciarlatani... Ma se si fosse dimostrata l'esistenza di un solo fantasma, o di un solo disco volante, o la verità di un solo incantesimo, quell'unico esempio avrebbe cambiato tutto e per sempre. Sarebbe bastato garantire la realtà di un singolo spirito per ritrovarsene di fronte un cosmo gremito. E di colpo Nadelman comprese che se era veramente accaduto, quel fatto cambiava tutto: i due piccoli mondi che lo fissavano da quella pagina, dieci lettere dell'alfabeto, una parola lunga pochi centimetri soltanto, avevano praticato un foro minuscolo nell'universo, simile al foro sul fondo d'un secchiello. E Nadelman se ne stava lì, intontito, come se tutte le sue certezze dileguassero colando da quel foro.

Con altrettanta prontezza cercò la spiegazione. Le pagine che stava stu-

diando... Non poteva averle avute sotto mano anche Huntoon?... Ma dove? Nemmeno il redattore di *Unicorn* le aveva viste e lui stesso ne aveva dimenticato il contenuto. Soprattutto, aveva depennato quel verso.

L'Affamatore...

E cos'aveva detto Huntoon? "Lui dice che la conosce."

Impossibile, si ripeteva Nadelman. Impossibile! Semplice: non l'avrebbe mai ammesso nel suo mondo. E provò di colpo una simpatia inesplicabile per il bifolco che, sceso in città, era andato al giardino zoologico e, vista la giraffa che lo sbirciava da quell'altezza, la più strana, la più alta creatura dell'universo, si era stretto nelle spalle mormorando: "Impossibile! Un animale come quello non esiste".

S'udì un raspare metallico seguito da un rumore più forte, che pareva appena dietro la finestra. Nadelman sapeva per esperienza come in città i rumori possono ingannare, che a tre piani d'altezza era come essere a pianoterra, ma si alzò e andò a guardar fuori senza aprire. Un bidone dell'immondizia era rovesciato, il coperchio stava di lato e somigliava alla bocca aperta d'un ubriaco. Vandalismo, opera di ragazzini che sapevano di poter farla franca coi tempi che correvano. La settimana scorsa avevano dipinto svastiche sui muri della sinagoga a due isolati da lì e avevano infranto le vetrate dipinte con motivi di rose. Ebbene, anche lui, in anni lontani, si era sentito dentro una gran voglia di fracassare le vetrate. Sopra la strada, la stretta striscia di cielo era coperta dalle nubi, senza alcun chiarore tranne un giallastro appena percettibile che doveva essere lunare.

Nadelman tornò stancamente al suo problema come a un avversario che, mentre lui oziava alla finestra, fosse rimasto pazientemente in attesa alle sue spalle. La possibilità che Huntoon avesse ragione, che là, da qualche parte, ci fosse un essere qualunque e che quell'essere gli avesse parlato tanto tempo prima, che tutte le parole della canzone Jizzmo fossero vere, era semplicemente troppo assurda perché lui potesse prenderla in considerazione. Dopo tutto, maledizione, non era stato proprio lui a creare tutta la cosa? Ricordava persino le circostanze in cui l'aveva scritto: la sua stanzetta nel dormitorio, il tavolo addossato alla parete in un angolo e quello del suo compagno di stanza all'angolo opposto, ciascuno con quella deprimente lampada dal sostegno flessibile; rammentava i cupi pomeriggi invernali quando tornava dalla biblioteca con le braccia cariche di antologie poetiche sulle quali cercava ispirazione, da restituire il giorno dopo; la neve contro i vetri della finestra mentre batteva a macchina la stesura definitiva cercando penosamente di evitare errori, cancellando con la scolorina quelli

commessi, ed era come se la neve coprisse le tracce che lasciava. Non aveva ricevuto il tocco di nessuna divina ispirazione: il poema era venuto al mondo come il frutto di un'umile volontà, parola dopo parola e gli influssi subiti erano facilmente rintracciabili, tanto che avrebbe potuto indicare le origini di ogni verso.

Il riferimento al fabbricante che "abita in un vicolo / In una casa dai vetri avvelenati" scaturiva da una diceria viva ai tempi della sua fanciullezza, a proposito di una vecchia casa abbandonata sulle rive dell'oceano, che si credeva avesse le finestre avvelenate e che fosse pericoloso romperle (forse una favola inventata da qualche agente immobiliare). La creatura con "le braccia attaccate alla testa" derivava da uno scherzo nella sua famiglia: una foca piena di stracci, malconcia, un giocattolo della sua infanzia, era stata rammendata in quel modo dopo che aveva perso gran parte dell'imbottitura. Il mostro "senza ciglia e senza labbra" gli era stato ispirato dai film della serie *Black Lagoon* che avevano propinato agli studenti ogni venerdì sera. "Il dio di Marte, battaglie perse e vinte / Che ci dà stelle, però ci ruba il sole"... Quello era stato mutuato da Swinburne e ne era sicuro, perché a margine aveva annotato: Swinburne, pag. 59.

Nadelman sapeva che il numero della pagina si riferiva al vecchio quaderno d'appunti, rilegato in cuoio, dono della zia per il *bar mitzvah.* Presolo dal mucchio, lo esaminò. In origine, l'aveva ricevuto congiuntamente a una di quelle esili penne d'argento Mark Cross così scomode da usare; ma adesso l'anellino di cuoio che l'aveva contenuta era vuoto, come metà delle pagine del quaderno. Tanti anni prima aveva rinunciato all'altro proposito e non l'aveva mai più ripreso in mano.

A pag. 59 erano riportati i versi:

Il dio d'amore e d'odio e di contesa
Che ci dà stelle e porta via il sole

tratti da *Atlanta in Calidone,* di Swinburne.

Nadelman sfogliava pigramente le prime sezioni del libro, meravigliandosi di quanto poco fosse cambiata la sua calligrafia nel corso degli anni. Era ancora lo stesso ragazzino che aveva scritto "Miracolo se il diario scolastico sarà la sola cosa alla quale apporrò il mio autografo" e "Se Dio è così grande, perché Rabbi Rosen puzza come le patate andate a male?". E le fantasie sulle ragazze si contavano a dozzine: "Linda J., più nuda che mai per via delle lentiggini". "Margie D., coi capezzoli grossi come il pol-

lice d'un bambino", oltre a citazioni di qualunque cosa stesse leggendo, da *Kidnapped* a *The Catcher in the Rye.*

Componendo il poema, aveva sfogliato quella specie di diario, l'aveva saccheggiato in cerca d'immagini e d'idee, proprio come Coleridge aveva fatto prima di cadere addormentato sognando di *Kubla Khan.* Ovvio che il quaderno si fosse dimostrato un tesoro per quello che offriva. A pag. 46 c'era la storia della somiglianza del cervello con la caravella portoghese *(Physalia caravella)* da lui citata nel *Canto del Creatore.* Prima ancora, a pag. 40, c'era la nota sulle piante mangiatici di uomini "che s'introducono nelle narici degli umani addormentati" ed era apparsa nel suo *Inno alla Corruzione.* Il riferimento al "Dio degli Insetti", contenuto nella medesima sezione del poema, proveniva da un aneddoto riportato a pag. 33, che aveva scritto dopo un campeggio infestato dalle zanzare, nel Maine.

Appena alla pagina precedente c'era una citazione di Mencken che, evidentemente, l'aveva influenzato. Parlava di "un Creatore il cui amore per le proprie creature assumeva la forma della tortura", e sotto si trovavano le annotazioni tratte da *Melmoth il Vagabondo,* che gli aveva suggerito il passaggio "Chi va là" della parte terza:

> *Chi c'è fra di noi?... Chi?... Non posso formulare una benedizione finché è qui. Non ne sento una. Dove passa la terra si dissecca, dove respira l'aria è fuoco!... dove si nutre il cibo è veleno... dove si volta il suo sguardo è il lampo!... Chi c'è fra di noi?... Chi?*

Dalla strada giunse lassù uno stridore di freni, seguito dall'ululo d'un clacson. Nadelman andò alla finestra in tempo per vedere i fanali di coda di un'auto che dileguava velocemente su per la Seconda Avenue. Le nubi del primo mattino erano dileguate e una fredda luna, quasi piena, splendeva sui caseggiati più poveri dell'isolato. La strada era deserta a destra e a sinistra, tranne per qualcosa che si muoveva proprio sotto di lui: una figura lunga che passava così rasente al muro che Nadelman riuscì appena a sbirciare un lembo del cappotto verde e il cranio pelato e roseo. Qualcosa di rilucente le lampeggiò brevemente nella mano riflettendo la luce di un lampione mentre svoltava l'angolo puntando verso la schiera dei negozi, delle auto parcheggiate e delle cabine telefoniche a gettone lungo il viale.

Nadelman tornò al suo quaderno con la fronte aggrottata, incuriosito da quella testa rosea e calva. La festa d'Ognissanti era passata. Studiandosi di tenere in disparte le domande senza possibilità di risposta che la notte pro-

poneva, tornò ad immergersi nei suoi scavi letterari procedendo ulteriormente nel passato. A pag. 27, in mezzo ad alcuni passaggi che descrivevano la natura, fu colpito da un paio di versi che pareva adombrassero con la loro dizione quella del poema:

Coi nemici che tremano al suo sguardo,
Coi seguaci che strisciano ai suoi piedi.

Non se n'era mai accorto, prima d'allora, del fatto che le idee espresse nel poema avessero continuato a germogliare per tanto tempo. Quando aveva scritto quell'annotazione non doveva aver avuto più di sedici anni. Tre pagine prima trovò lo stesso concetto, espresso in forma leggermente diversa: "Egli viene. Il suolo ne trema. I suoi nemici fuggono di fronte a lui. I suoi seguaci lo seguono tremanti".

A pag. 22 c'era un riferimento simile, espresso in una forma per così dire più primitiva:

Si desta: Un dio rivale.
Verrà di certo, e ci vuol male.

E prima ancora, a pag. 19:

C'è qualcosa lassù, che vuole farci del male.

Fu a pag. 11 che le trovò: due parole soltanto, in una riga per conto suo, senza alcuna spiegazione:

L'Affamatore

Nadelman se ne stava come stordito e quelle due parole gli ardevano nel cervello come un rivolo di metallo fuso, sfrigolante.

Di colpo il vecchio telefono appeso alla parete della cucina diede uno squillo e subito riecheggiò in camera da letto. Nadelman balzò su sperando di evitare un secondo squillo, e che il primo non avesse già svegliato Rhoda. Temendo, chissà perché, che potesse essere Cele che chiamava, che lo cercava in preda alla passione postcoitale.

Afferrò in tempo il microricevitore prima che squillasse ancora. «Pronto?» la voce era più alta di quel che avesse voluto, il silenzio che seguì

troppo lungo...

«Pronto!»

Nessuna voce rispose. Solo il sibilo del vento e il fievole rumore del traffico lontano.

Stava per sussurrare il nome di Cele quando rammentò che non poteva essere lei a chiamare, perché di proposito aveva evitato di darle il nuovo numero.

Nadelman riappese, piano. «È assurdo, non può essere» continuava a ripetersi. Aveva fatto cambiare il numero da appena un paio di settimane e già riceveva chiamate fasulle.

Forse fu quell'idea delle false chiamate che innescò la sequela dei sospetti, ed egli intuì chi potesse essere l'anonimo che aveva appena chiamato: Huntoon, naturalmente. E chi altri se non lui? Chiaro che il numero segreto non era un ostacolo: se quello era capace d'indovinare cosa stava sepolto in quel quaderno sino a scavar fuori il nome segreto del dio, era certamente capace d'indovinare anche un numero telefonico. Forse un giorno, in qualche modo misterioso ma senza dubbio perfettamente logico, la scienza sarebbe riuscita a spiegare come avesse fatto per leggergli nella mente... a meno che non fosse riuscito in qualche modo a penetrare in casa sua...

Lo sguardo si posò sulla finestra, ma la mente era ancora immersa nel mistero della telefonata. Il rumore di fondo era stato causato dal traffico, di quello ne era sicuro. Cedendo all'impulso, passò in cucina e andò a guardare dalla finestrella laterale che dominava la Seconda Avenue con le due cabine telefoniche dietro l'angolo. Aguzzò gli occhi e gli parve di scorgere una figura acquattata accanto a una di esse, ma i fari d'una macchina di passaggio rivelarono un sacco d'immondizia deposto lì da qualcuno.

Nadelman era tentato di chiamare Huntoon, di parlargli. C'erano tante cose da chiedere, che abbisognavano d'una risposta... Ma era troppo tardi, la vecchia madre di quel bel tipo forse dormiva da ore. S'accontentò di inveire con un «viscido» che doveva essere almeno il dodicesimo di quella notte e decise che avrebbe telefonato a Huntoon quella mattina stessa. Poi tornò ancora al suo quaderno chiedendosi cosa mai lo avesse spinto a scrivere quell'annotazione, quel nome iniziale riportato a pag. 11. Sfogliando le pagine che precedevano e quelle che seguivano, notò un particolare, e cioè che quella sezione era zeppa di sogni infantili. Forse aveva letto di recente qualche opuscolo, o forse era stata l'influenza di qualche compagno di scuola; in ogni caso, tutto induceva a credere che avesse sognato molto

in quegli anni, annotando fedelmente tutto, giorno dopo giorno, sin nei particolari più imbarazzanti.

E Nadelman frugava fra quei ricordi, leggeva alcune di quelle annotazioni: "In un prato, come quello dell'università, solo che lì, al margine, c'è una città..." "Nella sala di lettura fa un gran caldo, poi entra quella ragazza..."

Smise subito. Erano pensieri strani, noiosi, quasi che quei sogni appartenessero ad un altro. Per lui, non significavano nulla.

Si costrinse a leggerne altri. Malgrado le sottigliezze e l'abbondanza dei particolari di cui erano composte le sue fantasie quotidiane, la maggior parte dei suoi sogni tendeva al banale. Trite osservazioni infantili, la crudezza del melodramma, come il fuggire davanti a un leone o tenere a bada un orso dietro l'uscio. Il più comune di tutti, il cui significato non abbisognava di spiegazioni, comprendeva un aggirarsi per i corridoi d'un albergo sconosciuto cercando inutilmente una stanza da letto.

Nadelman invidiava la gente capace di nutrire i propri sogni su una scala più alta, opulenta, colorata come un'epica hollywoodiana... come Lovecraft, che inventava l'intreccio dei suoi racconti, e i racconti di Fuseli così vividi, e l'artista che divorava carne rossa prima di coricarsi nella speranza che quel pasto aiutasse la fantasia. Xa-*nadu, di Kubla Khan,* il grande sogno di Coleridge era stato ispirato da un altro sogno precedente di mezzo millennio, e l'Imperatore ne aveva concepito il disegno in sogno, un disegno completo della magnifica dimora dei piaceri.

Forse anche lui aveva concepito quel nome nella medesima maniera: "*L'Affamatore".* Forse anche quelle due parole erano state il prodotto d'un sogno. Che fosse quello il motivo per il quale le aveva annotate? Adesso che ci ripensava, gli pareva d'essersi alzato una mattina e di averle trascritte, proprio come aveva fatto per tanti altri sogni.

Ma non era, forse, la sua immaginazione? Dopo tutto, perché avrebbe dovuto scrivere due parole dal significato misterioso per fermarsi lì?

Alle sue spalle il telefono in cucina squillò ancora. Nadelman balzò in piedi e staccò il ricevitore. «Pronto» disse, con voce più controllata.

Nessuna risposta. Ancora il ronzare de! traffico, poi un rumore più vicino, più intimo, come il soffice, deliberato rimestare della mota... Mota che aprisse la bocca bramosa di parlare. Un clic lieve e qualcuno che pareva gli fiatasse all'orecchio.

«Pronto?»

Era la voce di sua moglie, arrochita dal sonno. Nadelman udiva frusciare

le lenzuola.

«Cara, non è nulla. Uno che si diverte a disturbare. Torna a dormire.»

Udì un specie di crepitìo leggero, come di carta sgualcita accanto al microfono all'altro capo del filo. Quello non veniva dalla sua stanza da letto. «Cara, riappendi. Non c'è nulla da temere.»

Attese che sua moglie riappendesse e si scatenò, trattenendosi dall'urlare: «Ascolti, Huntoon, lo so che è lei, e le dico che non è affatto divertente, accidenti a lei. Vuole parlare? E sta bene, parliamo!».

Attese, ma nessuno rispose.

«E va bene, come vuoi tu, schifo! Ma adesso sarò io a chiamarti, e non m'importa un accidente se sveglierò tua madre che dorme.»

Riappese, tremando, poi riprese il ricevitore e chiamò il 516 per informazioni, ma ci fu un ritardo imprevisto nella ricerca del numero. Infine, la centralinista disse: «Non esiste questo nome fra gli abbonati di Long Beach. È sicuro che sia giusto?».

Nadelman rammentò solo allora che in nessuna delle lettere di Huntoon c'era il numero del telefono; rammentò quel che aveva detto la segretaria quando aveva preso il primo messaggio: "Sembrava che telefonasse da un bar". Forse Huntoon non aveva telefono, forse chiamava sempre da qualche telefono pubblico...

Nadelman tornò correndo alla finestra, ma nelle due cabine telefoniche non c'era nessuno ed era scomparso anche il sacco dell'immondizia che aveva visto poco prima accanto a una delle due.

La cucina divenne di colpo molto fredda. Adesso tutto quel che Nadelman desiderava era di scivolare sotto le lenzuola, nel letto riscaldato da sua moglie. Raccolte stancamente le carte del periodo scolastico, le buttò nella valigia come un bimbo che raccolga alla rinfusa i giocattoli appena usati. Guardò per un istante il quaderno sapendo che non avrebbe avuto il coraggio di riaprirlo, poi buttò anche quello nella valigia, sopra le riviste.

Ma non sapeva ancora decidersi. Sfogliò ancora una volta il manoscritto ingiallito. Nella giungla delle croci e delle cancellature, stava in agguato il mistero. Nella penultima pagina, subito dopo *l'Invocazione,* un altro passo, barrato da una croce, attirò la sua attenzione. Non si trattava, questa volta, di un verso soltanto, isolato, ma di una quartina in rima. Imprigionato nella pagina sotto una fila di pesanti croci, non era mai apparso nella stesura definitiva e, assieme al nome del dio, pareva l'unica parte totalmente modificata. La quartina sostitutiva, scritta ordinatamente accanto, era assai più facile da leggere:

Ed ecco *il successo:*
per miglia intorno
appare l'eccesso
del suo contorno.

ma sotto la sfilza di X che la barravano, Nadelman riusciva a leggere quest'altra quartina:

Il rito funziona:
il dio irrompe e poi
ci guata ghignando
e dice: "È peggio per voi".

Quel sabato piovigginoso che pareva un destino, Nadelman dormì sino a tardi, quasi che gli dispiacesse abbandonare il mondo dei sogni, per tristi che potessero essere se confrontati col sogno di *Kubla Khan.* Rimase a letto a lungo dopo che Rhoda si era alzata e vestita per recarsi alla lezione di tennis al coperto. Trascorse il pomeriggio con Michael, al quale aveva promesso di condurlo da *Macy's* per comprargli un paio di stivaletti nuovi e l'ennesimo videogioco di una lunga serie. Per tutta la giornata, tanto che lo notò anche il bambino, rimase serio e poco comunicativo, soppesando l'atteggiamento di fronte al fatto nuovo della sua vita, come uno che abbia appena ricevuto brutte notizie dal medico.

La domenica, giorno dedicato alle visite ai genitori di Rhoda, Nadelman si sganciò dalla spedizione: «Devo farla finita con quell'Huntoon» disse, mentre facevano colazione. «Il viscido mi fa impazzire. È una vera peste e non vorrei che ci desse dei guai, un giorno o l'altro.»

«Mi preoccupa che tu esca così, tutto solo» disse Rhoda, con una sollecitudine che non mostrava più da anni. «Come puoi sapere che non è pericoloso?»

«Be', sembrerebbe che nutra molte premure per la sua vecchia madre...»

«Sicuro. E magari si cura molto anche della sua collezione di dischi» replicò Rhoda. «Ma questo non significa niente. Non mi sembra una buona idea quella di andare a sfidare la gente in questo modo. Non lo conosci e non sai di cosa potrebbe essere capace. Ho letto quelle lettere.»

«Senti, Rhoda, io non lo voglio sfidare affatto. Anzi, sarò molto gentile con lui. Tu lo sai quanto mi riesce bene essere gentile, se mi ci metto.»

«Me l'ero quasi dimenticato» disse Rhoda, sorridendogli grave. «Quello che mi preoccupa, è il pensiero che possa riceverti a casa sua. Perché non gli dài appuntamento in qualche bar o che so io? Non sarebbe più sicuro?»

«Cara, te l'ho già detto che non ha telefono. Se voglio parlargli, devo andare a trovarlo a casa sua.»

«Bene! Se proprio insisti a farti quella scarpinata sino a Long Beach, cerca almeno di non star via molto. Metti appena la testa dentro e invitalo a fare una passeggiata, a uscire. Non mi piace l'idea che tu entri in quella casa. Solo Dio sa cosa ci tiene.»

«Mamma, cos'ha a casa sua?» domandò Michael. Poi attese invano una risposta, si rivolse al padre: «Papà, cos'ha a casa sua?».

«Ho sentito dire che ci nasconde tutti i fazzoletti che perdi sempre tu» rispose Nadelman, scostando la sedia. «E tutti i tuoi guanti, assieme ai fazzoletti.»

Michael scoppiò a ridere e continuò, divertito, sino a quando sua madre lo richiamò: «Amore, basta ora. Va' a metterti le scarpe. Non vogliamo arrivare tardi a casa del nonno».

Michael uscì. Dal volto di Rhoda dileguò il sorriso, riapparve la preoccupazione. «Caro, dico davvero. Sono preoccupata. Promettimi che gli parlerai fuori e non in casa sua. E non farti convincere a salire su quel tetto.»

«Prometto» disse suo marito, sapendo di mentire.

Nadelman li accompagnò sino alla Penn Station, dove li salutò con un bacio e cedette il volante a Rhoda. Mentre se ne andavano e lui li osservava, sentiva dentro una strana eccitazione, come quella d'un ragazzo che, rimasto finalmente solo, pregusti chissà quale avventura invece di dover affrontare uno sconosciuto a tu per tu, come faceva il famoso Davy Crockett quando rideva in faccia agli orsi. Il suo treno, che lo attendeva rumoroso in fondo alla stazione, era un lungo verme argentato che lo avrebbe portato sino al mare... e sino alla scoperta di ciò che gli premeva. Trovato un posto libero, mentre le porte si chiudevano irrevocabilmente, sentì il cuore accelerare i battiti e si ricordò che andava semplicemente a incontrare un uomo che, in qualche modo, era riuscito a leggergli nella mente. Doveva esserci il trucco, e lui voleva scoprirlo.

Nadelman s'accomodò meglio sulla poltrona e si mise a sfogliare *Advertising Age* e *The New Yorker*. Solo quando passò il controllore per controllare il biglietto, s'accorse della donna che sedeva di fronte a lui, ol-

tre il corridoio, pizzicandosi pigramente il naso mentre leggeva un tascabile. Sulla guancia sinistra aveva un'oscena stella a cinque punte, rovesciata. La vita l'aveva trattata col coltello del macellaio: il volto era una ragnatela di rughe, la pelle raggrinzita pendeva floscia... Dopo i primi istanti d'incertezza, Nadelman la riconobbe per la ragazza butterata dall'acne che aveva visto quella lontana sera di dieci anni prima in quell'S & M Bar di Chelsea. La ricordava nuda dalla cintola in su, con un paio di catene incrociate sul petto; adesso se ne stava accoccolata come una bimba, infagottata in una leggera casacca da sci trapuntata. Il disegno sulla guancia appariva vecchio e scolorito come la cicatrice d'un vecchio intervento chirurgico e le grinze, formatesi intorno, parevano la ramaglia d'un roveto.

"Cristo" pensava Nadelman. "Quello si che era un vero e proprio marchio! Quella gente faceva sul serio." Si sentiva come imbarazzato di scoprirla così ordinaria ora che la vedeva vestita come tutti, sapere che lì era il solo a conoscerne il segreto. Benché fosse tutt'altro che attraente, Nadelman si sentiva incuriosito dal ricordo di quei piccoli seni nudi. Com'era parsa bizzarra quella sera, fra la folla! E con che faccia di bronzo era passata da un uomo all'altro! Ma esisteva forse qualcosa di fronte alla quale una donna come quella si sarebbe trattenuta?

Chinatosi verso di lei, Nadelman attirò la sua attenzione agitando i giornali. «Mi scusi» le disse, «ma non è che l'abbia vista, una sera, in un bar della Ventunesima Strada?»

La donna lo fissò senza l'ombra della diffidenza che ogni altra avrebbe dimostrato in un simile caso. «Vuol dire al Chateau?»

«Precisamente.»

Sorrise, mettendo in mostra le gengive. Non era un bel sorriso, il suo, con quei denti lunghi e gialli. «Già! Quella ero io» rispose, con un misto d'imbarazzo e d'orgoglio, passando dalla poltrona accanto alla finestra in quella vicina al corridoio. «Caspita, sono così sorpresa che mi abbia riconosciuta» disse ancora, con una forte pronuncia di Brooklyn.

«Bisogna dire che lei colpiva la fantasia di chiunque» rispose Nadelman, riluttante a confessare che l'aveva riconosciuta dal marchio.

«Io, invece, non credo di ricordare lei» rispose la donna. «Era un socio?»

Nadelman scosse la testa. «No. Anzi, al Chateau ci sono stato soltanto quella sera.»

«Io ci andavo ogni giovedì sera» replicò lei, orgogliosa. «Non ho mai perso una serata d'ingresso libero, sino a quando il club è rimasto aperto.»

«Perché, lo hanno chiuso?»

«Uhm-uhm. Per forza... Quattro o cinque anni fa, almeno.»

Nadelman annuì cortesemente, e intanto si chiedeva chi altri ascoltasse la loro conversazione. «Mi dispiace che lo abbiano chiuso.»

«A me no» rispose la donna. «Sono anni che non partecipo più a quelle scene. Sono miglia e miglia più avanti, ora.»

Nadelman la fissò, incredulo. «Vuol dire che è passata a cose più audaci ancora?»

«No. Sto cercando d'incanalare più energia nell'aspetto spirituale della mia natura. Quello era uno scherzo, era come mangiare roba che non nutre, sa? Quello che sto facendo ora viene integrato con chi ero prima.»

«Ah!» commentò Nadelman, stringendo nervosamente i giornali.

«Ho scoperto che ero una strega in una tribù celtica.»

Nadelman annuì, sorridendo, ma si sentiva già depresso da quella conversazione.

«E prima ancora ero una sibilla alla corte d'un Faraone.»

«Sbalorditivo» replicò Nadelman, notando che gente di quella fatta s'attaccava sempre alle celebrità, nelle vite precedenti, e nessuno se la sentiva d'essere stato un comune mortale, un povero villico o l'uomo della strada. «Posso chiedere dov'è diretta, ora? A qualche convegno?»

«Oh no» rispose quella, col suo accento brooklyniano. «Vado a trovare la mia amica Linda.» La frase era sgorgata come se facesse parte d'un cerimoniale. «Lavoravamo nello stesso reparto al Woolworth's, poi lei ha trovato un impiego nella compagnia telefonica ed è dall'estate che non la vedo. Io scendo a Kew Garden. Lei abita ad appena quattro isolati dalla stazione, capisce?» Tacque, arrotolandosi una ciocca di capelli attorno a un dito, prima di chiedere: «E lei, dove scende?».

«Io? Vado a farmi una passeggiata fino a Long Beach.»

«È molto lontano» rispose la donna. Poi, dopo aver riflettuto un poco: «La nonna della mia amica è stata ricoverata in una di quelle case per anziani che ci sono laggiù. Lei abita da quelle parti?».

Nadelman scosse la testa. «È da quando avevo dieci anni che non ci vado. Avevo una zia che affittava una casa vicino al lungomare e la mia famiglia andava a trovarla durante l'estate. Noi abitavamo un paio di cittadine prima, a Woodland Park.»

«Oh sì, so dov'è» rispose lei, pizzicandosi qualcosa nel naso. «E fa tappa anche lì?»

«Non l'ho previsto» rispose Nadelman, facendo spallucce.

«Dovrebbe fermarsi! Mi creda, non è bene perdere i contatti col nostro

passato... Potrebbero accadere cose spiacevoli. Si vien tagliati fuori dalle cose.»

Era giunta alla sua fermata. Alzatasi, gli sorrise del solito sorriso cavallino e richiuse il libro che stava leggendo in modo che Nadelman potesse vederne il titolo: *Come scoprire le vostre vite trascorse.*

Nadelman non era tornato a Woodland Park dal... Quanti anni erano trascorsi? La sua famiglia era andata ad abitare a Rye verso la fine degli anni Cinquanta, circa due anni dopo il suo *bar mitzvah*, per quel che poteva ricordare. E giusto prima che sua madre si ritirasse in Florida nel 77, aveva fatto un viaggetto per tornare ancora una volta nella sua città, da sola. Avrebbe voluto che lui l'accompagnasse, sì, ma nell'ufficio c'era stata una specie di crisi che gli aveva impedito di assentarsi. Sì... Esatto: il caso della Ocean Spray, che era poi stato risolto. Dunque, quanti anni erano trascorsi?... Buon Dio! Quasi trent'anni!

Il treno giunse a Woodland Park poco dopo l'una. La prima cosa che Nadelman notò, fu che avevano rimodernato la stazione. Scendendo, si chiedeva se fosse rimasto ancora qualcosa d'intatto di quanto rammentava dall'infanzia. Consultato l'orario, sapeva d'avere circa un'ora e mezzo per bighellonare un poco. Fischiettando e stonando, s'abbottonò il cappotto, infilò le mani nelle tasche e puntò verso la strada principale della cittadina.

A due isolati dalla stazione c'era la sua scuola elementare. Era ancora in piedi, simile a un monumento vuoto della sua infanzia. Pareva intatta, esattamente come la ricordava. Ma una decina d'anni prima, col calo demografico delle nascite, era stata trasformata in un centro amministrativo. Il campo di gioco era diventato un parcheggio abitato solo dai fantasmi. L'alta recinzione metallica racchiudeva una specie di reticolato geografico di righe bianche mentre una volta aveva contenuto un microcosmo d'umanità: amanti, avventurieri, teppisti e le loro vittime, squadre di giocatori, gente che viveva di compromessi e, da qualche parte, disadattati. Per fortuna, Michael frequentava una scuola piccola.

Anche il villaggio conservava lo stesso aspetto che ricordava da quegli anni lontani ma, anche in questo caso, erano gli edifici a non aver mutato aspetto. Erano cambiate però le insegne. Quella luminosa d'un negozio di calcolatori e quella d'una bottega che vendeva esclusivamente scarpe sportive contrastavano stranamente con gli edifici di mattoni anneriti che le ospitavano, come avrebbero stonato dipinti moderni in vecchie cornici.

Eppure, erano le cornici che interessavano maggiormente Nadelman.

Sopra una vetrina c'era una targa con una data: 1943, e il suo cuore prese a battere più forte.

Quella donna sul treno non si era ingannata, e lui era felice d'essersi fermato. La sosta si rivelava un grande salto a ritroso nel tempo, un salto che lo riportava al centro delle cose.

Sempre fischiettando, si lasciò il villaggio alle spalle e s'incamminò fra i blocchi di costruzioni di periferia, fra case che sembravano confortevoli e sicure contro il grigio cielo di novembre. I giardinetti sul davanti erano deserti, tranne che per un giovanotto in un viale, intento a lucidare la sua Toyota. Gli altri, probabilmente, erano in casa a guardarsi in tv le partite di calcio. Riconosciuto il profilo d'una casa stile Regina Anna situata ad angolo, Nadelman girò imboccando il vialetto nel quale aveva abitato, trattenendosi dal mettersi a correre mentre passava davanti a due grossi fabbricati e a una casa più piccola stile Cape Cod, e costeggiando poi una siepe di sempreverdi per prolungare l'attesa.

Ma quando raggiunse il suo isolato s'accorse subito che la sua casa e tutte le altre da quel lato erano state rimpiazzate da una serie di case col piano rialzato, coi giardini sul davanti assolutamente spogli d'alberi. Percorse diversi caseggiati ancora, poi tornò indietro cercando, come un cane sperduto, l'odore di casa sua, ma non c'era niente da fare: era scomparsa, e con essa una grossa fetta del suo passato. Erano sparite memorie che non avrebbe ritrovato più.

Eppure il passato era lì, tutt'intorno a lui anche in quell'istante. Lo sentiva, quasi lo fiutava nel debole sentore dell'oceano. Mentre tornava stancamente verso la stazione e già pensava all'acqua, lontana ancora, continuava a ripetersi che andava verso l'unico elemento sicuro della sua infanzia, la sola cosa che la storia non poteva mutare.

Long Beach sorge giusto oltre il ponte, su una fascia sabbiosa lunga otto miglia, che corre parallela alla costa. La stazione ferroviaria è quasi al centro della principale strada commerciale gremita di banche, di piazze con botteghe, di sinagoghe.

Ma nulla aveva un aspetto familiare.

Quando Nadelman trovò finalmente la strada nella quale abitava Huntoon, erano le tre passate. Era all'interno per quanto lo permetteva quella stretta fila distesa di suburbio marittimo, a diversi isolati dal lungomare con la vecchia passerella di legno che collegava gli alberghi cittadini coi ricoveri per anziani.

Locust Court era una piccola sacca trasandata di case a schiera col giardinetto davanti, una specie di alveare intersecato da siepi di ligustro, l'intonaco che si scrostava, i vialetti angusti. Anche in quel pomeriggio di novembre ristagnava nell'aria il rancido dei cibi cucinati come nel corridoio d'un condominio. La strada era deserta, ad eccezione d'un vecchio raggrinzito, con un giubbotto da sciatore, il berretto col paraorecchi; vide il suo fiato che si condensava in nuvole di vapore mentre si chinava per raccattare le foglie secche e le cartacce che s'erano accumulate fra la rete plasticata di verde, scalcagnata, che recintava una delle case. Da qualche parte alle sue spalle giungeva a Nadelman lo schiamazzo di bimbi che giocavano, ma non ricordava d'essere passato davanti ad alcun campo da gioco. Da lontano gli pareva d'udire il rumore della risacca, ma forse era soltanto il vento. In quella specie di cortile era circondato dagli edifici, ma oltre l'ultima schiera di tetti doveva esserci il mare.

Numero 1152: la casa più squallida della schiera. La parete era intonacata, in parte ricoperta di legno. Due auto erano parcheggiate nel vialetto inghiaiato, pieno di erbacce, altre due erano visibili nel garage sul retro. Nadelman si chiedeva se una dì quelle auto appartenesse a Huntoon.

Il nome appariva su una colonna di campanelli come la domanda più difficile in un concorso a *quiz.* Nadelman suonò e nello stesso istante lesse un nome immediatamente sotto il primo: Braverman. Dovevano essere quelli che Huntoon era così ansioso di spaventare: coinquilini.

Stava per suonare una seconda volta quando il portone ebbe un forte scatto e si spalancò dandogli via libera. Il piccolo pianerottolo mascherato dalle ombre pareva assai maltenuto, quasi che servisse da stanza da gioco per i bambini. Qualcuno aveva tracciato col pennarello un disegno volgare sulla parete: un cane che defecava. Mentre saliva la stretta scala, Nadelman udì, al quarto piano, un porta aprirsi.

«Arly, sei tu?»

Era la voce d'una donna anziana, ma ancora limpida, ferma. «Hai dimenticato la chiave?»

Nadelman si fermò sulle scale. «La signora Huntoon? Sono l'uomo al quale Arlen ha scritto diverse volte. Quello che ha scritto quella canzone...»

«Lei è Nadelman?»

«Esattamente. Posso salire?»

Riprese a salire senza attendere la risposta, incitato dal nervosismo che l'aveva assillato per tutto quel fine settimana.

«Arly è fuori» disse la donna, mentre egli affrontava l'ultima rampa di scale. Nella pronuncia c'era la traccia d'un accento, ma Nadelman non sapeva dove collocarlo. Quando raggiunse il pianerottolo, ansimando a dispetto dell'allenamento in palestra, la donna aveva messo la catenella di sicurezza all'uscio.

«Non so se posso farla entrare.»

Nadelman scorgeva soltanto una fetta della sua testa, la vedeva oscillare nella fessura dell'uscio, quasi che volesse farsi vedere più che poteva. La bocca aveva una smorfia triste.

«Diavolo, signora Huntoon, ne ho fatta di strada per arrivare sin qui, per parlare con voi due!» disse Nadelman, tirando il fiato. Un accidente che se ne sarebbe tornato indietro con le pive nel sacco, dopo aver fatto tutte quelle scale.

«Be', penso che dovrebbe tornare subito.»

L'uscio si richiuse. Nadelman udì uno sfregare metallico contro il legno, poi l'uscio si riaprì per lasciarlo entrare. «Non è una casa da vedersi e non riceviamo molte visite» disse la donna, scuotendo ancora la testa per chissà quale preoccupazione.

Nadelman la riconosceva dalla fotografia: una donnetta piccola, robusta, coi capelli grigi e la faccia grinzosa come una bambola di stracci. Ormai, era sicuro che a scattare le fotografie non era stata lei.

«Vi avrei chiamati prima, ma sembra che non abbiate telefono.»

La donna aggrottò la fronte, sempre distratta da chissà cosa. «No, sono venuti a tagliarlo» rispose, guardandosi intorno e grattandosi le rughe sulla fronte. Il grembiule che indossava era sgualcito e piuttosto sporco, come se dormisse vestita. «Arly dovrebbe tornare presto. Rimarrà sorpreso di vedere che abbiamo visite.»

Nadelman si rendeva conto che le visite dovevano essere rare. L'ingresso, con quel tappeto consunto sino all'ordito, con quella finestrella per lasciar filtrare un po' di luce, era un guazzabuglio di cuscini, di vecchi panni, di riviste. Tre sedie con la spalliera rotta erano schierate come anziani pensionati attorno al televisore rabberciato col nastro isolante che teneva insieme i bordi d'alluminio dell'antenna. Si capiva che la stanza doveva servire a una quantità di usi disparati. Sul tavolo stavano tazze e piatti sporchi, l'aria sapeva di rifiuti. Copie sgualcite di *Prevention, Fate* e *TV Guide* giacevano buttate un po' dovunque, cosparse di briciole di pane e di biscotti. Sopra una sedia, col dorso rotto, stava un tascabile dal titolo: *Più strano della scienza: 73 documentatissimi fatti che la scienza non è in grado di*

spiegare.

«Questa casa è andata in rovina da quando Arly è stato licenziato» spiegò la donna, sedendo sulla sedia accanto alla finestra.

Nadelman sedette, tentatore, accanto a lei. «È da un pezzo che l'hanno licenziato?»

«Subito dopo la Giornata del Lavoro. Hanno detto soltanto che non avevano più bisogno di lui come autista. E sì che aveva uno stato di servizio senza un incidente.»

«Per chi lavorava?»

«Per una ditta di Valley Stream, una che fa consegne ai negozi... Dischi e altre cose. A Green Acres, a Gimbel's e in altri posti.» Poi, stringendo le labbra: «Dicevano che rubava, ma io e anche lei sappiamo che non è vero. Lui voleva solo sentire quelle canzoni».

Nadelman annuì. «È una vergogna. Se non altro, sono contento che la mia canzone sia stata una di quelle.»

«Oh, adesso è un suo ammiratore. Arly è innamorato del suo lavoro. Davvero.»

Da fuori s'udì scricchiolare la ghiaia nel vialetto, poi un motore che si fermava, seguito dallo sbattere d'una portiera. La signora Huntoon chinò la testa verso la finestra e aguzzò gli occhi. «Eccolo che arriva. Sarà una grossa sorpresa, quando la vedrà qui.»

Ma la donna sembrava preoccupata.

Nadelman tentò di profittare del poco tempo che gli rimaneva per spremere qualche informazione dalla vecchia. «Uno dei motivi che mi hanno spinto a venir qui, è stato il desiderio di vedere il capolavoro di suo figlio... quello che ha inventato ascoltando la mia canzone. È ancora sul tetto?»

La donna scosse la testa e la pelle sotto il mento sbatacchiò come se volesse dare maggior enfasi al diniego. «No, no, non c'è più niente. È rimasta lassù appena per un paio di notti. Arly l'aveva intesa soltanto come uno scherzo.»

Nadelman sorrise. «Sì, me l'ero immaginato.»

Dabbasso un uscio sbatté, s'udirono passi pesanti che salivano la scala. «Dev'essere Arly» disse ancora la vecchia, alzandosi a fatica. Poi, aperta la porta, gridò: «Arly, indovina un po' chi ha deciso di venire a trovarci?».

Fra il rumor dei passi che continuavano a salire s'udì come un grugnito. «È quello che ha scritto la canzone.»

«Santa merda!» Pochi istanti dopo un uomo largo di spalle, col viso scarno, coi basettoni, atteggiato in un'espressione più di sorpresa che di

soddisfazione, fece irruzione nell'appartamento. Vestiva un poco da hippy, con stivaletti e un giubbotto di cuoio tutto sdrucito e su un braccio aveva un gran pezzo di legno irto di chiodi arrugginiti.

«Avrei voluto telefonarle prima di venire, ma non avete il telefono» ripeté Nadelman.

Huntoon annuì, come soprappensiero. «Be', adesso è qui, si metta comodo» disse, porgendo una manaccia larga. «Torno appena adesso dalla discarica in riva al mare» spiegò, mostrando il pezzo di legno come per offrire una prova. «Dovevo buttar via della robaccia...»

Gli occhi fissavano intensamente Nadelman, quasi a sottolineare una qualche complicità e Nadelman simmaginava la cosa della foto buttata sommariamente in una discarica.

«E guardi cosa ho trovato laggiù» disse Huntoon, mettendo il legno ritto in un angolo. «Mi sarà utile, ne sono sicuro.»

Nadelman osservava le file di chiodi arrugginiti. «A lei piace davvero costruire cose.»

Huntoon si sfregò le mani e annuì. «È vero. Sono proprio nato col genio per queste cose. Proprio come lei ha il genio per la magia.» Poi, assumendo di botto l'aria del colpevole, fissò la parete alle spalle dell'ospite: «Sa, davvero che volevo incorniciare la sua lettera» confessò. «Solo che non mi sono ancora deciso.»

«Oh, non si preoccupi per quello» rispose Nadelman. «Io sono venuto a trovarla soltanto per parlarle.»

Hautoon sorrise. «Eh già! Me lo dicevo che prima o poi sarebbe venuto.» Sedutosi sulla più larga delle tre sedie, scalciò via gli stivaletti e posò i piedi sulla tavola. «Avevo come un presentimento che sarebbe venuto a trovarmi.»

Nadelman girò la sedia per averlo di fronte, cercando di non fiutare troppo l'effluvio di quelle calze. «Io non ho cercato di evitarla. Mi sarei messo in contatto con lei da un pezzo, se avessi potuto.»

«Oh, il modo c'è» replicò Huntoon. «Ci sono tanti modi per raggiungere chiunque, e secondo me, lei dovrebbe conoscerne almeno uno o due.»

Accanto a lui, sua madre annuì, solenne.

«Purtroppo io dipendo dal telefono, per queste cose.»

«Davvero?» domandò Huntoon, ghignando. «E a cosa le serve mai? Si sprecano soldi e la gente chiacchiera e sparla di noi alle nostre spalle.»

«Questo è vero» ammise Nadelman, simile, in quel momento, a un cortigiano che, di fronte al signore, non sapesse che pesci pigliare. «Certa

gente è davvero maliziosa. È uno dei problemi che ha anche lei nei confronti dei Braverman?»

Huntoon scosse la testa: «Io non ho alcun problema coi Braverman».

«Sono via» disse la vecchia. «Ho udito la signora Braverman che lo diceva che sarebbero partiti. Per la Florida, mi pare, o qualcosa del genere.»

«Ma che gente è?» domandò Nadelman, deciso a seguire quella traccia sino a quando ci fosse stato un cenno di resistenza.

«Sono i nostri vicini» replicò Huntoon, sorridendo. «Se vuole chiamarli così.»

«Sì, ho visto che abitano qui, sotto di voi.»

Huntoon lo fissò con gli occhi socchiusi, con un'espressione volpina. «Forse abitano qui, e forse non ci abitano.»

«Sono andati via» ripeté sua madre.

«Ho avuto l'impressione che fra voi non ci sia uno spreco d'amore» replicò Nadelman.

Huntoon si strinse nelle spalle. «Diciamo semplicemente che ci sono state alcune divergenze d'opinione, fra noi, su certe cose.»

«Per esempio?»

«Come si porta a passeggio il cane, come lasciare che il cane sporchi dappertutto sul tetto quando di sotto c'è gente che vive e vuole andare a passeggiare sulla terrazza.»

Ecco come stavano le cose, pensava Nadelman. Adesso incominciava a capire. A lui non sembravano cose importanti, ma forse bastavano per mandare in bestia quella gente. «In questo caso, spero che sia riuscito a spaventarli per bene» rispose.

Huntoon ghignò. «Li abbiamo spaventati per bene. Vero, mamma?»

La signora Huntoon annuì. «Non torneranno indietro tanto presto.»

«Ci scommetterei» disse Nadelman, cercando d'immaginarsi l'effetto che doveva aver prodotto quella cosa a uno che, per un motivo qualunque, ignaro, fosse salito sulla terrazza di notte. O peggio, ancora, che effetto avesse fatto lo stesso Huntoon nascosto lassù e mascherato come l'aveva visto nelle foto. Nessuna meraviglia se quei poveri bastardi erano scappati via per andare chissà dove, dopo quello spavento. «Be', penso che le cose resteranno più pulite, lassù, almeno per un certo tempo» disse. «Non potrei salire anch'io? Così, per dare un'occhiata.»

Nadelman cercava il modo per rimanere solo con Huntoon, convinto che sarebbe stato più facile abbordare l'argomento che gli stava a cuore.

«Come vuole» rispose Huntoon, stringendosi nelle spalle. «Adesso non

c'è più niente, ma, se vuole, possiamo salire.»

La vecchia lo trattenne per un braccio. «Arly, non vorrai mica portarlo sulla terrazza?»

«C'è qualche difficoltà?» domandò Nadelman, che si era già alzato, pronto a risedersi. La preoccupazione che indovinava nelle parole della vecchia gli fece ricordare le raccomandazioni di Rhoda e per un istante gli parve di vedere il grosso Huntoon che lo sollevava e lo scaraventava giù dalla terrazza.

«No, nessuna difficoltà» rispose Huntoon, infilandosi gli stivali. «Venga. Daremo un'occhiata in giro.»

Il tetto a terrazza si raggiungeva salendo un'altra rampa di scale. Raggiunto l'ultimo pianerottolo, Huntoon spinse la porta arrugginita e una fetta di cielo grigio riempì il vano appena spalancato. Da lontano, giungeva lassù il vociare dei bimbi che giocavano.

«Vede? Non c'è niente, quassù. Proprio come le avevo detto» disse Huntoon, indicando tutt'intorno con un gesto della mano.

Nadelman seguì quel gesto, ma non scorse nulla che potesse rammentargli un qualche particolare visto nelle fotografie. Il tetto pareva un'arena. Nadelman respirava a pieni polmoni l'aria marina e intanto osservava i contorni dei grossi alberghi lontani, simili a mostruosi spettatori. «È vero» rispose, alla fine. «Ma del resto, me l'aveva già detto venerdì. Ricorda? Nel suo messaggio diceva che la cosa era scomparsa.»

L'altro inclinò la testa su una spalla, subito guardingo. «Già, questo è vero... È scomparsa.»

«E adesso dov'è?» domandò Nadelman, che già conosceva la risposta. «Nella discarica?»

Se Huntoon si era deciso a portarla via quella mattina, doveva aver avuto le sue buone ragioni. Forse aveva spaventato a tal punto i suoi vicini che aveva pensato bene di farla sparire.

Huntoon incrociò le braccia. «Forse è nella discarica, e forse non c'è. Forse è tornata questa notte, e forse non è tornata. Io non dirò niente senza la presenza di un avvocato.»

«Ma perché vuole un avvocato?» replicò Nadelman. Huntoon gli rammentava uno di quei ragazzini che hanno un segreto e muoiono dalla voglia di farlo sapere a tutti.

«Forse lo voglio e forse non lo voglio. Tocca a lei e agli altri scoprirlo.»

Quel miscuglio di spavalderia e di reticenza lo metteva a disagio. Huntoon era grande e robusto, e la terrazza era molto alta. «Bene! Dopo tutto,

la cosa non mi riguarda» rispose. «Mi fa piacere constatare che le ho dato una mano a risolvere i suoi piccoli problemi» aggiunse, guardandosi intorno. «Almeno, non vedo più sterco di cane, in giro.»

«Lo credo che non ne vede» replicò amaramente Huntoon. «Ci ho messo due ore, ieri notte, per pulire!» Mentre parlava, scrutava tutt'intorno. «Però adesso che è giorno, vedo alcune cosucce che mi erano sfuggite» aggiunse, chinandosi a raccattare un paio di oggetti che scintillarono nel sole basso sull'orizzonte.

«Che roba è?» domandò Nadelman.

«Allunghi la mano» disse Huntoon, avvicinandosi.

Nadelman indietreggiò di qualche passo, come un bimbo spaurito.

«Andiamo, allunghi la mano. Non le farò niente di male.»

Nadelman obbedì e Huntoon gli mise nel palmo sollevato l'oggettino che aveva appena raccolto.

Nadelman lo esaminò. Era una scheggia di vetro rosso, frastagliata, simile a rubino. Rammentando i pezzi di vetro di cui era stata irta la cosa, comprese e la restituì disgustato. «Proviene da dove penso io?» domandò, rendendola. «Proviene dal suo... servitore, diciamo così?»

Huntoon lo fissò sospettoso. «È servo tanto suo quanto mio, direi. Anzi, a me sembra che debba prendere gli ordini da lei.»

L'uso del tempo presente lo snervava. «Bene! Se non altro, ha risolto il problema domestico.»

«Forse» replicò Huntoon, senza sorridere.

«E quei frammenti di vetro erano parte di lui?»

Il volto di Huntoon s'accese subito d'orgoglio. «Questo è esatto» rispose. «Ci ho messo un paio di finestre fracassate!»

«Finestre?» esclamò Nadelman, osservando il frammento di vetro rosso che l'altro aveva ancora in mano. «Vuol dire finestre d'una chiesa?»

Huntoon si strinse nelle spalle: «Una chiesa, un tempio... Che cacchio me ne frega?» replicò, scagliando il frammento lontano. «Venga, andiamocene da qui. Mi sono gelato.»

Forse era la forza della suggestione, ma Nadelman tremava, quando rientrarono. Dopo essere stato lassù, l'aria, in casa, era anche più malsana di prima, tanto che gli pareva di assaggiarne i cattivi odori come qualcosa di solido. Ma se indugiava, forse poteva sperare di ricavare qualche altro particolare capace di fornire un indizio sull'origine dei poteri dei quali .Huntoon era dotato, ma non credeva di poter insistere molto.

«Posso trattenermi ancora per poco» disse, mentre sedevano l'uno di

fronte all'altro alla piccola tavola col piano di formica in cucina, dove si erano trasferiti non perché il padrone di casa gli avesse offerto qualcosa, ma perché la vecchia guardava la televisione nel soggiorno. «Si fa tardi, e mi restano soltanto due treni, prima di sera.»

«No che non è tardi» disse Huntoon, fattosi affabile all'improvviso e mostrandogli l'orologio. «Vede? Sono appena passate le tre.»

«Lei scherza!» replicò Nadelman, tirando fuori il suo Tourneau per controllare. Erano le quattro passate. «Temo che il suo orologio sia rotto» disse, sorridendo tìmidamente. «A meno che lei non operi basandosi su un tempo diverso dal nostro...»

Huntoon scoppiò in una risata che, quanto a rumore, rivaleggiava col televisore nella stanza accanto. «Lo sapevo che è troppo furbo, che non ci sarebbe cascato!» Poi, battendo sul piccolo quadrante: «Questo catenaccio lo tengo indietro di settanta minuti».

«Perché?»

Huntoon gli sparò un sorriso stravagante. «Per sfottere la gente. Mi scoccia quando mi chiedono l'ora! Che si comprino un orologio.»

Nadelman annuì. «Molto interessante.» Doveva andarsene. Rhoda aveva indovinato più di quanto avesse potuto immaginare lui. «E ora penso proprio di dovermene andare.»

Parve che Huntoon digerisse la notizia, che la delusione lottasse col sollievo. «Aspetti un secondo. Aspetti un secondo» disse, chinandosi verso di lui sopra la saliera a forma d'aragosta. «Dove vuole andare?»

«Torno in città!»

«Prima deve vedere la mia invenzione. Quella per far girare i dischi all'indietro.»

«Ah sì, sì!» Huntoon gliene aveva accennato nelle sue lettere. «Dov'è?»

L'altro accennò con la testa verso un uscio. «Nella mia camera.»

La camera di Huntoon avrebbe dato da pensare a Nadelman anche ai tempi dell'infanzia, quando viveva un paio di cittadine lontano da lì. Adesso gli pareva un deposito di ciarpame e di sporcizia. Gli scaffali che ricoprivano una parete erano zeppi di ricordi, di talismani e c'era una sfera di plastica di quelle che usano gli indovini. Tutti quegli oggetti, ben ordinati, avrebbero forse avuto un senso, ma ammucchiati in quel modo sembravano semplicemente una galleria di feticci. In un vasetto c'era un polpo minuscolo immerso nel liquido di conservazione; un pezzo di quella che pareva maiolica cinese si rivelò per un frammento di cranio, non necessariamente umano. Nel sottile tubo d'alluminio, che avrebbe potuto scambiare

per una canna da pesca se suo figlio non ne avesse ordinato uno uguale per posta, riconobbe una cerbottana; ma c'erano altre armi. Un *machete* penzolava dalla maniglia dell'uscio del ripostiglio e sul ripiano in basso stavano baionette e coltelli con fodero e una manciata di stellette argentee. Pile di tascabili erano ammucchiate qua e là contro la parete e serpeggiavano verso il soffitto come stalagmiti; sugli scaffali, *Schiavi della Gestapo* stava gomito a gomito con *Autodifesa psichica; La vostra chiave sessuale ai tarocchi* era aperto sul comodino e sotto si scorgeva *Sinfonia della Sferza.* Di fronte alla finestra era appeso un gran murale dei Jizzmo, con Rocco alla batteria, la bocca spalancata in un urlo che non s'udiva, Ray che teneva stretto il microfono e gli occhi che stralucevano come quelli dì un maniaco, e c'era un altro del gruppo, quello che chiamavano *Orchidea della Morte.* Appiccicato con l'adesivo sul letto sfatto c'era, in pastello, un grande *mandàla* stile anni Sessanta con una stella capovolta, tracciata col carboncino, che Nadelman trovava familiare. Il marchio dei viscidi appiccicato dappertutto, la versione del loro mondo per dire: "Divèrtiti e sorridi".

«La mamma non entra mai qui» disse spontaneamente Huntoon, armeggiando col giradischi. «Non glielo permetto, altrimenti mi butta tutto sottosopra.»

«Ma queste cose sono sicure?» domandò nervosamente Nadelman, esaminando un coltello che per manico aveva una specie di pugno metallico, in ottone.

«Oh sì! Certo che bisogna saperle adoperare.»

«Ma è sicuro che il tenerle in casa sia legale?»

«Senta» replicò Huntoon, subito incollerito. «Questa è un'altra discussione che ho avuto col vecchio Braverman. Lo sa cos'ha fatto quel fottuto? Ha tentato di negarmi il mio diritto costituzionale di tenere in casa una rivoltella! Maledizione a lui, per poco non mi metteva nei pasticci con la legge.»

«Insomma, a cosa le servono tutte queste armi?» domandò Nadelman, che prima si era piazzato vicino all'uscio.

«Devo proteggere mia madre, non crede? Voglio dire, la mamma è costretta a stare in casa. Non esce più, ormai.»

La scusa peccava di logica, ma Nadelman decise di non insistere, anche perché, nel frattempo, Huntoon aveva tirato fuori la sua invenzione. Pareva abbastanza razionale. Un giradischi montato su una base di legno con un motore elettrico invertito per farlo girare a rovescio con una specie di cinghia di gomma. Con gli occhi che sfavillavano per l'eccitazione, Huntoon

fece girare a ritroso due canzoni tolte da un disco di Judas Priest, ma Nadelman non riuscì ad afferrare i riferimenti a Satana che l'altro diceva d'aver udito. Poi Huntoon mise il disco dei Jizzmo, *La notte di Walpurga.* «Con questo è anche più difficile capire» spiegò, suonando un pezzo di *Il nuovo Dio dell'Isolato.* «Devi conoscere proprio bene quello che cerchi, se vuoi capire.»

Ma tutto quel che Nadelman riusciva ad afferrare era un gemito extraterreno ora più forte ora più piano, abbastanza vicino all'umano da riuscire spaventevole. Smesso di ascoltare, prese a studiare il poster alla parete. «È qui che lei ha fatto l'invocazione?»

Huntoon alzò la testa e lo fissò, sbalordito. «No!» esclamò. «Sul tetto! Non ricorda? Bisogna farla sotto le stelle. "Sotto il vuoto dello spazio"!»

«Ah sì, adesso ricordo» rispose Nadelman, vergognoso per essersi fatto cogliere in fallo, dimentico del suo poema al punto che si sentiva un impostore. «Parlando di quel mio dio, c'è una cosa che vorrei chiederle... Come ha fatto per scoprire che l'avevo chiamato "L'Affamatore"? Nemmeno io ricordavo più quel nome.»

«Gliel'ho detto nella lettera... Mi ha parlato.»

«Ma in che modo avete comunicato fra di voi?»

«Lo sa» disse Huntoon, «nel modo in cui s'immagina che un dio possa parlare agli uomini.»

«Vuol dire con la tavoletta *Ouija* degli spiritisti?»

Huntoon lo fissò con scetticismo, come se Nadelman volesse prenderlo in giro. «No. L'ho sentito nettamente come odo lei in questo momento. Ed è stato l'altra notte, per essere preciso. E proprio come dice la canzone... L'ho udito nel tuono.»

Nadelman era rimasto a bocca aperta. «Ed è stato in quell'occasione che le ha detto il suo nome?»

Huntoon annuì.

«Bene!...» Nadelman scelse accuratamente le parole. «Per me, questa sì che è una novità!»

Il muso furbesco di Huntoon si rischiarò in un sorriso. «Andiamo, amico, via! Lei lo sapeva! Forse è stato lei a pronunciare quel nome.»

Più tardi, mentre scendeva a pianterreno, Nadelman ripensava al puzzo d'immondizia che aveva fiutato in quella casa e ricordò che era più forte nella camera da letto di Huntoon.

Nadelman s'affrettava. Voleva allontanarsi più in fretta che poteva dalla

casa degli Huntoon e dal loro squallido vicinato, e intanto respirava a pieni polmoni l'aria che sapeva di mare. Aveva fame; Huntoon, sordido egoista, non aveva pensato di offrirgli nemmeno un bicchier d'acqua. Forse avrebbe trovato da mangiare al *buffet* della stazione, ma, cedendo alle pretese dello stomaco vuoto e al richiamo della nostalgia che l'aveva già sopraffatto quel pomeriggio, decise di fare un breve pellegrinaggio sino a un ritrovo della sua infanzia: il lungomare, a diversi isolati da lì.

Nadelman sapeva che non sarebbe stato più come allora. Non poteva essere rimasto tale e quale. In quei giorni ormai lontani, quando aveva trascorso intere settimane estive con la famiglia dello zio materno nella villetta gialla in affitto di Michigan Street, le strade erano state un mezzo per imparare il nome degli Stati, il cielo era molto più azzurro e il lungomare un luogo di divertimento e di pericolo. Ricordava i tagliandi delle *Ski-Ball* che si collezionavano per il premio, le gelatine di frutta che rendevano tutto appiccicoso e le giostre che potevano rivaleggiare con quelle di Coney Island. Il rione commerciale era, nel suo ricordo, un avamposto di frontiera nel quale si effettuavano scorrerie solo in compagnia degli anziani, per rifornirsi dì giornalini e di canditi e per infilare pile di spiccioli nelle macchinette del supermercato.

Il tenue panorama suburbano, nel quale si trovava immerso in quel grigio pomeriggio novembrino, era come un addio, un ultimo saluto a un sogno.

Controllato ancora l'orologio per non perdere l'ultimo treno, Nadelman percorse una serie di strade pressoché deserte puntando sempre verso il lungomare nascosto dalla fila degli alberghi che s'affollavano a schiera lungo la riva come bestie gigantesche davanti al truogolo. Proprio davanti alla strada principale trovò un caffè ben illuminato al termine d'una fila di negozi chiusi, uno dei pochi esercizi ancora aperti in quella stagione.

Dentro, c'erano solo quattro persone. La quiete si addiceva al suo stato d'animo. Un uomo anziano in fondo al banco, col giornale davanti al viso, leggeva le offerte di lavoro con l'attenzione che un automobilista disperso avrebbe messo nello studio d'una carta stradale. Era il *Saturday's Post,* già sgualcito e consunto, già vecchio perché le notizie erano del giorno prima.

Nadelman ordinò un hamburger al formaggio e una coca e, com'era inevitabile, si trovò attratto dal giornale. Un titolo diceva *Buon samaritano ucciso mentre restituisce 50 centesimi.* Un altro poveraccio caduto vittima d'un qualche dio. Quando l'hamburger arrivò, Nadelman guardò il liquido rossastro, oleoso che colava nel piatto e, momentaneamente stomacato,

pensò al pavimento d'un mattatoio. Respinto il piatto, ordinò una fonduta di formaggio e un toast al pomodoro.

Ma quello che gli ci voleva erano il tempo e la calma per riflettere. Ripensando agli eventi del pomeriggio, s'accorgeva della speranza che l'aveva spinto a quel viaggio. Era arrivato da Huntoon convinto che l'uomo fosse una specie di stregone dai poteri ormai consolidati. O almeno l'aveva sperato. S'era aspettato di trovare un uomo saggio e buono, versione suburbana di un qualche personaggio di Castaneda, capace di rivelare come avesse fatto per leggergli magicamente nella mente, oppure, con magia non minore, come fosse riuscito a intrufolarsi nei suoi ricordi personali. Insomma, qualunque cosa capace di mettere in chiaro, una volta per tutte, che il dio del quale avevano parlato così familiarmente era nient'altro che una finzione condivisa.

Invece Huntoon non aveva dichiarato un bel nulla e, a giudicare dal puzzo che regnava in camera sua, c'era da credere che avesse pronto tutto l'occorrente, magari nascosto nel ripostiglio, per preparare un'altra di quelle creature. E per di più, si era rifiutato di spiegare com'era venuto in possesso del nome. Peggio ancora, verso la fine del colloquio aveva addirittura suggerito non solo che il dio era una realtà, ma che proprio lui e nessun altri era responsabile della sua esistenza.

Nadelman agitava la coca ambrata nel bicchiere e si chiedeva se potesse essere vero. Huntoon aveva detto: "Forse è stato lei a pronunciare quel nome", come se in quel giorno di trent'anni prima, scrivendo quelle due parole all'inizio del suo quaderno nuovo rilegato in cuoio, avesse introdotto qualcosa di nuovo nell'universo, qualche cosa messa assieme dal suo cervello: un essere germogliato a nuova vita per pochi tratti della sua penna. (Ovviamente a meno che non se lo fosse semplicemente sognato e la sua penna si fosse limitata a ricordare il sogno, una specie di certificato di nascita. E chi poteva dire dov'era incominciata davvero?)

Era possibile?... E cioè, era possibile che in tempi abbastanza recenti, proprio lui avesse dato vita a un dio semplicemente pronunciandone il nome? Che avesse dato sostanza al corpo del dio con ogni verso che via via aggiungeva al suo poema?

Quale assurdità! La semplice idea che l'universo potesse ascoltare lui, attendere le sue decisioni, le sue parole meditate, che obbedisse ai suoi comandi era assurda. Com'era quel verso del poema? "Mi creerò, diss'egli, un creatore"... Un dio su ordinazione!

Ma quale terribile responsabilità, vista in retrospettiva! Significava che

lui poteva essere la causa prima delle stesse cose che, in passato, l'avevano terrorizzato, inorridito, di tutta l'opera del dio nero inventato: i padri trafitti, le madri violentate, i figli lasciati morire di fame.

Alla sua destra l'anziano si alzò e, prima d'andarsene, gli passò significativamente il giornale come se formulasse un altro atto d'accusa, un'altra morte della quale era lui il responsabile: quello sfortunato che voleva restituire cinquanta centesimi.

Le pagine del giornale erano unte, ma Nadelman non seppe resistere al desiderio di leggere l'articolo. Il portiere notturno di un piccolo albergo cittadino era uscito per farsi il solito panino. Tornato, si era accorto che il cassiere del bar gli aveva dato cinquanta centesimi di resto in più e, da quell'uomo onesto e buon cristiano che era, aveva informato il suo superiore che usciva ancora per restituire il mezzo dollaro. A mezza strada fra l'albergo e il bar, era stato ucciso da un grosso pezzo di cornicione caduto da un edificio.

Era perfetto. Il dio aveva mostrato troppo chiaramente la sua mano. Stupido che era. Ogni giorno la gente avrebbe dovuto fare i conti con lui, d'ora in poi.

Nadelman sbirciava gli altri articoli chiedendosi vagamente se non fosse responsabile di tutto quel che accadeva. Una madre con quattro figli erano stati uccisi da un minorenne ubriaco che aveva svoltato in un vialetto investendo come un bolide la loro auto. Il minorenne stesso era ricoverato in gravi condizioni in un ospedale di Passaic (ma Nadelman sapeva che se la sarebbe cavata). Cinque componenti d'una famiglia erano morti, quella notte, in un incendio nel Bronx (e di sicuro sullo sfondo s'intravedevano un marito tradito, un amante geloso o un padrone di casa senza scrupoli e, dietro tutti, ancora un dio). La polizia stava ancora cercando la testa di un corriere impiegato da una ditta locale di trasporti, il cui corpo mutilato era stato trovato qualche giorno prima nei magazzini della ditta a Long Island. L'articolo alludeva a connessioni mafiose (Nadelman sapeva che il colpevole non l'avrebbero preso mai).

L'essere che lui aveva creato poteva essere il responsabile di quel carnaio? Era inconcepibile.

Stuzzicandosi i denti, Nadelman fece i tre isolati che lo separavano dal lungomare. La spiaggia oltre la strada era grigia e disuguale, ingombra, sulla battigia, di montagne di detriti e di rifiuti accumulati dalle correnti, tutta roba che non avrebbero rimosso prima dell'estate. Due donne anziane, con addosso impermeabili neri, passeggiavano guardinghe sulla sabbia,

curve per l'età e per la necessità di guardare dove mettevano i piedi. I gabbiani stridevano lassù. Oltre la striscia di sabbia bagnata, l'oceano s'avventava e si ritirava ritmicamente, famelico e sconsolato, consumando le proprie energie su una breve barriera di sabbia.

Preda del proprio umore, Nadelman salì la rampa che portava alla passerella di legno che correva lungo la spiaggia. Il sole tramontava dietro la linea degli alberghi verso ponente, oltre i quali, invisibile, c'era la città. Nadelman volse le spalle al bagliore del sole e s'avviò verso la cabina rovesciata d'un bagnino di salvataggio che in quell'ora proiettava un'ombra incredibilmente lunga sulla rozza passerella.

Figure antiche sedevano immobili come cariatidi sulle panchine, parecchie infagottate nei *yarmulkes* e tutte fissavano mute l'oceano. Non c'era altro per loro, in quella stagione. Era tutto chiuso: i pochi chioschi di panini che non erano stati distrutti, i chioschi dei divertimenti dalle lamiere ondulate coperte di scritte. GALLERIA DEI DIVERTIMENTI, diceva l'insegna di uno, e la vernice delle lettere già si staccava dal legno dell'insegna.

In un ricordo sepolto chissà dove, Nadelman lo aveva sempre saputo che sarebbe stata così. Lui col padre o con gli amici si era recato tante volte, d'inverno. Quella stagione aveva una sua austera bellezza, fredda, solitaria, tonificante. Ma adesso la passerella era diversa. I grandi alberghi d'un tempo, che già quand'era ragazzo avevano una pretenziosità piuttosto squallida, erano stati trasformati in case di riposo, ricoveri per anziani, ma avevano conservato i nomi d'allora quasi nella speranza d'una futura resurrezione: Paradise, Palace, King David Manor. Volti d'anziani guardavano con occhi spenti dalle finestre; alcune delle figure che sedevano intabarrate come bambini sulle panchine dei giardini parevano più morte che vive. Un vecchio con la barbetta sedeva piegato in due, quasi, con gli occhi chiusi; qua e là, infermieri neri stavano come sentinelle accanto a file di figure immobili nelle carrozzine. Altri camminavano con penosa lentezza per la passerella coi pazienti contorti, curvi, al loro braccio. Un ciclista passò correndo, le ruote che sobbalzavano sull'assito, seguito da un podista. Parecchi dei volti più giovani che incontrava parevano deficienti, con l'espressione vacante o negli occhi la fissità della pazzia; un vecchio sparuto, in impermeabile e sciarpa, parlava concitatamente da solo, ma tacque per parecchi secondi quando Nadelman gli si avvicinò, quasi che avvertisse qualche rimasuglio d'imbarazzo. Nadelman provava maggior compassione per quelli che fissavano muti il mare; avrebbe voluto far apparire una nave, perché almeno potessero guardarla e distrarsi, magari soltanto un piccolo

peschereccio e invece l'oceano, limpido sino all'orizzonte, era deserto.

La luce che dileguava lo avvertì che era ora di tornare. Il vento era freddo. Nadelman ritornò sui propri passi verso il sole che non abbagliava più e scendeva verso banchi di nubi, dietro i tetti elaborati degli alberghi. Sabbia e oceano parevano bagnati in un bagliore triste, nostalgico come la conferenza su un viaggio illustrata da diapositive. Davanti a lui, la striscia bruna della passerella si perdeva lontano sin quasi a svanire, poi curvava un poco verso la riva.

Qualcosa nella qualità delle luce ridestava memorie disperse della fanciullezza, immagini d'antiche cartoline. E Nadelman rammentava d'aver passeggiato su quello stesso tratto di passerella da ragazzo, d'aver rimirato lo stesso punto che dileguava come allora. Ricordava di essere stato felice, ma per esserlo bastava poco, allora: un frullino a vento, poche conchiglie intatte, un po' di zucchero filato, la prospettiva d'un regalo se faceva il bravo. Il mondo era mutato... o meglio, era mutato lui. Gli pareva che tutto ciò che guardava, la passerella, il mare, la spiaggia, fossero condannati a sparire con la luce che si spegneva nel cielo e che il trapasso sarebbe stato amaro.

In quel momento comprese che c'era una terza, più plausibile spiegazione per quelle parole oscure che il suo essere infantile aveva scritto sul quaderno... e che spiegava anche la sorgente del sapere di Huntoon. Era semplicissimo: dopo tutto, non aveva inventato nessun dio, non l'aveva creato dandogli un nome. L'immaginazione non aveva avuto nulla a che fare in tutto il processo. L'essere che aveva temuto e che temeva, la sua forza, il suo flagello esistevano davvero, esistevano da prima che lui l'avesse scoperto. L'aveva appena intravisto per un istante: quella puntura di vespa su una mano era stata soltanto un avvertimento. Annotando quelle due parole nel suo diario, ne aveva fissato l'identità fedelmente, come avrebbe fatto ogni buon cronista.

Forse che non c'era stato un momento particolare, una visione, quando un lampo aveva squarciato le tenebre? Nadelman era sicuro che c'era stato, anche se adesso giaceva oltre il limite della sua memoria... Un giorno ormai lontano, nel mondo vagamente lurido della sua infanzia, quando il dio aveva reso manifesta la sua presenza.

Quanto più seriamente considerava quella possibilità, ad ogni nuovo passo che faceva verso ponente per tornare al punto dal quale era partito, Nadelman diventava via via più certo. E con la certezza tornavano i ricordi come istantanee sepolte dal tempo che risalissero pigramente a galla nel-

l'acqua d'una polla, zuppe ma sempre riconoscibili dopo gli anni trascorsi nell'abisso.

Rammentava... Pareva un ricordo, una certa mattina: il sole velato; piccoli salici in una radura nel bosco. Era primavera e lui andava a scuola ed era soddisfatto del mondo; in tasca aveva un coltello da boy-scout, o una rivista, da introdurre furtivamente in classe, o forse aveva il suo diario rilegato in cuoio, nuovo di zecca. La scuola, in quei giorni, non era ancora diventata oppressiva. Rammentava il caldo del sole, il profumo delle gemme sugli alberi; quel profumo che sapeva di broccoli, ricordava il picchiare delle sue scarpe sul marciapiedi, il canto degli uccelli, l'insistente ronzio delle api.

Che strano che era accaduto allora, quando la mattina aveva rappresentato la sicurezza per lui, sempre, sin dalla più tenera infanzia. Spesso, svegliandosi assai prima dell'alba, salutava il mattino con un sorriso di sollievo, libero finalmente di giacere supino, allentando la guardia dopo aver superato ancora una volta i terrori della notte; e il mondo tornava alla luce, c'era il rumore del traffico e la presenza confortante della gente nelle strade, gente che passava fischiettando sui marciapiedi, passi umani, e voci. Tutto sarebbe andato per il meglio se solo fosse riuscito a resistere sino al mattino.

Ma quella mattina era stata diversa. Qualcosa si era intromesso... una tenebra che improvvisa aveva oscurato il cielo come il buio che precede un temporale, solo che era assai più nero. E in quella tenebra lumeggiava il contorno d'un volto...

Aspetta! Era il ricordo d'un fatto vero, o soltanto il ricordo d'un sogno che aveva fatto? Come esserne certo? C'era da impazzire.

O, forse, la visione l'aveva avuta a casa? Perché adesso tornava a galla un altro ricordo e si vedeva disteso nel letto, solo e ammalato nella sua vecchia stanza, ed era un pomeriggio. Animaletti dai colori tenui gli sorridevano dalla carta da parati, dalla finestra davanti a lui scorgeva le tegole del tetto vicino, brune e familiari.

Sì, adesso ricordava. Giaceva lì e fissava torpidamente il soffitto; ascoltava un aereo lontano e il rumore recedeva in ondate, una dopo l'altra... ed ecco che, improvvisa, in quel rumore aveva captato una nota d'orrore, il sussurro d'una voce mostruosa che parlava, cantava e minacciava.

Naturalmente, a patto che anche quello non fosse stato un sogno, o la fantasia d'un bimbo ammalato, che delirava.

Ma sogno o incubo, cos'aveva udito? In quale segreto era incappato sen-

za volerlo, indietro nella luce fioca della sua fanciullezza? Quale segreto aveva registrato così nettamente, così criticamente e correttamente, nel suo diario?

Non lo ricordava. Il mistero aleggiava sul passato ormai svanito. E Nadelman proseguiva sulla passerella larga e deserta dinanzi a lui, e gli pareva d'essere giunto a un punto morto. Il sentiero, semplicemente, era scomparso come le parole su una lavagna, con un colpo di cancellino. Come le vecchie case demolite del suo isolato.

Poi un gabbiano urlò, stridulo, affamato sulla sua testa, e Nadelman ricordò.

Non era stato a letto e non stava andando a scuola. Era accaduto lì, su quello stesso tratto di passeggiata, su quella stessa spiaggia nel pieno dell'estate, con l'oceano pieno di bagnanti e il cielo terso senza una nube, d'un *azzurro* accecante.

Qualcosa, inesplicabilmente, era andata storta. Un terrore inesplicabile aveva oppresso il suo giovane cuore mentre camminava sulla spiaggia. Una intuizione improvvisa, una visione. Per un istante la visione sopra il suo capo aveva tremolato come per una connessione inspiegabile. Un improvviso oscurarsi del sole, e gli era parso di scorgere una faccia che ghignava attraverso il cielo, troppo vasta perché potesse abbracciarla con lo sguardo. Una forma disumana che ghignava e scherniva, simile a una figura che guardasse dentro un acquario.

Ma anche quella non poteva essere semplice fantasia?... Un qualche ricordo infantile di una faccia che guardava nella sua culla; ormai sfocata, deformata dal tempo sino a riempire il cielo, gigantesca, malevola?

Pareva che la passerella si perdesse sino al limite dell'orizzonte. Nadelman distolse lo sguardo dal punto terminale così lontano nella luce incerta, là dove tutte le linee convergevano nella fornace del sole, per fissare la spiaggia oltre la ringhiera metallica. E appena guardò, la memoria tornò a fuoco.

Adesso ricordava. Gli era accaduto qualcosa, lì, sulla sabbia. Qualcosa l'aveva calpestato... Un urto, un sasso, un detrito, un sommovimento del suolo...

No, non poteva essere. Sì, adesso ricordava. Proprio mentre il cielo si oscurava, sotto lo sguardo d'occhi grandi come galassie, Nadelman aveva sentito il piede scivolare, affondare in un buco nella sabbia. E la sabbia si era aperta sotto di lui, gli si era accumulata addosso afferrandolo, tirandolo dentro come se la terra volesse inghiottirlo, stritolarlo, cancellare persino il

ricordo di lui. Come se il pianeta, tutta la natura, tutto il creato, lo stesso contesto della realtà fossero nemici di esseri come lui.

E tutto questo non era forse accaduto su quella stessa lingua di spiaggia? Non era quello proprio il posto nel quale, in quel giorno da lungo tempo dimenticato, aveva ricevuto per la prima volta un accenno della verità?

Tutti gli dei s'arrendono di fronte al premere implacabile dell'abitudine quotidiana. Il lunedì mattina rivide Nadelman in ufficio, immerso nel solito lavoro, disciplinatamente impegnato nel programma *La Fattoria Holyday*. Ci lavorò tutto il giorno, trascurando persino l'ora d'allenamento in palestra; saltò persino il pranzo, e quella fu la sola deroga alle abitudini quotidiane quasi che, impegnandosi al massimo nel lavoro, potesse rafforzare i puntelli della propria vita, che avevano incominciato a scricchiolare. Se n'accorse persino, in certi momenti critici della sua giornata: fissando con le puntine una serie di schizzi di ciliegi sulla tavola di sughero accanto alla scrivania, per qualche istante si vide come un uomo che stesse freneticamente rattoppando con la carta i buchi che s'aprivano nella sua casa, appiccicando uno strato di carta sopra l'altro mentre le pareti stavano crollando.

Quelle stesse pareti tremarono e per poco non crollarono addosso la sera, quando, dopo aver smesso di lavorare alle cinque e mezzo in punto, meticolosamente, prese l'ascensore affollato d'impiegati di rango minore della stessa agenzia. Nadelman era tranquillo, contento all'idea di fare rincasando, finché i negozi erano aperti, alcuni acquisti prenatalizi, ma da quei pensieri lo distolse una centralinista assunta da poco, che, parlando con una segretaria, si lamentava delle chiamate fasulle che aveva ricevuto per tutto il pomeriggio: «E quando io dico pronto, non risponde nessuno. Non so cosa si sono messi in testa, cosa vogliono per disturbare così».

Nadelman si sentiva più colpevole che irritato, come il padre di uno psicopatico che avesse mancato di avvertire il mondo. Sapeva che quelle chiamate erano per lui, che Huntoon ghignava di lui tenendosi nell'ombra. Quelle chiamate le aveva provocate lui, con l'escursione del giorno prima. "Non avrei mai dovuto andarci" continuava a ripetersi. "Adesso quel viscido mi perseguiterà sino alla tomba."

Tornato al lavoro la mattina dopo, evitò di proposito di soffermarsi, come faceva sempre, al tavolo della centralinista, convinto che, se si fosse messo a parlare del più o del meno come al solito, avrebbe tradito il suo colpevole segreto. Evitò di trovarsi a faccia a faccia con lei per tutta la

giornata e la sera, uscendo, si trattenne dal rivolgerle la domanda che gli bruciava dentro, e cioè se avesse ricevuto altre telefonate misteriose.

Quella domanda non formulata ebbe una risposta abbastanza sollecita, perché quella stessa sera, mentre cenavano, un'altra di quelle telefonate misteriose lo raggiunse a casa. Fu Michael a riceverla, in cucina, e per il bimbo rispondere a una telefonata era ancora più un'avventura che un lavoro.

«Pronto!»

Come sempre in quei casi, la voce del bimbo era quasi ansiosa, come se all'altro capo del filo dovesse attenderlo un regalo. Nadelman osservava l'espressione sul viso di suo figlio; lo vide premersi meglio il ricevitore contro l'orecchio, udì che ripeteva, confuso dal silenzio: «Pronto!».

Balzato su, Nadelman raggiunse la cucina in un istante e prese il ricevitore dalla mano del figlio. «Pronto!» sbottò con voce secca.

Pareva che avessero tagliato i fili del telefono. «Huntoon, ascolti bene!» urlò, pur sapendo che sua moglie e suo figlio erano lì, «adesso mi manda proprio in bestia. Lei e sua madre dovete sparire dalla mia vita! Giuro a Dio che un pazzo come lei andrebbe chiuso in manicomio!»

Sbatté giù il telefono, ma poi, ripensandoci, lo sollevò ancora e staccò l'apparecchio. «Adesso, finalmente, resteremo un po' in pace, in questa casa.»

Rimasero in pace. Nadelman tenne a bada il mondo... sino al giorno dopo, mercoledì, quando la sua segretaria lo chiamò mentre scriveva, col cartello che diceva di non disturbare appeso all'ufficio, per dirgli che un uomo attendeva di essere ricevuto e lei lo aveva fatto accomodare in salotto.

«Non leggo nessun appuntamento nella mia agenda» rispose, irritato, pensando già a Huntoon e imprecando che non ci fosse una seconda uscita per potersela filare.

«Infatti, non ha appuntamento, ma dice di non averne bisogno» rispose la segretaria. «È un certo sergente Berkey...»

Che fosse uno scherzo? L'unico Berkey che lui conosceva era Ruderman, un contabile della *Kone,* che era stato incaricato di dirigere la campagna della *Life-Savers.*

«Chieda cosa vuole.»

Seguì una pausa, poi: «Denise dice che è un poliziotto».

Nadelman si sentì un groppo alla bocca dello stomaco. Cadaveri all'obitorio, foto granulose pubblicate da *Post*... Gli pareva di vederle: Rhoda,

Michael che sorridevano tristemente, del sorriso patetico di tutte le vittime innocenti che appaiono sulle prime pagine dei giornali. Inghiottì amaro, poi, chiedendosi a chi sarebbe toccata, disse: «Lo faccia entrare».

Nadelman andò ad aprire, poi tornò a sedersi e mentre attendeva si vedeva già come il padre... o il marito... quello al quale bisogna dare la notizia terribile. Sharon tornava facendo strada a un uomo di mezza età che vestiva l'uniforme della polizia.

Sentì il cuore battere più forte.

Sharon fece entrare il poliziotto e chiuse la porta. Notando subito il sorriso distratto sulle labbra del nuovo arrivato, Nadelman tirò un sospiro di sollievo e comprese di non aver nulla da temere. L'altro se ne stava col berretto da poliziotto in mano e gli occhi fissi sulla finestra alla sue spalle. «Bel panorama» commentò, con una punta d'invidia, sedendo pesantemente in una delle poltroncine di cuoio davanti alla scrivania. Poi, dopo aver studiato brevemente Nadelman: «Sono il sergente Berkey. Siamo giunti sino a lei tramite la sua carta intestata».

La sua carta intestata?... E com'era finita nelle mani della polizia? Ma il poliziotto stava leggendo in un blocchetto per appunti, rilegato di nero. «Signor Nadelman, il motivo per il quale sono venuto a cercarla, è che abbiamo trovato i corpi di due suoi amici...» Poi, voltando pagina: «Un certo signor Arlen Huntoon e una certa signora Lonee Huntoon».

«Dio mio!»

E così il *Post* aveva reclamato qualcuno, dopo tutto. Nadelman si sentiva pervaso da un sollievo indicibile... Sollievo perché, se qualcuno doveva morire, era toccata a quei due... Seguì subito un senso di colpa: quella povera vecchia...

«Come? Quando?» domandò. La madre non aveva forse detto qualcosa sul conto d'un datore di lavoro col quale Arlen aveva litigato? O qualcosa sui coinquilini del piano sottostante che avrebbero potuto tornare per vendicarsi? Pareva proprio che gli Huntoon avessero avuto una quantità di nemici.

Berkey lo aveva ascoltato sino in fondo. «Non sono io che posso pronunciarmi, signor Nadelman. Però posso dirle questo: gli uomini di Long Beach si sono imbattuti per caso nei corpi di quei due, mentre erano impegnati in tutt'altre indagini... O almeno, così pensavano loro.»

«Che genere d'indagini?»

Berkey abbassò la testa e per qualche istante rimase a riflettere, passando il dito intorno alla visiera del berretto: «Non posso proprio dirglielo. La

verità è che sono qui per rivolgerle alcune domande, se vuole rispondere».

«Ma certo» rispose Nadelman, che si aspettava divederlo tirar fuori un cartoncino per leggergli quali erano i suoi diritti.

Invece il sergente si limitò a tirar fuori una penna a sfera dal taschino e ad aprire il taccuino su una pagina bianca, poi domandò: «Lei conosceva i deceduti?».

«Non molto» rispose Nadelman. Poi raccontò, a voce bassa, perché la sua segretaria non udisse, le circostanze che l'avevano indotto a recarsi in casa degli Huntoon tre giorni prima. Non era il caso di mentire; diavolo, se la polizia era già in possesso delle sue lettere, doveva anche conoscere il nocciolo principale dell'intera storia.

«Dunque, qual era il motivo preciso che l'ha indotta a recarsi laggiù?» domandò il sergente, pronto con la penna sul foglio.

Nadelman si strinse nelle spalle, come se volesse sminuire l'importanza di quel che stava per dire: «Perché incominciavo a seccarmi dell'insistenza di quel tipo...». Accidenti, una dichiarazione del genere poteva far pensare a chissà quale ostilità. «Voglio dire che incominciava a dar noia a me e alla mia famiglia...» attese, aspettando che l'altro scrivesse laboriosamente la parola "noia", tirò un sospiro di sollievo, poi continuò. «E siccome non figurava nell'elenco degli abbonati, e infatti non aveva telefono, ho pensato di andare a trovarlo di persona. Ma quella è stata la prima e l'ultima volta che l'ho visto.»

Il poliziotto finì di scrivere... Ma quella gente era proprio tonta, o fingeva?... Terminato che ebbe, rimise la penna nel taschino. «Non si preoccupi, signor Nadelman, lei non è nella lista dei sospetti. Abbiamo una descrizione di un tizio, e non somiglia affatto a lei. Un tipo grande e grosso, mi hanno detto...» Tacque e sorrise, e Nadelman pensò che doveva aver frequentato un corso di relazioni umane. «Comunque, dobbiamo fare il nostro dovere, lei comprende. È per questo che paghiamo le tasse, tutti quanti.»

Nadelman cercava di ricordare il commiato dai due Huntoon, la sua uscita frettolosa per respirare aria buona. Li aveva lasciati vivi, tutti due, sorridenti e inermi. Che l'assassino fosse stato in agguato già allora, forse aspettando che lui se n'andasse?

«Come ho già detto, l'ultima volta che ho parlato con Huntoon è stato martedì sera... anche se lui non ha risposto. Quando hanno trovato i cadaveri?»

Berkey si grattò la capigliatura che incominciava a diradare. «Mercoledì mattina, credo.»

«Quindi erano morti da poco.»

«Penso di sì. Per fortuna che i poliziotti di laggiù erano in quel caseggiato, altrimenti sarebbero potute passare settimane prima che qualcuno li scoprisse. Ho l'impressione che quei due non avessero molti amici.»

Nadelman annui. «Anch'io ho avuto la stessa impressione.»

Lui stesso non era stato amico loro. *Amico di quei viscidi? Lei vuole scherzare?...* Ma per il resto della giornata, dopo che Berkey, tonificatosi con un'altra lunga occhiata fuori della finestra dell'ufficio, se n'era andato, Nadelman si sentì come se avesse perso due vecchi, amati compagni. Era una sensazione un tantino eccentrica, ma ugualmente apprezzabile. Era avvilito.

Almeno lo fu, sino a quando, rincasato quella sera, trovò il messaggio finale di Huntoon.

Rhoda aveva condotto Michael a una festa fra compagni di scuola, per un compleanno, e gli aveva lasciato per cena, nel frigorifero, prosciutto e formaggio. La posta del giorno giaceva ammucchiata sul tavolo in cucina assieme a un messaggio nella calligrafia trionfale di sua moglie: "Un'altra ancora! E indovina da chi?".

Nadelman riconobbe subito l'etichetta con l'indirizzo e la piccola aragosta rossa.

Tranne che in casi d'estrema curiosità, come gli era accaduto la sera dell'ultima domenica in quel ristorantino di Long Beach, di regola Nadelman non leggeva né il *Post* né il *Daily News* se non da sopra le spalle di qualche passeggero nella metropolitana. I loro articoli sembravano troppo banali perché valesse la pena di perderci tempo. Anche la lettura del *Times*, nei giorni feriali, si limitava normalmente alla prima pagina (se non c'erano titoli giganteschi, il mondo poteva restare tranquillo per altre ventiquattr'ore), alla pagina degli articoli di fondo e alla sezione economica per tenersi aggiornato sul mondo dell'informazione. Non poteva quindi comprendere che solo dopo aver lacerato l'ultima busta speditagli da Huntoon si vedesse sotto gli occhi un ritaglio del *Post* di quel martedì, che Huntoon doveva aver spedito il giorno stesso in cui era stato ucciso.

LONG ISLAND:
TOMBA IN UNA DISCARICA PER DUE ASSASSINATI

Una foto in posa mostrava un operaio col volto ombreggiato dalla tesa del berretto, che indicava una depressione ugualmente in ombra nel cumulo d'immondizie sul quale sostava. "I corpi d'un uomo e d'una donna non

identificati sono stati scoperti lunedì mattina da operai della nettezza urbana che lavoravano in una discarica in riva all'oceano, a Long Island" diceva l'articolo. E proseguiva affermando che, secondo la polizia "si tratta dì una coppia di anziani, bianchi, sulla settantina" e che gli operai avevano trovato, accanto ai due cadaveri, "la carcassa d'un grosso cane, probabilmente un terrier".

Fu la menzione del cane a far scattare il ricordo e Nadelman si sentì nauseato. Che ingenuo era stato! Ricordava il puzzo che veniva dal ripostiglio nella camera di Huntoon e solo allora comprese che quel che Huntoon aveva portato alla discarica quella mattina, quand'era ancora buio, non era stata affatto la sua creatura.

Erano loro, dovevano essere loro: la vecchia coppia che abitava l'appartamento sotto quello degli Huntoon.

Adesso capiva perché la polizia aveva perquisito, il giorno prima, l'appartamento degli Huntoon: ovviamente, vi si era recata dopo aver identificato i cadaveri dei Braverman, marito e moglie.

E l'articolo proseguiva dicendo che, a giudicare dallo stato di decomposizione, i due non dovevano essere rimasti sepolti a lungo; si pensava che la morte fosse sopraggiunta sul finire della settimana precedente. Secondo la dichiarazione di un poliziotto, che il *Post* riportava come sottotitolo, i corpi erano stati "ridotti a fette".

Ricordando i vetri rotti sulla terrazza di Huntoon, Nadelman rabbrividì.

Scribacchiata in alto sul foglio, nella pesante calligrafia di Huntoon... viscido pazzo fanfarone!, stava la promessa: "Non si preoccupi, non permetterò mai che faccia del male a LEI".

Fermo sotto un lampione in Second Avenue, le spalle chine sotto il vento freddo, Nadelman sfogliava in fretta le copie di *News* e *Post* appena acquistate e si sentiva come un fuggitivo che frugasse furtivamente fra gli articoli cercando la conferma del proprio crimine.

L'articolo del *News* era assai limitato, quasi deludente: sotto il titolo: SULLE TRACCE DI UN DELITTO SCOPERTI ALTRI DUE CADAVERI, si leggeva:

> "Mentre si tentava d'identificare i cadaveri dei due anziani, un uomo e una donna trovati lunedì sepolti in una discarica sulla riva del mare, la polizia della Contea di Nassau ha trovato ieri, per caso, nel corso delle indagini, altri due corpi. I portavoce della polizia affermano che le

prime due vittime sono state identificate come Leo Braverman, 76 anni e sua moglie Flora, 73, abitanti in Locust Court, Long Beach. Le vittime più recenti sono Lonee Huntoon, prossima all'ottantina, e suo figlio Arlen, 33 anni, coinquilini dei Braverman."

Il *Post* poneva più enfasi nel suo articolo intitolato: LA STRAGE DELLA SPIAGGIA RECLAMA LA QUARTA E LA QUINTA VITTIMA, e includeva una fotografia dei Braverman, tutti e due piccoletti, grassocci e canuti, forse scattata durante una vacanza a Miami Beach. La donna sorrideva, ma quel sorriso non era bastato a salvarla; l'uomo pareva più serio, quasi che presagisse dove, prima o poi, sarebbe apparsa quella foto. "I corpi della coppia di Long Beach assieme al loro cane, sono stati trovati lunedì mattina da operai che lavoravano in una discarica sulla riva del mare."

Nadelman era confuso dal titolo: dov'era la quinta vittima?... Sino a quando l'occhio gli cadde su una riga più in basso, che identificava la quinta vittima come "Esteban Farella, 46 anni, capo della Val-U-Rite, Messaggerie, di Valley Stream, il cui corpo senza testa era stato scoperto la settimana precedente".

S'irrigidì, ricordando l'articolo che aveva letto la domenica precedente. Allora non era riuscito a collegare i due fatti, ma ovviamente il nesso non era sfuggito alla polizia incaricata delle indagini, anche se stava seguendo una pista sbagliata: "La polizia punta i suoi sospetti su una banda di criminali che opererebbe nella zona".

A dispetto del titolo, non c'erano fotografie della terza né della quarta vittima, ma l'articolo precisava che Huntoon era un ex dipendente della Val-U-Rite, licenziato alla fine di agosto.

Nadelman si limitò a scorrere velocemente il resto, se non altro per proteggersi da eventuali sorprese: "La madre rimasta vedova... i resti dilaniati... lavoro d'un uomo solo... riferiscono d'una figura vista uscire da quella casa in quella sera..." ma poi si sentì raggelare quando giunse all'ultima riga: "La polizia dice che i cadaveri sono stati trovati chiusi nel ripostiglio del giovane Huntoon".

Ripiegò il giornale con mani che tremavano. Si sentiva la punta delle dita sporche. Cosa gli aveva detto Huntoon, quel pomeriggio, lassù sulla terrazza? Qualcosa sul servo, che preferiva prendere ordini da lui, Nadelman.

Sì, così aveva detto. Nadelman lo ricordava bene. Ma non ricordava quel che aveva urlato al telefono, due sere prima, a quello che credeva fosse Huntoon.... e francamente, preferiva così.

L'idea che qualcuno potesse aver paura d'un bassotto era ridicola, specie se si trattava d'una bassotta piccolina come quella di Nadelman. Si chiamava *Brownie* e a battezzarla così era stato, ovviamente, Michael, che sin lì non aveva dato segni di genialità. Brownie era una piccola creatura festosa, comica, che trotterellava zampettando svelta sui marciapiedi col sorriso compiaciuto di una giovane mammina della Associazione dei genitori insegnanti. Perciò Nadelman rimase assai sorpreso quando una sera, la settimana del giorno del ringranziamento, mentre portava fuori il cane nella Settantaseiesima Strada con in mano un sacchetto di plastica, si vide venir incontro due giovanotti, a piedi, fermarsi e scrutarlo, poi dividersi. Uno dei due attraversò la strada, l'altro tornò frettolosamente da dove era venuto.

Confuso, Nadelman si domandava se fosse stata Brownie a spaventarli... o se avessero preso paura di lui. Fantasie che due adulti potessero spaventarsi per un bassotto!... Una terza alternativa gli balenò improvvisa nella mente, ma quando si volse per scrutare, non vide più nessuno.

Il mercoledì della stessa settimana, in realtà uno spezzone di settimana, con tre sole giornate lavorative, Rhoda prese la sua auto per andare a passare qualche giorno dai suoi, con Michael e con Brownie. Nadelman l'avrebbe raggiunta il giorno del Ringraziamento. Per non doverlo fare prima, aveva inventato la scusa d'un cliente, un grosso commerciante di bevande analcoliche, giunto in volo a New York per il lungo fine settimana, col quale doveva incontrarsi la mattina dopo, e lui non poteva mancare perché dovevano trattare d'affari. Invece sapeva che Cele era libera e solo per quello preferiva trattenersi. Cele era straniera, e la festa del Ringraziamento non diceva nulla, per lei; si sarebbe limitata ad andare a cena da un'amica.

«Certa gente ha una faccia!» brontolò Rhoda. La mattina del mercoledì, aiutando Michael a mettere assieme le sue cose.

«Non mi porterà via che qualche ora» rispose suo marito. «È solo una di quelle colazioni noiose da Carlyle, con le uova strapazzate a sedici dollari. Appena finito, prendo il treno e vi raggiungo. Tu vienmi a prendere alla stazione.»

«Basta che lasci il posto per il tacchino» disse Rhoda.

«E tu non dimenticare di chiamarmi questa sera, prima di coricarti» replicò lui, baciandola appassionatamente su una guancia, prima d'uscire per recarsi in ufficio.

Quella sera indugiò in casa sin verso le dieci e mezzo, sin quando Rhoda, finalmente, chiamò. Dopo aver conversato un poco, dopo aver discusso l'orario dei treni, riappese lasciando la cornetta fuori posto e uscito, prese un taxi per recarsi da Cele.

La notte trascorsa con lei non fu come Nadelman se l'era aspettata. Forse erano i nervi, o forse era un certo senso di colpa, quasi che il telefono staccato nel suo appartamento gli rintronasse nel cervello squilli d'avvertimento.

Più turbato ancora rimase la mattina dopo, mentre usciva e Cele gli apriva la porta preparandosi a dargli il bacetto del commiato. Nadelman la vide arricciare il nasetto slavo, come schifata: «Eh, che gente abita in questa casa. Disgustosi» disse, indicando una piccola pozza irregolare proprio davanti alla sua porta.

Nadelman si affrettò con la valigetta in mano, per arrivare in tempo alla Grand Central, ma non fu tanto svelto da non fiutare il fetore, come di pesce marcio, lo stesso avvertito per un momento nella casa di Locust Court. Comunque, cacciò subito quell'idea, mettendola nel mucchio assieme alle altre. Però era vero: la casa dove abitava Cele era un po' trasandata.

Fu solo sul treno per New Rochelle e dopo che aveva riposto *Advertising Age* e *Fortune* per guardare il panorama che fuggiva alle sue spalle, che, come toccato da un rivoletto d'acqua gelida giù per la schiena, fu colpito dalla visione di cosa poteva aver lasciato quella pozzetta... Qualcosa, sospettava, che aveva atteso pazientemente tutta la notte davanti a quella porta. Ma lì sul treno, di fronte ai viali suburbani ben curati che fuggivano veloci dal finestrino e col profumo che veniva dalla carrozza-bar a stuzzicargli l'appetito, era difficile credere a certe visioni. Tuttavia era contento che nel condominio dove abitava ci fosse il portiere. Una cosa, almeno, era certa, o almeno così si ripeteva di tanto in tanto da alcune settimane: giustizia era stata fatta. Il viscido aveva raccolto esattamente quel che aveva seminato e il suo poema aveva fatto centro anche in quell'occasione:

Un dio che chiama e dice: "È peggio per voi".

Peggio per Huntoon.

Almeno un altro incidente, occorsogli in seguito, era quasi sicuramente il prodotto della sua fantasia... benché sembrasse abbastanza sconvolgente quando accadde.

Era un pomeriggio di dicembre e Nadelman era in cucina, solo. Rhoda era in camera che si preparava per uscire a far spese al supermercato. Nadelman guardò nel frigo e le urlò: «C'è bisogno di altro caffè macinato!».

In quell'istante, quasi obbedisse a un comando, la busta di carta scura posata in un angolo si afflosciò obbediente e si rovesciò spargendo il contenuto, compreso un sacchetto di caffè macinato, sul pavimento della cucina.

Nadelman non entrò più in cucina per una settimana.

Poi incominciò a brontolare, di tanto in tanto, del «problema del servitore». Un giorno la sua segretaria scoprì un blocco per appunti dimenticato sulla scrivania, sul quale aveva annotato, mezzo distratto: "C'è una figura mascherata che sorveglia il mio appartamento. Lo so che quando arrivo, lui scompare, ma quello che mi spaventa è cosa accadrebbe un giorno, se io arrivassi... e lui non se ne andasse?".

L'ultima paura lo raggiunse una sera, poco prima di Natale, mentre rincasava con le braccia cariche dei regali dell'ultima ora.

Molti dei suoi colleghi si lamentavano delle vacanze: della pubblicità, del materialismo, del consumismo. Nadelman se le era sempre godute; erano fra le poche occasioni che lo facevano sentire felice d'essere un padre di famiglia. Non era cristiano, no, forse pure a modo suo. Il Natale lo festeggiava. Secondo il suo punto di vista, i beni materiali davano alla festività un tipico significato, com'era stato in antico, quando i pagani riempivano le dispense di buoni cibi e di buone bevande. Era la stagione per far compere e Nadelman se la godeva proprio; amava, da quel professionista che era, la più dura stagione del suo lavoro di pubblicitario. Santa Claus con la coka perennemente in mano, le telefonate interurbane della vigilia, per mantenersi in contatto.

Puntando a nord della Terza Strada, a un isolato appena da casa sua, Nadelman pensava di fermarsi nel solo negozio ancora aperto in tutto l'isolato. Era una botteguccia di liquori dove intendeva comprare qualche bottiglia di cognac, o meglio ancora, d'Armagnac, Passando prima davanti a una bottega di giocattoli, si fermò, per caso, per guardare nella vetrina anche se era tardi e il negozio era chiuso. Subito, come se fosse un avvertimento, le luci all'interno si affievolirono... e mentre si facevano via via più fioche, Nadelman notò, riflessa nel vetro, una figura spettrale in quel chiarore, frammista alle immagini dei giocattoli e degli animali di stoffa. Per

un istante pazzesco prese quell'immagine per la propria, grottescamente distorta, o per quella di un qualche bottegaio che assurdamente portasse una busta di carta in testa. Poi qualcosa scintillò sotto al polso dell'apparizione. Qualcosa di piccolo e frastagliato, e Nadelman riconobbe la cosa che stava alle sue spalle.

Si sa che spesso chi si trova in situazioni critiche lascia cadere quanto ha in mano e scappa, ma pochi di quelli che si comportano così hanno speso duecentoquaranta dollari per un maglioncino di *cashmere* color salmone affumicato e centodieci dollari per giocattoli diversi e per un aeroplano telecomandato. Tenendo stretti i suoi regali, Nadelman si volse e scappò correndo quanto poteva, infischiandosene se c'era mancato poco che cozzasse come un caprone in una coppia che lo precedeva, infischiandosene di quel che dovevano pensare udendo che urlava: «Lasciami in pace!». Correva. Si preoccupava solo di farsi udire dal suo servo e si chiedeva se fosse sempre disposto ad obbedire ai suoi comandi.

Avvicinandosi al negozio dei liquori, rallentò preparandosi a entrare di volata, ma accelerò ancora quando udì dietro di sé un suono che poteva essere benissimo il rintocco delle campane natalizie e invece sembravano più il rumore di vetri infranti. Nadelman correva, e i suoi passi rimbombavano sull'asfalto. Avvertiva la presenza d'una faccia immensa che ghignava dal freddo cielo sul suo capo.

Più avanti, all'angolo, s'intravedeva la massa marmorea, grigia di una sinagoga, solida, solenne come una fortezza. La vecchia porta di legno, dalla quale un gruppetto di fedeli era appena transitato, si richiudeva lentamente. Lanciandosi in un ultimo scatto, Nadelman salì a perdifiato i gradini ed entrò.

Era una sinagoga ortodossa. Nadelman non aveva mai messo piede in uno di quei templi. Una larga *menorah* d'oro era posata su una piattaforma, cinque candele erano accese. Un donzello dell'espressione scettica gli porse una *yarmulke* appena entrò. Sbattutasela in testa, Nadelman sedette su una panca in fondo, coi regali multicolori in grembo e la figura di Babbo Natale con le renne. Fissava, ansimando ancora per la corsa, le alte pareti di pietra, gli addobbi, le candele, le gravi figure dipinte sulle vetrate. Un'ora dopo, quando il donzello tornò per dirgli che doveva uscire, perché chiudevano, Nadelman rifiutò cortesemente, ma fermamente. Era pronto a spiegarlo una volta, lo avrebbe spiegato una dozzina di volte se fosse stato necessario, e con tutta la pazienza di questo mondo. Non si sarebbe fatto cacciare, non si sarebbe mosso e non si sarebbe voltato a guardarsi alle

spalle, non intendeva uscire sino a quando la notte non fosse passata. Tutto sarebbe andato bene se soltanto fosse riuscito a giungere al mattino.

FINE